

IL "CANNOCCHIALE" DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

I

*Collana diretta da*  
Achille Olivieri

AI I  
488

## IL “CANNOCCHIALE” DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

La collana trae la sua genesi da una lettura di Galileo: la scoperta di una forma nuova di sapienza. I temi sviluppati riguardano: l’influenza di Erasmo nella cultura europea dal Cinquecento al Settecento; il ruolo di Montaigne e del Sarpi; lo studio delle strutture e delle congiunture economiche e sociali; l’influenza di Galileo nella cultura del Novecento. Le metamorfosi della mentalità pertanto accompagnano le ricerche dello “storico sperimentale”.

### *Direttore*

Achille OLIVIERI

Università degli Studi di Padova

### *Comitato scientifico*

Corinne LUCAS-FIORATO

Université de la Sorbonne Nouvelle Paris 3

Jean-Claude MARGOLIN

Université “François Rabelais” de Tours

François ROUDAUT

Éditions Garnier – Paris

### *Comitato di redazione*

Sandra SECCHI OLIVIERI

Università degli Studi di Padova

Mario ROSA

Scuola Normale Superiore di Pisa

Jacques REVEL

École Pratique des Hautes Études de Paris

Daniele Santarelli  
**Il papato di Paolo IV  
nella crisi politico-religiosa  
del Cinquecento**

Le relazioni con la Repubblica di Venezia  
e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II



Copyright © MMVIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2041-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2008

# INDICE

<i>Elenco delle abbreviazioni</i> .....	9
<i>Premessa</i> .....	13

## Capitolo I

### Le relazioni tra papa Paolo IV e la Repubblica di Venezia nel contesto della storia politico- diplomatica del cinquecento

1 La prassi diplomatica nel Cinquecento italiano .....	21
2 Vite «intrecciate» di due patrizi veneziani: Bernardo Navagero e Marcantonio Da Mula .....	23
3 La legazione di Bernardo Navagero a Roma e la condotta politica veneziana nel contesto della guerra di Paolo IV contro il regno di Napoli .....	26
4 Le nunziature veneziane di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio e la legazione straordinaria a Venezia di Giovan Francesco Commendone .....	29
5 Il giudizio di Bernardo Navagero su Paolo IV .....	31
6 La legazione romana di Alvise Mocenigo ed il suo giudizio su Paolo IV .....	35
7 I dispacci di Marcantonio Da Mula come fonte sulla rovina di casa Carafa sotto il papato di Pio IV .....	37
8 I dispacci e il loro valore come fonte storica .....	38

## Capitolo II

### La guerra di Paolo IV contro il Regno di Napoli: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II

1	Guerra, politica e diplomazia .....	41
2	Il deterioramento delle relazioni tra Paolo IV e gli imperiali e la costruzione della lega tra la Santa Sede e la Francia .....	46
3	L'inattesa tregua di Vaucelles: in bilico tra pace e guerra ....	57
4	Il precipitare della situazione a Roma .....	64
5	Lo scoppio della guerra e le pressioni di Paolo IV sulla Repubblica di Venezia .....	76
6	La tregua dell'Isola Sacra e la missione diplomatica di Carlo Carafa a Venezia .....	90
7	La seconda fase della guerra .....	96
8	Il pericolo di un nuovo sacco di Roma, la mediazione veneziana e la conclusione della pace di Cave .....	111
9	La «svolta» filospagnola di Paolo IV: la visita del duca d'Alba a Roma, il concistoro del 20 settembre 1557 e la preparazione della missione diplomatica di Carlo Carafa a Bruxelles .....	116
10	La guerra di Paolo IV contro gli Spagnoli ed il ruolo di Francesi e Veneziani .....	118

## Capitolo III

### Paolo IV, la Repubblica di Venezia e la persecuzione degli eretici

1	Premessa .....	135
2	I casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo .....	141
	2.1 Paolo IV e la diffusione dell'eresia nella Repubblica di Venezia .....	141

2.2	<i>Bartolomeo Spadafora</i> .....	143
2.3	<i>Alvise Priuli</i> .....	150
2.4	<i>Vittore Soranzo</i> .....	165
3	I casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo nel contesto della lotta di Paolo IV contro l'eresia .....	170
3.1	<i>Paolo IV e la diffusione generale dell'eresia</i> .....	170
3.2	<i>Lo sviluppo del Sant'Uffizio e la conseguente ascesa di Michele Ghislieri</i> .....	174
3.3	<i>L'offensiva di Paolo IV contro gli «spirituali» e la risposta della Repubblica di Venezia</i> .....	180

## Capitolo IV

### Chiesa e Stato nelle relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV Carafa

1	Premessa .....	189
2	La gestione delle nomine ecclesiastiche di Paolo IV .....	191
3	Chiesa e Stato nelle relazioni tra Paolo IV e la Repubblica di Venezia .....	195
3.1	<i>Le nomine vescovili</i> .....	195
3.2	<i>La nomina di Bernardino Scardeone a canonico di Padova</i> .....	202
3.3	<i>Le decime</i> .....	205
3.4	<i>Le «facoltà» del nunzio Trivulzio</i> .....	207
4	La dignità del papa e l'onore di Dio: i limiti delle concessioni .....	211

**Capitolo V****Paolo IV, Carlo V e Filippo II: guerra, persecuzione degli eretici e riforma della Chiesa. Conclusioni**

1	L'«ideologia» di Paolo IV .....	213
2	Paolo IV e la Spagna .....	218
3	Il trionfo dell'Inquisizione, il trionfo della Controriforma ....	226

**APPENDICE**

1	Paolo IV e Venezia .....	233
2	Paolo IV e la Spagna .....	242
3	Paolo IV e i Turchi .....	250

## Elenco delle abbreviazioni

- ASV = Archivio Segreto Vaticano  
ASVen. = Archivio di Stato di Venezia  
*APR* = *Secreta Archivi Propri, Roma* (ovvero *Archivio Proprio, Roma*)  
BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana  
BNM = Biblioteca Nacional de España, Madrid  
BNMV = Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia  
BNN = Biblioteca Nazionale di Napoli  
BUP = Biblioteca Universitaria di Pisa  
CSPV = *Calendar of State Papers and Manuscripts relating to english affairs existing in the archives and collections of Venice and in other libraries of Northern Italy*: vol. VI, edited by R. BROWN, tt. 1–3, London 1877–84.  
DBF = *Dictionnaire de biographie française*, Paris 1933 sgg.  
DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960 sgg.  
DHEE = *Diccionario de historia eclesiastica de España*, dirigido por Q. ALDEA VAQUERO, T. MARÍN MARTÍNEZ, J. VIVES GATELL, voll. I–V, Madrid 1972–1987.  
GULIK–EUBEL = *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi. Volumen tertium saeculum XVI ab anno 1503 complectens*, inchoavit G. von GULIK, absolvit C. EUBEL, editio altera quam curavit L. SCHMITZ–KALLENBERG, Monasterii 1923.  
*Histoire et dictionnaire des guerres de religion* = A. JOUANNA, J. BOUCHER, D. BILOGHI, G. LE THIEC, *Histoire et Dictionnaire des guerres de religion*, Paris 1998.

- Inquisizione romana e Controriforma* = M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509–1580) e il suo processo d'eresia*. Nuova edizione riveduta e ampliata, Brescia 2005.
- La France de la Renaissance* = A. JOUANNA, P. HAMON, D. BILOGHI, G. LE THIEC, *La France de la Renaissance. Histoire et dictionnaire*, Paris 2001.
- PASTOR = L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo: vol. V, Paolo III (1534–1549)*, Roma 1914; vol. VI, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550–1559)*, Roma 1922; vol. VII, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Pio IV (1559–1565)*, Roma 1923; vol. VIII, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Pio V (1566–1572)*, Roma 1924.
- Processo Carnesecchi* = M. FIRPO, D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi. Edizione critica*, voll. I–II, Città del Vaticano 1998–2000.
- Processo Morone* = M. FIRPO, D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, voll. I–VI, Roma 1981–1995.
- Processo Soranzo* = M. FIRPO, S. PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550–1558). Edizione critica*, tt. I–II, Città del Vaticano 2004.

b. = busta

c., cc. = carta, carte

n.n. = non numerata/e

Doc, Docc. = Documento, Documenti

Id., Ead. = Idem, Eadem

ibid. = ibidem

inf. = infra

n<sup>o</sup>, n<sup>i</sup> = numero, numeri

orig., origg. = originale, originali

par. = paragrafo

pass. = passim

r = recto

reg. = registro

s. = serie

sup. = supra

t, tt. = tomo, tomi

v = verso

vol., voll. = volume, volumi



## Premessa

In un contesto politico dominato dal confronto militare tra Francia e Spagna per l'egemonia sull'Europa e dal dispiegarsi e quindi dal progressivo sfaldarsi della costruzione politica di Carlo V, la curia romana, posta di fronte al problema della risposta da dare alla «sfida» protestante, era attraversata da profonde tensioni: in particolare si delineava un durissimo scontro tra due visioni opposte e inconciliabili della Chiesa, «spirituali» *versus* «intransigenti». Gli «spirituali» erano gli eredi dell'*alumbradismo*, dal quale aveva tratto linfa la teologia di Juan de Valdés, il cui gruppo napoletano costituì il centro propagatore della nuova esperienza religiosa, fondata sulla svalutazione di opere e pratiche esteriori, sulla ricerca della perfezione attraverso l'ascetismo. Una religiosità «debole» sul piano dottrinario e teoretico, basata su pochi *fundamentalia fidei*, tra i quali rientrava la giustificazione per sola fede, cardine della teologia luterana, ma straordinariamente efficace sul piano pratico come risposta alle inquietudini di un'epoca storica straordinariamente tormentata sul piano politico-religioso e vivace sul piano intellettuale. La proposta opposta si riconosce nella parabola di Gian Pietro Carafa nella Chiesa romana del Cinquecento (vescovo di Chieti, legato papale, fondatore e generale dei Teatini, cardinale e capo del Sant'Uffizio), nelle scelte politico-ecclesiastiche del suo pontificato (condotta politica, persecuzione degli eretici, riforma della Chiesa e gestione delle nomine ecclesiastiche) e nelle conseguenze di lungo periodo del suo trionfo: una religione rigida, austera e dogmatica, che chiudeva ogni porta al dialogo, concependo come unico rimedio al disordine creato dalla Riforma protestante la repressione violenta di ogni forma di deviazione dottrinale.

Il papato di Paolo IV (1555–59) è da ritenersi indubbiamente un papato «centrale» nella storia europea e mediterranea del Cinquecento,

caratterizzato da iniziative e da scelte politico–ecclesiastiche molto forti, e al contempo assai discusse: innanzi tutto la guerra condotta contro la Spagna, o meglio contro l'imperatore Carlo V e i suoi ideali politico–religiosi e contro un giovane re di Spagna, Filippo II, considerato in un primo momento da papa Carafa del tutto simile a suo padre, conclusasi poi con una riconciliazione con il sovrano spagnolo. E poi l'offensiva, legata ideologicamente all'antipatia nei confronti dell'imperatore, contro il potente partito curiale degli «spirituali», che sancì la definitiva affermazione degli intransigenti al vertice della Chiesa romana. Infine, una rigorosa attività di riforma della Chiesa, che anticipò le direttive emanate dal concilio di Trento nella sue ultime sedute (1562–63) e, soprattutto, il «centralismo romano» dei pontefici dell'età post–tridentina. Questi aspetti del papato sono stati separati l'uno dall'altro. La storiografia in particolare si è concentrata sull'Inquisizione, separandola dalle scelte politico–diplomatico–militari (guerra contro Carlo V e Filippo II e successiva riappacificazione col nuovo sovrano spagnolo) e dall'attività di riforma della Chiesa, che sono state ben poco considerate e valutate. Eppure si tratta di aspetti fondamentali per la comprensione di questo pontificato, e, data la sua importanza capitale, per la comprensione del momento storico in cui esso si inserisce. A tal fine è altresì importante muoversi sulla strada di una storia comparata: la storiografia, pur producendo eccellenti lavori sull'Inquisizione romana e sulle scelte degli stati della penisola in materia di persecuzione dell'eresia, sull'Inquisizione spagnola, sulle guerre di religione in Francia e sull'affermazione del modello politico della monarchia assolutista e di diritto divino in Spagna e in Francia, troppo spesso ha «isolato» i contesti nazionali l'uno dall'altro. In realtà l'affermazione dei nuovi modelli politico–istituzionali dell'età della Controriforma fu il risultato di un duro scontro ideologico svoltosi su scala europea e della spietata eliminazione del partito «spirituale» ed umanista che in Italia e in Spagna premeva con tutte le sue forze per una riconciliazione tra cattolici e protestanti e che proponeva una concezione di ortodossia agli antipodi di quella che poi si affermò e che a lungo è stata ritenuta costitutiva dell'identità italiana e spagnola. Anche la portata straordinaria di queste resistenze è stata sottolineata solo recentemente: i lavori di Stefania Pastore sulla Spagna e di Alain Talon sulla Francia hanno contribuito in questo senso in modo decisivo.

Ma si può dire che una storia globale di uno dei più importanti tornanti della storia europea resta ancora da scrivere.

Questo libro si congiunge appunto con il papato di Paolo IV, con la politica veneziana nel fondamentale *tournant* della metà del Cinquecento, con il crepuscolo dell'impero di Carlo V e l'avvento del regno di Filippo II, con la trasformazione «ideologica» e culturale subita dalle società europee nel passaggio dal pieno Rinascimento all'età della Controriforma e della «confessionalizzazione». Lo sguardo è rivolto ai dissidenti politici e religiosi, agli «spirituali», agli *alumbrados* così come ai sovrani, ai pontefici, agli inquisitori...

Il titolo è giustificato dal fatto che il presente lavoro si propone di individuare nell'aspetto politico-religioso, e al contempo nell'analisi delle fonti politico-diplomatiche la chiave di volta per la comprensione di questo fondamentale momento storico. Tali fonti, troppo spesso in passato trascurate e neglette, ci permettono infatti di studiare gli orientamenti e le decisioni dei principali attori della scena mondiale nel momento stesso del loro svolgimento e della loro attuazione pratica: questa loro caratteristica peculiare le rende fonti privilegiate per ogni ricerca storica che cerchi di penetrare un momento fondamentale della storia mediterranea ed europea.

I dispacci dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero, in particolare, ci permettono di penetrare in questo tornante decisivo e di illuminare e chiarire le scelte politiche ed ecclesiastiche di Paolo IV, mostrando che la guerra contro la Spagna e la condotta politico-diplomatica, la persecuzione dell'eresia, l'attività di riforma della Chiesa e la gestione delle nomine ecclesiastiche sono legate l'una all'altra in modo molto stretto e giustificate da una «ideologia» fondata sulla difesa dell'ortodossia cattolica e nel quadro di un preciso progetto di riforma delle istituzioni ecclesiastiche, «ideologia» che appare molto chiara nelle relazioni degli ambasciatori.

Presentando in modo introduttivo le strutture della diplomazia all'inizio dell'età moderna e l'attività degli ambasciatori veneziani a Roma e dei legati papali a Venezia, l'attenzione si concentra sulla guerra di Paolo IV con gli Spagnoli e sul ruolo svolto in tale contesto dai Francesi, alleati al papa, e dai Veneziani, neutrali. Paolo IV si allea con i Francesi contro gli Spagnoli perché dissente profondamente dalla politica religiosa ed ecclesiastica di Carlo V, soprattutto per quello

che riguarda la tolleranza mostrata in materia di eresia (*Interim* del 1548 e pace di Augusta del 1555); accusa Carlo V di aver fomentato l'eresia di Lutero per impadronirsi di Roma e del mondo e minaccia di condurre contro gli imperiali una vera e propria «crociata di scudi cristiani». Papa Carafa non sa ancora cosa aspettarsi dal giovane Filippo II, la cui linea d'azione vede comunque in diretta linea di continuità con il padre. Chiede alla Repubblica di Venezia di allearsi con lui contro gli Spagnoli in cambio di alcune importanti concessioni: secondo Paolo IV, comunque, tutti i principi (compreso il doge veneziano) sono legati al papa da un legame inscindibile di obbedienza e per questo sono obbligati a difendere la Sede Apostolica in caso di pericolo. Venezia risponde negativamente alle insistenti proposte papali, confermando la linea di neutralità maturata a partire dalla pace di Bologna del 1530, ma interviene con decisione coi suoi diplomatici per il timore che l'instabilità politica causata dalla guerra possa nuocere gravemente ai suoi interessi.

Mentre prepara e quindi attua con il cardinal nipote Carlo Carafa la guerra contro gli Spagnoli, Paolo IV scatena l'Inquisizione contro i suoi avversari in curia, gli «spirituali». Giovanni Morone è arrestato e sottoposto a processo, mentre Reginald Pole è privato della legazione in Inghilterra e convocato a Roma, a dispetto della protezione accordatagli dalla regina Maria Tudor e da Filippo II. Gli altri membri di minore importanza del partito «spirituale» sono perseguitati anch'essi con accanimento. Tra questi figurano i patrizi veneziani Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli (tra l'altro grande amico e segretario del Pole) e Vittore Soranzo (vescovo di Bergamo). La Repubblica di Venezia, secondo tradizione, rivendica una certa giurisdizione sugli eretici e tiene molto all'onore dei suoi patrizi. Lo stesso tribunale dell'Inquisizione di Venezia assomiglia a un tribunale «misto», laico-ecclesiastico, nel quale gli interessi veneziani sono difesi da tre magistrati laici (i Savi sopra l'eresia) e dal patriarca della città. Inoltre le nuove idee religiose hanno avuto un grande successo in territorio veneziano tra ceti abbienti e popolari, molti patrizi vi sono attratti, e nei governanti prevale un orientamento anti-papalista. Venezia difende dunque i suoi patrizi accusati d'eresia così come Filippo II e Maria Tudor difendono il cardinal Pole. Ma nella condotta veneziana vi sono implicazioni religiose legate a una conce-

zione sacrale dello Stato, ancora presente nella mentalità dei ceti dirigenti dell'epoca.

Significativi contrasti con i Veneziani, così come con Spagnoli e Francesi avvengono anche sul terreno della gestione delle nomine ecclesiastiche e delle questioni beneficiarie, considerate da parte di Paolo IV parte integrante della sua attività di riforma della Chiesa: la preferenza è accordata a candidati che egli considera moralmente integri, degni ed ortodossi, a dispetto delle aspettative dei principi, desiderosi di imporre i loro *clientes*, cosa che complica non poco le relazioni in queste materie.

Dunque le preoccupazioni principali di Paolo IV sono la riforma della Chiesa (una riforma della Chiesa abbastanza diversa, come si vedrà, da come concepita da Hubert Jedin) e la persecuzione dell'eresia. E papa Carafa considera Carlo V un suo nemico, vedendo la politica dell'imperatore in opposizione ai suoi progetti. Al fine di risolvere il problema protestante, ostacolo insormontabile alla sopravvivenza della sua creazione politica, Carlo V è favorevole al dialogo e alle concessioni, come gli «spirituali» che egli d'altronde protegge. Ma l'ostilità di Paolo IV nei confronti di Carlo V è anche legata alla situazione politico-religiosa del regno di Spagna. Paolo IV detesta gli Spagnoli in quanto «mistura di giudei, mori e luterani». In Spagna il partito degli *alumbrados* è ancora forte e capace di lottare contro l'Inquisizione. Il trionfo dell'Inquisizione contro l'opposizione interna si svolge tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 del Cinquecento. In questo contesto Paolo IV sembra aver intuito (o quantomeno sperato) che Filippo II potesse giocare il decisivo ruolo di difensore politico supremo del cattolicesimo contro l'eresia. Il figlio dell'«imperatore eretico» compie quindi il suo passaggio da «giovane mal guidato» a «figliolo prodigo» del papa e della Santa Sede. È l'inizio dell'età della Controriforma, il pieno trionfo della quale si avrà sotto il papato di Pio V Ghislieri, antico discepolo di Paolo IV, che riunirà la Spagna e Venezia, due stati finalmente liberati dall'eresia grazie ad una dura repressione che compiaceva pienamente i desideri del Papato, nella lega che batterà i Turchi a Lepanto nel 1571.

Si verificava dunque, in Spagna come in Italia, un'alleanza decisiva tra il Papato e il potere politico, pilastro degli assetti politici dell'Europa cattolica. Le scelte politico-ecclesiastiche di Paolo IV, l'imposizio-

ne della difesa dell'ortodossia cattolica contro le eresie come valore supremo anche sul piano politico, l'eliminazione del partito degli «spiritali» e la spinta verso una riforma della Chiesa che esaltasse la centralità del papa e delle congregazioni romane, furono fondamentali in questo contesto.

Fu infine il figlio di un «imperatore eretico» che aveva fatto saccheggiare la città del papa da un esercito di lanzichenecchi in larga misura luterani, a imporre con le armi la Controriforma nell'Europa cattolica, con l'appoggio di un alto clero rinnovato dall'applicazione dei decreti tridentini, ma soprattutto dalla spietata eliminazione di un forte gruppo di autorevoli prelati che in Italia e in Spagna premeva con tutte le sue forze per una riconciliazione tra cattolici e protestanti e che proponeva una concezione di ortodossia agli antipodi di quella che poi si affermò e che a lungo è stata ritenuta costitutiva dell'identità italiana e spagnola. Contemporaneamente a Venezia veniva meno quella particolare concezione sacrale dello Stato, costitutiva dell'identità veneziana, quell'idea di una capitale della cristianità alternativa a Roma, che agli eretici del Cinquecento aveva fatto vedere illusoriamente nella Serenissima uno Stato potenzialmente capace di rinnovarsi sulla base dell'adesione alla Riforma e di costituire un bastione di libertà religiosa e di opposizione politica al Papato e alla Spagna, e la Controriforma vi si affermava progressivamente, pur tra contrasti a volte durissimi, spegnendo gli arditi progetti di un rinnovamento politico e culturale formulati a cavallo tra Cinquecento e Seicento.

Questo libro è il risultato delle ricerche iniziate con una tesi di laurea discussa presso l'Università di Pisa nel giugno 2002 e proseguite nell'ambito della tesi di dottorato «Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II» discussa presso l'Università di Padova nell'aprile 2006 (dottorato in «Storia del Cristianesimo e delle Chiese (antichità, medioevo, età moderna)», XVIII ciclo).

I primi risultati di questa ricerca erano apparsi in alcuni articoli pubblicati su diverse riviste, in particolare: *Le relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV. Prospettive di ricerca*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LV, 2005, pp. 47–69; *Paolo IV, la Repubblica di Venezia e la persecuzione*

*degli eretici. I casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo*, «Studi Veneziani», n.s., XLIX, 2005, pp. 311–378; *A proposito della guerra di Paolo IV contro il Regno di Napoli: le relazioni di papa Carafa con la Repubblica di Venezia e la sua condotta nei confronti di Carlo V e Filippo II*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XXI, 2005, pp. 69–111; *Chiesa e Stato nelle relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV Carafa (1555–59)*, «Studi Veneziani», n.s., LII, 2006, pp. 429–443.

I primi due articoli citati presentavano delle corpose appendici documentarie, qui omesse: l'Appendice del presente volume presenta infatti quasi esclusivamente documenti che non erano stati precedentemente editi.

Si segnala che una parte, minoritaria ma consistente, della corrispondenza da Roma di Bernardo Navagero (i dispacci al Senato dal novembre 1557 al marzo 1558 e l'intera serie dei dispacci ai Capi dei Dieci, ottobre 1555–marzo 1558) e le collezioni dei dispacci da Venezia dei nunzi Filippo Archinto ed Antonio Trivulzio conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (*Barb. Lat.*, 5712–5713–5714) sono state recentemente pubblicate on line dallo scrivente sul sito «Storia di Venezia» ([www.storiadivenezia.it](http://www.storiadivenezia.it)).

Lo scrivente stesso ha reso disponibile una lista integrale dei dispacci del Navagero sul sito «Archives ouvertes» del CNRS francese (<http://halshs.archives-ouvertes.fr>).

Tutti questi documenti sono comunque qui citati nelle note facendo esclusivo riferimento alla loro collocazione archivistica.

Le ricerche legate alla tesi di dottorato erano originariamente incentrate sulla ricostruzione delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Repubblica di Venezia negli anni «centrali» del Cinquecento in un contesto politico che vedeva lo svolgersi dell'ultima fase della guerra tra Francia e Spagna per l'egemonia su di un'Europa tormentata dai conflitti religiosi. Lo studio della documentazione inedita, ricca di informazioni su queste tematiche, ha tuttavia spinto a rivolgere lo sguardo ben al di là del tema di ricerca originario e quindi a comprendere anche la situazione politico-religiosa della Spagna, con i suoi riflessi nelle relazioni tra autorità politica e autorità ecclesiastica durante il regno dell'imperatore Carlo V, un personaggio diviso tra la Spa-

gna degli inquisitori e la Spagna degli *alumbrados*, dei *conversos*, dei *moriscos*, degli erasmiani e dei luterani, fino alla «svolta» repressiva di re Filippo II, tematiche cui si è accennato sopra. Di questo ampliamento di prospettive risente in particolare il capitolo conclusivo del libro, che pone le premesse di una ricerca più ampia sull'evoluzione delle relazioni diplomatiche tra i principali stati europei e il Papato nel contesto della crisi politico-religiosa del Cinquecento fino alla decisiva affermazione della Controriforma nell'Europa cattolica.

La pubblicazione del presente volume, in tempi così difficili per la ricerca nel campo delle scienze umane e sociali, è stata resa possibile grazie ai generosi contributi del Laboratoire de Recherche Historique Rhône Alpes (LARHRA-CNRS UMR 5190) e dell'Università degli Studi di Padova. Le ricerche di cui il volume è il frutto e la maturazione dello scrivente come studioso sono state rese possibili grazie alla fruizione di borse di studio e allo svolgimento, in diversi periodi, di soggiorni di studio e ricerca presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, l'Université Michel de Montaigne-Bordeaux III, l'Institut d'histoire de la Réformation dell'Università di Ginevra, l'Università Complutense di Madrid, l'Institut des Sciences de l'Homme (ISH) e l'École Normale Supérieure Lettres et Sciences Humaines (ENS-LSH) di Lione. In particolare, per gli ultimi passi della ricerca è stata fondamentale una borsa di studio per attività di ricerca all'estero concessa dall'Università Statale di Milano su finanziamento del Fondo Sociale Europeo. A tutte queste istituzioni va la più sincera gratitudine dello scrivente. Lo scrivente deve naturalmente molto agli archivisti e bibliotecari che hanno facilitato il suo lavoro nei luoghi della ricerca, nonché agli illustri studiosi e studiose che lo hanno seguito e consigliato e hanno dialogato con lui costantemente o in singole fasi e aspetti specifici della ricerca, i cui nomi non hanno bisogno di essere enumerati in questa sede, anche perché striderebbero grandemente con i difetti e i limiti che, inevitabilmente, restano in queste pagine. Nei confronti di ciascuno lo scrivente conserverà per sempre una immensa gratitudine.

Lione, maggio 2008

## CAPITOLO I

### **Le relazioni tra papa Paolo IV e la Repubblica di Venezia nel contesto della storia politico–diplomática del Cinquecento**

#### **1 La prassi diplomatica nel Cinquecento italiano**

La pratica diplomatica vide in Italia un notevole sviluppo nel corso del Quattrocento. Divenne di primo piano il ruolo dei legati, ai quali vennero garantite retribuzioni più alte, nonché privilegi ed immunità. I principali stati italiani cominciarono a scambiarsi ambasciatori ordinari, i quali facevano residenza nella corte a loro destinata per periodi anche lunghi; in precedenza, invece, gli stati italiani si erano serviti solamente in occasioni eccezionali di legati straordinari, con l'ordine di negoziare particolari affari o di presenziare ad eventi particolari, come, per esempio, l'ascesa al trono di un nuovo principe. L'uso di inviare legati straordinari permase, ma fu affiancato dall'uso di tenere presso le altre corti un legato «residente»; nel 1460 circa tale uso, ancora raro nel resto d'Europa, era comune ai principali stati italiani.

La nascita di questo nuovo tipo di diplomazia, basata sugli ambasciatori «residenti», trae le sue origini dalla particolare situazione politica dell'Italia alla metà del Quattrocento e dalla stipulazione della cosiddetta «Lega italiana» (successiva alla pace di Lodi dell'aprile 1454), la quale ebbe effetto dal 1455 con l'adesione della Repubblica di Venezia, di Francesco Sforza duca di Milano, di Cosimo de' Medici signore di Firenze, del re di Napoli Alfonso d'Aragona e di papa Niccolò V. A seguito della costituzione della Lega italiana gli stati contraenti intrapresero la via di scambiarsi in modo continuativo ambasciatori

«residenti», affinché fosse garantito lo *status quo* della pace di Lodi, che aveva sancito il raggiungimento di un equilibrio tra i maggiori stati italiani, la tenuta del quale era considerata necessaria per la conservazione e la prosperità di ciascuno dei contraenti stessi.

Dopo il 1494, in seguito alla discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII, all'inizio del conflitto franco-spagnolo e delle guerre d'Italia, la pratica diplomatica assunse ancor più importanza: proprio allora l'uso degli ambasciatori residenti si generalizzò ai principali stati europei. I principali stati italiani inviarono «residenti» presso le maggiori corti europee ed i principali stati europei cominciarono ad inviarsi ambasciatori residenti l'un l'altro ed a tenere ambasciatori residenti anche presso le corti italiane.

L'ufficio dell'ambasciatore si fece peraltro più complicato a causa dell'intricarsi degli avvenimenti, delle decisioni dei principi e delle sorti dei diversi stati; i governi italiani avvertirono la necessità di usufruire nelle legazioni di personaggi di grande cultura ed abilità politica, che sapessero gestire al meglio le situazioni più difficili e trattare efficacemente con i loro interlocutori. Ludovico Ariosto, Baldassarre Castiglione, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori: non a caso, tutti questi brillanti umanisti si trovarono impegnati in difficili missioni diplomatiche al servizio delle loro patrie.

In un simile contesto la prassi diplomatica costituì per la Repubblica di Venezia, dopo la disfatta di Agnadello del 1509, una valida e vantaggiosa alternativa alla guerra, che rappresentava un grande dramma ed un serio rischio per ogni stato dell'epoca: la Serenissima stessa, malgrado la sua floridezza economica che la rendeva in grado di tener assieme e sostenere il peso economico di un potente esercito, aveva rischiato di essere totalmente annientata<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulla genesi e sullo sviluppo della prassi diplomatica in Italia e nel più generale contesto europeo in età moderna resta ancor fondamentale l'opera di G. MATTINGLY, *Renaissance diplomacy*, Boston-Cambridge 1955. Cfr. altresì un'altra datata ma ancora molto utile opera: P. PRODI, *Diplomazia nel Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Bologna 1963. Nel suo lavoro sulla Francia e il concilio di Trento Alain Tallon inserisce un capitolo sulle strutture della vita diplomatica nella prima metà del Cinquecento, notando significativamente come manchi uno studio completo sui meccanismi delle relazioni diplomatiche: cfr. A. TALLON, *La France et le concile de Trente (1518-1563)*, Rome-Paris 1997, pp. 21-56. Occorre peraltro rilevare che negli ultimi anni la storia delle relazioni diplomatiche in età moderna è stata oggetto di un rinnovato interesse: cfr. L. BÉLY (a cura di), *L'invention de la diplomatie. Moyen Age —*

## 2 Vite «intrecciate» di due patrizi veneziani: Bernardo Navagero e Marcantonio Da Mula

La corrispondenza diplomatica veneziana da Roma rappresenta una fonte molto preziosa per lo studio della storia di Paolo IV e dei Carafa, dall'elezione di Gian Pietro Carafa al soglio pontificio (23 maggio 1555) alla persecuzione dei suoi nipoti sotto il suo successore Pio IV de' Medici di Melegnano (1560–61). Si tratta di fonti di notevole interesse e rilevanza storica, data la personalità e l'acume dei personaggi che ricoprono l'incarico di ambasciatori veneziani presso la Santa Sede in quegli anni. Fra di loro spiccano Bernardo Navagero (1507–

---

*Temps modernes*, Paris 1998; D. FRIGO (a cura di), *Politics and diplomacy in early modern Italy. The structure of diplomatic practice, 1450–1800*, Cambridge 2000; L. BÉLY, *Les relations internationales en Europe (XVII<sup>e</sup>–XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Paris 2001<sup>3</sup>; *Guerres et paix en Europe centrale aux époques moderne et contemporaine. Mélanges d'histoire des relations internationales offerts à Jean Béranger*, a cura di D. TOLLET, Paris 2003. Recentemente la letteratura si è arricchita anche di uno sintesi sugli ambasciatori spagnoli in Italia durante il Cinquecento: M. J. LEVIN, *Agents of Empire: Spanish Ambassadors in Sixteenth Century Italy*, New York 2005. Quanto all'attività di spionaggio degli ambasciatori veneziani cfr. lo studio di P. PRETO, *L'ambassadeur vénitien: diplomate et «honorabile espion»* in L. BÉLY (a cura di), *L'invention de la diplomatie*, cit., pp. 151–166 (sul tema più ampio dello spionaggio cfr. la brillante ed estesa monografia dello stesso P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994). Sulla Lega italyca e sulla situazione politica dell'Italia nella seconda metà del Quattrocento cfr. R. FUBINI, *Lega italyca e «politica dell'equilibrio» all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere* in G. CHITTOLENI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 51–96 e ancora R. FUBINI, *Diplomacy and government in the Italian city-states of the fifteenth century (Florence and Venice)* in D. FRIGO, (a cura di), *Politics and diplomacy in early modern Italy*, cit., pp. 25–48 (va rilevato che Riccardo Fubini sminuisce notevolmente l'importanza tradizionalmente attribuita, a partire dal Mattingly, alla svolta della Lega italyca). Cfr. altresì D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati* in G. GRECO, M. ROSA (a cura di), *Storia degli antichi stati italyani*, Roma–Bari 1997, pp. 117–161: vedi pp. 117–134. Sulle linee della condotta politica veneziana nel contesto delle guerre d'Italia cfr. G. COZZI, *Politica, società, istituzioni* in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. I, *Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 3–271: vedi parte I, capitoli IV–V; G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517–1699)* in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 5–200: vedi i capitoli I e IV. Cfr. altresì il volume di G. GULLINO, *Marco Foscarelli (1477–1551). L'attività politica e diplomatica tra Venezia, Roma e Firenze*, Milano 2000, che presenta l'itinerario di un patrizio veneziano impegnato in decisive missioni diplomatiche, affrontando simultaneamente fondamentali vicende della storia veneziana degli anni venti e trenta del Cinquecento.

65)<sup>2</sup>, ambasciatore presso Paolo IV dal settembre 1555 al marzo 1558, e Marcantonio Da Mula (1506–72)<sup>3</sup>, ambasciatore presso Pio IV tra 1560 e 1561.

Questi due patrizi furono colleghi nel loro primo incarico politico di rilievo, quello di sindaci inquisitori in Dalmazia, svolto nel 1535.

Il Navagero fu quindi ambasciatore straordinario presso il cardinal Ercole Gonzaga a Mantova (1540), ambasciatore ordinario presso l'imperatore Carlo V a Bruxelles (1543–46), podestà di Padova (1546–48), ambasciatore straordinario presso Enrico II re di Francia (a Torino nel 1548), bailo a Costantinopoli (1550–52), membro del Consiglio dei Dieci al rientro della sua legazione in Turchia, quindi riformatore dello Studio di Padova, incarico che si soleva dare ai patrizi più colti; era tra i provveditori al sale allorché fu nominato ambasciatore a Roma. È da rilevare come egli fosse denunciato come «luterano», insieme al fratello Girolamo, da Pietro Manelfi nel 1551. Il Da Mula fu invece conte di Zara (1540–42), capitano di Brescia (1544–46), ambasciatore presso l'imperatore Carlo V a Bruxelles (1552–54), riformatore dello Studio di Padova (1556), capitano di Verona (1558–59), ambasciatore straordinario a Filippo II (incontrò il re di Spagna a Gand il 27 luglio 1559, presentandogli le felicitazioni del governo veneziano per la stipula della pace di Cateau–Cambresis).

---

<sup>2</sup> A proposito di Bernardo Navagero vedi: A. VALIER, *Bernardi Naugerii S.R.E. cardinalis Veronensis Ecclesiae administratoris vita ab Augustino Valerio conscripta in Augustini Valerii [...] Opusculum numquam ante hac editum de cautione adhibenda in edendis libris nec non Bernardi cardinalis Naugerii vita, eodem Valerio auctore. Accessere Petri Barrocii episcopi patavini orationes tres [...] nonnullae item aliae patriciorum Venetorum [...]*, Patavii MDCCXIX, pp. 61–98; E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. III, Firenze 1846, pp. 366–368 e rimandi ivi; GULIK-EUBEL, p. 331; PASTOR, vol. VI e VII, *pass.*; F. GIANNETTO, *Il problema della pace veneziana. Azione politica in corte di Roma di Bernardo Navagero*, Messina 1957; C. GINZBURG, *I costituiti di don Pietro Manelfi*, Firenze–Chicago 1970, pp. 17, 49, 70; H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, vol. IV *Il terzo periodo e la conclusione*, t. 1°, *La Francia e il nuovo inizio a Trento fino alla morte dei legati Gonzaga e Seripando*, Brescia 1979, e t. 2°, *Superamento della crisi per opera del Morone, chiusura e conferma*, Brescia 1981, *pass.*; G. BENZONI, *Trento 1563: una discussione tra veneziani in trasferta in Per il Cinquecento religioso italiano. Clero cultura società*, a cura di M. SANGALLI, Roma 2003, pp. 29–63: cfr. pp. 31, 33, 34.

<sup>3</sup> Su Marcantonio Da Mula cfr. la voce di G. GULLINO in DBI, vol. 32, Roma 1986, pp. 383–387 e bibliografia ivi citata.

Come nota il Pastor il Da Mula «meriterebbe una monografia anche a causa delle sue relazioni letterarie»<sup>4</sup>. È da segnalare la sua amicizia con Giangiorgio Trissino, col quale nel 1539 ebbe un significativo dialogo sul tema della grazia e del libero arbitrio<sup>5</sup>.

Sia il Navagero sia il Da Mula giunsero dunque a svolgere la funzione di ambasciatore presso la Santa Sede, uno tra i più delicati incarichi diplomatici veneziani, avendo già maturato una consolidata esperienza politico-diplomatica. Comunque, si distinsero e furono molto ammirati in curia nel corso delle loro rispettive legazioni, al punto che il 26 febbraio 1561 entrambi furono (inaspettatamente) nominati cardinali da Pio IV. Il Navagero, che, rientrato dalla legazione svolta a Roma non aveva mancato di svolgere altri incarichi di rilievo al servizio della patria — nel 1558 era stato inviato ambasciatore straordinario a Ferdinando d'Asburgo, neoletto imperatore; l'anno seguente era stato di nuovo nominato podestà di Padova, nonché inviato, insieme a Niccolò Da Ponte, ambasciatore straordinario a Francesco II re di Francia, in seguito alla stipulazione della pace di Cateau-Cambrésis — e che in quel momento sedeva a Venezia tra i Savi del Consiglio, accettò la nomina con il benestare del suo governo. Non fu lo stesso per il Da Mula: accettando senza riserve il cappello cardinalizio, egli entrò direttamente in rotta di collisione col suo governo (che aveva candidato *in primis* alla nomina cardinalizia il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, invisato a molti in curia perché sospetto di eresia, e aveva ordinato al Da Mula di far pressioni sul papa per l'elezione cardinalizia di questi). Non era la prima volta, nel corso della sua legazione romana, che il Da Mula destava l'ira della Signoria: all'inizio del settembre 1560 Pio IV gli aveva conferito il vescovado di Verona e, non essendo consentito che un ambasciatore veneziano ricevesse benefici dal principe presso il quale svolgeva la sua funzione, il Da Mula fu depresso e richiamato a Venezia; difeso vigorosamente dal pontefice, già sulla via del ritorno in patria, era stato quindi reintegrato nel suo ufficio e rispedito a Roma. L'accettazione del cappello cardinalizio causò tuttavia una rottura irreparabile tra il

---

<sup>4</sup> PASTOR, vol. VII, p. 599.

<sup>5</sup> Cfr. A. OLIVIERI, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma 1992, pp. 263 sgg.

governo veneziano ed il Da Mula, tant'è che questi non poté più rientrare in patria<sup>6</sup>.

Il cardinal Navagero fu poi inviato da Pio IV come legato anziano al concilio di Trento (dove operò tra l'aprile ed il dicembre 1563), e fu vescovo di Verona dal 1562 sin quasi alla morte, che lo colse tre anni dopo (poco prima di morire cedette il suo vescovado al nipote Agostino Valier, riservando per sé i frutti delle mense episcopali). Il cardinal Da Mula ottenne invece nel novembre 1562 il vescovado di Rieti, di cui fu titolare sino alla morte, che lo colse nel marzo 1572. Entrambi i cardinali erano ritenuti papabili negli ultimi anni del papato di Pio IV<sup>7</sup>, segno inequivocabile della stima che li circondava in curia a Roma, dove si erano fatti conoscere innanzi tutto con le loro legazioni.

### **3 La legazione di Bernardo Navagero a Roma e la condotta politica veneziana nel contesto della guerra di Paolo IV contro il regno di Napoli**

Al momento dell'elezione papale di Paolo IV (23 maggio 1555) era ambasciatore veneziano presso la Santa Sede Domenico Morosini. La sorte dei suoi dispacci da Roma al doge e al Senato non è nota. Relati-

---

<sup>6</sup> Sulla creazione cardinalizia di Pio IV del 26 febbraio 1561 cfr. PASTOR, vol. VII, pp. 122–123; più specificamente sull'elezione del Da Mula e sulla mancata elezione del Grimani cfr. P. PASCHINI, *Giovanni Grimani accusato d'eresia* in ID., *Tre illustri prelati del Rinascimento*, Roma 1957, pp. 131–196: vedi pp. 153 sgg.

<sup>7</sup> A proposito del Da Mula l'ambasciatore veneziano Giacomo Soranzo nella sua *Relazione di Roma* del 1565 affermava: «[...] non manca di mettersi avanti con tutti i mezzi che può, facendo anco con cardinali, ambasciatori, e con ogn'altra sorta di persona, quegli uffici e complimenti che giudica poterla condurre al papato, al quale pensa con tutti gli spiriti suoi; e perciò grandemente si trattiene coi ministri dell'Imperatore e del Re Filippo, dai quali spera aver aiuto e favore, sì come fa anco con il cardinal Farnese, per indurlo, non potendo esser lui, a voltare i favori suoi verso di sé». Così G. SORANZO, *Relazione di Roma 1565* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. IV, Firenze 1857, pp. 121–160, p. 139. Commentando la morte del Navagero lo stesso Soranzo affermava: «la morte ha levato alla Serenità Vostra un gran cardinale, che era l'Ill.mo Navagero, il quale ed appresso il pontefice ed appresso i cardinali e tutta la Corte era in stima tale, che poteva come qualsivoglia altro sperare il pontificato». Così *ibid.*, p. 140. Giacomo Soranzo, ambasciatore veneziano a Roma dal 1563 al 1565, non è da confondersi col suo predecessore Girolamo Soranzo, che sostituì il Da Mula eletto cardinale (cfr. E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. IV, cit., p. 66).

vamente al papato di Paolo IV, ci resta comunque una collezione dei suoi dispacci ai Capi dei Dieci<sup>8</sup>.

Tutt'altra sorte è capitata ai dispacci di Bernardo Navagero, successore del Morosini. Presso l'Archivio di Stato di Venezia si conserva infatti una raccolta integrale dei suoi dispacci al doge e al Senato (che pure non ci sono pervenuti in originale)<sup>9</sup>, nonché dei suoi dispacci ai Capi dei Dieci (una parte esigua dei quali ci è pervenuta in originale)<sup>10</sup>; altre raccolte, meno complete, di dispacci del Navagero al doge e al Senato si trovano presso la Biblioteca Marciana<sup>11</sup> e la Biblioteca del Museo Correr<sup>12</sup>. La presenza di altre raccolte si segnala altresì in altre sedi oltre che a Venezia: Pisa<sup>13</sup>, Napoli<sup>14</sup>, Messina<sup>15</sup>, Vienna<sup>16</sup> e Madrid<sup>17</sup>.

Per lo studio del papato di Paolo IV questi dispacci rappresentano una fonte di fondamentale importanza, rimasta tuttavia conosciuta per una sua parte limitata soprattutto nella versione inglese di Rawdon Brown<sup>18</sup>, giudicata peraltro dal Pastor non sempre sicura.

Bernardo Navagero giunse a Roma nel settembre 1555, accompagnato per l'occasione da altri quattro eminenti patrizi veneziani, Girolamo Grimani, Matteo Dandolo, Francesco Contarini e Carlo Morosini, inviati in legazione straordinaria a Roma per onorare il neo eletto papa, presentandogli la fedeltà della Repubblica di Venezia<sup>19</sup>. Presso Paolo IV il Navagero rimase quindi legato ordinario per circa due anni e mezzo, fino al marzo 1558, costantemente coadiuvato dal segretario

<sup>8</sup> ASVen., *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n<sup>1</sup> 1-14.

<sup>9</sup> ASVen., *APR*, regg. 8, 9, 10, 11 (cc. 10r-95r). Vedi anche regg. 12 e 13.

<sup>10</sup> ASVen., *APR*, regg. 11 (cc. 95r-145r) e 14; *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n<sup>1</sup> 15-75 (dispacci originali); vedi altresì *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n. (vi si trovano quattro dispacci originali, tutti sul caso del vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo).

<sup>11</sup> BNMV, *Ital. VII, 1097 (9445)*.

<sup>12</sup> Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia, *Cod. Cic. 1957*.

<sup>13</sup> BUP, ms. 154, cc. 2r-579r.

<sup>14</sup> BNN, *Cod. X. C. 7 e Cod. X. D. 41*.

<sup>15</sup> Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, *coll. F. V. 70, 71, 72*.

<sup>16</sup> Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, *Cod. 6255*.

<sup>17</sup> BNM, *mss/10772*.

<sup>18</sup> CSPV, vol. VI.

<sup>19</sup> Cfr. A. VALIER, *Bernardi Naugerii S.R.E. cardinalis Veronensis Ecclesiae administratoris vita*, cit., pp. 79-80. L'orazione d'obbedienza («Venetorum oratio ad Paulum Papam quartum in eorum obedientia») è conservata presso ASV, *A.A., Arm. I-XVIII, 6541*, cc. 1-7.

Antonio Milledonne<sup>20</sup>. Fu testimone delle tensioni createsi tra Paolo IV, Carlo V e Filippo II in seguito ai provvedimenti di papa Carafa contro i Colonna, della conseguente guerra condotta da Paolo IV contro il regno di Napoli dal settembre 1556 al settembre 1557 e della successiva riappacificazione tra Paolo IV e Filippo II. Dovette gestire una situazione molto difficile, nella quale Paolo IV richiese espressamente l'intervento militare della Repubblica di Venezia contro gli spagnoli sin dall'estate 1556 (prima dello scoppio della guerra).

In un simile contesto il governo veneziano adottò una linea politica che si può definire di «neutralità attiva», la quale si trova esposta in modo molto chiaro in un'orazione pronunciata da Niccolò Da Ponte, allora savio del consiglio, al Senato veneziano il 15 novembre 1556<sup>21</sup>: il rimedio migliore per la situazione creatasi, estremamente grave «perché si vede attaccata una guerra e appiccato un fuoco in Italia, che la travaglierà tutta»<sup>22</sup>, era agire rapidamente sul papa e sugli uomini del suo *entourage* per convincerli a concludere al più presto la pace con gli imperiali, per evitare lo smembramento dello Stato della Chiesa (di cui una parte era stata occupata dalle truppe del duca d'Alba, viceré di Napoli, ed un'altra veniva occupata dai Francesi capeggiati dal duca di Guisa chiamati da Paolo IV in suo aiuto) ed il verificarsi di una nuova stagione di instabilità politica in Italia, cosa che avrebbe comportato danni gravissimi e seri rischi anche per la Repubblica di Venezia.

Alla richiesta di un'alleanza militare anti-spagnola finalizzata alla conquista del regno di Napoli, formulata appassionatamente da Paolo IV al Navagero nel luglio 1556 con tanto di generose offerte territoriali, l'inviato veneziano, conformemente alle direttive del suo governo, aveva replicato al papa che da parte veneziana non si desiderava altro che la pace<sup>23</sup>. Nonostante questo primo rifiuto Paolo IV non cessò di sperare nell'aiuto veneziano, continuando a fare pressioni sul Navage-

---

<sup>20</sup> Su questa importante figura di segretario veneziano cfr. lo studio di M. GALTAROSSA, *La formazione burocratica del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne* in «Archivio Veneto», s. V, vol. CLVIII, 2002, pp. 5–64.

<sup>21</sup> Cfr. N. DA PONTE, *Orazione di Niccolò da Ponte Savio del Consiglio detta nel Senato veneto, sopra lo scrivere a Roma per procurare la pace fra il pontefice e il re di Spagna* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. III, cit., pp. 419–428.

<sup>22</sup> Così *ibid.*, p. 419

<sup>23</sup> Cfr. *inf.*, capitolo II, par. 4.

ro, specie dopo lo scoppio della guerra, nonché inviando a Venezia nel dicembre 1556 il nepote Carlo Carafa, il quale però non ottenne l'appoggio militare richiesto<sup>24</sup>.

Il governo veneziano, da parte sua, per perorare la causa della pace, inviò in missione a Roma e presso il duca d'Alba, accampato nei pressi della città del papa, nell'ottobre 1556 Febo Cappella<sup>25</sup>, quindi nel settembre 1557 Marcantonio De Franceschi<sup>26</sup> (entrambi segretari veneziani). Quest'ultimo svolse un ruolo importante nelle trattative che portarono alla pace di Cave, che sanzionò la fine del conflitto.

Prima di tale epilogo il Navagero dovette giustificare più volte le ragioni della neutralità veneziana, le quali non soddisfecero sempre Paolo IV, che rimase deluso dall'esito fallimentare della missione del cardinal nepote a Venezia e per di più ebbe a sospettare che Venezia volesse legarsi ai suoi nemici<sup>27</sup>.

#### **4 Le nunziature veneziane di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio e la legazione straordinaria a Venezia di Giovan Francesco Commendone**

Filippo Archinto fu nunzio apostolico a Venezia dal 1554 al 1556. Presso la Biblioteca Apostolica Vaticana si conserva una collezione delle sue lettere originali da Venezia dal 31 agosto 1555 al 30 maggio 1556 (ma mancano i dispacci dei mesi di ottobre, novembre e dicembre del 1555), indirizzate al cardinal Carlo Carafa ed a Giovanni Carafa duca di Paliano, capitano generale della Chiesa, entrambi nipoti di papa Paolo IV<sup>28</sup>. Lo stesso manoscritto conserva cinque dispacci originali di Giovan Francesco Commendone, legato papale straordinario a Venezia tra 1556 e 1557, diretti al cardinal Carlo Carafa<sup>29</sup>. Altro ma-

---

<sup>24</sup> Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 405–406.

<sup>25</sup> Cfr. *inf.*, capitolo II, par. 5. Sul Cappella cfr. la voce di A. OLIVIERI in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Roma 1975, pp. 470–473.

<sup>26</sup> Cfr. *inf.*, capitolo II, par. 8.

<sup>27</sup> Cfr. B. NAVAGERO, *Relazione di Roma 1558* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. III, cit., pp. 365–416: vedi pp. 410–411; cfr. *inf.*, capitolo II.

<sup>28</sup> BAV, *Barb. Lat.* 5714, cc. 77–153.

<sup>29</sup> BAV, *Barb. Lat.* 5714, cc. 155–165.

teriale prodotto nel corso della legazione dell'Archinto è conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano<sup>30</sup>.

All'Archinto succedette come nunzio a Venezia Antonio Trivulzio; anche di quest'ultimo presso la Biblioteca Vaticana si conserva, in due volumi, una collezione di lettere originali, indirizzate sempre a Carlo e Giovanni Carafa. Le lettere da Venezia vanno dal 3 giugno 1556 al 2 ottobre 1557<sup>31</sup>.

Come nel caso dell'Archinto, altro materiale afferente alla legazione veneziana del Trivulzio è conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano<sup>32</sup>.

Di particolare rilevanza è la corrispondenza del Trivulzio, che si trovò ad operare a Venezia in un momento particolarmente delicato... Egli perorò con i governanti veneziani, insieme al legato straordinario Giovan Francesco Commendone, la richiesta papale di un'alleanza militare anti-spagnola.

Ogni sforzo per convincere i governanti veneziani ad un'alleanza militare col papa contro gli spagnoli fu però, come si vedrà meglio più avanti<sup>33</sup>, del tutto inutile.

---

<sup>30</sup> ASV, *Archivio della Nunziatura di Venezia*, sezione II, regg. 11–14 («Actorum»), 303 («Criminalium»), 317 («Testium examinatum depositionum»), 477–479 («Mandatorum»), 549 («Commissionum aut procurationum ad causas»), 569 («Relationum citationum oretenus factorum per nuntios in curia relatarum»). Cfr. G. ROSELLI (a cura di), *L'archivio della nunziatura di Venezia sezione II (an. 1550–1797). Inventario*, Città del Vaticano 1998, p. XIX.

<sup>31</sup> BAV, *Barb. Lat. 5712*: lettere da Venezia dal 3 giugno 1556 al 15 marzo 1557; *Barb. Lat. 5713*: lettere da Venezia dal 20 marzo 1557 al 2 ottobre 1557. Nel settembre 1557 il Trivulzio fu richiamato a Roma da Paolo IV e quindi inviato in legazione straordinaria in Francia, pur rimanendo nominalmente nunzio a Venezia. Nel *Barb. Lat. 5713* all'ultima lettera da Venezia, datata 2 ottobre 1557 (c. 55), segue una lettera da Roma, datata 10 novembre 1557 (c. 57); seguono quindi le lettere dalla Francia. La legazione francese del Trivulzio è pubblicata in J. LESTOCQUOY, *Correspondance des nonces en France Lenzi et Gualterio, légation du cardinal Trivultio (1557–1561)*, Rome 1977, pp. 95 sgg. Cfr. *ibid.*, pp. 21 sgg. Il Trivulzio morì a Parigi nel giugno 1559 (cfr. *ibid.*, p. 209).

<sup>32</sup> ASV, *Archivio della Nunziatura di Venezia*, sezione II, regg. 15–16 («Actorum»), 318 («Testium examinatum depositiones»), 550 («Commissionum aut procurationum ad causas»), 570 («Relationum citationum oretenus factorum per nuntios in curia relatarum»).

<sup>33</sup> Cfr. *inf.*, capitolo II.

## 5 Il giudizio di Bernardo Navagero su Paolo IV

Nella *Relazione di Roma* fatta ai senatori veneziani nel 1558 il Navagero dipinse un ritratto di Paolo IV che, pur mettendo in rilievo il carattere «difficile» del vecchio pontefice ed i suoi errori in politica estera, non ne taceva il grande vigore fisico e morale.

Paolo IV, eletto papa a 79 anni «contro al volere di tutti i cardinali, che temevano della sua natura», aveva un carattere assai irascibile; assumeva un atteggiamento solenne in tutte le sue azioni e pareva veramente nato per signoreggiare («Ha un gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par nato a signoreggiare»). A dispetto della sua età, egli era «molto sano e robusto». Possedeva una grande cultura: «letterato in ogni sorta di lettere», conosceva alla perfezione, oltre all'italiano, il latino, il greco e lo spagnolo; aveva una grande memoria ed era anche un ottimo retore. La sua condotta di vita era esemplare e la sua vita precedente all'elezione papale era stata illibata.

Era molto impulsivo e impetuoso («veemente») nel trattare i vari negozi e non sopportava di essere contraddetto; stimava pochissimo i cardinali e non accettava di essere da loro consigliato, «onde ognuno giudica esser bene cedere alla semplice parola di Sua Santità». Particolarmente impulsivo e impetuoso papa Carafa era negli affari che riguardavano l'Inquisizione e non gli si poteva per questo fare maggior offesa che raccomandargli le sorti di chi fosse inquisito per eresia, tant'è che il Navagero si stupisce, alludendo alla disgraziata guerra di papa Carafa contro gli Spagnoli, «che uno pontefice, che dimostra tanto spirito in voler punire uno inquisito per eresia, non pensi poi alle città ed a' regni, alle provincie intiere che vanno sottosopra, alle quali potria rimediare con la pace e con la quiete».

Paolo IV non era solito né mangiare né bere in ore determinate, anche se usualmente non veniva mai meno alla regola di mangiare due volte al giorno. Durante i pasti beveva molto vino. Gli piaceva particolarmente discorrere durante i pasti e talvolta trascorreva alla tavola anche tre ore, appassionandosi a quel che diceva e, spinto dalla foga, spesso rivelava molte cose segrete e importanti. Nel corso della guerra, proprio durante i pasti, il papa aveva inveito più volte contro Carlo V, Filippo II e tutti gli spagnoli, spronando contro di loro i romani presenti sul posto.

Anche nel dormire, Paolo IV non seguiva orari determinati.

Quanto al vestire, lo faceva con grande cura, specie quando intendeva uscire in pubblico.

Nel trattare con lui erano necessarie «molta pazienza e destrezza»; occorreva adeguarsi al suo carattere fiero ed impulsivo, per ottenere le grazie alle quali si aspirava. Non bisognava usare metodi bruschi, ma addolcirlo a poco a poco; in tal caso, difficilmente il papa si rifiutava di concedere i favori richiesti.

Per quanto riguarda il rapporto coi nipoti, Paolo IV era particolarmente affezionato a Carlo Carafa, che pure aveva odiato prima di ascendere al soglio papale, e accondiscendeva a quasi tutte le sue richieste. Meno considerati erano gli altri due nipoti, Giovanni, duca di Paliano e Antonio, marchese di Montebello. Secondo il Navagero, la guerra contro gli spagnoli, odiati profondamente da Paolo IV, che li chiamava «eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e mariani, feccia del mondo», era stata da lui condotta col fine principale «di fare grande con l'armi la casa sua»<sup>34</sup>.

Dalla sua legazione a Roma e dagli errori di papa Carafa, il Navagero pensa di poter ricavare delle utili lezioni:

Non bisogna mai intraprendere guerre se non si hanno adeguate forze: papa Carafa aveva invece fatto guerra a Filippo II «senza aver preparato né denari, né capitani, né amici, né aiuti, e con speranze che poi gli sono riuscite vane».

Occorre considerare che tutte le leghe comportano molte difficoltà soprattutto perché ciascuno degli alleati mira al proprio esclusivo interesse (nel caso specifico il Navagero alludeva alla condotta dei Francesi e del duca di Ferrara).

Occorre cogliere le occasioni propizie: se l'esercito francese, passando dal Piemonte, avesse attaccato direttamente lo Stato di Milano, forse la guerra avrebbe avuto un esito del tutto diverso; inoltre il papa avrebbe potuto concludere la pace prima, con ottime condizioni, ottenendo per la sua casa il possesso di Siena, ma aveva perso tale occasione e si era dovuto alla fine accontentare di una pace con condizioni decisamente più sfavorevoli.

---

<sup>34</sup> Cfr. B. NAVAGERO, *Relazione di Roma*, cit., pp. 378–89 pass.

Bisogna fuggire i consigli degli «appassionati» e degli «adulatori». Paolo IV invece si era fatto spronare alla guerra dai fuoriusciti fiorentini Giovanni della Casa e Silvestro Aldobrandini, che volevano vendicarsi di Cosimo de' Medici, duca di Firenze, e dal fuoriuscito napoletano Annibale Bozzuto, mentre si era irritato contro coloro che, più accorti, gli consigliavano la pace.

Le guerre condotte senza intelligenza ed avventatamente ingrandiscono coloro che si vogliono abbassare: Paolo IV avrebbe voluto annientare Filippo II, Marcantonio Colonna, Cosimo de' Medici e i Farnese, ma, paradossalmente, tutti costoro avevano ricavato dei vantaggi dalla guerra fattagli dal papa.

Occorre sempre stimare il nemico più forte e gli alleati più deboli di quel che sono in realtà: Paolo IV aveva fatto esattamente il contrario, nutrendo eccessiva fiducia nelle forze del re di Francia e sottostimando quelle degli Spagnoli.

La conclusione finale è comunque che, in ogni caso, tutte le guerre debbano essere evitate, poiché recano molte, troppe sventure; nel caso specifico, le razzie dei guasconi al servizio del papa contro le popolazioni dello Stato della Chiesa e le intemperanze dei tedeschi venuti da Montalcino in soccorso del papa, i quali erano peraltro tutti «luterani», spregiavano le immagini sacre, se la ridevano delle messe e non osservavano i digiuni. Il papa — nota il Navagero — «che per ciascuna di queste cose, che fosse cascata in un processo, avrebbe condannato ognuno alla morte e al fuoco», era stato tuttavia costretto a tollerare quelle stesse cose perché commesse dai suoi difensori.

Per quanto riguarda l'animo del papa nei confronti dei principi secolari e degli stati stranieri, il Navagero riferisce che «il papa abborriva il nome dell'imperatore e della nazione spagnuola», mentre si dimostrava molto più inclinato a favore dei Francesi: «Non credo che odierà mai il re di Francia; perché, oltre che non fa per li pontefici di non s'intrattener bene con quella corona, i particolari benefizii ricevuti da quest'ultimo, di genti e di danari, fanno che gli avrà sempre rispetto; potendosi anco dire che il re, per rispetto del papa, abbia messo tutto il suo regno in mano della fortuna».

Paolo IV, inoltre, odiava a morte, per la loro eterodossia, la Germania e la Svizzera «luterana».

In generale, comunque, papa Carafa stimava assai poco tutti quanti i principi ed era parco nel far loro delle concessioni: per esempio, aveva riposto tutte le speranze nel re di Francia, eppure non aveva creato neppure un cardinale di suo pieno gradimento né aveva voluto concedere la necessaria dispensa per consentire il matrimonio di Diane de Valois e François de Montmorency, figlio del connestabile di Francia Anne de Montmorency, pur sapendo quanta influenza avesse quest'ultimo sul re di Francia Enrico II.

L'atteggiamento tenuto da Paolo IV nei confronti della Repubblica di Venezia era stato, invece, estremamente ambiguo ed il Navagero confessa di non essere stato in grado di capire quale fossero i reali sentimenti del pontefice nei confronti della Serenissima. Paolo IV, infatti, alcune volte si era detto poco soddisfatto delle scelte del governo veneziano. In particolare, Paolo IV aveva pensato di onorare grandemente la Serenissima coll'invio a Venezia del cardinale nepote, il quale, con somma delusione del papa, non aveva ottenuto che parole, non riuscendo a convincerne i governanti a far guerra a Filippo II. Per molti giorni Paolo IV si era quindi rifiutato di ricevere il Navagero, dolendosi del fatto che il governo veneziano avesse concesso la facoltà di passare dal suo territorio ad alcune truppe imperiali; il Navagero, in un primo momento, aveva fatto finta di niente, quindi aveva protestato col cardinale nepote ed era stato di nuovo ricevuto dal papa, il quale si era scusato con lui per non avergli potuto a lungo concedere l'udienza, adducendo i molti suoi impegni, e tutto era finito lì. Paolo IV aveva inoltre sospettato che la Repubblica di Venezia avesse intenzione di allearsi con Filippo II.

Tuttavia Paolo IV aveva elogiato più volte la Repubblica di Venezia, definendola «ornamento d'Italia e del mondo» e dicendo che in Italia non era rimasto «altro che quella mitra e questa berretta», ovvero lo Stato della Chiesa e la Repubblica di Venezia. Date queste affermazioni di papa Carafa, il Navagero si dice convinto che niente avrebbe potuto spingere un tale papa a far guerra alla Serenissima<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 404–12 *pass.*

## 6 La legazione romana di Alvise Mocenigo ed il suo giudizio su Paolo IV

Al Navagero, che concluse la sua legazione nel marzo 1558, succedette Alvise ovvero Luigi Mocenigo (1507–77), altro personaggio di rilievo della storia veneziana del Cinquecento, il quale, compiuta la sua legazione presso la Santa Sede, che si protrasse sino al maggio 1560 (fu quindi testimone dei mesi di vacanza della Sede Apostolica seguiti alla morte di Paolo IV e dei primi mesi del papato di Pio IV), e ricoperti, negli anni successivi, altri incarichi politici di rilievo al servizio della patria, ascese in seguito al trono ducale, che tenne dal 1570 al 1577<sup>36</sup>.

I dispacci del Mocenigo al doge e al Senato non ci sono stati trasmessi integralmente: oltre a due soli dispacci in originale<sup>37</sup> — ben poco per una legazione protrattasi per più di due anni — ci sono pervenuti soltanto modesti rubricari<sup>38</sup>. Ci resta comunque una collezione dei suoi dispacci originali ai Capi dei Dieci<sup>39</sup>. Ci resta altresì la sua relazione al Senato del 1560, edita quasi integralmente dall'Alberi<sup>40</sup>, la quale per molti versi integra quella del Navagero (pronunciata nel 1558) per il giudizio su Paolo IV.

Il Mocenigo riferisce che Paolo IV, nel corso della sua vita, «fece sempre professione d'esser divoto e religioso», alludendo quindi alle vicende dei Teatini (l'ordine religioso fondato da Gian Pietro Carafa insieme a Gaetano Thiene). Fatto cardinale da Paolo III, «si portò e si governò in questo grado con tanto rigore, e massime nelle cose

<sup>36</sup> Su Alvise Mocenigo e la sua legazione romana cfr. E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. IV, cit., p. 22.

<sup>37</sup> ASVen., *Senato, Dispacci di ambasciatori, Roma*, filza 1. Ivi, in un fascicolo a parte, si trovano gli originali di due lettere al doge e al Senato di Alvise Mocenigo del 25 aprile 1558 e 14 gennaio 1559, di una lettera al doge e al Senato di Marchiò Michiel, Girolamo Grimani e Girolamo Zane (ambasciatori straordinari a Pio IV) dell'8 maggio 1560, e di due lettere al doge e al Senato di Marcantonio Da Mula del 22 maggio 1560 e 20 agosto 1560.

<sup>38</sup> ASVen., *Senato, Dispacci di ambasciatori, Rubricari, Roma*, b. A1, cc. 9v–74v. A titolo esemplificativo vedi i rubricari dei dispacci relativi alla morte di Paolo IV qui pubblicati in Appendice: Doc. 1.5.

<sup>39</sup> ASVen., *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 76–112.

<sup>40</sup> L. MOCENIGO, *Relazione di Roma 1560* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. IV, cit., pp. 23–64.

dell'Inquisizione, le quali principalmente a lui eran commesse, che si fece odioso e quasi spaventevole presso d'ogn'uno». Nonostante ciò, «riputato uomo d'intelletto, di dottrina e di bontà», già quasi ottantenne e decano del Sacro Collegio, era stato eletto papa «contra il parere e credere d'ognuno, e forse anco di sé stesso». La guerra e la condotta tirannica dei nipoti, che aveva elevato alle più alte cariche, nonché il vigoroso impulso dato all'attività dell'Inquisizione gli resero ostili la nobiltà e il popolo di Roma, «di modo che quasi ognuno gli imprecava la morte e gli desiderava ogni male». Pur ammettendo che forse l'odio del popolo era meritato, il Mocenigo non manca di notare: «per altre cause a me e a molti altri è parso che sia stato un degnissimo e raro pontefice».

Il Mocenigo afferma quindi che Paolo IV era «di costumi e di vita così candida e pura, che anco gl'inimici suoi non hanno ardito mai d'apportarli pur un minimo vizio nella persona sua». Spinte dal suo esempio (e dal timore di punizioni esemplari) la sua famiglia e la corte romana (eccetto i nipoti, «che senza timore fecero sempre una vita licenziosa») si erano regolate a tal punto che «Roma a paragone delli tempi degli altri pontefici si poteva riputar come un onesto monasterio di religiosi». Continuando sulla stessa linea, il Mocenigo aggiungeva: «Nelli uffici divini poi e nelle cerimonie procedeva questo Pontefice con tanta gravità e divozione, che veramente pareva degnissimo Vicario di Gesù Cristo, e in tutte le cose della religione si prendeva tanto pensiero e usava tanta diligenza, che maggiore non si poteva desiderare». Quanto al rapporto con i principi, Paolo IV voleva esser riverito «dai re e imperatori, mostrando in molti ragionamenti di far poca stima di ciascun di loro, e dicendo che il Papa, come Vicario di Cristo, era padrone di tutti i principi temporali». Aveva comunque sempre onorato la Repubblica di Venezia, facendole molte importanti concessioni<sup>41</sup>.

---

<sup>41</sup> L. MOCENIGO, *Relazione di Roma 1560*, cit., pp. 46–48.

## 7 I dispacci di Marcantonio Da Mula come fonte sulla rovina di casa Carafa sotto il papato di Pio IV

In merito al processo e alla condanna a morte di Carlo e Giovanni Carafa (i quali, insieme al loro fratello Antonio, erano già stati estromessi da ogni carica e privilegio dallo stesso Paolo IV all'inizio del 1559<sup>42</sup>) e alla persecuzione degli altri membri della famiglia e dei partigiani di casa Carafa sotto il papato di Pio IV è notevole la rilevanza come fonte storica dei dispacci da Roma di Marcantonio Da Mula. I dispacci del Da Mula, fonte preziosa per la storia di Pio IV (anche se coprono una parte esigua del suo papato), hanno avuto una diffusione manoscritta ancor maggiore di quella dei dispacci del Navagero<sup>43</sup>. Presso l'Archivio di Stato di Venezia si hanno un copiaro dei suoi dispacci al doge e al Senato e ai Capi dei Dieci<sup>44</sup>, ed, in originale, due dispacci diretti al doge e al Senato<sup>45</sup> ed una modesta collezione di dispacci diretti ai Capi dei Dieci<sup>46</sup>.

Succeduto al Mocenigo come ambasciatore veneziano presso la Santa Sede nel maggio 1560, coadiuvato nella sua legazione dal segretario Lorenzo Massa, il Da Mula fu testimone della controversa vicenda che condusse la famiglia del defunto Paolo IV alla più completa rovina. Il pretesto del processo fu costituito dall'uccisione di Violante d'Alife, moglie di Giovanni Carafa, duca di Paliano (capitano generale della Chiesa sotto il papato di Paolo IV), da lui accusata di adulterio. Nel processo tuttavia trovarono sfogo i sentimenti di rivalsa di Pio IV e di molti eminenti membri del Sacro Collegio contro la famiglia del defunto Paolo IV, in particolare contro l'ex cardinal nepote Carlo Carafa, il quale venne imputato di una lunga serie di accuse. Alla fine, nel marzo 1561, i due più potenti nipoti di Paolo IV, Carlo e Giovanni Carafa, furono condannati a morte e giustiziati a Roma. Non bastò ad evitare così triste sorte a costoro neppure il fatto che Filippo II re di Spagna (che pure trasse grande vantaggio dalla rovina di casa Carafa)

---

<sup>42</sup> Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 453–460.

<sup>43</sup> Cfr. PASTOR, vol. VII, pp. 597–599.

<sup>44</sup> ASVen., APR, reg. 15, cc. 9r–146v e 188r–216v.

<sup>45</sup> Per i due dispacci originali cfr. *sup.*, nota 37.

<sup>46</sup> ASVen., *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n<sup>o</sup> 111–116 e 118–125.

si fosse espresso per un atto di clemenza a loro favore. L'altro nipote Antonio, marchese di Montebello, si salvò solo perché si trovava in patria, a Napoli, allorché Pio IV iniziò a procedere contro Giovanni e Carlo, mentre il giovanissimo cardinale Alfonso (figlio di Antonio), a suo tempo molto amato e considerato da Paolo IV, anch'egli arrestato e inquisito da Pio IV, ottenne *in extremis* la grazia<sup>47</sup>.

Il Da Mula seguì passo dopo passo il susseguirsi degli avvenimenti, riferendone diligentemente e puntualmente a Venezia. L'accuratezza dei suoi dispacci non è da meno rispetto a quella dei dispacci del Navagero, come attesta il Pastor, che se ne servì e ne riprodusse alcuni nel volume VII della sua *Storia dei Papi*, dove si tratta di Pio IV ed anche del processo da lui condotto contro i famigliari di Paolo IV<sup>48</sup>.

## 8 I dispacci e il loro valore come fonte storica

Bernardo Navagero e Marcantonio Da Mula nel corso delle loro legazioni a Roma adempirono perfettamente a quello che un loro illustre predecessore, Ermolao Barbaro, ambasciatore veneziano presso la Santa Sede sotto il papato di Innocenzo VIII tra 1490 e 1491, definì il dovere principale degli ambasciatori «residenti»: «ut ea faciant, dicant, consulent et cogitent quae ad optimum suae civitatis statum et retinendum et amplificandum pertinere posse judicent»<sup>49</sup>. Il Mattingly, commentando le parole del Barbaro, che egli definisce «the voice of the new age», aggiunge: «For its preservation and aggrandizement, the state looked to its diplomats for two things: allies and information»<sup>50</sup>.

La caratteristica dei dispacci del Navagero e di quelli del Da Mula che più colpisce è la loro ricchezza straordinaria di informazioni dettagliate, la maggior parte delle quali si rivela utilissima ai fini della ricerca storica. Essi trattarono confidenzialmente l'uno con Paolo IV

---

<sup>47</sup> Cfr. PASTOR, vol. VII, pp. 100–133. Su Alfonso e Carlo Carafa vedi le voci di A. PROSPERI in DBI, vol. 19, Roma 1976, pp. 473–476 e pp. 497–509. Su Antonio Carafa la voce di M. G. CRUCIANI TRONCARELLI, *ibid.*, pp. 479–482. Su Giovanni Carafa la voce di M. RAFAELI CAMMAROTA, *ibid.*, pp. 556–559.

<sup>48</sup> Estratti di dispacci di Marcantonio da Mula sui Carafa sono stati pubblicati in PASTOR, vol. VII, cit., pp. 607–608 e 610–612.

<sup>49</sup> Cfr. G. MATTINGLY, *Renaissance diplomacy*, cit., pp. 108–109 e p. 306 nota 4.

<sup>50</sup> Così *ibid.*, p. 109.

e i suoi ministri, l'altro con Pio IV ed i suoi ministri, riuscendo ad ottenere la simpatia e la fiducia dei loro interlocutori; e riferirono puntigliosamente ai governanti veneziani, così come era loro richiesto, l'andamento delle loro negoziazioni, nonché tutto ciò di cui vennero a conoscenza tramite i loro informatori e confidenti. La stessa condotta fu certamente attuata anche da Alvise Mocenigo, dei cui dispacci al doge al Senato non si trova però più traccia, se non in un volume di regesti.

I dispacci da Roma di Bernardo Navagero rappresentano senza dubbio una fonte di primo piano su vicende fondamentali della storia politica del Cinquecento, in anni che rappresentano uno spartiacque fondamentale e decisivo. Essi sono, come aveva finemente notato (prima del Pastor) l'Ance!, una fonte veramente attendibile e obiettiva sul papato di Paolo IV, sia per la dichiarata volontà dell'ambasciatore di attenersi scrupolosamente e minuziosamente ai fatti, sia per il rapporto «particolare» che si venne a creare tra il Navagero e papa Carafa:

Pour pénétrer dans l'âme du pontife, pour connaître les sentiments qui l'agitent [...] il faut lire les dépêches de l'ambassadeur Bernardo Navagero. L'éminent diplomate s'était fait un devoir de se borner dans sa correspondance au rôle d'informateur minutieux et scrupuleux de l'exacititude, de rapporter autant que possible les paroles mêmes dont se servait le pape [...] Il avait gagné la confiance du vieillard, et celui-ci dans de longs entretiens se plaisait à le mettre au courant de ses projets, auxquels il avait grandement à cœur de rallier la République<sup>51</sup>.

Così, d'altronde, il Navagero stesso aveva precisato al doge e al Senato come intendeva svolgere le sue funzioni di ambasciatore:

Perch'io giudico che le parti d'un ambasciatore siano dir, se si può, le medesime parole che dice il principe di sua bocca, se ben molte cose sono le medesime o contrarie et repugnante l'una all'altra, ho voluto sempre sforzarmi, et così farò nel avenir, di scriver le formal parole che mi ha detto il pontefice, così havesse anco potuto aggiungere i gesti. Né aspetti qualcuno che io facci discorso sopra quello che possi essere, perché facilmente mi potria ingannare,

---

<sup>51</sup> Così R. ANCEL, *La question de Sienna et la politique du cardinal Carlo Carafa (1556-1557)* in «Revue Bénédictine», XXII, 1905, pp. 15-49, 206-231, 398-428: pp. 39-40.

ma rimetto e rimetterò sempre questa parte del giudicare, ch'è divina, a vostra serenità et a quell'eccellentissimo Senato<sup>52</sup>.

I dispacci del Navagero, e le fonti di carattere politico–diplomatico nel loro complesso, ci permettono di penetrare efficacemente il momento storico decisivo in cui si colloca il papato di Paolo IV, e di penetrare veramente nell'animo di questo pontefice, illuminando le sue discusse iniziative e scelte politico–ecclesiastiche: la guerra contro la Spagna, l'offensiva contro gli «spirituali», l'attività di riforma della Chiesa, la gestione delle nomine e dei benefici ecclesiastici...

L'aspetto politico, o meglio politico–religioso, che emerge prepotentemente da questa documentazione, rappresenta la chiave di volta per la comprensione di un papato che si inserisce in un tornante decisivo della storia europa e mediterranea: gli anni del crepuscolo dell'Impero di Carlo V e dell'avvento dell'epoca delle guerre di religione e della Controriforma.

---

<sup>52</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 12 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 11r–12v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 16r–18r).

## CAPITOLO II

### **La guerra di Paolo IV contro il Regno di Napoli: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II**

#### **1 Guerra, politica e diplomazia**

La guerra condotta dal pontefice Paolo IV Carafa contro il Regno di Napoli, o meglio contro l'imperatore Carlo V e i suoi ideali politico-religiosi, fu l'ultimo dei tanti conflitti che sconvolsero la penisola italiana tra il 1494 e il 1559, l'epoca delle cosiddette «guerre d'Italia». Una partita giocata tra Francia e Spagna, due regni che beneficiavano dell'allargamento degli orizzonti commerciali dovuto alle nuove scoperte geografiche, caratterizzati da una certa stabilizzazione del potere regio, dotati di una burocrazia sviluppata e di un esercito efficiente: la Francia, in particolare, alla fine del Quattrocento, viveva una situazione di forte slancio demografico ed economico, era un regno relativamente unificato e con i suoi quasi 20 milioni d'abitanti era il paese più popoloso d'Europa<sup>1</sup>.

Situazione decisamente opposta a quella della penisola italiana, frammentata in diversi stati il cui equilibrio, sancito dalla pace di Lodi del 1454, si reggeva su fragili basi. Una preda che sembrava facile, tanto più se ci si metteva anche una congiuntura politica favorevole, come quella che rese possibile l'avventura italiana di re Carlo VIII.

---

<sup>1</sup> Cfr. A. JOUANNA, *Le temps de la Renaissance en France (vers 1470-1559)* in *La France de la Renaissance*, pp. 3-359 : pp. 91 sgg.

Quanto alla Spagna dei Re Cattolici, una monarchia recentemente unificata grazie alla fusione tra i regni di Castiglia e di Aragona, due regni che presentavano delle caratteristiche molto diverse a partire dalla loro consistenza demografica (4 milioni di abitanti per il regno di Castiglia, 860 mila per il regno d’Aragona<sup>2</sup>: nel complesso dunque la Spagna era molto meno popolata della Francia), e che aveva appena risolto in via definitiva il problema della presenza politica araba nella penisola iberica con la conquista di Granada (1492), essa era stata piuttosto trascinata nel conflitto in seguito alla rottura degli equilibri di potere in Italia.

Ma con l’ascesa al trono spagnolo (1516) e imperiale (1519) di Carlo V, le cose cambiavano radicalmente. Una serie di fatalità aveva posto quest’ultimo alla testa di un aggregato di stati plurinazionale, una costruzione politica i presupposti della cui esistenza, saldamente legata all’unità del cristianesimo occidentale, erano minati sul nascere dal successo della riforma protestante. I disordini politici e sociali legati all’affermazione della Riforma a partire dal 1517, acuitisi negli anni venti, non furono senz’altro l’unico tra i molti problemi che afflissero sin da subito il giovane sovrano fiammingo<sup>3</sup>; ma i principi protestanti tedeschi che gli facevano guerra nel seno del suo Impero rappresentarono sempre la sua spina nel fianco. I Francesi non mancarono certo di sfruttare a loro favore la situazione religiosa in Germania, coordinando la loro azione militare contro l’imperatore con quella dei principi protestanti e persino con i Turchi, sfruttando a loro vantaggio la mai sopita rivalità tra Ottomani ed Asburgo<sup>4</sup>. La partita tra

---

<sup>2</sup> Cfr. J.-P. DEDIEU, *L’Espagne de 1492 à 1808*, Paris 2005<sup>2</sup>, p. 156: i dati, estrapolati da J. NADAL, *La población española (Siglos XVI a XX)*, Barcelona 1984<sup>2</sup>, pp. 74 e 188, si riferiscono al 1530. Sull’argomento cfr. altresì A. MOLINIÉ-BERTRAND, *Le nombre des hommes — La saisie de l’espace* in C. HERMANN (a cura di), *Le premier âge de l’État en Espagne*, Paris 2001, pp. 271–300.

<sup>3</sup> Negli stessi anni in Italia riprendeva il conflitto con i francesi, che peraltro assumeva sempre più una dimensione europea e in Castiglia scoppiava la rivolta dei *comuneros*, espressione del malcontento di una società poco disposta ad accettare un sovrano straniero che per di più era costretto ad imporre una notevole pressione fiscale per finanziare le sue guerre. Sugli avvenimenti cfr. K. BRANDI, *Carlo V*, Torino 1971<sup>3</sup>, pp. 83–281, capitoli III–VI.

<sup>4</sup> A proposito delle relazioni franco-turche cfr. *La France de la Renaissance*, cit., pp. 539 sgg. Ma si segnala altresì B. VINCENT, *Charles Quint, François I<sup>er</sup> et Soliman* in J. MARTÍNEZ MILLÁN (a cura di), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530–1558)*, vol. I, Madrid 2001, pp. 533–539.

Francesi e Spagnoli, dunque, si svolgeva parallelamente sul terreno militare e diplomatico: tutte le spedizioni francesi in Italia, a partire da quella di Carlo VIII, furono anticipate da missioni diplomatiche preparate con estrema cura, e particolarmente curate erano state le relazioni con Firenze e con Venezia<sup>5</sup>.

La diplomazia francese, d'altronde, si sviluppò particolarmente nella prima metà del Cinquecento, tant'è che il numero degli ambasciatori residenti del re di Francia presso le corti straniere passò da uno a dieci tra 1515 e 1547<sup>6</sup>.

Ciò nonostante, una congiuntura favorevole ai progetti politico-religiosi dell'imperatore Carlo V si presentò comunque negli anni quaranta: l'imperatore siglava con il re di Francia Francesco I il trattato di Crépy (18 settembre 1545), contemporaneamente Ferdinando d'Asburgo, re dei Romani, siglava la pace con i Turchi (10 novembre 1545), quindi poco dopo la battaglia di Mühlberg (24 aprile 1547) rendeva Carlo V, trionfatore sui principi protestanti, padrone incontrastato della Germania.

Ma ancora una volta, occorre sottolinearlo bene, i Turchi e i principi protestanti tedeschi furono determinanti. Nel 1551–52 l'imperatore Carlo V si trovava a Innsbruck per seguire da vicino il concilio di Trento, riconvocato da papa Giulio III su pressioni dello stesso imperatore, che adesso si prefiggeva tra i suoi scopi precipui la riconciliazione tra cattolici e protestanti: a tal fine era prevista la partecipazione al concilio di delegati protestanti. Questi piani furono totalmente rovinati dalla nuova alleanza tra Francesi e principi protestanti, capeggiati da Maurizio di Sassonia: gli alleati approfittarono del fatto che nel 1551 Carlo V era stato costretto a lasciare sguarnite le piazzaforti tedesche per tutelare la Sicilia, esposta ancora una volta al pericolo turco; colto di sorpresa dall'offensiva coordinata contro di lui da Francesco I e da Maurizio di Sassonia, l'imperatore fu costretto a fuggire in

---

<sup>5</sup> Cfr. A. JOUANNA, *Le temps de la Renaissance en France*, cit., pp. 210 sgg. A proposito delle relazioni tra la Francia e Firenze cfr. la voce di A. JOUANNA in *La France de la Renaissance*, pp. 823–825, delle relazioni tra la Francia e Venezia quella di P. HAMON, *ibid.*, pp. 1117–1119.

<sup>6</sup> Cfr. A. TALLON, *La France et le concile de Trente (1518–1563)*, Rome–Paris 1997, p. 21.

tutta fretta da Innsbruck, la ripresa della guerra imponeva la sospensione delle sedute del concilio<sup>7</sup>.

Di questo ultimo, decisivo, decennio di guerra (1551–59), la guerra di Paolo IV contro Carlo V e Filippo II inaugurò l'ultimissimo atto. Solo per questo motivo non la si può ritenere insignificante.

La nuova guerra franco-imperiale fu interrotta dalla tregua di Vaucelles del febbraio 1556, una tregua vantaggiosa per ambedue le parti in conflitto, destinata però a durare ben poco: la causa determinante fu la sfida lanciata da papa Paolo IV Carafa, eletto nel maggio 1555, all'autorità di Carlo V. Il vecchio papa napoletano mirò fin da subito alla costituzione di una vasta alleanza anti-asburgica. La sua iniziativa, e quella del cardinal nepote Carlo Carafa furono determinanti nel rimettere ancora tutto in gioco<sup>8</sup>.

Futili motivi furono all'origine della crisi nei rapporti tra Paolo IV e Carlo V. Il furto di due galere pontificie nel porto di Civitavecchia avvenuto nei primi giorni dell'agosto 1555 ad opera dei membri della famiglia Sforza di Santa Fiora che le consegnarono agli imperiali, il conseguente schierarsi delle famiglie Orsini e Colonna dalla parte dei Santa Fiora, le ritorsioni di Paolo IV, che fece arrestare il cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora e Camillo Colonna (31 agosto) ed intimò ai Colonna e agli Orsini di smantellare le loro fortezze... Il rifiuto di obbedire dei Colonna e la conseguente occupazione da parte dell'esercito del papa dei loro feudi, in particolare Paliano e Genazzano, la fuga di Marcantonio Colonna, duca di Paliano, verso Napoli, e la protezione a lui accordata da parte degli imperiali... Tutti questi piccoli avvenimenti sono da considerarsi in uno scenario molto complesso, nel quale il cardinal nepote Carlo Carafa, avido di benefici economici e territoriali per sé e per la propria casata, eccitava i sentimenti anti-asburgici del vecchio zio ed i Francesi, che in quel momento non avevano ancora stipulato la tregua di Vaucelles con gli imperiali, offrivano la propria protezione alla Santa Sede. Anche se in seguito le galere sottratte al papa furono restituite (15 settembre) e Paolo IV fece

---

<sup>7</sup> Cfr. K. BRANDI, *Carlo V*, cit., pp. 594 sgg.; H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, vol. III, *Il periodo bolognese (1547–48). Il secondo periodo tridentino (1551–52)*, Brescia 1973<sup>5</sup>, pp. 533 sgg.; ID., *Breve storia dei concili*, Brescia 1978, pp. 148–152.

<sup>8</sup> Paiono veramente illuminanti in proposito le considerazioni di F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, voll. II, Torino 1986, pp.1003–1006.

liberare il cardinal Santa Fiora e Camillo Colonna (19 settembre), il pontefice si impuntò tuttavia contro la famiglia di quest'ultimo, protetta dagli imperiali, e di conseguenza gli imperiali minacciarono un'azione militare contro lo Stato della Chiesa nel caso in cui ai Colonna non fossero restituiti i loro possedimenti<sup>9</sup>.

Un anno di tensioni e di trattative precedette la guerra.

In un simile contesto, papa Paolo IV domandò alla Repubblica di Venezia di fare la sua parte e di intervenire al suo fianco contro gli imperiali.

Ma questo avrebbe voluto dire, per i governanti veneziani, rinunciare alla felice politica inaugurata ormai da un venticinquennio, vale a dire a partire dalla pace di Bologna del 1530<sup>10</sup>.

Esemplare fu, in questo senso, la condotta dell'ambasciatore Bernardo Navagero.

La guerra di Paolo IV contro Carlo V e Filippo II può apparire politicamente assurda. Essa è stata a lungo considerata un episodio assai insignificante per la comprensione degli eventi che portarono alla pace di Cateau-Cambrésis: i giochi per la supremazia sull'Europa si svolgevano ormai fuori dall'Italia, e fu soprattutto l'esito dello scontro tra Francesi e Imperiali nelle Fiandre (disfatta francese di San Quintino, agosto 1557) a sancire la fine della partita. Tuttavia fu proprio questa guerra a innescare l'ultimissima fase, quella decisiva, del confronto franco-spagnolo: essa si situa in un periodo assai rilevante della storia europea. Fu l'ultima guerra condotta da un pontefice contro gli Asburgo: i decenni successivi alla riappacificazione di Paolo IV con Filippo II videro il felice consolidarsi dell'alleanza tra il Papato e il sovrano spagnolo e la piena affermazione della Controriforma nell'Europa cattolica.

---

<sup>9</sup> Sugli avvenimenti cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 365 sgg. Sui due più autorevoli esponenti di casa Colonna all'epoca del papato di Paolo IV, Camillo e Marcantonio, cfr. le relative voci, entrambe di F. PETRUCCI, in DBI, vol. 27, Roma 1982, pp. 279–280 e 371–383. Su Marcantonio Colonna si segnala altresì la recente biografia di N. BAZZANO, *Marco Antonio Colonna*, Roma 2003.

<sup>10</sup> Da allora in poi la Repubblica di Venezia, che aveva rischiato di soccombere in seguito alla disfatta di Agnadello (1509) ma che aveva dimostrato negli anni successivi straordinarie capacità di recupero, era rimasta neutrale di fronte a tutte le guerre svoltesi nello scenario europeo, impegnandosi esclusivamente sul Mediterraneo nel contenere l'espansione turca. Cfr. sugli avvenimenti G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517–1699)* in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 5–200, capitoli I, III e IV, *pass.*

Quali furono le cause reali di questa guerra? Quale la sua rilevanza nella storia europea cinquecentesca? Furono le scelte politico–ecclesiastiche di Paolo IV gravide di conseguenze per la storia dei decenni successivi o il suo papato è semplicemente da considerarsi una parentesi storica poco rilevante?

Uno studio attento e una riflessione sui fatti, sui «casi», sugli «avvertimenti» rivolti da Paolo IV ai suoi interlocutori che si intrecciano nella corrispondenza diplomatica può aiutare non poco a risolvere questi quesiti, permettendo di valutare al meglio le rilevanti conseguenze della politica di papa Carafa, contestualizzandola nel quadro internazionale della crisi politico–religiosa del Cinquecento e dei suoi sbocchi politico–istituzionali e confessionali.

## **2 Il deterioramento delle relazioni tra Paolo IV e gli imperiali e la costruzione della lega tra la Santa Sede e la Francia**

Al suo installarsi a Roma come ambasciatore residente della Repubblica di Venezia, Bernardo Navagero fu subito testimone di una situazione già molto critica per le relazioni tra il papa e gli imperiali. Secondo la sua testimonianza, Paolo IV entrò molto adirato nel concistoro del 2 ottobre 1555, dichiarando di non voler essere colto di sorpresa dalle trame degli imperiali, e, per questo, di essere pronto alla guerra. Il cardinale Gian Angelo de' Medici di Melegnano consigliò al papa di comportarsi con più moderazione nei confronti degli imperiali, ricordandosi di «esser padre universale», e perorò la causa della pace. Il papa ribatté seccato: «Che ha da fare l'imperatore se io voglio castigare un mio suddito, che volete voi che si faccia?». Per risposta, il futuro Pio IV propose l'istituzione di una commissione cardinalizia per risolvere le divergenze; il papa approvò la proposta, chiamando, come membri della commissione, oltre al Medici, estensore della proposta, i cardinali Juan Álvarez de Toledo (cardinale di San Giacomo), Rodolfo Pio di Carpi, Otto von Truchsess (principe–vescovo di Augusta), Giovanni Morone, Bartolomé de la Cueva e Carlo Carafa. I cardinali della commissione s'incontrarono quindi, il giorno successivo, in casa del cardinale Toledo, col duca d'Urbino Guidobaldo della Rovere e con Giovanni Carafa. Congedatisi poi il cardinal nepote, il duca d'Urbino

e Giovanni Carafa, i cardinali della commissione mandarono a chiamare l'ambasciatore imperiale, Fernando Ruiz de Castro, marchese di Sarria; la riunione fu comunque inconcludente<sup>11</sup>. Una riunione successiva della commissione, anch'essa inconcludente, si tenne il 6 ottobre, sempre presso il cardinale Toledo<sup>12</sup>.

Nel corso dell'udienza dell'inviato veneziano del 5 ottobre, dopo i gesti e le parole di cortesia, Paolo IV si scagliò con molta violenza contro gli imperiali. In quell'occasione Paolo IV fece notare al Navagero che imperatori e re, inferiori al papa, non si potevano permettere di dettar legge in casa del vicario di Cristo. La pace era possibile, ma a condizioni che non intaccassero la dignità del papa e della Santa Sede; in caso contrario papa Carafa minacciava di scomunicare i suoi nemici, chiamare perfino i Turchi in suo aiuto contro di loro e rivoltare così il cielo e la terra<sup>13</sup>.

L'8 ottobre, poi, Paolo IV fece convocare il Navagero, l'ambasciatore inglese Edward Carne ed i cardinali Fabio Mignanelli, Gian Michele Saraceni, Carpi, Medici, Cueva, Francisco de Mendoza (cardinale di Burgos), Toledo, Truchsess, Giacomo Puteo e Carafa. Paolo IV riferì ai suoi ospiti, rivolgendosi in particolare ai due ambasciatori presenti, che il suo primo obiettivo era sempre stato la riforma della Chiesa, da attuarsi con l'aiuto dei cardinali; mentre era immerso nel pensiero della riforma, ecco che il diavolo metteva sottosopra ogni cosa e muoveva «tutte le furie infernali», ecco le trame degli imperiali contro la Santa Sede. Il papa aggiunse di non fidarsi delle buone parole degli imperiali, alle quali non corrispondevano i fatti: non voleva infatti fare come Clemente VII, che, per essersi fidato troppo, non riuscì ad evitare l'orribile sacco di Roma del 1527, del quale Paolo IV revocò allora

---

<sup>11</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 4 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 3v-5r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 3v-6r). Cfr. anche la lettera dello stesso Navagero ai Capi dei Dieci dello stesso giorno (copia presso ASVen., APR, reg. 11, c. 95rv). Il cardinale Gian Angelo de' Medici, negli anni del papato di Paolo IV, parteggiò sempre per una soluzione diplomatica al conflitto tra il papa e gli imperiali, ma questo suo atteggiamento gli valse il sospetto da parte dei sostenitori dei Carafa di essere filospagnolo. Cfr. la voce *Pio IV* di F. RURALE in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 142-160: vedi p. 146. Su Juan Álvarez de Toledo cfr. la voce di R. HERNÁNDEZ in DHEE, vol. I, Madrid 1972, p. 56.

<sup>12</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 9 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 8r-10r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 11v-13v).

<sup>13</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 5 ottobre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 5r-6r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 6v-8r).

alcuni nefandi dettagli. Paolo IV, infine, pur ammettendo la debolezza militare dello Stato Pontificio, disse di confidare nell'aiuto di Dio, la cui causa si identificava con quella della Santa Sede. L'ambasciatore inglese, rappresentante del principe Filippo d'Asburgo (di lì a poco Filippo II di Spagna), re d'Inghilterra in virtù del suo matrimonio con Maria Tudor, verso il quale si voltarono gli sguardi di tutti i cardinali presenti, non osò replicare alle parole del papa, ma disse soltanto che ne avrebbe scritto al suo re; il Navagero, da parte sua, disse che ne avrebbe scritto al doge<sup>14</sup>.

In ogni caso, l'inviato imperiale Sarria assicurò Paolo IV che i suoi principi non avevano la minima intenzione di attaccare lo Stato della Chiesa. Il papa da parte sua confidò all'inviato veneziano che si sarebbe considerato l'uomo più fortunato del mondo se fosse riuscito a cacciare dall'Italia gli imperiali («questi barbari»), liberando così dal loro giogo il Regno di Napoli e lo Stato di Milano: d'altronde le forze militari dello Stato della Chiesa non erano da disprezzare e, nel caso in cui Carlo V avesse voluto muovere guerra, si sarebbe dovuto guardare bene le spalle, perché avrebbe potuto ricavare più danni del previsto. Il papa aggiunse comunque che era ormai troppo vecchio per portare avanti un progetto simile, che non voleva allearsi col re di Francia Enrico II, per non «haver l'uno nemico aperto et l'altro compagno, et per questa via superiore, perché spendendo et aiutandoci, vorria poi da noi molte cose che per avventura non sariano honeste», e che non voleva immischiare in una guerra la Repubblica di Venezia, sapendo che i Veneziani traevano più vantaggio dalla pace, grazie alla quale potevano esercitare tranquillamente le loro attività mercantili. Paolo IV sintetizzò così le sue intenzioni all'inviato veneziano: «La summa è, per dirvi l'interno del cuor nostro et in confessione, che non non vogliamo la guerra se non più ch'astretti»<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 8 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 7r-8r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 9v-11v). Edward Carne aveva lasciato l'Inghilterra nel febbraio 1555, inviato a Roma, insieme ad altri, a Giulio III per annunciare l'avvenuto ritorno del regno inglese all'obbedienza romana; giunto quindi a Roma nel mese di giugno, era rimasto ambasciatore a Paolo IV, appena asceso al papato; cfr. PASTOR, vol. VI, p. 202.

<sup>15</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 12 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 11r-12v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 16r-18r).

Le iniziative della commissione cardinalizia per la pace giunsero comunque in breve ad un parziale successo: seppur dopo molte difficili trattative, nelle quali svolse un ruolo di rilievo, per conto del viceré di Napoli Bernardino de Mendoza, Ferrante di Sangro, parente di Paolo IV, alla fine il viceré di Napoli ordinò alle sue truppe, dispostesi minacciosamente ai confini dello Stato della Chiesa, di ritirarsi verso Capua, come richiesto dal papa.

Secondo il Navagero, però, il cardinale Carlo Carafa si era molto impegnato e continuava ad impegnarsi per spronare il papa alla guerra. All'interno della corte pontificia si era ormai creata una netta contrapposizione tra fautori della pace e fautori della guerra contro gli imperiali: gli esponenti di queste due opposte fazioni cercavano, con ogni mezzo, di tirare dalla loro parte il papa<sup>16</sup>.

In un contesto di relazioni politico-diplomatiche dunque ancora molto incerto e instabile giungeva a Roma la notizia, inviata da Annibale Rucellai dalla corte di Francia, che il re Enrico II, avendo udito delle vicende recenti, aveva deciso di inviare a Roma i cardinali Charles de Guise, detto cardinale di Lorena, e François de Tournon «con amplissima commissione»<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 23 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 16r-17v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 23v-26v). Quanto a Ferrante di Sangro, come attesta A. AUBERT, *Paolo IV. Politica, Inquisizione e storiografia*, Firenze 1999, p. 18 nota 9, egli «era marito della nipote di Paolo IV, Vittoria Carafa».

<sup>17</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 18 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 12v-14r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 18v-21r). Annibale Rucellai fu in missione straordinaria in Francia per conto di Paolo IV nel settembre-ottobre 1555: cfr. R. ANCEL, *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV (avec la dernière année de Jules III et Marcel II)*, Tome I<sup>er</sup>, *Nonciatures de Sebastiano Gualterio et de Cesare Brancatio (Mai 1554-Juillet 1557)*, Première Partie, Paris 1909, pp. XXXVI-XXXIX, Seconde Partie, Paris 1911, pp. 257-278, Docc. 114-118. Su Charles de Guise, cardinale di Lorena, si segnalano le voci di T. DE MOREMBERT in DBF, t. XVII, Paris 1989, pp. 324-325, di J. BOUCHER in *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, pp. 1054-1056 ed infine di A. JOUANNA in *La France de la Renaissance*, p. 868. La sua corrispondenza è stata pubblicata da D. CUISIAT, *Lettres du cardinal Charles de Lorraine (1525-1574)*, Genève 1998: vedi in particolare pp. 191 sgg. per l'operato di Charles de Guise negli anni del papato di Paolo IV. Su François de Tournon cfr. le voci di J. BOUCHER in *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, pp. 1336-1337 e di P. HAMON in *La France de la Renaissance*, pp. 1105-1107; su di lui si hanno i fondamentali lavori di M. FRANÇOIS, *Correspondance du cardinal François de Tournon*, Paris 1946 e *Le cardinal François de Tournon. Homme d'Etat, Diplomate, Mécène et Humaniste (1489-1562)*, Paris 1951 (in particolare per l'attività del Tournon presso Paolo IV vedi rispettivamente pp. 298 sgg. e pp. 315 sgg.).

Restava nel complesso irrisolta la questione del perdono dei Colonna, non facendosi passi avanti neanche in seguito all'arrivo a Roma di Garcilasso de la Vega (31 ottobre), il quale aveva l'incarico di trattare la restituzione degli stati a costoro<sup>18</sup>. Gli appelli dei due ambasciatori imperiali (Sarria e, soprattutto, de la Vega) al papa per la restituzione degli stati ai Colonna, come attesta il Navagero, non sortirono alcun effetto, lasciando indifferente Paolo IV<sup>19</sup>.

Iniziavano poi i corteggiamenti sulla Repubblica di Venezia per sondare la disponibilità dei governanti veneziani a schierarsi apertamente contro i nemici del papa.

Il 13 novembre, in un colloquio confidenziale col Navagero, l'ambasciatore francese Jean d'Avançon disse all'inviato veneziano che entro un mese, dopo la venuta a Roma dei cardinali Lorena e Tournon, si sarebbe trattato di negoziare coi Veneziani «di cose di grandissima importanza», aggiungendo: «il papa ve ne parlerà e saranno cose di gran beneficio all'illustrissima Signoria et agumento dello stato». Già si progettava da parte papale e francese di costruire una lega anti-imperiale con l'adesione della Serenissima<sup>20</sup>.

Paolo IV non sembrava infatti affatto propenso ad evitare una guerra contro gli imperiali. Non a caso il 16 novembre il pontefice confidò all'inviato veneziano che, malgrado il suo grande desiderio di una pace universale, non vedeva come si potesse raggiungere l'obiettivo «senza armi e senza forze». «Noi vi torniamo a dire — ribadiva il pontefice — che desideriamo pace se potremo haverla, ma li segreti de Dio sono imperscrutabili, et alla sua provedenza et inspiratio-

<sup>18</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° novembre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 19r-20v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 29r-32r).

<sup>19</sup> Cfr. in particolare la lettera del Navagero al doge e al Senato dell'8 novembre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 21v-22r; ASVen., *APR*, reg. 8, c. 34rv) e la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 23 novembre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 30r-31v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 48r-50v).

<sup>20</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 13 novembre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 25r-27r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 39v-43r). Su Jean de Saint-Marcel d'Avançon cfr. la voce di P.-M. BONDOIS in DBF, t. IV, Paris 1948, pp. 812-13. Una parte della sua corrispondenza è pubblicata in G. DE RIBIER, *Lettres et mémoires d'Etat des Roys, Princes, Ambassadeurs et autres Ministres sous les règnes de François I<sup>er</sup>, Henri II et François II*, t. II, Paris MDCLXVI (per i dispacci relativi al papato di Paolo IV vedi pp. 609 sgg., *pass.*).

ne non si può resistere, ci lasceremo in ogni caso condur a quel che piacerà a Sua Divina Maestà spirarci»<sup>21</sup>.

Il 23 novembre il Navagero attesta l'arrivo a Roma dei cardinali Lorena e Tournon, inviati dal re di Francia Enrico II<sup>22</sup>.

Com'è noto, i due cardinali francesi ebbero lo scopo di trattare col papa e col cardinale nepote un'alleanza a carattere difensivo ed offensivo, la quale venne stipulata il 15 dicembre<sup>23</sup>.

I numerosi incontri segreti tra i cardinali francesi, Paolo IV e Carlo Carafa, all'inizio di dicembre, erano causa di «infinita gelosia» tra gli imperiali. Era chiaro, d'altra parte, che al centro degli incontri c'era lo studio di un'offensiva contro il fronte imperiale<sup>24</sup>.

Ma si deterioravano anche i rapporti tra la Santa Sede e Firenze. Secondo il Navagero, Cosimo de' Medici, volendo occupare alcuni luoghi toltigli dai Francesi, e soprattutto la montagna di Siena, essendo necessario per questo avvicinarsi ai confini dello Stato della Chiesa, aveva voluto comunicare ciò a Paolo IV «acciò che non prendesse sospettione di questo avvicinarsi»: ne aveva scritto al cardinale Toledo, zio di sua moglie (Eleonora de Toledo, figlia del defunto viceré di Napoli Pedro de Toledo), e questi aveva girato l'informazione a Paolo IV. Il pontefice si era adirato grandemente, proferendo queste parole:

Questo vero figliolo dell'iniquità [...] vuole impedire così buona opera, come questa che teniamo della pace? Non lo sopportaremo.

Il cardinal Toledo aveva allora tentato di replicare al papa in difesa di Cosimo, ma Paolo IV lo cacciò dal suo cospetto, dicendogli che quello che compiva «non era offitio di cardinale». Appena andatosene il Toledo, Paolo IV si consultò con i nipoti Carlo e Giovanni Carafa e decise di inviare 200 dei cavalieri alle dipendenze del duca d'Urbino Guidobaldo della Rovere nei pressi di Acquapendente, ai confini con la Toscana. Mentre continuavano gli incontri tra Paolo IV, Carlo Cara-

---

<sup>21</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 16 novembre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 28r-29r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 45r-46r).

<sup>22</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 23 novembre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 29r-30r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 46v-47v).

<sup>23</sup> Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 377.

<sup>24</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 7 dicembre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, c. 36r-38v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 58v-61v).

fa ed i due cardinali francesi inviati da Enrico II, alcune persone di conto riferivano al Navagero che probabilmente si stava trattando per una lega franco-papale contro il duca di Firenze. Nel concistoro dell'11 dicembre, in ogni caso, il cardinal Morone cercò di placare le ire del papa contro il duca Cosimo «con la molta destrezza et accortezza sua»<sup>25</sup>.

Il pontefice deprecò comunque lungamente la condotta di Cosimo, in quanto alleato degli imperiali, nell'udienza concessa al Navagero il 13 dicembre<sup>26</sup>.

Secondo l'inviato veneziano, in quegli stessi giorni, Paolo IV, riunitosi in congregazione con alquanti cardinali, si scagliò nuovamente contro Cosimo, «chiamandolo truffarello e minacciandolo»; inoltre ordinò l'invio di alcuni contingenti militari ai confini con la Toscana<sup>27</sup>.

Paolo IV, dunque, si fidava ben poco del duca Cosimo, decisamente filoimperiale in tutte le sue scelte di politica estera, il quale aveva d'altronde avuto pessimi rapporti già con papa Paolo III Farnese, distinguendosi, oltre che come strenuo fautore della politica imperiale, per le sue prese di posizione anticuriali e antifratesche, che destarono sospetti sulla sua ortodossia<sup>28</sup>.

Appare significativa a questo proposito l'accoglienza fatta nel mese di gennaio 1556 agli ambasciatori fiorentini capeggiati da Bongianni Gianfigliuzzi ai quali Paolo IV fece rispondere, nell'udienza pubblica concessa il 22 gennaio 1556, che apprezzava le offerte di Cosimo, «ma che piaceranno molto più l'effetti corrispondenti alle parole, et che si ricordi quello che promette e in quanto ha fatto dire che ricono-

---

<sup>25</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 14 dicembre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 40r-42r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 64r-66v).

<sup>26</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 14 dicembre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 42r-44r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 66v-69r).

<sup>27</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 18 dicembre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 44r-46r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 69r-71v).

<sup>28</sup> Cfr. M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino 1997, in particolare pp. 291 sgg., capitolo V. Cfr. altresì ID., *Politica, religione e cultura nella Firenze di Cosimo I* in ID., «Disputar di cose pertinenti alla fede». *Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano 2003, pp. 141-158. Sulle linee generali della storia politico-diplomatica della Toscana negli anni del principato di Cosimo cfr. A. CONTINI, *Aspects of Medicean diplomacy in the sixteenth century* in D. FRIGO (a cura di), *Politics and diplomacy in early modern Italy. The structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge 2000, pp. 49-94.

sce per vicario di Christo»<sup>29</sup>. Gli avvertimenti ai Fiorentini suonavano molto chiari e riecheggiavano quelli già rivolti agli imperiali: il prezzo da pagare, se non ci si dimostrava obbedienti nei confronti della Santa Sede e del pontefice, era la guerra.

Il 26 dicembre 1555 fu resa pubblica la nomina di Giovanni Carafa a capitano generale della Chiesa. Questi ricevette il bastone di capitano generale il 1° gennaio 1556, tra grandi festeggiamenti<sup>30</sup>.

Ma le grandi feste per l'investitura di Giovanni Carafa vennero turbate da due gravi avvenimenti: la fuga da Roma di Giovanna d'Aragona, moglie di Ascanio Colonna, e la ribellione di Francesco Guidi di Bagno, marchese di Montebello.

Secondo il Navagero, Giovanna era stata intimata a non maritare le figlie da Paolo IV; i Carafa infatti progettavano già di maritarne una con Matteo Stendardo, nipote e scalco di Paolo IV. Ma Giovanna fuggì da Roma il 31 dicembre assieme alle figlie; per non farsi scoprire le donne si camuffarono da uomini; le ricerche furono vanificate dal ritardo con cui venne dato l'allarme ed il caporale che le aprì le porte pagò il fio della sua leggerezza con la vita.

Della fuga di Giovanna fece le spese anche Giuliano Cesarini, signore di Rocca Sinibalda (luogo nei pressi di Rieti), internato a Castel sant'Angelo, secondo il Navagero sia perché sospettato di essere complice della sua fuga, sia per la volontà dei Carafa di impadronirsi di Rocca Sinibalda, fortezza munitissima e quasi inespugnabile.

Contro Francesco Guidi di Bagno, invece, dovette partire Antonio Carafa, il terzo dei nipoti del papa (che rientrò a Roma dalla sua vittoriosa spedizione il 24 marzo 1556), anche perché si temeva che costui cominciasse a far scorrerie in Romagna e si sospettava una sua allean-

---

<sup>29</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 24 gennaio 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 67r-68v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 98v-101v). Su Bongianni Gianfigliazzi e sulla sua legazione a Roma cfr. la voce di V. ARRIGHI in DBI, vol. 54, Roma 2000, pp. 347-49.

<sup>30</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 27 dicembre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 50r-51v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 77r-79r); seconda lettera del 4 gennaio 1556 (BUP, ms. 154, cc. 56r-58r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 85r-87v). Sulla nomina di Giovanni Carafa a capitano generale della Chiesa e sui festeggiamenti conseguenti cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 378-379.

za con il duca Cosimo de' Medici, che da parte sua smentiva categoricamente ogni accusa di tal genere.

Il 7 gennaio 1556 il Sarria e Garcilasso de la Vega si recarono da Paolo IV per perorare il reintegro di Marcantonio Colonna. Paolo IV cercò di deviare dall'argomento, parlando «delle cose di Germania et Ungheria», dicendo di essere «travagliato» perché in Germania crescevano i luterani mentre il pericolo turco incombeva sulla Transilvania; il Sarria approfittò allora dell'occasione dicendo che i suoi principi, in quanto difensori del cattolicesimo contro eretici e infedeli, avrebbero dovuto aspettarsi dal pontefice qualche grazia, come il reintegro di Marcantonio Colonna. Paolo IV non lasciò finire il discorso al Sarria e, tutto pieno di sdegno, pronunciò parole oltraggiose contro i due sovrani, che volevano ingerirsi di quello che non era di loro competenza, dicendo che egli era «principe libero» e che poteva castigare a suo piacimento i suoi vassalli, aggiungendo «che di tutte le cose di comodo loro non ne voleva far pur una»; quindi il papa inveì contro i Colonna, da sempre nemici della Santa Sede. I due ambasciatori non si diedero per vinti, risposero con toni più alti del solito e chiesero a Paolo IV di dare loro al più presto una risposta chiara e netta. Il giorno dopo, come attesta l'inviato veneziano, il papa, infuriato, ordinò al nepote di spedire 14 capitani ad arruolare 3000 soldati<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> Cfr. le due lettere di Bernardo Navagero al doge e al Senato del 4 gennaio 1556 (copie presso BUP, ms. 154, cc. 53v-56r e 56r-58r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 82r-85r e 85r-87v) e la prima lettera dell'11 gennaio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 58r-60r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 87v-90r). Cfr. G. COGGIOLA, *Ascanio della Cornia e la sua condotta negli avvenimenti del 1555-1556*, Perugia 1904 [Estratto da «Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», X, 1904, pp. 89-148, 221-362], pp. 32 sgg. Quanto alla ribellione del Bagno, secondo il Navagero (cfr., oltre alle due lettere citate del 4 gennaio 1556, anche la lettera al doge e al Senato del 28 dicembre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 51v-53v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 79r-82r), quest'ultimo era stato richiamato a Roma per disculparsi dall'accusa di aver fatto uccidere alcuni gentiluomini francesi al tempo di Giulio III, ma si era rifiutato di obbedire; quindi Paolo IV lo aveva deposto e, poiché egli si era asserragliato nel suo stato, aveva inviato contro di lui un contingente militare guidato dal nipote Antonio Carafa, di cui il Navagero attesta il rientro a Roma nella lettera al Senato del 28 marzo 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 96r-98r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 135v-138v). Antonio Carafa, comunque, partì da Roma non solo per andare a combattere Francesco Guidi di Bagno, ma anche con l'intento di incontrarsi col duca di Ferrara Ercole II d'Este, che sarebbe stato capitano generale della lega anti-imperiale, dal quale fu nel febbraio 1556: cfr. in proposito la voce di M. G. CRUCIANI TRONCARELLI in DBI, vol. 19, Roma 1976, pp. 479-82: vedi p. 480. Sulle vicissitudini del regno d'Ungheria nel Cinquecento cfr. I. G. TOTH, *Une solution provisoire qui dura 120 ans, la naissance de la Transylvanie in Guerres et paix en Europe centrale*

Frattanto il cardinal Lorena lasciava Roma, con l'intenzione di passare per Venezia<sup>32</sup>. Qui fu molto onorato, come attestano i dispacci del nunzio Filippo Archinto<sup>33</sup>. Secondo quest'ultimo, Enrico II, per mezzo del cardinal Lorena, dichiarò ai patrizi veneziani la sua intenzione di proteggere la Santa Sede e di essere al contempo amico della Serenissima; sapendo tuttavia che l'intenzione dei governanti veneziani era di essere amici con tutti, «non gli voleva richiedere più oltre, salvo de le cose che fussero senza alcun dubio, come il cavar de l'armi per suoi denari, il passar de le genti per il loro Dominio, il provedergli di vetovaglie fin che passassero et non più oltre, perché sapeva ch'essi ne havevano carestia». Richieste che furono benignamente accolte dalla Serenissima<sup>34</sup>.

Il 31 gennaio si svolse un nuovo incontro tra l'inviato imperiale Sarria e Paolo IV. Come riferì il Sarria stesso al Navagero l'indomani, Paolo IV parlò con molta enfasi della pace «per voltar l'arme contra il Turco»; il papa assicurò l'inviato spagnolo che anche Enrico II avrebbe dato la propria collaborazione, ma il Sarria rispose che Sua Santità parlava tanto di pace, ma senza effetti, e che di Enrico II non ci si poteva fidare, poiché tante volte aveva condotto gli infedeli fin nelle viscere della Cristianità (l'ambasciatore spagnolo si riferiva al fatto che più volte in passato Enrico II si era alleato o aveva coordinato le sue azioni militari con i Turchi contro l'imperatore). Il Sarria fece notare al Navagero, ostentando la sua confidenza con l'ambasciatore veneziano, che, se ci fosse stato qualche

---

*aux époques moderne et contemporaine. Mélanges d'histoire des relations internationales offerts à Jean Bérenger*, a cura di D. TOLLET, Paris 2003, pp. 429–449 : vedi in particolare pp. 440–442 per gli anni cinquanta.

<sup>32</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera dell'11 gennaio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 60r–62r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 90r–92v).

<sup>33</sup> Cfr. le lettere di Filippo Archinto a Carlo Carafa del 4 gennaio, (orig. presso BAV, Barb. Lat. 5714, c. 89rv) e 18 gennaio 1556 (orig. presso BAV, Barb. Lat. 5714, c. 93rv). Cfr. D. CUISIAT, *Lettres du cardinal Charles de Lorraine*, cit., pp. 226–229. Di particolare rilevanza è la lettera del cardinal Lorena a Paolo IV da Venezia del 20 gennaio 1556, *ibid.*, n° 280, p. 228, pubblicata integralmente da R. ANCEL, *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV (avec la dernière année de Jules III et Marcel II)*, Tome 1<sup>er</sup>, *Nonciatures de Sebastiano Gualterio et de Cesare Brancatio (Mai 1554–Juillet 1557)*, Seconde Partie, Paris 1911, Appendice, Doc. V, pp. 588–591.

<sup>34</sup> Filippo Archinto a Carlo Carafa, 25 gennaio 1556 (lettera orig. presso BAV, Barb. Lat. 5714, cc. 97r–98r).

altro al posto suo, già da molti mesi si sarebbe rotto del tutto per le molte e gravi offese ricevute:

Sappiate, signore ambasciatore, ch'ogni altro che fosse stato in questa corte ch'io, già molti mesi si saria rotto del tutto. Che parole non son state dette qui di me? Che sorte d'ingiuria non è stata fatta contra l'honore de miei parenti? E pure ogni cosa s'ha tollerato e questa nostra tolleranza servirà per testimoniao al mondo, che non si venirà dal canto nostro all'armi se non forzatamente. Ne dice il pontefice ogni di buone parole e ne dà speranza che, quando manco speriamo, saremo compiaciuti delle cose domandate da don Garcilasso, e niente di manco ogni di si stringe più con Francesi, e per ogni via ne accresce maggior sospettione e gelosie<sup>35</sup>.

Questo sfogo dell'ambasciatore denota molta chiaramente la frustrazione degli Spagnoli di fronte all'atteggiamento del pontefice. Papa Carafa, dal canto suo, utilizzava lo stesso linguaggio contro di loro.

Il 7 febbraio 1556, nel corso dell'udienza concessa al Navagero, il papa deprecò le ingiurie e le trame degli imperiali (fino al punto di dire: «Habbiamo tollerate tante e tante ingiurie da questi imperiali ch'habbiamo vinto Giob di pazienza»), che egli accusava di aver progettato l'omicidio del cardinale nepote Carlo Carafa e di aver disegnato di «tossicar l'acque di Palazzo». Ma contemporaneamente il papa ostentava sicurezza, sentendosi assicurato dalla Provvidenza di Dio, che forse lo avrebbe forzato alla guerra («ad ultimum terribilium») per liberare una buona volta l'Italia e la Cristianità intera dalla tirannia dei barbari oltramontani<sup>36</sup>.

D'altronde era appena stato fatto arrivare a Roma un esimio capitano, il fuoriuscito fiorentino Piero Strozzi, acerrimo nemico di Cosimo de' Medici, nonché di Carlo V e di Filippo II, e fortemente legato al re di Francia Enrico II, il quale fu accolto a Roma con tutti gli onori<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 1° febbraio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 73r-74v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 107r-108v).

<sup>36</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera dell'8 febbraio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 76r-77v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 110v-112v). Cfr. G. COGGIOLA, *Ascanio della Cornia*, cit., pp. 55-56.

<sup>37</sup> Dell'arrivo dello Strozzi a Roma il Navagero dava notizia nella prima lettera al doge e al Senato dell'8 febbraio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 74v-76r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 108v-110r). Su Piero Strozzi (1510-58) si segnalano le voci di J. BOUCHER in *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, pp. 1316-17 e di A. JOUANNA in *La France de la Renaissance*, pp. 1087-1089.

La fiducia di Paolo IV nell'aiuto della Provvidenza è confermata dal fatto che, verso la metà di febbraio, alla notizia della caduta della rocca di Montebello, dove si era asserragliato il vassallo ribelle Francesco Guidi di Bagno, il papa fece notare ad Ascanio della Cornia, comandante della guardia pontificia, che ciò era opera di Dio, poiché tale rocca era inespugnabile, ed inveì duramente contro gli imperiali: Paolo IV affermò che «quei tristarelli» giuravano per un secondo sacco di Roma ma l'avrebbero pagata cara, e ripeté più volte, digrignando i denti, le parole «secondo sacco»<sup>38</sup>.

A questo punto risulta chiaro che l'ostilità e la diffidenza tra Spagnoli e il pontefice erano oramai reciproche, e la cosa non faceva presagire nulla di buono: tuttavia la diplomazia spagnola si stava muovendo su larga scala per evitare la guerra, che il papa non avrebbe mai potuto condurre contro gli Spagnoli se sprovvisto di alleati.

### 3 L'inattesa tregua di Vaucelles: in bilico tra pace e guerra

A dispetto dei pericoli paventati da Paolo IV e dai Carafa e malgrado l'alleanza stipulata dai pontefici con la Francia, nella notte tra il 15 e il 16 febbraio 1556 giunse a Roma, tramite un corriere del nunzio apostolico in Francia Sebastiano Gualterio, la notizia che nel convegno di Vaucelles era stata ratificata una tregua di 5 anni tra francesi e imperiali<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 15 febbraio 1556 (BUP, ms. 154, cc. 77v–79v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 112v–115r). Sulle vicende di Ascanio della Cornia si rinvia allo studio erudito di G. COGGIOLA, *Ascanio della Cornia*, cit. In tale lavoro, che affronta alcuni aspetti salienti della storia del primo biennio del papato di Paolo IV (la trattazione si conclude con la pace di Cave del settembre 1557), l'autore utilizza i dispacci di Bernardo Navagero, ma si serve di un codice marciano (BNMV, *Ital. VII, 1097 (9445)*), che contiene una parte molto limitata della corrispondenza dell'inviato veneziano (il ms. contiene, con lacune, i dispacci del Navagero al Senato dal 7 settembre 1555 al 4 settembre 1556: non a caso la trattazione del Coggiola è molto più sintetica a partire dal settembre 1556). Cfr. altresì la voce di I. POLVERINI FOSI in DBI, vol. 36, Roma 1988, pp. 761–767.

<sup>39</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 16 febbraio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 80v–81r; ASVen., *APR*, reg. 8, c. 116rv). Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 380–381. La lettera del nunzio Gualterio a Carlo Carafa nella quale si annuncia la stipulazione della tregua, datata Blois 6 gennaio 1556, è pubblicata in R. ANCEL, *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV (avec la dernière année de Jules III et Marcel II)*, Tome I<sup>er</sup>, *Nonciatures de Sebastiano Gualterio et de Cesare Brancatio (Mai 1554–Juillet 1557)*, Seconde Par-

Che Paolo IV sia rimasto estremamente deluso dalle tregue di Vaucelles, lo dimostrano le parole che egli riferì al Navagero nell'udienza del 21 febbraio:

Voi dovete havere inteso quel che s'è detto oggi della tregua. Noi crediamo di essere stati buona causa che si facci, perché qualcheduno ha hauto paura di noi. Molti ne consigliavano a mandare nuntij o altri personaggi per la trattatione e conclusione di pace, di tregua, non l'habbiamo voluto fare e crediamo di haver fatto bene, perché l'animo nostro abborrisce ogni sorte di viltà e di supplicità. Basta che, per non venire alla guerra, habbiamo tollerate molte cose, come v'habbiamo detto di tempo in tempo. Se è successa questa tregua o pace, ch'ancora non siamo certi, sarà molto vergognosa a questi imperiali, che volevano far tremare il mondo. Non vogliamo restare di dirvi con quella confidenza ch'haviamo sempre parlato con voi, ch'ogni accordo di tramontani potria facilmente ritornare in pregiudicio e danno di queste reliquie d'Italia, nelle quali, come v'habbiamo detto altre volte, non v'è altro che quel vostro stato e questo.

Il papa pregò poi i governanti veneziani di stare all'erta, come d'altronde sarebbe stato lui stesso, non fidandosi affatto delle tregue. I Veneziani, inoltre, dovevano tener conto «di havere un pontefice italiano et venetiano», vero servitore di Cristo, pronto a sacrificare ogni cosa per onorare e servire Cristo<sup>40</sup>.

Parole significative, che dimostrano che Paolo IV rimaneva convinto che la guerra, che in seguito alle tregue sembrava allora una prospettiva molto lontana, fosse l'unica soluzione per risolvere le sue vertenze con gli imperiali, e che prefiguravano la richiesta dell'alleanza di Venezia contro costoro.

Il 29 febbraio Paolo IV disse al Navagero, tra le altre cose, che le tregue erano state fatte per interesse del connestabile di Francia Anne de Montmorency, che aveva voluto recuperare il figlio François, caduto nelle mani degli imperiali, e della duchessa di Valentinois (Diane de Poitiers), che aveva voluto recuperare il genero Roberto IV de la

---

tie, cit., pp. 337–338. A proposito della tregua cfr. G. DE RIBIER, *Lettres et mémoires d'Etat des Roys, Princes, Ambassadeurs et autres Ministres sous les règnes de François I<sup>er</sup>, Henri II et François II*, t. II, cit., pp. 623 sgg. (in particolare pp. 626–631, dove è pubblicato il testo della tregua).

<sup>40</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 21 febbraio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, c. 81rv; ASVen., APR, reg. 8, cc. 116v–117v).

Marck, duca di Buglione, anch'egli caduto prigioniero degli imperiali, senza aspettare il rientro in corte del cardinal Lorena, forse appositamente per screditare agli occhi del re di Francia la famiglia dei Guisa, ricordando all'inviato veneziano che gli autori della tregua erano comunque dei «barbari»<sup>41</sup>.

Nelle udienze del 14 marzo e del 19 marzo<sup>42</sup>, Paolo IV ribadì al Navagero di non fidarsi affatto della tregua di Vaucelles, che peraltro a Venezia, secondo la testimonianza del nunzio Archinto, si dava per

---

<sup>41</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 29 febbraio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 85r–86v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 121v–123r). Su Anne de Montmorency cfr. la voce di P. HAMON in *La France de la Renaissance*, pp. 960–963 e sulla sua famiglia la voce di A. JOUANNA in *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, pp. 1122–1128. Su di lui si segnala comunque il lavoro di B. BEDOS REZAK, *Anne de Montmorency seigneur de la Renaissance*, Paris 1990. Anne de Montmorency parteggiò sempre per una politica volta alla pace e al suo mantenimento, sia nel corso del regno di Francesco I sia nel corso del regno di Enrico II (cfr. *ibid.*, pp. 167 sgg.); il connestabile di Francia era altresì rivale del duca di Guisa e, facendo la pace con gli imperiali, gli voleva togliere la possibilità di acquisire prestigio con la conduzione della guerra (cfr. *ibid.*, pp. 193–194; sulla condotta del clan dei Guisa negli anni del regno di Enrico II cfr. J.–M. CONSTANT, *Les Guises*, Paris 1984, pp. 23–51). François de Montmorency era caduto prigioniero alla presa di Théroouanne il 20 giugno 1553 (cfr. B. BEDOS REZAK, *Anne de Montmorency*, cit., p. 222). Robert IV de la Marck, maresciallo di Francia, duca di Buglione (1513–1556), sul quale vedi la voce di M. CARNOY in *DBF*, t. XIX, Paris 2001, p. 474, era stato preso prigioniero dagli imperiali a Hesdin il 18 luglio 1553. Liberato, morì durante il viaggio di ritorno il 4 novembre 1556, probabilmente avvelenato. Nel 1538 aveva sposato Françoise de Bréze, figlia di Louis de Bréze e di Diane de Poitiers, duchessa di Valentinois. Su quest'ultima cfr. la voce di A. JOUANNA in *La France de la Renaissance*, pp. 762–764; si segnala comunque la biografia di I. CLOULAS, *Diane de Poitiers*, Paris 1997. Il cardinal Lorena, lasciata Roma, nel gennaio 1556 passò da Urbino, Venezia e Ferrara, quindi si mise in viaggio per la Francia, passando dalla Svizzera; apprese la notizia della tregua di Vaucelles poco prima di giungere a Blois, come egli scrisse a Paolo IV da quella città il 14 febbraio 1556: cfr. I. CLOULAS, *Henri II*, Paris 1985, p. 428; D. CUISIAT, *Lettres du cardinal Charles de Lorraine*, cit., pp. 225–230 e p. 237. Il cardinal Lorena aveva in effetti rincuorato Paolo IV al riguardo della buona riuscita dei suoi progetti anti-imperiali sia nella lettera da Venezia del 20 gennaio 1556 sia nella lettera da Ferrara del 28 gennaio 1556: cfr. *ibid.*, n° 280, p. 228 e n° 283, p. 229 e il testo integrale delle lettere presso R. ANCEL, *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV (avec la dernière année de Jules III et Marcel II)*, Tome 1<sup>er</sup>, *Nonciatures de Sebastiano Gualterio et de Cesare Brancatio (Mai 1554–Juillet 1557)*, Seconde Partie, cit., Appendice, Doc. V, pp. 588–591, e Doc. VI, pp. 591–592.

<sup>42</sup> Cfr. la terza lettera del Navagero al doge e al Senato del 14 marzo 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 91v–93r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 130r–132r), e la lettera al doge e al Senato del 19 marzo 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 93r–95r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 132r–134r).

«certissima» e «fermissima»<sup>43</sup>. Il 19 marzo, in particolare, il papa raccomandò ai governanti veneziani di aver cari i suoi «figlioli e feudatarij» Ercole II d'Este duca di Ferrara, Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino e i cantoni svizzeri, notando in particolare: «la via di sradicare i mali pensieri de barbari è solo la buona intelligenza d'amici»<sup>44</sup>.

Insomma, venuta meno, per il momento, la possibilità di una lega con i Francesi contro gli Asburgo, adesso Paolo IV progettava di unire in lega allo stesso proposito gli stati italiani rimasti liberi dall'influenza asburgica e i cantoni svizzeri. Il suo fine non era certamente la pace.

Un grave incidente peggiorava allora le relazioni tra pontifici ed imperiali: il Sarria, volendo uscire dalla città nella prima mattinata per andare fuori a caccia ne fu impedito dalle guardie di Porta Sant'Agnese; quindi gli uomini del suo seguito disarmarono le guardie pontificie e sfondarono la porta. Giovanni Carafa non diede molto peso all'episodio<sup>45</sup>, ma Paolo IV e il cardinale Carafa considerarono l'atto un affronto: il Sarria venne cacciato da Palazzo nel giorno della domenica delle Palme (29 marzo) e si progettò di internarlo in Castel Sant'Angelo. Il Sarria, per quanto riferì al Navagero un informatore, sfuggì per poco l'arresto. Infatti, avendo egli chiesto un'udienza dal papa per giustificarsi, Paolo IV «l'aveva promessa con animo di mandarlo in Castello e farli forse anco peggio»; ma, informato dell'intenzione del papa «da persona che non desidera tanto moto e tanta rovina», il Sarria non si recò all'udienza, evitando così l'arresto<sup>46</sup>.

Doveva aver irritato non poco Paolo IV il fatto che il Sarria dimostrasse non avere nessuna intenzione di chiedere scusa e continuasse a ritenere legittima la sua azione; tant'è che il fiero ambasciatore spagnolo il 3 aprile scriveva senza mezzi termini a Paolo IV, chiedendo-

---

<sup>43</sup> Filippo Archinto a Carlo Carafa, 14 marzo 1556 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5714, c. 120rv).

<sup>44</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 19 marzo 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 93r-95r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 132r-134r).

<sup>45</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 28 marzo 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 96r-98r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 135v-138v).

<sup>46</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 4 aprile 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 98r-100r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 138v-141r). Pastor identifica con Giovanni Carafa la persona che avvertì il Sarria del proposito di Paolo IV di arrestarlo (PASTOR, vol. VI, p. 384).

gli di punire il capitano delle guardie di Porta Sant' Agnese:

por tanto a Vuestra Sanctidad suplico mande castigar el capitan que dío a entender que Vuestra Sanctidad era servido de que se afrentase y maltratase el embaxador del emperador y rey d'España y un hombre como yo<sup>47</sup>.

Il Navagero attesta comunque lo svolgimento in quei giorni, di un lungo colloquio tra il Sarria e il cardinale Carafa, nel corso del quale il cardinal nepote aveva detto all'ambasciatore spagnolo che, per placare il pontefice, non c'era nessun altro rimedio tranne quello di chiedergli perdono pubblicamente e sommessamente; il Sarria rispose che era disposto a chiedere perdono, ma voleva evitare di «dir parole così sommesse e pubbliche».

Frattanto Paolo IV decideva la nomina di due legati per la pace: i cardinali Carlo Carafa e Scipione Rebiba, da inviarsi, rispettivamente, alla corte di Enrico II e a quella imperiale<sup>48</sup>.

L'11 aprile l'ambasciatore veneziano si recò in udienza da Paolo IV: il pontefice giustificò al Navagero la nomina dei due legati, persone a lui molto fedeli e fidate, aggiungendo di essere particolarmente fiducioso nel re di Francia perché «è buono, farà ogni cosa per noi, e per sicurezza manderia la regina e figlioli» e lanciandosi in una feroce invettiva contro Carlo V (che aveva appena comunicato la sua intenzione di abdicare). Dio l'aveva voluto castigare per i tanti suoi peccati, togliendogli il lume della ragione; egli aveva peraltro un figliolo simile a sé (Filippo II); Paolo IV disse poi al Navagero di aver conosciuto Carlo V nel 1513, in Germania, da dove era transitato diretto in Inghilterra, dove era stato inviato come nunzio apostolico da papa Leone X de' Medici («Io lo conobbi questo imperatore quando, delli 13, fui mandato per ordine di Leone X, nel primo anno suo, ambasciatore in Inghilterra e, perché quelli tempi portavano così, andai alla mia legatione per il viaggio d'Alemagna, ritrovai lui allora garzone di 13 anni»). In seguito, affermava Paolo IV «nel ritorno mio d'Inghilterra, per ordine del medesimo pontefice, l'accompagnai in Spagna». Già allora — aggiunse il papa —

---

<sup>47</sup> Fernando Ruiz de Castro, marchese di Sarria a Paolo IV, 3 aprile 1556 (lettera orig. presso ASV, A.A., Arm. I-XVIII, 6542, cc. 15r-16v).

<sup>48</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 11 aprile 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 100r-102v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 141r-145r).

«si scopriva in lui alcuni fiori di quei frutti, che si sono poi gustati»: una grande sete di dominio, una superbia intollerabile, accompagnati dal disprezzo della religione, che lo avrebbero spinto in seguito a convocare «concilij et tante diete» con la partecipazione «d'heretici e luterani», a non riconoscere i pontefici, a tenerli prigionieri, a saccheggiare Roma ed a bramare di impadronirsi dello Stato della Chiesa e di tutto il mondo. Infine, Paolo IV fece notare al Navagero quanto poco ci si potesse fidare degli imperiali: per questo era necessario che fosse stretto un patto d'amicizia tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede<sup>49</sup>.

Le parole del papa prefiguravano una richiesta d'alleanza a Venezia contro gli imperiali. L'invettiva contro Carlo V non rappresentava certo un bell'accompagnamento alla missione del Rebiba a Bruxelles. La fiducia nel re francese derivava dalla speranza nutrita da Paolo IV in un aiuto militare contro gli imperiali: d'altronde a tal fine era inviato il cardinal nepote alla corte francese.

Proseguendo nella politica anti-spagnola, nel concistoro del 4 maggio, poi, Paolo IV compì un atto decisivo, emettendo una bolla

---

<sup>49</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 11 aprile 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 102v–104v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 145r–148r). Quello stesso giorno (cfr. la prima lettera al Senato: copia presso BUP, ms. 154, cc. 100r–102v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 141r–145r) il Navagero riferiva di una sua conversazione col cardinal Truchsess, nel corso della quale quest'ultimo gli aveva riferito «che presto si tratterà la renuntia dell'Imperio, nella quale vi saranno di molte difficoltà». È noto che Paolo IV non riconobbe l'elezione imperiale di Ferdinando d'Asburgo, fratello di Carlo V (cfr. in proposito PASTOR, vol. VI, pp. 540–547; ma sulla vicenda si ha adesso il lavoro di J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *Paulo IV y Carlos V: la renuncia del imperio a debate*, Madrid 2001). Gian Pietro Carafa fu inviato da Leone X de' Medici nunzio in Inghilterra nel 1513; vi restò fino al 1515, allorché passò nelle Fiandre presso Margherita d'Austria e il giovane Carlo, futuro imperatore. Il viaggio dalle Fiandre alla Spagna avvenne nel settembre 1517 e Gian Pietro Carafa rimase in Spagna sino alla primavera del 1520, allorché fece rientro a Roma (cfr. P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma 1926, pp. 30–36).

che scomunicava Ascanio e Marcantonio Colonna e li privava dei loro feudi nello Stato Pontificio<sup>50</sup>.

Il 10 maggio Paolo IV espone a tutti i cardinali le ragioni del provvedimento contro i Colonna e comunicò la nomina ufficiale di Giovanni Carafa a duca di Paliano (mentre il giovane figlio di quest'ultimo, Diomede, veniva nominato marchese di Cave). A cena con tutti i cardinali e gli ambasciatori veneziano e polacco, poi, Paolo IV fece notare significativamente che il suo provvedimento cadeva quasi nell'anniversario del sacco di Roma del 1527, ricordando minaccioso ai cardinali spagnoli Pedro Pacheco e Bartolomé de la Cueva quale impietà avessero commesso allora i loro compatrioti, annunciò che nel concistoro del giorno successivo avrebbe consegnato la croce ai cardinali legati, dichiarandosi fiducioso nel re di Francia e, rivolgendosi di nuovo minaccioso ai cardinali Pacheco e Cueva, che non osarono alzare gli occhi, disse di non saper che sperare da parte imperiale<sup>51</sup>.

L'indomani, come previsto, Paolo IV conferì la croce ai legati, cardinali Carafa e Rebiba; il cardinale Carafa, come attesta il Navagero, partì il 19 maggio per Civitavecchia (dopo essersi fermato a Bracciano), imbarcandosi due giorni dopo per la Francia, con un imponente seguito<sup>52</sup>.

Alla fine del mese lasciarono Roma anche il cardinale Rebiba e monsignor Giovan Francesco Commendone, diretti a Bruxelles<sup>53</sup>.

---

<sup>50</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 5 maggio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 120r–122r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 177r–180r). Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 385.

<sup>51</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 16 maggio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 125v–128r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 187r–189r). Su Pedro Pacheco cfr. la voce di C. GUTIÉRREZ in DHEE, vol. III, Madrid 1973, pp. 1859–60.

<sup>52</sup> Cfr. la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 16 maggio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 128r–129r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 189r–191r), e la lettera al doge e al Senato del 23 maggio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 129r–131v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 191r–194v). Sulla missione di Carlo Carafa in Francia cfr. R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carafa (1556–1557)* in «Revue Bénédictine», XXII, 1905, pp. 15–49, 206–231, 398–428: vedi pp. 29–39.

<sup>53</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 30 maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 134r–135v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 199v–202r).

#### 4 Il precipitare della situazione a Roma

Col fine evidente di spronare i Veneziani alla guerra contro gli imperiali, nelle udienze del Navagero del 20 e 24 giugno e del 3 luglio Paolo IV inveì con estremo vigore contro questi ultimi, minacciando di detronizzare e scomunicare Carlo V e Filippo II<sup>54</sup>.

Il 24 giugno Paolo IV inveì in particolare, con parole estremamente dure, contro Carlo V, «imperatore heretico», strumento di Satana per impedire l'attuazione della riforma della Chiesa, «nutrimento di tutte l'heresie», deprecandone l'indole traditrice, dalla quale egli non si sarebbe però fatto ingannare:

Potranno ingannare l'altri, magnifico ambasciatore, noi non ci inganneranno mai e questo è il maggior dolore ch'habbino, perché conoscono che li conosciamo, siamo provisti et ogni giorno più c'andremo provedendoci, non ci manca la gratia de Dio, prima vivit Dominus, non ci mancano delli amici, non forze, perché, ove ci va la libertà d'Italia, non è da dubitare ch'ella debba esser unita et una cosa stessa. E se vorranno venire innanzi, li faremo tornare adietro, per non perdere quel che tirannicamente occupano nel Regno, ove non v'è casa di qualche conto che non habbi parentela con noi. I popoli non lo possono più sopportare. Quanto cavalcheremo, magnifico ambasciatore, tanto così sarà nostro, come è lo Stato della Chiesa. Ch'altro mai hanno potuto ottenere da lui quelli afflitti e miseri popoli, già ornamento d'Italia, se non il levar della Inquisitione? Della quale, dubitando essi che non fusse simile a quella di Spagna, desideravano esser liberi, et esso era contento di farli questa gratia, per esser nemico di Christo, che altro non vuol dire torre l'Inquisitione moderata se non che non si possa procedere contra li ribelli de Dio. Noi l'haviam voluto conservare sempre con quel rispetto però che si conviene et habbiamo, per dirvi il vero, rimediato in questa parte molti inconvenienti [...] noi non saremo i primi, ma se si muove solamente tanto quanto è questo dito, oltre le forze nostre e l'esserciti delli amici, come v'havbiamo detto, tutta l'Italia sarà unita, trattandosi di questa cosa, lo malediremo, lo privaremo di tutti li regni, stati, della comunione con l'huomini, con tutta la sua discendenza, con tutti quelli che l'aiuteranno, che favoriranno e lo ridurremo a termine che melius esset si natus non fuisset [...] vi conosciamo savij, né per hora vi domandiamo cosa alcuna, ma sapemo bene che, quando vederete oc-

---

<sup>54</sup> Cfr. la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 20 giugno 1556 (BUP, ms. 154, cc. 142r-144r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 210v-212v), la seconda lettera del 24 giugno 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 144v-146v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 213v-216v), e la prima lettera del 3 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 149r-151r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 220v-223r).

casione commoda e tale che le cose possino succedere, vorrete haver questa laude d'essere soli voi liberatori d'Italia con vostro utile. Et per dirvi ogni cosa, havevamo in animo parlarne con i cardinali in concistoro di mandare a Venetia una viva voce con lettere nostre, et in Alemagna et in altre parti del mondo, che rendesse conto dell'attioni nostre. Se saremo astretti alla guerra, vogliamo farla per non mostrare che siamo timidi, perch'habbiamo pur troppo animo e, t andando le cose innanzi, conosceremo chi sarà nostro amico e saremo astretti a farne esperienza. Con le forze ch'hanno hora non habbiamo da temere [...] In somma, magnifico ambasciatore, non saremo li primi, starem a vedere e provisti. Se questo heretico e maledetto ne darà occasione crederemo ch'Iddio ce lo mandi, non inviteremo la Signoria se non in caso che vedremo le cose certo promettere a buon fine, perché conoscemo, come v'haviamo detto, i suoi rispetti ragionevoli<sup>55</sup>.

Paolo IV teneva a sottolineare che non sarebbe stato il primo a muovere le armi; le sue parole mostrano, peraltro, che il suo risentimento contro l'imperatore non era causato solamente dall'appoggio da questi dato ai Colonna: Paolo IV non condivideva tutte le scelte di politica ecclesiastica operate da Carlo V. Questo suo giudizio sull'imperatore lo spingeva a desiderare ardentemente una guerra contro di lui, e complicava assai il raggiungimento di un accordo.

Ancora il 3 luglio il papa, parlando degli imperiali, disse, di aver a che fare «con gente piena d'inganni e di tradimenti», definendo Carlo V un «indiavolato huomo», il quale si era alleato con Lutero con l'unico fine di «abbassare questo Papato». Carlo V, «iniquo et tristo huomo [...] storpiato e del corpo e dell'anima» e Filippo II «per il poco valor suo e sperienza da non stimar punto»: con questi due nemici si aveva a che fare. Ma costoro erano ormai sull'orlo della rovina per volontà di Dio; contro di loro Paolo IV avrebbe usato le armi dategli da Dio per combattere i tiranni: avrebbe tolto loro i diritti di nominare i vescovi e di imporre decime al clero, li avrebbe scomunicati, dichiarati eretici e privati del Regno di Napoli<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 24 giugno 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 144v-146v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 213v-216v). A proposito delle vicende dell'Inquisizione romana nel Regno di Napoli cfr. la vecchia e monumentale opera di L. AMABILE, *Il Santo Officio dell'Inquisizione in Napoli*, voll. I-II, Città di Castello 1892.

<sup>56</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 3 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 149r-151r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 220v-223r).

La situazione precipitò con l'intercettazione da parte dei pontifici, a Terracina, di un corriere imperiale che portava con sé lettere molto compromettenti di Giovanni Antonio de Tassis, maestro delle poste imperiali, e di Garcilasso de la Vega, dirette al duca d'Alba, viceré di Napoli.

Seguirono l'arresto del maestro delle poste imperiali Tassis e di Garcilasso de la Vega. Quest'ultimo fu arrestato il 9 luglio, dopo aver atteso nell'anticamera delle udienze insieme al Sarria e al Navagero, nonostante le proteste del Sarria. Giovanni Carafa riferì dettagliatamente dell'*affaire* al Navagero:

Un Franzosin, servitore del mastro delle poste dell'imperatore, conosciuto da ogn'uno per essere sfregiato, fu ritrovato presso Terracina a piedi, senza spada e senza alcun abito di viaggio, il che diede sospetto, onde fu ritenuto, e li hanno trovato addosso tre lettere, una del mastro delle poste senza sottoscrizione, per la quale pregava il segretario del duca d'Alva che oprasce che li fusse commessa la commissaria di Terracina sino a Velletri, e due di don Garcilasso, una in cifra e l'altra senza, la quale era così chiara che non haveva bisogno di quella in cifra, nella quale diceva al duca che questo ambasciatore era un dappoco e che non bisognava aspettare da lui cosa buona, perché due buone parole del Papa non li lasciava vedere l'honore e comodo delli suoi principi, e che la via di far faccende era lo spingersi avanti con la sua cavalleria e con 4 mila spagnioli e 8 mila italiani venir con prestezza a Roma, prendendo per cammino quel che potessero, con mandar le galere a Nettuno e Civita Vecchia. Come mi furno date queste lettere e ch'io l'hebbi aperte, non volendo dare molestia a sua santità, ch'era già andata a riposare, mi partij di palazzo con un palafreniero solo et andai dal governatore a commetterli che facesse ritenere il mastro delle poste con tutti li suoi, come fece, il quale fu esaminato e, non l'havendo domandato della commissaria che'l ricercava, fece che lo tornorno ad esaminare, sopra questo confessò che l'addimandava, et, interrogato perché, rispose perché pensava che si dovessero impadronire di tutto lo Stato della Chiesa. Poi, messo alla corda, ha confessato del ricordo che davano al duca d'Alva delli fanti, cavalli, galere e del venir a Roma, et io la credo perché, come ho detto al Papa, questa era la via d'offenderne. Ma Dio n'haiuterà<sup>57</sup>.

Il 10 luglio Paolo IV deplorò col Navagero le trame ordite dagli imperiali; paragonò gli stati degli Asburgo ad «una casa vecchia, che tolta

---

<sup>57</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 9 luglio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 154r-155v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 228r-230v). Sull'episodio cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 390-391.

una sola pietra crolla tutta» ed esaltò il re di Francia, pronto a difendere la Santa Sede. Il papa, per convincere i Veneziani ad unirsi in lega con lui, fece riferimento all'operato dell'avo Antonio Carafa, che, come egli riferiva, aveva convinto Alfonso d'Aragona a tentare, con successo, l'impresa del Regno di Napoli, aggiungendo: «chi sa se dopo tanti anni d'un altro della medesima casa Caraffa possi venire un effetto simile hora, che per successione è cascato questo infelice regno sotto il giogo della più hebraea e vile nation del mondo, che non si può dir peggio»<sup>58</sup>.

L'11 luglio, davanti al papa, si tenne una riunione di tutti i cardinali ed ambasciatori (tra i quali il Navagero), assenti soltanto i cardinali Toledo e Giovanni Antonio Capizuchi e l'ambasciatore francese, tutti e tre «per indispositione». Paolo IV giustificò innanzi tutto ai cardinali gli arresti, richiamandoli a compiere il loro dovere. Il cardinale decano Jean Du Bellay parlò quindi prudentemente, dicendosi pronto ad offrire la sua vita per il pontefice, riconoscendo tuttavia che Carlo V era «prudentissimo e di buona religione» e Filippo II «molto pio e molto osservante di questa Santa Sede» ed affermando che i loro ministri romani, se avevano operato ai danni del papa, avevano agito «da sé, senza ordine de principi, così virtuosi e christiani». Il suo discorso venne lodato ed approvato da tutti ed in particolare dal cardinal Morone. Quindi vennero chiamati gli ambasciatori e Paolo IV espose ai presenti l'accaduto, giustificando gli arresti e ringraziando Dio di avergli svelato i progetti dei nemici; la pace, tuttavia, era ancora possibile perché poteva essere vero che Garcilasso de la Vega ed il Tassis avessero agito autonomamente e che i loro principi fossero in buona fede; occorreva però tutelarsi, facendo le apposite provvisioni militari; infine Paolo IV pregò vivamente gli ambasciatori di riferire ai loro principi «che s'esso s'armava era per difesa e per resistere alli tradimenti scoperti»<sup>59</sup>.

---

<sup>58</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera dell'11 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 156v-158r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 233r-234v). Su Antonio Carafa, avo di Paolo IV, cfr. la voce di F. PETRUCCI in DBI, vol. 19, Roma 1976, pp. 478-479.

<sup>59</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 11 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 158r-159v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 235r-236r). Il cardinale Jean Du Bellay non godeva allora di rapporti particolarmente buoni col re di Francia. Su di lui cfr. le voci di R. D'AMAT in DBF, t. XI, pp. 891-894 e di P. HAMON in *La France de la Renaissance*, pp. 630-31.

Paolo IV apriva dunque in pubblico uno spiraglio alla pace, ma le sue reali intenzioni erano ben diverse. Il 13 luglio il Navagero venne convocato per le ore 22 a Palazzo. Nel corso di quell'udienza il pontefice chiese espressamente alla Repubblica di Venezia di allearsi con il Papato contro gli imperiali, offrendo la Sicilia e i porti in Puglia persi dalla Serenissima in seguito alla disfatta di Agnadello; usufruendo di tali concessioni territoriali — sottolineò il papa — i Veneziani sarebbero stati resi più potenti e avrebbero avuto più facilità di difendere il Papato, e difendendolo, avrebbero conservato pure la propria libertà («havendo voi quelli porti e quelle marine e tanto stato di più, sarete tanto più potenti et havrete maggior facilità di difendere il pontefice e, conservandolo, conserverete anco la vostra libertà»). Tali territori sarebbero stati tolti in fretta e senza difficoltà a Carlo V ed a Filippo II, definiti da Paolo IV «vassalli nostri che habbino commesso fellonia e ribellione»<sup>60</sup>.

La drammaticità della situazione era ormai chiara a tutti, alla corte del papa. Il 14 luglio, presso il decano Du Bellay, si svolse una riunione alla quale parteciparono i cardinali Carpi, Morone, Saraceni, Savelli e Santa Fiora, tutti gli ambasciatori (tra i quali anche il Navagero) ad eccezione di quello francese e di quello ferrarese, indisposti, e il duca di Paliano. Il Du Bellay e il Carpi dissero di sperare ardentemente nella pace, ma di temere fortemente lo scoppio della guerra. Il Carpi, in particolare, disse di confidare nelle buone intenzioni di Carlo V e Filippo II e propose di richiamare a nome del Sacro Collegio il duca d'Alba «che soprasedi all'arme, se avesse animo di muoverle, acciò che in questo mezzo, non solamente in questa parte di Roma, ma ancora di tutti l'altri principi e signori d'Italia si facesse offitio gagliardo con Cesare e col figliolo per la quiete»: la sua proposta era quindi di trattare direttamente con i due principi; l'intervento del Carpi venne lodato da tutti i cardinali che presero la parola dopo di lui ed in particolare da parte del Morone. Il duca di Paliano si rifiutò di esporre la sua opinione, adducendo di essere lì presente solo per ascoltare. Il Du Bellay riferì allora che il cardinale Tournon gli aveva detto che Enrico II era pronto a rompere le tregue nel caso in cui gli imperiali avessero

---

<sup>60</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 13 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 160r-161r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 236r-238r).

attaccato lo Stato della Chiesa. Intervenne allora il Sarria, promettendo di impegnarsi, a titolo personale, per la pace e difendendo le buone intenzioni dei suoi due principi; il Sarria chiese però che venissero liberati Garcilasso de la Vega ed il Tassis; tutti i cardinali presenti pregarono allora Giovanni Carafa di intercedere a questo fine presso lo zio, ma egli si rifiutò invitando il Sarria a chiederlo lui direttamente al papa. Giovanni Carafa si prese comunque il compito di riferire delle cose trattate nella riunione al papa. Il Du Bellay disse poi confidentemente al Navagero di temere grandemente un'entrata in guerra del suo re<sup>61</sup>.

In uno di quegli stessi giorni Paolo IV, come attesta il Navagero, mentre discorreva a tavola col cardinale Saraceni, all'improvviso si adirò e, rivolgendosi ai cavalieri romani presenti, deplorò le trame degli imperiali, accusati di volere di nuovo dar sacco a Roma — sarebbe stato lui, invece, stavolta, a dar sacco a Napoli, sua patria, entrandovi di persona «con un crocifisso innanzi» — e disse di voler vedere stampata la proditoria lettera sequestrata a Garcilasso de la Vega, pregando il duca di Paliano di far torturare i rei incarcerati perché venisse fatta luce su tutti i tradimenti degli imperiali<sup>62</sup>.

In vista della guerra, il 19 luglio Paolo IV affidò la difesa di Roma a Camillo Orsini, il quale iniziò subito grandi preparativi di difesa.

Frattanto ogni giorno veniva interrogato Garcilasso de la Vega, sospettato di intendersela con qualche romano. A Roma, ormai, c'era un clima di sospetti esasperato. Il 23 luglio, secondo la testimonianza dell'inviato veneziano, il papa, a tavola, disse che sospettava che qualche romano fosse dalla parte di Marcantonio Colonna; chi fosse stato scoperto avrebbe perso la testa. Un cavaliere romano lì presente lodò le intenzioni di Paolo IV: i cavalieri romani stessi non avrebbero esitato, per primi, a squartare gli eventuali traditori. Allora il cardinale decano Du Bellay rincuorò il pontefice, dicendogli che Sua Santità non doveva temere cosa alcuna, «sendo unita col suo Re», al che il papa incollerito rispose: «che bisogno ho io del vostro Re? Io ho l'Imperatore sotto questi piedi». Il Du Bellay disse allora che il re

---

<sup>61</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettera del 14 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 161r-162v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 238r-240v). Cfr. G. COGGIOLA, *Ascanio della Cornia*, cit., pp. 121-122.

<sup>62</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettera del 15 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 162v-164r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 240v-242r).

di Francia era servitore del papa e pronto ad eseguire tutto ciò che Sua Santità comandasse. Il papa replicò: «noi amiamo il Re, e ci serviremo di lui come faessimo anco del Turco nelli bisogni di questa Santa Sede, ma non tocca a voi di parlare quando parliamo noi». Paolo IV proseguì quindi nella sua invettiva, scordandosi, come nota il Navagero, della promessa fatta al cardinale Toledo di non esagerare nell'offendere l'imperatore, ripetendo contro di lui le solite frasi violente «et esortando li Romani che s'armassero con le donne et li putti, et chi non potesse portar armi prendesse delli sassi, e che se fossero veramente Romani vendicarieno il sangue delli loro passati e l'ingiurie fatte da Spagnoli ammazzandoli e saccheggiandoli nelle case, replicando due volte et tre ch'in questo mosterriano l'animo loro antico romano»<sup>63</sup>.

Il 25 luglio Paolo IV tornava ad inveire contro gli imperiali col Navagero, chiamandoli «traditori indiavolati heretici» e «più vil gente del mondo», aggiungendo: «Alli buoni tempi non si vedevano oltramontani in Italia, se non cuochi, fornari et fanti di stalla». Paolo IV si scagliò con particolare veemenza contro Carlo V, definendolo tiranno, eretico e scismatico, e accusandolo di aver fomentato le eresie al solo fine di abbassare il Papato per rendersi padrone di Roma, e quindi d'Italia e del mondo.

Le trame dell'imperatore, ricordò il papa all'inviato veneziano, gli avevano fino ad allora impedito di dedicarsi interamente alla riforma della Chiesa; Carlo V desiderava inoltre la rovina di Venezia. Paolo IV disse di desiderare ardentemente la pace, ma di considerare la guerra ormai inevitabile; contro gli imperiali avrebbe usato anche l'arma spirituale e avrebbe giudicato Carlo V e Filippo II colpevoli di *crimen lesae maiestatis*. Ribadì al Navagero la richiesta di un'alleanza con Venezia: la Serenissima doveva deporre la propria politica neutralista, specie adesso che al trono papale c'era un pontefice tanto suo amico e devoto: «Chi può sapere l'animo di quello che verrà doppo di noi? Non sono da passare l'occasioni perché non tornano». Il Navagero rispose al papa che l'unico fine della Serenissima era la pace. Paolo IV ribadì che «difficilmente è hora tempo di sperar pace». Nondimeno il

---

<sup>63</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 25 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 168r-170v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 247v-250r).

Navagero replicò che continuava a sperare in un accordo, alludendo alla prossima venuta di un agente del duca d'Alba. Paolo IV allora disse che non poteva assolutamente fidarsi degli imperiali: «sono una scola di traditori tutti loro et il duca peggio degl'altri»; quindi fece notare al Navagero il contrasto tra i papi antichi che non vollero che il Regno di Napoli fosse congiunto all'Impero e i suoi più recenti predecessori che «per quattro quattrini l'unirno, onde n'è poi seguito il sacco di Roma et tutte le rovine d'Italia»; tuttavia adesso egli confidava nell'aiuto di Dio e si diceva pronto a togliere a Carlo V e Filippo II tutti i loro regni. Quindi Paolo IV lodò gli Orsini, suoi vassalli fedeli, contrapponendoli ai Colonna. Infine, dopo aver citato il miracolo di un'ostia profanata dagli ebrei in Polonia, che costituiva un buon segno per i suoi propositi, ordinò al Navagero, che gli chiedeva licenza perché l'udienza si era protratta troppo a lungo ed egli doveva scrivere al suo doge, di scrivere che il pontefice desiderava la pace, ma, essendo ora impossibile concluderla, era disposto a fare ogni cosa per difendersi, e che i Veneziani non dovevano lasciarsi sfuggire una simile occasione per liberare l'Italia<sup>64</sup>.

Il 26 luglio, secondo la testimonianza del Navagero, papa Carafa pranzò con i cardinali Fulvio della Cornia (cardinale di Perugia), Gian Michele Saraceni, Giovanni Bernardino Scotti e Diomede Carafa (cardinale di Ariano). Conversando con loro, rievocò i tradimenti degli imperiali, che avevano trovato appoggio anche presso alcuni cittadini romani e cardinali, paragonati a Giuda, i quali sarebbero stati puniti con la deposizione e la decapitazione. Il cardinale della Cornia, incurante delle parole del papa, gli porse «la tovaglia da sciugar mani»: Paolo IV l'afferrò con impeto e, sdegnato, si levò da tavola. Giovanni Carafa riferì poi al Milledonne che Ascanio della Cornia, generale della cavalleria pontificia e fratello del cardinale Fulvio, sospettato di intendersela con gli imperiali, convocato a Roma in seguito alle confessioni di Garcilasso de la Vega, si era, in un primo momento detto malato, poi era fuggito da Velletri (dove era stato inviato per fortificarla) a Nettuno, asserragliandovisi. In seguito, fuggito da Nettuno, Ascanio s'imbarcò per Napoli. Il 27 luglio il cardinale della Cornia fu arrestato

---

<sup>64</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 25 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 170v-174r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 250r-253v).

e tradotto nelle prigioni di Castel sant'Angelo<sup>65</sup>, dove rimase per nove mesi (il 1° maggio 1557 il Navagero riferisce che, su richiesta dei cardinali del Sant'Uffizio, e particolarmente del Puteo, il cardinale fu liberato con il vincolo di non allontanarsi da Roma<sup>66</sup>).

La sorte della carcerazione toccò, il 30 luglio, anche a Camillo Colonna.

Il 31 luglio si recò in udienza da Paolo IV Giulio Della Tolfa, conte di San Valentino, inviato del duca d'Alba, con lettere per il pontefice e con l'incarico di negoziare: l'Alba chiedeva il reintegro di Marcantonio Colonna in cambio di una ricompensa pecuniaria e territoriale per Giovanni Carafa nel Regno di Napoli<sup>67</sup>. Contemporaneamente gli imperiali richiamavano da Roma l'ambasciatore Sarria, licenziato con qualche difficoltà ma con molti onori da Paolo IV<sup>68</sup>. Da parte imperiale, comunque, si cercava di evitare la guerra, offrendo quanto si poteva.

Anche da parte veneziana ci si impegnava a perorare la causa della pace, ma ci si doveva scontrare con l'ostinazione del papa.

Nell'udienza del Navagero del 7 agosto Paolo IV lodò il desiderio di pace del Senato veneziano, tuttavia aggiunse che c'era bisogno di una pace «buona et reale et non insidiosa, perché lo stare a questo modo con tanta gelosia è un haver la mannara sempre dietro al collo»; quindi Paolo IV inveì contro Garcilasso de la Vega e Ascanio della Cornia, caratterizzati dai «loro tratti diabolici», che avevano in comune con i principi che servivano. Carlo V, infatti, era un uomo che «non

---

<sup>65</sup> Cfr. la lettera del Navagero al doge e al Senato del 27 luglio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 174r-178r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 253v-257v). Sulla resa della rocca di Nettuno e sulla fuga di Ascanio della Cornia a Napoli cfr. invece la prima lettera del 1° agosto (copia presso BUP, ms. 154, cc. 178r-180v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 257v-260r) e la lettera del 10 agosto 1556 (copia presso BUP, ms. 154, c. 189rv; ASVen., APR, reg. 8, cc. 268v-269r). Cfr. comunque G. COGGIOLA, *Ascanio della Cornia*, cit., pp. 75-76, pp. 99 sgg. (in particolare pp. 119-120 e 148-50). Sul cardinale Fulvio Della Cornia si segnala la voce di I. POLVERINI FOSI in DBI, vol. 36, Roma 1988, pp. 769-772.

<sup>66</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° maggio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 366v-368r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 164v-165v).

<sup>67</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 1° agosto 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 178r-180v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 257v-260r). Cfr. altresì la breve lettera del duca d'Alba a Paolo IV del 4 luglio 1556 (ASV, A.A., *Arm. I-XVIII*, 6542, c. 5), qui pubblicata in Appendice (Doc. 2.3).

<sup>68</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 4 agosto 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 183r-185r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 262r-264r).

ha mai servato fede né religione» e Filippo II era in tutto simile al padre; tuttavia suo padre non si era mosso quando papa Paolo III Farnese espropriò Ascanio Colonna, mentre adesso lui si era intromesso nelle decisioni del pontefice. Papa Carafa disse poi che i Veneziani si sarebbero pentiti di non aver sfruttato un'occasione che non sarebbe mai tornata, giustificò i suoi preparativi militari e alluse con rammarico alla triste situazione dell'Italia «ch'è stata domina gentium, et hora serva della più vil nazione del mondo», maledicendo Alfonso II d'Aragona e Ludovico Sforza (rispettivamente re di Napoli e duca di Milano al tempo della discesa del re francese Carlo VIII in Italia); tuttavia non si poteva sapere cosa avrebbe procurato Dio nell'immediato futuro. Il Navagero ribadì di sperare in un accordo. Ma Paolo IV replicò ancora di non potersi fidare degli imperiali, dilungandosi sul tradimento di Ascanio della Cornia. Poi Paolo IV confessò al Navagero: «noi per dirvi l'intimo del cuor nostro vogliamo più presto una buona guerra che una trista pace»; e precisò che se gli imperiali avessero continuato a tenerlo sulle spese, egli non avrebbe esitato a far loro guerra per primo, «tanto come se ne havessero assaltato una città»; il papa aggiunse anche sarcasticamente, alludendo alla politica veneziana: «perché non abbiamo tanti denari quanti ha la Signoria illustrissima di poter temporeggiare». D'altronde il pontefice era sicuro che la sua causa era giustissima e sacrosanta e di avere Dio dalla sua parte, il quale con un unico cenno poteva cacciare gli imperiali dal mondo. Il papa disse infine che la missione del conte di San Valentino era inutile e che sperava di poter cacciare presto gli imperiali dall'Italia, poiché i Francesi sarebbero stati poi mandati via «con poca fatica»<sup>69</sup>.

Frattanto, secondo la testimonianza del Navagero, da Roma si mandava ordine al cardinale Rebiba, diretto a Bruxelles, di deviare verso Lione, per tornare col cardinale Carafa a Roma, malgrado che un suo servitore fosse già giunto in avanscoperta alla corte imperiale per prepararli le stanze. A Roma si adottavano disposizioni precauzionali

---

<sup>69</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 7 agosto 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 185r-187v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 264v-267r). Ascanio Colonna fu espropriato dei suoi stati da papa Paolo III nel 1541. Cfr. la voce di F. PETRUCCI in *DBI*, vol. 27, Roma 1982, pp. 271-275: vedi p. 273.

per il sospetto che gli imperiali progettassero di avvelenare la persona del pontefice<sup>70</sup>.

La revoca della legazione presso la corte imperiale del Rebiba era un chiaro segno che da parte pontificia si cercava ormai la rottura completa.

Paolo IV tornò a deplorare col Navagero i tradimenti degli imperiali nell'udienza del 15 agosto. In particolare il papa disse di aver saputo che gli imperiali avevano inviato a Venezia una persona «per prender veneno finissimo» da utilizzare contro di lui, nonché di aver saputo in tempo che a Bruxelles si tramava di arrestare il Rebiba, appena questi fosse arrivato: fortunatamente servitore fedele del cardinale, giunto in anticipo a Bruxelles per preparargli le stanze, aveva scoperto l'inganno e per questo il Rebiba era stato richiamato indietro. Poi sentenziò che non c'era più nessuna possibilità di accordo: gli imperiali pensavano che Dio dormisse, ma si sbagliavano («neque dormitabit qui custodit Israel»). Contro gli imperiali il pontefice minacciava di scatenare una «crociata di tutti li cristiani [...] come contra scismatici et heretici» e rivendicava il proprio diritto di togliere l'elezione imperiale ai tedeschi e di conferirla a chi più gli andasse a genio.

Paolo IV aggiunse che, qualora fosse stato cacciato da Roma, si sarebbe ritirato in un'isola, esercitandovi egualmente il suo ufficio e convocandovi «un concilio limitato» per scomunicare e privare dei loro stati gli Asburgo, e pregò Dio di poter vivere tanto da vedere la distruzione completa della loro stirpe. Quindi tornò ad invocare l'aiuto di Venezia, che non sarebbe sopravvissuta alla rovina dello Stato della Chiesa e alla conseguente completa rovina dell'Italia, ma il Navagero ribadì che la Repubblica di Venezia desiderava stare in pace: per di più Dio, sapendo che anche a Sua Santità stava moltissimo a cuore la causa della pace, non avrebbe permesso che scoppiasse la guerra. Il pontefice replicò che le cose si erano spinte ormai troppo avanti e chiese che la Repubblica di Venezia compisse almeno qualche atto di-

---

<sup>70</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 15 agosto 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 189v-191r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 269v-272r). I sospetti di un progetto di avvelenamento del papa da parte degli imperiali erano avvalorati dalla lettera di Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa del 1° agosto 1556 (orig. presso BAV, *Ottob. Lat.* 2348, cc. 320r-321r).

mostrativo contro gli imperiali. Paolo IV si soffermò inoltre di nuovo sui suoi doveri in quanto vicario di Cristo, deprecando i propri predecessori:

[...] non volemo esser loro schiavi come sono stati gli altri pontefici. Lo faremo da huomo da bene, et vada quel che può andarci, prima ci mancherà lo spirito che l'animo. Si potrebbe dire "tu non puoi"; potrà Christo, del quale son ministro. Chi è in questo luoco et non si conosca ministro di Dio, vada in un heremo et lasci il luoco a più degno di sé<sup>71</sup>.

Nei giorni successivi il cardinal Medici confidò al Milledonne di aver sconsigliato il papa a far guerra agli imperiali, poiché le forze pontificie non avrebbero avuto alcuna possibilità d'offendere e sarebbe stato possibile solo difendersi, peraltro con grande spreco di danari: era necessario un accordo per evitare che ne seguisse un gran danno per tutto il mondo; ma Paolo IV gli aveva replicato: «e se seguirà [il danno] sarà per mia causa»; il Medici allora aveva risposto di non volere «che si scrivesse nelle historie che a tempo di vostra santità, papa di vita tanto esemplare, fusse successa una guerra et uno scisma, quello che non è successo a tempo di pontefice di mala et sporca vita»; quindi Paolo IV si era grandemente adirato col futuro Pio IV, rispondendogli: «voi mi havete dato una mala satisfatione, hoggi non vengano da voi queste parole, sono i tiranni che ve le fanno dire, ma noi li privaremo dell'imperij et regni per scismatici»; il Medici allora aveva obiettato che Sua Santità avrebbe in tal caso dichiarato scismatici i due terzi della cristianità e non poteva avere la forza di far eseguire un tale provvedimento, al che Paolo IV lo aveva accusato di essere anche lui uno scismatico, alterandosi così tanto che il Medici (che aveva parlato anche con Giovanni Carafa) fece intendere al segretario del Navagero di temere grandemente di venire imprigionato<sup>72</sup>.

D'altronde Paolo IV considerava ormai un traditore chiunque, tra i suoi cortigiani, perorasse anche minimamente la causa della pace.

Alla fine di agosto una grande delusione venne procurata a Paolo IV dalla condotta del duca di Parma Ottavio Farnese, fratello dei due

<sup>71</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 15 agosto 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 191r-193v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 272r-275v).

<sup>72</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 22 agosto 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 195r-196v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 277v-279r).

cardinali Alessandro e Ranuccio e nipote, come loro, di papa Paolo III: alla fine del mese, infatti, giunse a Roma un suo agente a comunicare che egli aveva raggiunto un accordo con gli Spagnoli circa la restituzione di Piacenza alla sua casa.

Il 25 agosto giungeva a Roma Pirro de l'Offredo, inviato dal duca d'Alba per portare un ultimatum ai pontifici: l'inviato spagnolo si incontrò col papa nella notte del 27. In tale occasione si venne ad un tale battibecco e gli interlocutori alzarono così tanto la voce tra di loro che Paolo Consiglieri, maestro di camera di Paolo IV, fu costretto a «serrar le porte di legno» della camera delle udienze, «perché non si udisse di fuori». Congedato l'Offredo dal papa, un cavaliere romano della scorta gli chiese «se portava la pace o la guerra» e l'inviato dell'Alba rispose laconicamente: «quello che vorrà il papa»<sup>73</sup>.

## 5 Lo scoppio della guerra e le pressioni di Paolo IV sulla Repubblica di Venezia

Il 3 settembre, a tavola, Paolo IV tornò a scagliarsi contro gli imperiali con le solite parole di sempre, definendoli, in particolare, «heretici, scismatici, sangue misto d'hebrei battezzato d'otto giorni». Malgrado aver fatto intendere ai cardinali Du Bellay, Toledo e Pacheco il suo ardente desiderio di pace, il papa entrò poi nel concistoro del 4 molto adirato, dicendosi «travagliato» dall'atteggiamento degli imperiali («questi nemici de Dio») e criticando aspramente le proposte mandategli dall'Alba prima per il conte di San Valentino, poi per l'Offredo. In particolare Paolo IV ricordò che, in seguito all'arrivo a Roma del conte di San Valentino con le proposte dell'Alba, egli ne aveva demandato l'esame ai cardinali Du Bellay, Carpi, Morone e Saraceni, «delli quali — notava Paolo IV — ci havemo da dolere gran-

---

<sup>73</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 29 agosto 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 201r-203r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 284r-286r). Sulla condotta dei Farnese negli anni del papato di Paolo IV cfr. le voci relative ai cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, entrambe di G. FRAGNITO, in DBI, vol. 45, Roma 1995, pp. 52-65 (vedi pp. 60-61) e pp. 148-160 (vedi pp. 154-155). Sulla missione dell'Offredo cfr. l'accenno in PASTOR, vol. VI, p. 396.

demente, perché non hanno mai detto cosa alcuna, né potemo fare se non cattivo giuditio dell'animo loro et che siano poco amorevoli di questa Santa Sede». Paolo IV continuò dicendo che l'Alba aveva poi inviato l'Offredo con una lettera a lui diretta, definita «la più maledetta che si possi leggere, arrogante, falsa, senza suco et senza nervo», ed un'altra diretta al Sacro Collegio, che egli fece leggere ai cardinali, esortandoli a riunirsi e discutere per cercare una soluzione alla crisi, dato che nel Sacro Collegio il duca d'Alba stesso era rappresentato dallo zio, il cardinal Toledo e da un parente, il cardinal Pacheco. Paolo IV mise poi brutalmente a tacere il cardinale Du Bellay, che voleva ribattere<sup>74</sup>.

Il giorno successivo il Navagero comunicava al doge e al Senato che era scoppiata la guerra, essendo giunta a Roma la notizia dell'avanzata dell'Alba, mossosi per ordine di Filippo II<sup>75</sup>.

Nell'udienza del Navagero del 5, il papa si scagliò di nuovo contro gli imperiali e disse di sperare nell'aiuto di Dio per sconfiggerli, pronunciando parole durissime e apocalittiche contro i suoi nemici:

Li volteremo contro il mondo addosso, e sarà un foco ch'abbrucerà tutti, che bisognerà che unusquisque consulat rebus suis, perché fin qui il Turco, vedendo questa occasione, armerà anco lui e forse venirà per terra. Se si appicca questo fuoco, non sarà in libertà d'alcuno spegnerlo.

Quindi Paolo IV criticò aspramente il governo veneziano per aver concesso il transito dal suo territorio ai fanti tedeschi venuti a combattere per l'Alba. Disse inoltre di aspettare con trepidazione il ritorno di Carlo Carafa dalla Francia, per decidere il da farsi<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettera del 4 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 203r–205v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 287v–289v). Si riportano qui in Appendice (Docc. 2.4 e 2.5) le due lettere dell'Alba al papa e ai cardinali, datate 21 agosto 1556 (e conservate presso ASV, *A.A., Arm. I-XVIII, 6542*, cc. 8r–10r e 11rv).

<sup>75</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 5 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 206r–207r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 10r–11v). Sullo scoppio della guerra cfr. PASTOR, vol. VI, p. 397.

<sup>76</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 5 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 207r–208r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 11v–13r).

Quest'ultimo fece ritorno a Roma la sera del 7 settembre, insieme al cardinal Rebiba<sup>77</sup>.

Intanto l'offensiva militare dell'Alba era coronata da grande successo: la prima città pontificia a cadere fu Frosinone; la stessa sorte di Frosinone toccò in breve, tra settembre ed ottobre, anche ad Anagni, Tivoli, Vicovaro, Nettuno ed altri luoghi e fortezze dello Stato della Chiesa<sup>78</sup>.

Il precipitare della situazione preoccupava assai i governanti veneziani. Già il 18 luglio 1556 il nunzio Trivulzio aveva scritto a Giovanni Carafa:

Stessi qui con molta espettatione d'intendere quel che poi sarà accaduto circa li moti di Napoli, perché giovedì mattina questi signori ebbero un corrier straordinario, per quanto intendo sopra questi particolari. Io, vedute le gagliarde provisioni fatte da Nostro Signore, la buona mente con che sua santità procede in ogni sua attione et il favor che Dio le presta ogni di maggiore, non posso temer di cosa alcuna ma ben sperare che li disegni de suoi nemici resteranno tutti vani et temerarij<sup>79</sup>.

Il 19 settembre 1556, a guerra ormai scoppiata, il nunzio scriveva quindi al cardinal Carlo Carafa:

[...] qui si sta con espettatione continova d'intendere li progressi dell'arme e delli romori cominciati né per hora vi è cosa che più di questa si procuri. Piaccia a Dio che il tutto habbia quell'essito felice che conviene al bell'animo di Nostro Signore et alla sincerità del suo procedere per quiete non pur di Roma, ma per l'universale ancora. Di che io ne prego la bontà divina con tutto il cuore, poi che per hora non posso mostrar con altro testimonio più efficace quanta forza habbia in me il desiderio del felice stato di sua beatitudine,

---

<sup>77</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera dell'11 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 208v–209r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 13v–14r).

<sup>78</sup> Sugli eventi bellici cfr., oltre alla prima lettera di Navagero al Senato dell'11 settembre 1556, le lettere al Senato del 16 settembre (copia presso BUP, ms. 154, cc. 213r–214v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 18r–19v), 30 settembre (copia presso BUP, ms. 154, cc. 223r–224v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 27r–29r), 3 ottobre (copia presso BUP, ms. 154, cc. 227r–228v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 31r–32v), 8 ottobre (copia presso BUP, ms. 154, cc. 233v–235r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 37r–38v), 10 ottobre (copia presso BUP, ms. 154, cc. 236v–238v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 40r–42r), 17 ottobre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 244r–246r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 47v–49r). Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 402–03.

<sup>79</sup> Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa, 18 luglio 1556 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat. 5712*, c. 11rv).

di vostra signoria e di tutta l'illustrissima casa sua. Così truovino luogo questi prieghi, come io credo che del continuo siano accompagnati dalla oratione di tutti li buoni, di che qui per me per quel che si può ogn' hora non si lascia di far diligentia<sup>80</sup>.

Alla notizia della presa di Frosinone, l'Offredo venne subito arrestato e tradotto in Castel sant'Angelo e Paolo IV, riuniti i cardinali, disse che «non era più tempo di parlare di pace, ma di provvedersi alla guerra»<sup>81</sup>.

Nonostante il precipitare della situazione, si intavolavano le prime trattative di pace. Secondo la ricostruzione del Navagero alla metà di settembre i cardinali Toledo e Pacheco riuscirono a convincere Paolo IV ad inviare il frate domenicano Tomás Manrique al campo dell'Alba. Questi partì per l'appunto per Anagni, dove era localizzato il campo dell'Alba, il 15, recando con sé anche una lettera del cardinale decano, a nome del Sacro Collegio, nella quale si diceva che, avendo inteso i cardinali che gli imperiali facevano giurare agli abitanti dei luoghi occupati fedeltà al collegio cardinalizio, essi non potevano passare il fatto sotto silenzio «perché tacendo mosterriano consentirvi, et sariano scismatici, havendo un capo, com'hanno, santissimo» e chiedevano al duca d'Alba se tali giuramenti si facevano fare per sua volontà<sup>82</sup>. Il 17 il Manrique ritornò dalla visita dall'Alba portando due lettere del viceré di Napoli, la prima diretta al pontefice e la seconda al cardinale decano, per la quale Paolo IV si adirò grandemente, sentendosi scavalcato nella sua autorità. Paolo IV, implorato dal cardinal Toledo, decise egualmente di nominare una nuova commissione per la pace, composta dai cardinali Toledo, Scotti, Rebiba e Carafa, ai quali si aggiunsero poi anche Carpi, Morone e Pacheco, graditi all'Alba. Il Manrique venne subito rispedito dall'Alba, ritornando a Roma il 19. I

<sup>80</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 19 settembre 1556 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5712, c. 23r).

<sup>81</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera dell'11 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 208v-209r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 13v-14r).

<sup>82</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 16 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 213r-214v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 18r-19v). Cfr. anche la lettera del duca d'Alba a Paolo IV del 16 settembre 1556 (ASV, *A.A.*, *Arm. I-XVIII*, 6542, c. 13r), qui pubblicata in Appendice (Doc. 2.6). Su Tomás Manrique cfr. la voce di C. PALOMO in DHEE, vol. II, Madrid 1972, p. 1408. Sulla sua missione cfr. l'accento in PASTOR, vol. VI, p.401; cfr. altresì R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa*, cit., pp. 206-07.

cardinali della nuova commissione per la pace si riunirono, per la prima volta, il 20, presso il Toledo; alla riunione partecipò anche Francisco Pacheco, agente dell'Alba, giunto col Manrique. Il 22 tutti costoro si riunirono in presenza del papa, il quale si scagliò contro Carlo V e Filippo II — nota il Navagero — «come ha fatto altre volte, e forse con maggiore veementia che mai facesse, dicendo ch'era armato et voleva ad ogni modo gastigare li ribelli de Dio e di questa Chiesa e li scelerati ministri di questi principi scismatici, di modo che si dubitò che la congregatione si dissolvesse con questo». Tuttavia, «a poco a poco li reverendissimi cardinali, d'uno in uno, lo ridussero che si contentò che li cardinali San Giacomo e Caraffa, andassero ad abboccarsi col duca [d'Alba], dicendoli: non fate pur cosa che non pensassimo mai di fare». A Francisco Pacheco fu concesso di visitare i prigionieri detenuti a Castel sant'Angelo, compreso Garcilasso de la Vega<sup>83</sup>.

La diplomazia di parte imperiale, dunque, iniziava a muoversi subito per far cessare sul nascere la guerra; in tal caso l'iniziativa dell'Alba sarebbe passata come una semplice azione dimostrativa. L'animo di Paolo IV peraltro si volgeva sempre più verso la guerra.

L'abboccamento tra i cardinali Carafa e Toledo ed il duca d'Alba, deliberato dalla commissione cardinalizia per la pace, venne fissato per il 24 a Grottaferrata. Ma Paolo IV cambiò idea all'ultimo momento, quando il Carafa e il Toledo erano già pronti per partire, e non se ne fece di nulla. Il mancato abboccamento suscitò notevole scalpore e malcontento a Roma<sup>84</sup>.

Mentre da parte imperiale si intavolavano le prime trattative di pace, Paolo IV da parte sua aumentava le sue pressioni sulla Repubblica di Venezia per spronarla alla guerra.

Nell'udienza del Navagero dell'11 settembre, Paolo IV, dopo aver di nuovo deprecato la concessione del passo ai fanti tedeschi da parte di Venezia, disse che gli imperiali («questi nemici de Dio») avevano attaccato guerra per rovinare la fede cattolica e la libertà d'Italia; quin-

---

<sup>83</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 19 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 217v–218v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 22r–23v), e lettera del 22 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 218v–219v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 23v–24r).

<sup>84</sup> Vedi la prima lettera del Navagero al Senato del 26 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 220r–221r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 24v–25v). Cfr. R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa*, cit., pp. 207–08.

di aggiunte che essi volevano fare di tutta l'Italia una colonia e che perciò cominciavano dallo stato più debole, perché, se avessero cominciato dalla Repubblica di Venezia, avrebbero trovato maggior resistenza e avrebbero dovuto affrontare maggior risentimento da parte degli altri principi; comunque Venezia non sarebbe sopravvissuta alla rovina dello Stato della Chiesa. Paolo IV disse poi di pregare Dio perché non permettesse ai governanti Veneziani di fare scelte sbagliate, dicendo velatamente di temere un accordo tra la Serenissima e gli imperiali, contro i quali si scagliò nuovamente con le solite parole. Paolo IV rispose poi al Navagero, che perorava la causa della pace, di non potersi fidare degli imperiali, i quali parlavano di pace ma di fatto facevano la guerra, aggiungendo di non stupirsi di ciò «perché quello è il proprio e naturale loro procedere». Lo dimostrava il fatto che essi avessero spinto al tradimento Ascanio della Cornia e i Farnese<sup>85</sup>.

Il 16 settembre Giovan Francesco Commendone lasciava Roma diretto a Venezia, col compito di persuadere il governo della Serenissima ad entrare nella lega anti-spagnola. Il giorno precedente la partenza il Commendone enunciò così al Navagero il compito affidatogli dal pontefice:

[...] di giustificare la causa sua, mostrando ch'imperiali hanno rotto la guerra, che l'hanno mandato libelli famosi, e, parlando di pace, per honestarsi al mondo attendono ad occupare lo Stato della Chiesa, mostrare il pericolo nel quale è tutta Italia, se questo stato, che Dio non lo permetta, fusse occupato, esortare li principi, e sopra tutto vostra serenità, come più potente e ch'altre volte ha difeso la religione, a pensare e provvedere in tempo a tanto pericolo non solamente come christiano, ma come quelli che v'hanno tanto interesse<sup>86</sup>.

Il Commendone giunse a Venezia il 24 settembre. Il giorno seguente si recò, insieme al nunzio Trivulzio, in udienza dal doge Lorenzo Priuli, esponendogli la sua commissione<sup>87</sup>.

---

<sup>85</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera dell'11 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 209v-211r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 14r-16r).

<sup>86</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 16 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 213r-214v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 18r-19v).

<sup>87</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 26 settembre 1556 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5712, c. 25r).

Il 19 settembre il pontefice era tornato a perorare l'aiuto di Venezia col Navagero, esortando i Veneziani a non fidarsi degli imperiali:

È pur gran meraviglia che voi stiate a veder la rovina di questo stato senza punto pensarvi e che non vediate che, se presto non vi movete, questa festa sarà la vostra vigilia. Non crediate di poter resistere soli alla tirannica forza di costoro con le vostre terre forti, perché chi ha il piano ha il monte, non ve immaginate di potere stare in terra ferma, né vi fidate di loro, perché vi faranno come fecero a Paolo 3°, il quale, con l'aiuto che li diede lo fece padrone dell'Alemagna, et esso per mercede li fece ammazzare il figliolo [Pier Luigi Farnese] e li rubò una città [Piacenza]. Che Dio volesse che Paolo avesse accettato i nostri ricordi, che non saria forse guerra in Italia e s'havria la Germania cattolica.

Carlo V aveva fatto nominalmente guerra ai principi luterani, ma il suo vero scopo era soggiogare la Germania; gli imperiali, infatti, avevano sempre aspirato a rendersi unici padroni del mondo. Paolo IV disse di sapere che il Consiglio Imperiale aveva a suo tempo deliberato che il luteranesimo doveva essere fomentato per abbassare il papa: mediante tale via, infatti, Carlo V aspirava a farsi padrone di Roma. Paolo IV aggiunse che, per dimostrare di avere a cuore la causa della pace, aveva affidato l'incombenza di trattare al cardinale Toledo, zio del viceré di Napoli: tuttavia egli si diceva sicuro che l'Alba avrebbe risposto proponendo condizioni inaccettabili proprio perché voleva la guerra. Infine il papa ribadì di pregare Dio perché spronasse la Repubblica di Venezia ad aiutare militarmente la Santa Sede<sup>88</sup>.

Il 2 ottobre Paolo IV inveì di nuovo contro gli imperiali («questi heretici maladetti da Dio») col Navagero, invocando su di loro la vendetta divina. D'altronde — aggiungeva il papa — il loro esercito era composto solamente da 10 mila fanti ed il loro re, Filippo II, era «un giovane inesperto fatto padrone di tanti regni per gratia di Dio», il quale, per

---

<sup>88</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 19 settembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 215v–217r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 20v–22r). Nel passo riportato Paolo IV alludeva all'uccisione, avvenuta nel 1547 a Piacenza in seguito ad una congiura filoimperiale, di Pier Luigi Farnese (1503–47), primo duca di Parma e Piacenza, figlio di Alessandro Farnese, papa dal 1534 al 1549 col nome di Paolo III, ed alla conseguente dedizione di Piacenza (che nel 1545 era stata eretta da Paolo III, assieme a Parma, a feudo della sua famiglia, in seguito alla stipula di un accordo con Carlo V che prevedeva l'appoggio del papa alla sua guerra contro i principi luterani tedeschi) a Carlo V. Cfr. a proposito PASTOR, vol. V, pp. 586–90.

compiere la sua prima impresa, sottolineava il papa, «piglia l'arme contro la Chiesa Apostolica e vuol dar saggio di sé con questi auspicij».

Paolo IV fece notare al Navagero che non si era mai visto prima un tale esempio d'empietà ed affermò che, pur avendo perso dei territori, egli aveva guadagnato di rendere manifeste al mondo la sua pazienza e la sua tolleranza e di poter fare quanto avrebbe fatto nell'avvenire «con tutte le ragioni del mondo». Disse quindi di sapere che l'Alba si era mosso in ottemperanza alle deliberazioni del Consiglio Imperiale, di cui facevano parte «un paro d'heretici marci», e che l'abboccamento di Grottaferrata era «pieno d'inganni». Tornò poi a richiedere, con un discorso ampolloso, l'alleanza militare di Venezia:

Bisogna, magnifico ambasciatore, che quei miei signori si lascino intendere d'altra sorte, perché li tiranni sono, come li ladri, timidi per natura, voi li faceste far un duca di Milano per forza et per lassarvi intendere, et noi lo sapemo che la paura ch'ebbero di voi lo condusse a farlo. Vi vogliamo dire alla libera, non come papa, ma come amico vostro amorevole, che qui vi va dell'honore e dell'autorità vostra, se non mettete mano in questo: che se Cristo, il quale lo può fare, facesse l'opera senza voi ne restereste con grande smacco, perché non potete dire 'non tocca a noi'. Non sete voi cristiani? E se è così puossi dire 'non tocca a me'? Non è questa una patria comune? Non ci avete voi la parte vostra? E se vedete incrudelire contro alla madre, potrete voi figlioli stare a vedere, non vi va quanta reputatione avete al mondo? Per quante più lievi cagioni et quante volte hanno tolte li vostri maggiori le loro onorate imprese? Ma, oltre la religione, oltre alla fede di Cristo, oltre all'honor d'Italia, non v'è interesse del vostro Stato che non potria essere il maggiore. Chi è così cieco che non veda che questo è il vespro della vostra rovina? Non piaccia a Dio che spontino qui, ch'addirittura verranno a trovarvi, perché non li resta altro in Italia, come tante volte vi haviamo detto, non è tempo più di parole, magnifico ambasciatore, non bisogna indugiar più, scrivete quanto vi dicemo a quei signori perch'in questo caso vi va l'utile e honor loro<sup>89</sup>.

Dimostrandosi ben lontano dall'esaudire le richieste di alleanza militare del papa, formulate a Venezia dal Commendone, al quale il 2 ottobre 1556 veniva fornita una significativa risposta che di fatto chiudeva le porte ad ogni coinvolgimento della Serenissima nel conflitto<sup>90</sup>,

<sup>89</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettera del 2 ottobre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 225r-226v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 29v-31r).

<sup>90</sup> La Risposta è qui pubblicata in Appendice: Doc. 1.3.

il governo veneziano decise di inviare dall'Alba il segretario Febo Cappella, per perorare la causa della pace. Della cosa l'inviato veneziano parlò al pontefice nell'udienza del 7 ottobre; Paolo IV ringraziò i governanti veneziani dell'invio del Cappella, pur dimostrandosi molto scettico sull'esito della mediazione e ribadendo la richiesta di alleanza militare<sup>91</sup>.

Il nunzio Trivulzio, da parte sua, riferì ai governanti veneziani che il papa «haveva sentito molto piacere» per l'invio del Cappella «sì per haver in ciò scoperto il buon animo loro verso sua santità et il desiderio che hanno della quiete e felicità sua e sì perché ella sperava che essi potriano veder hora se l'animo del detto duca è di venire con gli effetti alla pace, sì come ha dimostrato prima con le parole». Da parte papale si sperava che, vedendo l'ostinazione del duca d'Alba nel continuare la guerra, i Veneziani decidessero di adoperare contro di lui le maniere forti. Ma le parole con cui il doge Priuli rispondeva al Trivulzio non venivano certo incontro alle speranze pontificie:

Il principe rispose che gli era molto piaciuto che alla santità sua fosse stato grato l'offitio che quei signori haveano fatto in mandare il detto lor segretario, per il quale speravano che fosse per nascere qualche buon frutto e conforme a quel che si desiderava universalmente da tutti, sì come aspettavano intendere a tutte l'hore<sup>92</sup>.

Il Cappella, dopo essersi già incontrato col duca d'Alba (l'incontro ebbe un carattere abbastanza interlocutorio)<sup>93</sup>, venne introdotto dal Navagero dal papa il 12 ottobre. Di fatto il papa fece intendere ai due inviati veneziani che non c'era nessuno spazio per un accordo con gli imperiali. In particolare al Navagero, che disse di sperare in una pace che non ledesse la dignità del pontefice, Paolo IV ribatté con fermezza:

[...] la dignità nostra saria che li dechiarasemo maledetti, scomunicati, privi de feudi, regni et imperij, come siamo tenuti di fare e faremo, e già haviamo

---

<sup>91</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettera del 7 ottobre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 228v-232r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 32v-35v).

<sup>92</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 17 ottobre 1556 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5712, cc. 41r-42r).

<sup>93</sup> Febo Cappella al doge e al Senato, 12 ottobre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 238v-240r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 42v-43v).

deputato cardinali a veder questa sentenza e liberar i popoli, e conceder li loro stati e regni a chi se li guadagnerà, e che loro venissero poi supplici a domandarne misericordia et noi pensare se la dovessimo concedere, pur che ne havessero sodisfatti di tutti li danni e interessi. Questa saria la nostra dignità [...]»<sup>94</sup>.

Il 20 ottobre Paolo IV disse ai due inviati veneziani che i loro governanti avrebbero fatto meglio a minacciare guerra all'Alba piuttosto che sperare nel buon esito della mediazione del segretario, «perché costoro temono chi li mostra i denti et si burlano d'altri che fanno offitij freddi». Paolo IV minacciò pure pesantemente i Veneziani, facendo intendere di sospettare che essi stessero trattando di nascosto un'alleanza con gli imperiali. In tal caso l'avrebbero pagata cara, poiché non si poteva tollerare chi si rendesse amico di eretici... Ed eretici erano — Paolo IV non perdeva l'occasione per ribadirlo — Carlo V e Filippo II:

Intendemo che costoro vi praticano et propongono partiti larghi, ma se l'accettate saranno in perniciem vestram. Non haveste mai la peggior giornata di quella se vi lassate ingannare, et ne pagherete il scotto. Ve lo dicemo et protestiamo da parte de Dio che ne pagherete il scotto. Vi dichiario altra volta che vi fate amici di ribelli di Sua Divina Maestà, di chi perseguita la Religione, che presto li vedrete heretici palesi, come sono secreti. Ma che dicemo secreti, se Filippo, oltre questa honorata impresa di farne guerra, mangia in publico carne le vigilie, le Tempore, la Quaresima? 'Oh, la debilità dello stomaco mi necessita'. Mangia in camera, scelerato, et poiché sai che questa è una proposition de luterani, non dar questo scandalo al mondo. Ma chi proibisce al figliolo esser simile al padre? Quale fomentò queste heresie, come v'habbiamo detto, per impadronirsi di Roma, e quando si credeva vi volesse rimediare ne fece una peggiore, che fu l'Interim». Et qui sua santità replicò contra la persona dell'Imperatore le parole altre volte dette e scritte, chiamandolo indiavolato senz'anima, avido del sangue de christiani, scismatico, nato per rovinare il mondo [...]

Continuando nell'invettiva, Paolo IV metteva in guardia i Veneziani dal fidarsi degli imperiali e ne richiedeva di nuovo l'aiuto militare, esaltandone lo Stato, facendo appello al loro senso dell'onore, e pronunciando queste significative parole:

---

<sup>94</sup> Bernardo Navagero e Febo Cappella al doge e al Senato, 12 ottobre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 240r–242v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 44r–46r).

Non permettete adunque che vi possano riprendere, prendete la causa della religione, prendete la causa della giustizia, aprite l'occhi al vostro utile et honore.

Il Navagero assicurò il papa che da parte veneziana non c'era nessuna intenzione di legarsi agli imperiali: l'unico fine veneziano era la conclusione della pace; pertanto si chiedeva il permesso di inviare di nuovo il Cappella dall'Alba. Paolo IV acconsentì<sup>95</sup>.

Il Cappella visitò l'Alba a Grottaferrata il 21 e 22 ottobre: il viceré di Napoli gli disse, tra l'altro, che sia Filippo II sia lui stesso erano pronti e disposti alla pace; tuttavia il papa ed i suoi si erano troppo esaltati perché egli si era sin troppo umiliato con loro: bisognava quindi «metterli la briglia più forte» per costringerli all'accordo. L'Alba, comunque, si disse ben disposto ad accettare un accordo sulla base di capitolazioni oneste<sup>96</sup>.

Il 23 Navagero e Cappella furono quindi nuovamente ricevuti da Paolo IV. In tale occasione Paolo IV, inveì sin da subito duramente contro gli imperiali, definendoli «nemici de Dio, marrani, seme di giudei», nonché «feccia del mondo», e minacciando di fare una «crociata di scudi cristiani» contro Carlo V e Filippo II, «perché sono heretici padre e figliolo». Le minacce del papa furono indirizzate anche contro la Repubblica di Venezia, che, se si fosse schierata con gli imperiali, sarebbe incorsa anch'essa negli anatemi e nelle maledizioni scagliate contro di loro; in questa guerra, infatti, non era in gioco solo la libertà d'Italia, ma anche l'integrità della fede cattolica. Ignorando totalmente le argomentazioni dei due inviati veneziani che peroravano la causa della pace (e particolarmente quelle del Cappella, che si basavano sulla buona disposizione mostrata dall'Alba nei confronti dell'accordo), Paolo IV chiese che la Signoria mostrasse i denti contro gli imperiali, se voleva il raggiungimento della pace, «perch'a fare una pace buona bisogna dare sopra la testa a costoro e così la si potria fare». Il papa espose quindi ai due inviati veneziani una sua profezia apocalittica,

---

<sup>95</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 20 ottobre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 246r-248v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 49r-51v).

<sup>96</sup> Febo Cappella al doge e al Senato, 22 ottobre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 248v-250v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 51v-53v).

giustificando la propria volontà di fare la guerra:

Presto vedrete l'Italia piena d'arme et una guerra più importante e la maggiore che fusse mai, verranno fino li Turchi. Mi potresti dire: perché non si rimedia con la pace? Perché non si può, tanta è la perfidia di questi ribelli di Dio e la instanzia loro di volerne comandare e farne fare in casa nostra a lor modo, che non possiamo esercitar la giustizia e mantener quella dignità che ci ha data Cristo.

Paolo IV rimproverò quindi di nuovo il governo veneziano per aver concesso il passo ai fanti tedeschi ed aggiunse: «Se non lo darete a quelli che verranno per noi, vi haveremo per nemici scoperti». Il Navagero assicurò allora il pontefice in proposito, ed egli quindi si calmò, esortando comunque la Serenissima ad armarsi per conservare la propria libertà ed il proprio onore, e con essi la libertà e l'onore dell'Italia. Paolo IV si spinse sino al punto di dire che voleva far venire in Italia due dei figli di Enrico II, tenendolo uno a Roma e l'altro a Venezia, «di modo ch'in quattro anni saranno italiani» per dare poi a costoro, rispettivamente, il Regno di Napoli e lo Stato di Milano. Paolo IV ribadiva per di più le offerte fatte in precedenza a Venezia in caso di un'alleanza vittoriosa e congedava così i due inviati veneziani:

Ma, per concludere, armatevi, figlioli nostri, che siete obligati farlo per difesa del vostro, né qui c'entra rispetto d'alcuno, e nessuno vi può riprendere, perch'havendo fatto questo officio col duca d'Alva due volte, il qual n'è stato gratissimo [...] se non provvedete alla sicurtà vostra se ne rideranno di voi e perderete in tutto la reputatione [...] <sup>97</sup>.

Paolo IV era in quel momento confortato dalle notizie provenienti d'oltralpe, che preannunciavano un intervento militare diretto dei Francesi in suo sostegno. Era giunta infatti ufficialmente a Roma la notizia che Enrico II si era finalmente deciso ad aiutare il papa ed aveva deciso di inviare in suo soccorso in Italia un cospicuo contingente

---

<sup>97</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 23 ottobre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 252v-254v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 55r-57r).

militare comandato dal duca di Guisa (François de Guise)<sup>98</sup>.

Alla fine di ottobre i pontifici cercarono di persuadere la Repubblica di Venezia a partecipare ad una lega antimperiale attraverso Zaccaria Dolfin, vescovo di Lesina e legato presso il re dei Romani Ferdinando d'Asburgo, rientrato a Roma il 26 ottobre, grandemente onorato dal cardinal nepote e recatosi per due volte, in breve tempo, in udienza da Paolo IV. Questi il 30 ottobre disse al Navagero di essersi dilungato col pontefice sulle grandi forze militari di Venezia, prospettando un'alleanza militare tra la Santa Sede e la Serenissima; il Dolfin aggiunse di avere parlato di ciò anche col Morone. In cambio del suo aiuto militare, Venezia avrebbe ottenuto la Sicilia (col controllo sui benefici ecclesiastici dell'isola), la Puglia, Ravenna e Cervia, il diritto di nomina dei vescovi di tutto il Dominio (prerogativa persa in seguito alla disfatta di Agnadello e alle conseguenti capitolazioni imposte a Venezia da Giulio II) e parte delle entrate degli ordini religiosi. Si trattava di proposte molto allettanti, che chiariscono quanto il pontefice avesse a cuore l'alleanza di Venezia, alle quali il Navagero però replicò che la Serenità del doge era «poco ambitiosa di stato e desiderosa di pace».

Il Navagero per di più riferiva al doge Priuli il sospetto che la visita improvvisa del Dolfin a Roma fosse dovuta al fatto che i pontifici cercassero l'alleanza di Massimiliano, re di Boemia e figlio del re dei Romani Ferdinando, contro il cugino Filippo II. Il Dolfin smentì successivamente tali voci al Navagero<sup>99</sup>. Si tratta, certo, di congetture:

---

<sup>98</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 24 ottobre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 256v–257r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 58v–59r). Su François de Guise vedi le voci di G. MICHAUX in DBF, t. XVII, Paris 1989, pp. 326–327, di J. BOUCHER in *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, pp. 956–958, di A. JOUANNA in *La France de la Renaissance*, pp. 867–868.

<sup>99</sup> Cfr. le lettere del Navagero al Senato del 30 ottobre (copia presso BUP, ms. 154, cc. 261rv; ASVen., *APR*, reg. 9, c. 62rv), e del 2 novembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 267v–268r; ASVen., *APR*, reg. 9, c. 68rv). Zaccaria Dolfin, nunzio presso il re dei Romani Ferdinando I e rappresentante, insieme ad Alvise Lippomano, degli interessi della Santa Sede presso la dieta di Augusta, richiamato a Roma nell'estate 1555, fu quindi rispedito da Paolo IV in legazione straordinaria presso il re Ferdinando in seguito alla stipulazione della stessa pace religiosa di Augusta (25 settembre 1555). Ebbe quindi a trattare coi principi-vescovi di Trento e Bressanone, col duca di Baviera Alberto V, coi vescovi di Salisburgo, Eichstätt, Bamberg, Würzburg e Passau, ed infine col re Ferdinando a Vienna, protestando per il consenso dato dai suoi interlocutori alle deliberazioni augustane e chiedendo loro di non metterle in atto. Le trattative presso Alberto V di Baviera, a Monaco, si svolsero tra la fine di febbraio

Ferdinando d'Asburgo, solitamente molto riverente nei confronti dei pontifici, non nutriva tuttavia una grande simpatia per Paolo IV. La spiegazione ci è fornita in modo lucido da Paolo Tiepolo, ambasciatore veneziano presso il re dei Romani all'epoca dei fatti:

si perché non ha aiuto da lui contra il Turco come pareva di meritare, e come egli ha avuto dagli altri Pontefici, come ancora per la guerra che ancor è tra lui e il re di Spagna suo nipote; dalla quale, oltra il danno che ne potria ricevere casa d'Austria, esso sente tuttavia questi incomodi, che per tal guerra i Germani si scandalizzano maggiormente, onde la causa della religione si fa peggiore, e per le discordie de' Cristiani viene a mancare di molti presidj, ch'egli spereria, se queste non fossero, d'impetrare contra Turchi, i quali anco più facili si dimostrariano a far pace seco<sup>100</sup>.

È chiaro comunque che da parte papale si cercava di raccogliere contro gli imperiali quante più forze possibili.

Il 31 ottobre Paolo IV tornò a far presente, con toni decisamente accorati, al Navagero ed al Cappella la sua richiesta di un intervento veneziano in difesa dello Stato della Chiesa. Acconsentì comunque ad un nuovo invio del Cappella all'Alba<sup>101</sup>. Il nuovo incontro tra il Cappella e l'Alba avvenne il 2 novembre<sup>102</sup>. Successivamente ebbe luogo una nuova udienza dei due inviati veneziani dal pontefice, caratterizzata da toni molto simili alle precedenti: Paolo IV fece notare al Cappella come non fosse riuscito a cavare nulla dagli imperiali ed invei

---

e l'inizio di marzo del 1556. Il Dolfin, in nome del papa, chiese al duca di Baviera di non fare concessioni agli eretici; ma questi non volle ascoltarlo ed il 31 marzo 1556 concesse ai suoi sudditi la comunione *sub utraque specie* e la possibilità di astenersi dal digiuno quaresimale. Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 536–38. Su Zaccaria Dolfin cfr. altresì l'importante voce di G. BENZONI in DBI, vol. 40, Roma 1991, pp. 576–88. Quanto all'inimicizia storica tra Filippo e Massimiliano, che si inseriva nella disputa tra Carlo V e i «Ferdinandiani», cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, vol. II, cit., pp. 977–79.

<sup>100</sup> P. TIEPOLO, *Relazione di Ferdinando Re de' Romani letta in Senato da Paolo Tiepolo il 12 ottobre 1557* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. I, vol. III, Firenze 1853, pp. 143–174 [rist. anast. in L. FIRPO, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. III, *Germania (1557–1654)*, Torino 1968, pp. 163–194]: pp. 165–166.

<sup>101</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 31 ottobre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 261v–264v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 62v–65r).

<sup>102</sup> Febo Cappella al doge e al Senato, 2 novembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 267v–268r; ASVen., APR, reg. 9, c. 68rv).

con le solite parole contro costoro<sup>103</sup>.

Pochi giorni dopo, il 18 novembre, il Navagero riferiva al doge e al Senato della caduta di Ostia nelle mani dell'Alba<sup>104</sup>.

## 6 La tregua dell'Isola Sacra e la missione diplomatica di Carlo Carafa a Venezia

Le trattative tra pontifici e imperiali, nelle quali ricoprì un ruolo fondamentale il cardinale Santa Fiora attraverso il suo uomo Alessandro Placido, portarono alla stipulazione a metà novembre di una tregua di 10 giorni, finalizzata a consentire un abboccamento tra Carlo Carafa ed il duca d'Alba<sup>105</sup>.

Alla vigilia del decisivo incontro tra questi due, il 20 novembre Navagero e Cappella tentarono di nuovo di esortare Paolo IV alla pace, ma questi, dopo aver rievocato con un discorso ampolloso gli splendori d'Italia prima del 1494 ed aver ripercorso le dolorose vicende successive a quella data, tornò a richiedere esplicitamente un'intervento veneziano contro gli imperiali e affermò che la tregua e l'incontro tra Carlo Carafa e l'Alba non avrebbero dato frutti, inveendo pesantemente contro Filippo II:

non sarà niente, ve lo dichiario e ve lo protestiamo, non sarà niente. Siamo avisati che questa bestiola, nata da quell'indivolato padre, dice che non può sperare d'haver stabilità nelle cose sue fin che questa Sede habbi stato. Guardate che animo è questo né dubitate che quello che vi dicemo non sia vero perch'anche per via di Germania ne siamo avisati. E ve lo vogliamo meglio interpretare, questo vuol dire: "non posso pensare di havere stabilito le cose mie in Italia se alcuno in Italia havrà stato". Et, per dirvela anco più chiaro, parla di voi quando parla di noi, tutti vedono congiunto il vostro danno al nostro da voi in fuori che sete addormentati. Noi vi lasceremo presto, e lo desideriamo, perché non habbiamo cosa che ne diletta in questa vita. Allora co-

---

<sup>103</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 3 novembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 268v-270v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 68v-70r).

<sup>104</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 18 novembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, c. 277rv; ASVen., *APR*, reg. 9, c. 76r).

<sup>105</sup> Cfr. le lettere del Navagero al doge e al Senato del 28 ottobre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 257r-259r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 59r-60v), e del 19 novembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 277v-279r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 76r-77v).

noscerete li nostri buoni consigli e vi dolerete che non habbino havuto luogo [...]»<sup>106</sup>.

Secondo la testimonianza del Navagero, il cardinale Carafa, al quale Paolo IV aveva conferito un'autorità «limitata», partì il 22 per la Magliana, avvicinandosi al luogo dell'abboccamento, accompagnato dal Placido (il papa non consentì al cardinale Santa Fiora di andare di persona col nepote dall'Alba)<sup>107</sup>.

All'Isola Sacra il cardinal nepote e l'Alba trattarono assiduamente nei giorni 24, 25 e 27 novembre. Decisiva fu la giornata del 27 novembre, nel corso della quale il Carafa e l'Alba giunsero al compromesso.

Com'è noto (il Navagero lo riferisce nella sua *Relazione di Roma*), all'Isola Sacra il cardinale Carafa chiese Siena in cambio di Paliano e l'Alba rispose di non poter concedere tanto senza il consenso del suo re: si decise quindi di inviare Francisco Pacheco, come rappresentante dell'Alba, contemporaneamente ad un uomo di fiducia del cardinal nepote (che fu poi Federico Fantuzzi), a Bruxelles da Filippo II, e le tregue vennero prolungate a 40 giorni, per attendere la risposta del re spagnolo<sup>108</sup>.

Nonostante la stipulazione della tregua, nelle udienze del Navagero e del Cappella del 4 e 11 dicembre Paolo IV inveì pesantemente contro

gli imperiali, come se nulla fosse successo, perorando nuovamente un

---

<sup>106</sup> Bernardo Navagero e Febo Cappella al doge e al Senato, 20 novembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 279r–280v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 77v–78v).

<sup>107</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettera del 25 novembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 281r–282r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 79r–80r).

<sup>108</sup> B. NAVAGERO, *Relazione di Roma*, cit., pp. 393–94. Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 403. Sul Fantuzzi vedi la voce di A. GNAVI in DBI, vol. 45, Roma 1995, pp. 697–699. Sulla sua missione a Bruxelles cfr. R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa*, cit., pp. 219–221. Sui negoziati si segnalano le lettere del Navagero al doge e al Senato del 26, 27 e 28 novembre 1556 (copie presso BUP, ms. 154, cc. 282r–283v, 283v–284v e 284v–285r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 80r–81v, 81v–82r e 82rv). In quei febbrili giorni pure il Cappella tornò di nuovo a far visita all'Alba (cfr. la lettera di Febo Cappella al doge e al Senato del 29 novembre 1556: copia presso BUP, ms. 154, cc. 285r–288r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 82v–84v). Del suo incontro decisivo coll'Alba del 27 novembre 1556 Carlo Carafa riferì ai due inviati veneziani il 1° dicembre (cfr. per l'appunto la lettera di Navagero e Cappella al doge e al Senato di quel giorno: copia presso BUP, ms. 154, cc. 290r–291v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 86r–87v).

intervento veneziano contro costoro<sup>109</sup>.

L'11 dicembre Navagero e Cappella si erano recati da Paolo IV, su richiesta del doge Priuli, che aveva commesso ai due inviati di «comunicare a sua santità et illustrissimi nepoti quanto li ha scritto il serenissimo re di Spagna, per lettere sue de 20 del passato [del 20 novembre], della buona volontà che sua maestà tiene della pace e delli nuovi ordini mandati al signore duca d'Alva». Esposto dal Navagero il contenuto delle lettere di Filippo II, il papa cominciò subito ad inveire contro gli imperiali ed esortò i governanti veneziani a non lasciarsi ingannare da loro. Disse poi di aver sempre desiderato la pace, ma aggiunse che la via migliore di ottenerla era cacciare gli imperiali dall'Italia con le armi; in questo la Repubblica di Venezia doveva aiutarlo; per giunta l'esercito imperiale era debole e sarebbe stato facile sconfiggerlo; quindi Paolo IV ripeté le offerte formulate in precedenza alla Repubblica di Venezia, prospettando una spartizione del Regno di Napoli tra la Santa Sede e la Serenissima. Il papa fece anche notare che sapeva che tra i governanti veneziani c'erano alcuni che remavano contro di lui:

Noi passiamo tutti li termini in ragionar con voi et scoprirvi il cor nostro, con certezza che il tutto resterà secreto, che né voi né la Signoria illustrissima ingannerà, palesandolo, Dio, noi et sé stessa, ancora che sapemo che vi sono di quelli che per opinione et altri che per passione sentono contro di noi. Quelli che lo fanno per opinione li volemo bene perché pensano di fare il servizio della loro Republica, ma quelli che lo fanno per passione, e che sono corrotti da costoro, non avanzano cosa alcuna con noi né li giudichiamo degni d'esser nominati gentilhuomini di quella Republica.

Il Navagero negò la cosa, ma Paolo IV gli ribatté perentoriamente: «bastaria quel che v'habbiamo detto et che vi aggiungiamo che lo sappiamo certo».

Poi il pontefice rinnovò la sua richiesta di un'alleanza, aggiunse che in tal caso la Repubblica di Venezia, tra le molte concessioni, avrebbe ottenuto anche molti cappelli cardinalizi, e invocò Dio affinché ispirasse i Veneziani a compiere il loro dovere, cioè ad intervenire

---

<sup>109</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 4 dicembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 291v–294r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 87v–89v) e 11 dicembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 294v–297v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 90r–93v).

in aiuto del pontefice. Al Navagero che disse di essere fiducioso che Filippo II avrebbe piegato la testa dinanzi al pontefice, Paolo IV rispose che l'unica via per ottenere una buona pace era la lega anti-imperiale<sup>110</sup>.

Nello stesso giorno Federico Fantuzzi lasciava Roma mettendosi in viaggio per Bruxelles. Il 10 era partito per la corte di Enrico II, per conto del cardinale Carafa, Giulio Orsini, lo scopo della cui missione era, secondo il cardinal nepote, «non solamente per chiarirsi dell'animo del Re, ma perché possa riferire di vista l'apparati e le munizioni che si fanno, perché secondo quelli si potria fare la guerra o la pace»<sup>111</sup>.

Frattanto a Venezia il nunzio Trivulzio e il legato straordinario Commendone continuavano a perorare l'entrata in guerra di Venezia al fianco della Santa Sede. Giustificando il suo operato, l'11 dicembre il Commendone scriveva così al cardinal Carlo Carafa:

Non siamo mai mancati, monsignor nuntio et io, di prevalersi con questi signori et in pubblica audienza et in privati ragionamenti sì de la giustitia de la causa et sì de l'obbligo che essi hanno come principi christiani diffender la Santa Chiesa, onde ne acquistino così merito col Signor Dio come gloria con gli huomini, anzi il primo di che io fui in Collegio mi ricorda d'haver tirate a questo proposito sin le pitture di quelle sale, dicendo che fra tante vittorie nessun'altra era da i loro maggiori stata riputata degna d'esser posta eternamente dinanzi a gli occhi di posterì, se non la difesa di Alessandro III contra Federico Imperatore vinto et gittato da l'armi venetiane a i piedi del sommo pontefice, per dimostrare che questa era una impresa sopra ogn'altra da imitare in ogni tempo.

Oltre a richiamare i governanti al loro dovere, i rappresentanti del papa avevano fatto presente «da l'una parte il pericolo che portarrebbe loro la ruina de lo Stato Ecclesiastico et da l'altra la grande occasione

---

<sup>110</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 11 dicembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 294v-297v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 90r-93v).

<sup>111</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 12 dicembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 298r-300v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 93v-95v). A proposito della missione di Giulio Orsini in Francia cfr. R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carafa*, cit., pp. 216, 226, 229; ID., *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV (avec la dernière année de Jules III et Marcel II)*, Tome I<sup>er</sup>, *Nonciatures de Sebastiano Gualterio et de Cesare Brancatio (Mai 1554-Juillet 1557)*, Première Partie, cit., pp. XXVIII-XXXIX.

che si presenta a questo Dominio di nuovi et importanti acquisti»<sup>112</sup>.

Da parte papale si prospettava dunque, adesso più che mai, che la Repubblica di Venezia giocasse un ruolo attivo nel conflitto militare che opponeva la Santa Sede agli Asburgo.

La risposta alla mediazione veneziana per la pace fu una mossa a sorpresa da parte pontificia: il 14 dicembre il Navagero e il Cappella furono informati, senza preavviso, da Carlo Carafa della sua intenzione di recarsi in missione diplomatica a Venezia, ufficialmente per rendere grazie dell'impegno profuso dal governo veneziano in vista di un accordo tra pontifici ed imperiali<sup>113</sup>.

Il cardinal Carafa partì l'indomani<sup>114</sup>. A Roma si facevano grandi ragionamenti sul suo viaggio. Il 16 dicembre Paolo IV, chiamando concistoro per render conto dell'invio del cardinal nepote a Venezia, lodò magnificamente l'impegno proferito dal doge veneziano in favore della pace<sup>115</sup>.

Il 18, poi, Paolo IV ricevette di nuovo il Navagero e il Cappella. Il papa disse di voler dichiarare al mondo il suo amore per Venezia, rimasta l'unico stato libero in Italia; per questo essa doveva stare unita con lo Stato della Chiesa: «tutte l'altre amicitie erano niente al paro di questa, ch'è naturale e fa per l'uno e per l'altro, e si può dire d'una stessa nazione e d'una medesima patria». Il Navagero, per risposta, disse che il doge Priuli sperava nella pace e per questo aveva scritto di nuovo a Filippo II. Paolo IV affermò allora di aver mandato il nepote a Venezia, non potendoci andare lui in persona, com'era suo desiderio, e che stava aspettando «quello che vorrà fare il Signore Dio»: sebbene egli sapesse che sarebbe stato suo dovere emettere le sentenze di privazione dei regni contro gli imperiali e cacciarli dall'Italia, adesso aspettava con pazienza, come aveva fatto in passato, sopportando «tanti loro assassinamenti, insidie et veneni, occupatione di parte dello stato et altre scelerità», per vedere se essi avrebbero fatto ammenda

---

<sup>112</sup> Giovan Francesco Commendone a Carlo Carafa, 11 dicembre 1556 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5714, cc. 160r–161r; qui pubblicata in Appendice: Doc. 1.4).

<sup>113</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 14 dicembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 301r–303v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 96v–98v).

<sup>114</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 17 dicembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, c. 303v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 98v–99r).

<sup>115</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 19 dicembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 306r–307v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 101v–103r).

per il male compiuto; in tal caso Sua Santità li avrebbe perdonati, pur con qualche scrupolo di coscienza. Tuttavia Paolo IV si disse sicuro che gli imperiali, pur parlando di pace, avrebbero continuato a fargli guerra. In tal caso egli avrebbe risposto durissimamente:

commoveremo il cielo e la terra, revolteremo sossopra tutti li elementi per vendicare l'ingiuria de Dio. Faremo una crociata contra di loro e non havremo per buon christiano chi sentirà in contrario, né per figlioli della Chiesa chi non sarà con noi, e sia chi si voglia, ve lo dicemo chiaramente.

È evidente in queste parole una velata minaccia a Venezia: non a caso, immediatamente dopo, Paolo IV raccomandò al Cappella, che sarebbe tornato in patria entro breve, andandosene da Roma la mattina successiva, di far intendere bene e scrupolosamente le sue parole ai governanti di Venezia. Quindi il papa si scagliò di nuovo contro Filippo II e i suoi, che sarebbero stati puniti da Dio, non avendo mai avuto fede; i governanti veneziani non dovevano farsi perciò ingannare dalle loro false promesse<sup>116</sup>.

Il 20 dicembre Paolo IV dichiarò il cardinale nepote Carlo Carafa legato «per totam Italiam»<sup>117</sup>.

Nel corso del suo breve ma intenso soggiorno a Venezia (21 dicembre 1556–12 gennaio 1557) il cardinal Carafa chiese al Senato di aderire alla lega anti-spagnola, ma senza alcun successo, pur venendo formalmente molto onorato<sup>118</sup>.

Di ciò giunsero subito gli echi a Roma. Il 7 gennaio 1557 il cardinale Georges d'Armagnac, già ambasciatore francese a Venezia, riferì al Navagero di aver saputo da Giovanni Carafa, che, nelle ultime lettere da Venezia, datate 3 gennaio, il cardinale Carafa aveva consolato il papa per quello di cui lo aveva informato nelle lettere del giorno precedente, essendo il papa «in non molta speranza d'ottenere l'intento

<sup>116</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 18 dicembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 303v–306r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 99r–101v).

<sup>117</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 20 dicembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 307v–308r; ASVen., *APR*, reg. 9, c. 103rv). Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 404–05.

<sup>118</sup> Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 406. Cfr. altresì la voce relativa a Carlo Carafa di A. PROSPERI in DBI, vol. 18, Roma 1975, pp. 497–509: vedi p. 503. Ma la trattazione più documentata della missione di Carlo Carafa a Venezia si ha in R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa*, cit., pp. 221–225.

suo».

Il 9 gennaio, quindi, il cardinale francese, parlando delle offerte fatte a Venezia in cambio di un'alleanza («ha offerto il cardinale Caraffa Ravenna et Cervia a quelli signori dopo la prima risposta et in conformità del re mio li ha promesso ogni sicurtà, per il che qui est aliquid spei, ma non però molta»), chiese al Navagero un parere su ciò che poteva succedere. L'accorto ambasciatore veneziano rispose che il doge «seguendo l'antico, e natural suo costume, non haveria altra mira che lo bene universale e la quiete di Italia»<sup>119</sup>.

Carlo Carafa, alcuni mesi dopo (21 maggio 1557), deprecando la condotta del duca di Guisa, capo dell'esercito inviato da Enrico II in difesa del papa, si lamentò col Navagero di non esser riuscito a convincere i governanti veneziani ad intervenire contro gli imperiali, adoperando le seguenti, significative parole:

Che Dio volesse, come dissi in consiglio a quelli miei illustrissimi signori, che tutti l'oltramontani fossero fuori d'Italia e che noi potessimo godere il nostro, il ch'era causa che si domandava aiuto a quella illustrissima Signoria per non esser forzati a chiamar questi altri in tanto numero che ci potessero comandare [...]<sup>120</sup>

La risposta veneziana deluse molto le aspettative pontificie e francesi, ma in particolar modo deluse Paolo IV ed il cardinal nepote, che oltretutto, evidentemente, non si volevano obbligare troppo ai Francesi.

## 7 La seconda fase della guerra

---

<sup>119</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 9 gennaio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 312v–314r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 108r–109r). Georges d'Armagnac fu ambasciatore francese a Venezia dal 1536 al 1538. Su di lui cfr. le voci di E.–G. LEDOS in *DBF*, t. III, pp. 677–679 e di P. HAMON in *La France de la Renaissance*, pp. 599–601. Di recentissima pubblicazione è la sua corrispondenza fino al 1560: *Correspondance du cardinal Georges d'Armagnac*, Tome 1, 1530–1560, préparée par C. SAMARAN, publiée par N. LEMAITRE, Paris 2007.

<sup>120</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 21 maggio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 381r–383v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 16r–19v). Cfr. altresì la lettera del Navagero al Senato del 26 marzo 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 355v–357r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 150r–151v).

La mattina dell'8 gennaio 1557, come attesta il Navagero, essendo scadute le tregue, la fanteria pontificia uscì da Roma per proseguire la guerra<sup>121</sup>.

La situazione militare sembrava capovolgersi: grazie soprattutto all'abilità militare di Piero Strozzi e per le poche provvisioni militari fatte dell'Alba durante l'armistizio, i pontifici riconquistarono subito Ostia, e poi, tra febbraio e marzo, Tivoli, Vicovaro e Nettuno<sup>122</sup>.

La nuova fase della guerra coinvolgeva adesso anche i Francesi, che rompevano le tregue di Vaucelles. Il campo d'azione principale della guerra franco-spagnola erano ovviamente le Fiandre, anche se un grosso esercito francese, guidato dal duca di Guisa si apprestava a congiungersi, sul fronte italiano, con le truppe del papa. Il coinvolgimento diretto dei Francesi significava un grande successo della politica pontificia, ed in particolare del cardinal nepote<sup>123</sup>.

Il 19 Paolo IV, galvanizzato per la riconquista di Ostia, abbracciò il Navagero «con singolare dimostrazione d'amore», pregando Dio per la prosperità, per la conservazione e l'ingrandimento della Serenissima, ringraziando il governo veneziano per gli splendidi onori fatti recentemente al nepote; quindi il papa disse di aver rifiutato di ricevere Francisco Pacheco, inviato dell'Alba, che, tornando dalla corte di Filippo II, era passato in quei giorni da Roma diretto verso Napoli; il papa aggiunse inoltre che, se il re Filippo fosse venuto in persona a chiedere scusa, egli non lo avrebbe comunque perdonato, andandogli incontro, «perché — affermò — vorremmo che facesse tal dimostrazione pubblica, che tutto il mondo veramente conoscessi le scelerità et impietà sue che sono state pubbliche». Paolo IV non rispose poi

<sup>121</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 9 gennaio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 312v–314r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 108r–109r).

<sup>122</sup> Nelle lettera al doge e al Senato del 7 febbraio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 328rv; ASVen., *APR*, reg. 9, c. 123v) il Navagero dava la notizia della riconquista pontificia di Tivoli. Nella lettera del 15 febbraio (copia presso BUP, ms. 154, cc. 334r–335r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 129r–130r) il Navagero riferiva al doge e al Senato della riconquista pontificia di Vicovaro, luogo assai importante, «che serra la strada dell'Abruzzo», e che poteva servire da base operativa per condurre un'offensiva verso Tagliacozzo. Nella seconda lettera al doge e al Senato del 13 marzo 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 348v–349v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 143r–144v) il Navagero riferiva della ripresa pontificia di Nettuno. Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 406.

<sup>123</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., vol. II, pp. 1003 sgg.

al Navagero, che gli aveva fatto notare di aver saputo che Francisco Pacheco portava una proposta di pace che onorava il pontefice e gli rendeva soddisfazione. Allora l'inviato veneziano decise di non rallegrarsi col papa della recente presa di Ostia, sebbene ne avesse intenzione, per non dargli occasione di inveire, come al solito, contro gli imperiali. Nello stesso giorno il duca di Paliano riferì al Navagero di aver detto a Francisco Pacheco di non voler anteporre l'interesse della sua casa alla pace ed espresse velatamente all'inviato veneziano il suo dispiacere per il riaprirsi della guerra<sup>124</sup>.

Da parte veneziana si continuava a perorare la causa della pace: il 15 gennaio il doge Priuli riferì al nunzio Trivulzio di aver ricevuto lettere da parte dell'ambasciatore presso Filippo II Federico Badoer «per le quali avvisava che, avendo fatto officio per la pace col detto re, lo haveva trovato molto disposto e inclinato, e che gli disse che per don Francesco Pacecco haveva dato tal ordine al duca d'Alba che finalmente faria pace, avendo risposto a tutte quelle cose che pareva fussero difficoltà». Il nunzio rispose sufficientemente «che, essendosi detto tante parole sopra l'accordo senza veder mai cosa che era conforme a quelle, all'hora si saria potuto credere quando si fusse veduto seguire l'effetto»<sup>125</sup>.

Lo stesso officio fu fatto dal Navagero presso il papa il 22 gennaio. Paolo IV, in risposta, elogiò i Francesi, che venivano in suo aiuto, e disse di sperare, mediante le loro truppe, di castigare gli imperiali («questi tristi») per le loro scelleratezze. Quindi disse di aver cercato con ogni mezzo la pace, ma di non aver potuto accettare le ingiuste

---

<sup>124</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 19 gennaio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 315v-317v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 110v-112v). Della riconquista pontificia di Ostia il Navagero riferiva al doge e al Senato nella lettera del 14 gennaio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 312v-314r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 108r-109r). A proposito della missione di Francisco Pacheco a Roma cfr. R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa*, cit., p. 228.

<sup>125</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 15 gennaio 1557 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5712, c. 72r). Federico Badoer fu ambasciatore veneziano presso Carlo V a partire dal novembre 1554, quindi, in seguito all'abdicazione dell'imperatore, presso Filippo II, ritornando in patria nel febbraio 1557: cfr. la sua relazione su Carlo V e Filippo II edita in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. I, vol. IV, cit., pp. 175-330 [rist. anast. in L. FIRPO, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. III, *Germania (1557-1654)*, cit., pp. 5-160], nonché la voce di A. STELLA in DBI, vol. 5, Roma 1963, pp. 106-108, in particolare p. 106.

condizioni propostegli dagli imperiali, che, pur essendo suoi feudatari, gli volevano dettar legge, proponendo condizioni tali «ch'un principe che non fusse un diavolo non dimandaria ad un suo suddito». Paolo IV fece notare al Navagero come la volontà di Dio gli imponesse di punire gli imperiali:

Signor Dio, come sono ininvestigabili et inperscrutabili li secreti di Sua Divina Maestà! Voi m'haveate dato il ponteficato senza ch'io lo domandasse, e voi il sapete, e il mondo il può sapere, Voi poi subito mi faceste applicar l'animo alla Santissima Riforma et al Concilio, qual ancora speriamo di fare, per il che mandai legati per introdurre la pace nella christianità, ma cum iis qui oderunt pacem eram pacificus, perché disegnorono prender quel buon legato, Tu hai permesso che mi dian le persecutioni che han fatto e Vi rendo gratie che m'haviate dato animo di sostentarle animosamente senza alcun timore, nelle quali ho speso tutto quello ch'haveva e che con diverse vie et aiuti ho potuto trovare et quel che haveva animo di spendere in reparationi di luoghi pij et sostegno di molti huomini virtuosi. Chi potrà penetrare nelli tuoi segreti, signore Mio? Forse ch'hai permesso tali cose per liberare l'afflitta Italia da questa peste? E volete ch'io sia il ministro? Et, se così è, eccomi, Signore, paratissimo a tutte le fatiche e pericoli, ma opera Signore Mio che l'altri ancora conoschino la tua volontà et che s'apparechino ad eseguirla con far anco il ben loro, liberando questa nobilissima provincia dal giogo di gente che sono monstra nulla virtute redempta a vitiijs. Che huomini sono questi? Che imagine di virtù si conosce in loro? Cloaca di bruttura, mistura di giudei, mori e luterani, li quali, se havranno pure un palmo di terra in Italia, la perturberanno tutta.

Al Navagero, che perorava di nuovo la causa della pace, il papa rispose che essa non si poteva conseguire «senza pericolo di essere assassinati, secondo il stilo di questi nemici di Dio», scagliandosi contro Carlo V e Filippo II, «il suo maledetto figliolo», che aveva gli stessi disegni del padre di farsi padrone d'Italia. Dopo aver nuovamente lodato i Francesi, Paolo IV ribadì la richiesta dell'intervento veneziano, facendo notare che, essendo vecchio, sarebbe morto contento per non aver mancato di fare il suo dovere, adoperandosi in favore della «libertà d'Italia», e che, quando fosse giunto dinanzi al tribunale di Dio, avrebbe chiamato i Veneziani, se non avessero fatto anch'essi il loro dovere, rinfacciando loro di aver mancato nei confronti di loro stessi e della loro patria, nonché nei confronti della Religione e di Cristo:

Ma, per concludere, vi dicemo che, segua quel che si voglia, noi non habbia-

mo da far qui troppo, perché siamo dell'età grave che si sa, ben andremo via di questa vita contenti, perché non sarà mancato da noi di procurare la libertà d'Italia et, avanti il tribunal de Dio, interpellaremo voi, vos inquam appello, se non farete il vostro debito, ch'abbiate mancato a voi medesimi, alla vostra patria, alla religione et a Christo, stando a dormire quando Sua Maestà voleva levar voi et altri di servitù, et voi ve ne staste qui con il danno e con la vergogna, havendo potuto esser liberatori d'Italia e non voluto. Lasciatevi pur dar parole da costoro che dicono voler pace. È possibile che non li conosciate ancora? Dio sia quello che v'apra gli occhi!<sup>126</sup>.

Malgrado il pontefice definisse diaboliche le condizioni degli imperiali, in quegli stessi giorni il cardinal Morone diceva che Francisco Pacheco, col quale aveva avuto un colloquio, «portava la restituzione di tutto lo stato al pontefice, non dimandando altra sicurtà a sua santità per il Regno di Napoli». Francisco Pacheco aveva abbandonato Roma, essendogli negata la possibilità di incontrarsi col papa, rimettendosi in viaggio per Napoli, il 19 gennaio<sup>127</sup>.

Dunque, Paolo IV si dimostrava ostinato nel volere la guerra, nonostante che da parte imperiale ci si dimostrasse ben disposti a trattare la pace. Con la tregua dell'Isola Sacra le forze pontificie avevano preso fiato e potevano sferrare la loro controffensiva. I Francesi si erano inoltre finalmente decisi ad entrare in campo in difesa del papa. Dal punto di vista di Paolo IV, la situazione sembrava adesso favorevole, e bisognava approfittarne.

Il 24 gennaio il Navagero fu invitato al battesimo della neonata del duca di Paliano. Approfittando dell'occasione, Paolo IV rinnovò all'inviato veneziano l'offerta della Sicilia, in cambio di un'alleanza; il pontefice chiese inoltre al Navagero che il governo veneziano inviasse una personalità di rispetto al duca di Guisa, ma l'ambasciatore replicò che non era costume del doge di Venezia «il mandare ad un capitano che non passi per il stato suo voce viva»<sup>128</sup>.

In seguito all'invito del Navagero al battesimo della neonata di

---

<sup>126</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 22 gennaio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 317v-319v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 112v-114v).

<sup>127</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 23 gennaio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 319v-321r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 114v-116r).

<sup>128</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 24 gennaio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 321r-323r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 116r-118r).

Giovanni Carafa, insieme all'ambasciatore francese, gli imperiali dubitarono che Venezia si preparasse ad allestire la flotta per dare contro al Regno di Napoli<sup>129</sup>.

Non a caso, il 5 febbraio il Gianfigliuzzi chiese al Navagero se sapeva che il doge stesse armando 40 galere; l'inviato veneziano rispose di non saperlo, ma che poteva essere una cosa normale «che, venendo la primavera, s'armasse qualche galera d'avantaggio».

Nell'udienza del Navagero di quello stesso giorno il papa inveì contro gli imperiali con le solite, terribili, parole e deprecò di nuovo la concessione del passo ai fanti tedeschi da parte del governo veneziano; toni simili ebbe la successiva udienza del Navagero del 12 febbraio, nel corso della quale Paolo IV chiese nuovamente l'alleanza militare veneziana<sup>130</sup>.

Il Navagero doveva quindi pagare lo scotto che la Repubblica di Venezia avesse concesso il passo e le vettovaglie all'esercito imperiale e per oltre un mese non venne più ricevuto dal papa<sup>131</sup>. Questo atteggiamento del papa va inteso anche una ripicca contro i Veneziani che non avevano voluto acconsentire alla richiesta d'alleanza militare, nonostante il persistere delle pressioni pontificie: ancora alla fine di febbraio il nunzio Trivulzio fece presente ai governanti veneziani «che non v'era più speranza di pace», ricevendo una risposta interlocutoria<sup>132</sup>.

Il 3 marzo, come attesta il Navagero, entrò a Roma il duca di Guisa, accompagnato dal cardinal Carlo Carafa. I due vennero accolti con i massimi onori e subito ricevuti dal pontefice; Paolo IV elogio il Guisa dicendogli che non era la prima volta che la sua casa veniva in aiuto della Santa Sede ed il duca, addolcito dalle parole del pontefice, di-

<sup>129</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 30 gennaio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 323r-324v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 118r-119v).

<sup>130</sup> Cfr. la lettera del Navagero al doge e al Senato del 5 febbraio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 324v-326v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 120r-122r). Cfr. inoltre la lettera del 12 febbraio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 328v-331r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 123v-126r).

<sup>131</sup> Cfr. B. NAVAGERO, *Relazione di Roma*, cit., p. 410, la seconda lettera del Navagero al Senato del 20 febbraio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 335v-338r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 130v-132v), e le tre lettere del 27 febbraio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 339r-340v, 340v-341v e 341v-342r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 133v-135r; cc. 135r-136v e 136v).

<sup>132</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 27 febbraio 1557 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5712, c. 99rv).

chiarò la sua ferma intenzione di servire Sua Santità.

Il Navagero si recò in visita di cortesia dal duca di Guisa, il quale, al termine dell'incontro, alluse velatamente alla possibilità che Venezia entrasse a far parte della lega anti-imperiale<sup>133</sup>.

Le pressioni per un'entrata in guerra della Serenissima continuavano dunque ad essere costanti.

Il 12 marzo, finalmente, il Navagero venne di nuovo ricevuto in udienza dal pontefice. I toni di Paolo IV furono allora molto dolci nei confronti della Serenissima; peraltro egli ribadì di pregare Dio affinché persuadesse i governanti veneziani ad intervenire contro gli imperiali, contro i quali si scagliò nuovamente, ricordando le offerte fatte in precedenza a Venezia in cambio di un suo intervento in difesa della Santa Sede<sup>134</sup>.

Il 20 marzo Paolo IV riferì al Navagero che ogni giorno si scoprivano nuovi tradimenti, alludendo alla vicenda del segretario fiorentino Bartolomeo Concini, arrestato e tradotto a Castel Sant'Angelo, senza però dire niente di più. Il papa ribadì quindi la sua speranza di un intervento veneziano contro gli imperiali ed elogiò Enrico II, disposto a sfruttare contro gli imperiali anche la sua amicizia con il sultano turco Solimano II il Magnifico. Secondo il Navagero, sospettandosi a Roma che Cosimo de' Medici tramasse una congiura per dare Ancona al duca d'Alba, il Concini era stato arrestato e tradotto in Castel sant'Angelo il 16 marzo, dopo esservi già stato internato pochi giorni prima e quindi liberato, e aveva confessato sotto tortura. I Francesi tentarono di approfittare di ciò facendo pressioni su Paolo IV perché acconsentisse a rivolgere le armi contro la Toscana; il papa però non acconsentì, poiché mirava piuttosto alla conquista del Regno di Napoli. In ogni caso, a Roma si deliberava di rispedire Blaise de Monluc, rientrato nella città del papa dalla Francia insieme al cardinal Carafa nel settembre 1556, a Montalcino con un importante seguito militare al fine

---

<sup>133</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettera del 3 marzo 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 342r-344v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 136v-139r). A proposito della visita del duca di Guisa a Roma cfr. G. DE RIBIER, *Lettres et mémoires d'Etat des Roys, Princes, Ambassadeurs et autres Ministres sous les règnes de François I<sup>er</sup>, Henri II et François II*, t. II, cit., pp. 678 sgg. Cfr. altresì R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa*, cit., p. 408 e PASTOR, vol. VI, p. 407.

<sup>134</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 12 marzo 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 346v-348r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 141v-143r).

di prevenire un'offensiva del duca di Firenze.

Il Concini fu quindi di nuovo scarcerato; il segretario fiorentino lasciò Roma il 3 aprile. Secondo il Navagero la sua liberazione, avvenuta soprattutto grazie alla mediazione del vescovo di Cortona Giovan Battista Ricasoli, veniva attribuita alla falsità del trattato di Ancona ovvero all'intenzione di Paolo IV di non avere contro di sé Cosimo, essendo Sua Santità adesso tutta intenta a preparare la conquista del Regno di Napoli<sup>135</sup>.

Il 5 aprile il Guisa partì da Roma alla volta del suo esercito, nella Marca, estremamente insoddisfatto, come egli stesso riferì al Navagero. Il giorno precedente durante la cena del Guisa dal papa e dai nipoti erano volate «molte parole alte», anche se poi si era giunti ad una composizione.

Anche Antonio Carafa partiva per la Marca. Nel concistoro del 9 aprile il papa si scagliò con tanta veemenza contro gli imperiali che alcuni cardinali temettero che Sua Santità stesse per annunciare la privatizzazione dei regni di Filippo II a favore del secondogenito di Enrico II. Il papa, in ogni caso, in tale concistoro annunciò il richiamo di tutti i suoi agenti, legati e nunzi dagli stati degli imperiali<sup>136</sup>.

Nella Marca l'esercito franco-papale si trovava in grande difficol-

---

<sup>135</sup> Il resoconto dell'udienza del Navagero del 20 marzo si trova nella seconda lettera dell'inviato veneziano al doge e al Senato di quello stesso giorno (copia presso BUP, ms. 154, cc. 352v-354r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 147r-148v). Sul caso di Bartolomeo Concini, a proposito del quale si segnala la voce di P. MALANIMA in DBI, vol. 27, Roma 1982, pp. 722-725, cfr. la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 13 marzo (copia presso BUP, ms. 154, cc. 348v-349v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 143r-144v), la lettera del 16 marzo 1557 (copia presso BUP, ms. 154, c. 350r; ASVen., APR, reg. 9, c. 144v), la terza lettera del 20 marzo 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 354r-355v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 148v-150r), la lettera del 3 aprile 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 359r-360v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 155r-157v). Sulla vicenda del Concini cfr. comunque R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa*, cit., pp. 412-417. Blaise de Monluc, sul quale si segnala la voce di J. BOUCHER in *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, pp. 1111-1116, aveva accompagnato a Roma Carlo Carafa, di rientro dalla corte francese, nel settembre 1556 (cfr. la prima lettera del Navagero al Senato dell'11 settembre 1556: copia presso BUP, ms. 154, cc. 208v-209r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 13v-14r). Difensore di Siena dal luglio 1554 all'aprile 1555, alla caduta della città si era trasferito a Montalcino, quindi, passando da Roma, aveva fatto rientro in Francia per poi tornare subito dopo in Italia. La repubblica di Montalcino, com'è noto, fu l'ultimo baluardo della resistenza dei fuorisciti senesi contro gli Spagnoli.

<sup>136</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 10 aprile 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 360v-361v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 157v-159r). Sull'evento cfr. PASTOR, vol. VI, p. 409.

tà, non riuscendosi ad espugnare Civitella. Il 5 maggio Antonio Carafa tornò a Roma dal campo franco-papale dopo aver litigato animosamente col duca di Guisa<sup>137</sup>.

L'11 maggio Giovanni Carafa partiva da Roma alla volta del campo del Guisa, vicino all'assediate Civitella. Antonio Carafa, da parte sua, nei giorni successivi riferì al papa, malgrado l'opposizione di Carlo e di Giovanni Carafa, della debolezza e del cattivo comportamento dei Francesi: per questo anche lo Strozzi venne inviato assieme al duca di Paliano al campo del Guisa, in modo tale che potesse tornare a riferire in proposito<sup>138</sup>.

A dispetto delle difficoltà, Paolo IV continuava a volere la guerra. Il 21 maggio il Navagero si recò dal papa per ribadirgli il desiderio di pace del governo veneziano. Paolo IV rispose che la pace era momentaneamente impossibile perché gli imperiali non la volevano; essendo impossibile, al momento, «una buona pace», egli era costretto a fare «una gagliarda guerra» contro i suoi nemici. Inoltre il papa annunciò all'inviato veneziano che si stava per fare una leva di svizzeri e chiese alla Repubblica di Venezia di concedere loro il passo; il Navagero rispose che il passo sarebbe stato sicuramente concesso. Paolo IV rievocò allora, con un discorso ampolloso, l'inizio delle sventure d'Italia a partire dalla discesa nella penisola di Carlo VIII; ribadì quindi la richiesta di un intervento veneziano contro gli imperiali<sup>139</sup>.

Per quanto riguarda la concessione del passo agli svizzeri non ci furono effettivamente problemi. Il 28 maggio il nunzio Trivulzio chiese ai governanti veneziani «il passo et vettovaglie per li 4 mila svizzeri levati per li bisogni di sua santità». Essi risposero «di volerlo dare prontissimamente». La concessione del passo venne quindi formal-

<sup>137</sup> Cfr. la prima e la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato dell'8 maggio 1557 (copie presso BUP, ms. 154, cc. 368r-369r e 369r-371r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 165v-166r e 166v-167v), nonché la prima lettera al doge e al Senato del 21 maggio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 381r-383v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 16r-19v), dove è presentata la versione di Carlo Carafa del litigio tra suo fratello Antonio e il duca di Guisa.

<sup>138</sup> Cfr. la prima lettera del Navagero al doge e al Senato del 15 maggio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 376r-378r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 10r-12r), e la lettera del 22 maggio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 385r-387r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 21v-23v).

<sup>139</sup> Cfr. la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 21 maggio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 383v-385r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 19v-21v).

mente ratificata l'indomani<sup>140</sup>.

Da parte del governo veneziano la concessione del passo, d'altronde, non costituiva nessun problema. Ma Paolo IV pretendeva dai Veneziani molto di più. Non a caso nell'udienza del 2 giugno, nel corso della quale il Navagero riferì al papa la notizia della concessione del passo agli svizzeri, Paolo IV cercò di nuovo di cattivarsi l'aiuto militare di Venezia<sup>141</sup>.

Il 9 giugno rientrò di nuovo a Roma lo Strozzi, che era riuscito, per il momento, a distogliere il Guisa dal suo proposito di andarsene dall'Italia<sup>142</sup>. Per convincere il Guisa a restare in Italia, i pontifici dovettero acconsentire all'invio in Francia di Diomede Carafa, marchese di Cave, giovane figlio di Giovanni Carafa duca di Paliano.

Dell'incontro dello Strozzi col Guisa Carlo Carafa riferì al Navagero l'11 giugno: il Guisa aveva innanzi tutto detto allo Strozzi di aver avuto già due ordini di partire da parte di Enrico II, aggiungendo tuttavia che il re sarebbe ritornato sui suoi passi se Paolo IV avesse acconsentito a inviare alla corte francese il giovane figlio di Giovanni Carafa (Diomede Carafa, marchese di Cave) e, insieme a lui, qualcuno che desse conto della situazione in Italia. Paolo IV aveva deciso di acconsentire a tale richiesta, facendo accompagnare il marchese Diomede Carafa dal maresciallo Strozzi; tuttavia per il papa l'invio in Francia dei due non precludeva all'accordo con gli imperiali: se Filippo II avesse proposto onesti partiti, egli sarebbe stato senz'altro pronto a trattare, tenendo conto delle esigenze di pace della cristianità.

Congedato il Navagero dal cardinale nepote, Antonio Carafa lo prese in disparte e gli confessò la sua disperazione per l'invio del marchese in Francia, cosa che, a suo parere, annientava ogni speranza di

---

<sup>140</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 29 maggio 1557 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5713, cc. 24r-25r).

<sup>141</sup> Cfr. le due lettere del Navagero al doge e al Senato del 2 giugno 1557 (copie presso BUP, ms. 154, cc. 393v-396r e 396v-397v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 33r-37r e 37r-39r)

<sup>142</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 10 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 398v-399r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 42v-43v). Piero Strozzi ricevette comunque da parte del duca di Guisa l'incarico di far presente al papa alcune importanti richieste del capo dell'esercito francese in Italia: cfr. il «Mémoire de m. de Guise servant d'instruction à mr. le marechal Strozzy allant à Rome», datato Marano, 6 giugno 1557, in G. DE RIBIER, *Lettres et mémoires d'Etat des Roys, Princes, Ambassadeurs et autres Ministres sous les règnes de François I<sup>er</sup>, Henri II et François II*, t. II, cit., pp. 692-693.

pace, aggiungendo che, secondo lui, i Francesi, ottenuto il marchesino in ostaggio, avrebbero comunque trovato una scusa per andarsene dal territorio pontificio, per esempio andare ad aiutare Ercole II d'Este, che si trovava in difficoltà perché non riusciva a contenere l'accerchiamento degli imperiali, lasciando in tal modo Paolo IV «in peggior termine che mai»; in caso contrario, i Francesi avrebbero potuto fare qualche altra richiesta intollerabile<sup>143</sup>.

Le preoccupazioni del marchese di Montebello erano giustificate dalla perdurante domanda francese di ottenere, per loro sicurezza, il presidio di alcune importanti città dello Stato della Chiesa, Civitavecchia ed Ancona per esempio, richiesta intollerabile per Paolo IV, strenuo difensore dell'integrità dello Stato della Chiesa, ma alla quale si sarebbe potuto difficilmente dire di no in una situazione di pericolo estremo<sup>144</sup>.

Lo Strozzi ed il marchesino Diomede Carafa, come attesta il Navagero, partirono il 15, tra le lacrime della duchessa di Paliano (Violante d'Alife), madre del giovane<sup>145</sup>.

---

<sup>143</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 11 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 399v-402v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 43v-46v).

<sup>144</sup> Già nell'ottobre 1556, prima dell'intervento diretto dei Francesi nella guerra, Camillo Orsini aveva espresso le sue perplessità su di essi, i quali se fossero intervenuti lo avrebbero fatto solo per ottenere compensi territoriali, occupando, col pretesto di difenderle, le fortezze di Civitavecchia, Nepi, Ancona, Città di Castello e Perugia (cfr. la terza lettera del Navagero al Senato del 23 ottobre 1556: copia presso BUP, ms. 154, cc. 255v-256v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 57v-58v; e la lettera al Senato del 29 ottobre 1556: copia presso BUP, ms. 154, cc. 259r-261r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 60v-62r). Il 30 novembre 1556 lo stesso Camillo Orsini aveva affermato significativamente al Milledonne: «Vinca chi voglia, che pur troppo con li nostri danni si può esser chiari dell'arroganza spagniola et insolentia francese» (cfr. la lettera del Navagero al Senato del 30 novembre 1556: copia presso BUP, ms. 154, cc. 289rv; ASVen., APR, reg. 9, cc. 85r-86r). La richiesta di fortezze fu effettivamente fatta dai Francesi sin dall'inizio del loro impegno militare in Italia al fianco del papa, e le pressioni aumentarono con l'aggravarsi della situazione militare, come emerge in modo particolarmente eloquente dai colloqui del cardinale Carlo Carafa col Navagero riferiti dall'ambasciatore veneziano nelle sue lettere al Senato del 21 maggio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 381r-383v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 16r-19v) e del 4 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 396v-397v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 37r-39r).

<sup>145</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 19 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 414r-416v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 58r-60v). Sulla missione dello Strozzi in Francia (giugno-luglio 1557) cfr. R. ANCEL, *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV (avec la dernière année de Jules III et Marcel II)*, Tome I<sup>er</sup>, *Nonciatures de Sebastiano Gualterio et de Cesare Brancatio (Mai 1554-Juillet 1557)*, Première Partie, cit., pp. XXXIX-XL.

A questo punto si nota un cambiamento nell'atteggiamento di Paolo IV. La situazione dal punto di vista militare era pessima (Giovanni Carafa rientrò a Roma dal campo del duca di Guisa il 28 giugno, riferendo che l'esercito francese era «tutto sbandato»<sup>146</sup>). Oltretutto, i Francesi avevano iniziato a fare la voce grossa e ad imporre le loro condizioni... Ciò iniziava a destare in Paolo IV qualche perplessità su di un alleato forse a torto creduto troppo fidato.

Nella notte dell'11 giugno il Navagero fu ricevuto dal papa, che gli riferì di essere disposto a trattare la pace con Filippo II, nel caso in cui il sovrano spagnolo, novello «figliolo prodigo», rinsavisce e si pentisse delle proprie scelleratezze e gli chiese di pregare i governanti veneziani di mediare per la pace presso Filippo II<sup>147</sup>.

Nel corso del concistoro del 14 giugno, come attesta il Navagero, dopo aver definitivamente tolto la legazione d'Inghilterra al cardinale Pole, Paolo IV si dichiarò disposto a perdonare Filippo II e ad accordarsi con lui nel caso in cui il sovrano spagnolo provasse nei fatti la sua volontà di riverire ed onorare il papa; la causa della pace fu molto perorata dai cardinali Pacheco e Medici.

Il 18 giugno il Navagero si recò dal pontefice per riferirgli che Francisco Vargas, ambasciatore spagnolo a Venezia, aveva dichiarato al doge Priuli che Filippo II «non desiderava cosa maggiormente che riconciliarsi con sua santità, servirla, honorarla et darli satisfactione». Paolo IV disse allora che gli pareva che si spalancassero le porte della pace: egli da parte sua era dispostissimo a riaccogliere nelle sue grazie il re di Spagna, «figliolo prodigo», pur senza rompere con Enrico II; quindi il pontefice giustificò a tale proposito l'invio del marchese Diomede Carafa in Francia per conservarsi amico il re francese. Tuttavia, se uno dei due tra Filippo II ed Enrico II si fosse dimostrato contrario agli eventuali accordi, egli avrebbe usato senza scrupoli contro il ribelle le armi spirituali e si sarebbe alleato con l'altro che sarebbe stato obbediente, chiamando in guerra contro l'eventuale disobbediente tutti gli altri stati cristiani, compresa la Repubblica di Venezia, alla quale egli avrebbe inflitto una grave punizione nel caso in cui si fosse

---

<sup>146</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettera del 30 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 422v-425r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 66v-68v).

<sup>147</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 12 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 402v-404v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 46v-49r).

sottratta al suo appello; quindi si sarebbero rivolte le armi contro i Turchi<sup>148</sup>.

Paolo IV tornò a definire Filippo II «figliolo prodigo» nel corso dell'udienza del Navagero del 26 giugno<sup>149</sup>.

Frattanto, per quanto riguarda il fronte militare, proseguiva verso Roma l'avanzata di Marcantonio Colonna, che alla fine di giugno prendeva Valmontone e Palestrina, avvicinandosi pericolosamente alla città del papa<sup>150</sup>.

Si risolveva la spinosa questione di Siena, ceduta da Filippo II a Cosimo de' Medici. Come attesta il Navagero, alla fine del mese di giugno Cosimo de' Medici informò ufficialmente il Gianfigliuzzi del suo acquisto di Siena, tramite un suo corriere, ordinandogli di fare pressioni sul papa per il raggiungimento della pace; se il papa si fosse dimostrato recidivo nel non voler l'accordo, il duca di Firenze avrebbe atteso «a' fatti suoi»<sup>151</sup>.

Come attesta il Navagero, il Gianfigliuzzi ottemperò agli ordini del suo principe, ma senza ottenere per il momento risultati concreti.

Dal canto suo il cardinal Santa Fiora, su richiesta di Carlo Carafa, tentò di mediare presso il duca d'Alba attraverso l'invio del suo uomo

---

<sup>148</sup> Cfr. le due lettere del Navagero al doge e al Senato del 18 giugno 1557 (copie presso BUP, ms. 154, cc. 407r-409r e 409r-412r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 52r-53v e 53v-56v). Francisco Vargas, importante diplomatico spagnolo del Cinquecento, oltre che teologo, fu nominato ambasciatore imperiale a Venezia nel 1552, e vi rimase per sei anni; fu quindi trasferito a Roma. Essendo la sua opinione molto autorevole fu consultato da Filippo II in merito alla condotta da tenersi nei confronti di Paolo IV (BNM, *Mss/ 10436*, cc. 71-102; cfr. *Mss/11265/13* e *Mss/ 12975/19*). Cfr. *Enciclopedia de Historia de España*, dirigida por M. ARTOLA, vol. IV, *Diccionario biográfico*, Madrid 1991, p. 864. Cfr. anche la voce di A. MÁRQUEZ in DHEE, vol. IV, Madrid 1975, pp. 2685-86.

<sup>149</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 26 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 420r-422v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 64r-66r).

<sup>150</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 26 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 416v-419v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 60v-64r) e lettera del 30 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 422v-425r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 66v-68v). Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 413.

<sup>151</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 30 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 422v-425r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 66v-68v). Cfr. R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa*, cit., p. 423.

Alessandro Placido<sup>152</sup>.

Nelle udienze del Navagero del 2 e 9 luglio Paolo IV si dimostrò comunque molto scettico quanto alle possibilità di poter giungere alla pace<sup>153</sup>.

Il 16 luglio, quindi, Paolo IV, servendosi come pretesto di un incidente avvenuto a Venezia tra il nunzio Trivulzio e l'ambasciatore spagnolo Vargas, tornò ad inveire pesantemente, con le solite parole di sempre, contro gli imperiali, mettendo in guardia i Veneziani dallo stringere eccessiva amicizia con costoro<sup>154</sup>.

L'imminente arrivo dei soldati svizzeri per i quali si era chiesto il passo a Venezia, faceva evidentemente sperare Paolo IV in un rivolgimento della situazione.

Questi giunsero a Roma il 21 luglio, accolti con grandi onori e salutati dal papa come «angioli mandati da Dio per difender la causa sua»<sup>155</sup>. Come riferisce il Navagero nella sua *Relazione di Roma*, il contingente svizzero era composto da quattromila uomini «in voce et forse in pagamento, ma non più di duemila in essere»<sup>156</sup>.

Secondo la testimonianza del Navagero, gli svizzeri, guidati da Antonio Carafa e da Giulio Orsini, partirono il giorno successivo per Paliano, dove vennero gravemente sconfitti il 27. I superstiti, preceduti da Antonio Carafa, rientrarono a Roma nella notte tra il 29 ed il 30. Giulio Orsini rimase gravemente ferito in battaglia e fu preso prigio-

<sup>152</sup> Su queste effimere trattative di pace cfr. le lettere del Navagero al doge e al Senato del 30 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 422v-425r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 66v-68v), 1° luglio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 425r-428r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 68v-71v), 2 luglio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 428r-431v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 71v-75r), 6 luglio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 433v-436r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 77r-79r) e 7 luglio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 436r-438v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 79r-81v).

<sup>153</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettere del 2 luglio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 428r-431v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 71v-75r) e del 9 luglio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 438v-441v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 81v-84r).

<sup>154</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettera del 16 luglio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 443r-446v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 85v-88v). All'incidente tra il Vargas e il nunzio a Venezia si trova un breve accenno nella lettera di Antonio Trivulzio a Carlo Carafa del 24 luglio 1557 (orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5713, c. 45rv).

<sup>155</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettera del 22 luglio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 448r-450v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 90r-92r).

<sup>156</sup> B. NAVAGERO, *Relazione di Roma 1558* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. III, Firenze 1846, pp. 365-416: p. 401.

niero, ma subito rilasciato. Paliano e Velletri erano ormai prossime a cadere e pure Roma correva adesso un gravissimo pericolo.

Il 30 luglio, come attesta il Navagero, Piero Strozzi sbarcò a Civitacchia e la sera stessa giunse a Roma, riportando le promesse di Enrico II, che si diceva disposto a perseverare nella difesa del papa, concedeva e prometteva ingenti aiuti economici. Intanto, a Roma si svolgevano fitte consultazioni tra l'ambasciatore francese Odet de Selve, Camillo Orsini, Giovanni, Antonio e Carlo Carafa per discutere sul modo di difendere Paliano, e il duca di Guisa veniva sollecitato a venire a Roma col grosso dell'esercito<sup>157</sup>.

Ai primi d'agosto un confidente svelò al Milledonne alcuni particolari dettagliati della missione dello Strozzi presso il re di Francia. Lo stesso confidente rivelò inoltre al Milledonne che Giovanni Carafa era estremamente adirato col fratello cardinale e che lo accusava di aver rovinato lo Stato della Chiesa e di avergli tolto suo figlio, il marchesino Diomede. Tra i due fratelli si era sfiorata la rissa, impedita solamente dal tempestivo intervento del maresciallo Strozzi, che separò i due litiganti. Il papa, saputa la cosa, impose quindi ai due nipoti il silenzio<sup>158</sup>.

Alla metà di agosto anche Segni cadeva nelle mani degli imperia-

---

<sup>157</sup> Cfr. la prima lettera del Navagero al doge e al Senato del 24 luglio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 451r-452v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 92r-94r), la lettera del 28 luglio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 453r-454v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 94r-95v), e le tre lettere del 31 luglio 1557 (copie presso BUP, ms. 154, cc. 454v-457r, 457r-459r e 459r-460v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 95v-97v, 97v-99v e 99v-101r). Odet de Selve, proveniente da una famiglia molti dei cui membri furono nel Cinquecento abili diplomatici (cfr. in proposito la voce di P. HAMON in *La France de la Renaissance*, pp. 1074-75) sostituì Jean d'Avançon come ambasciatore francese a Roma nell'ottobre 1556 (cfr. la lettera del Navagero al doge e al Senato del 28 ottobre 1556: copia presso BUP, ms. 154, cc. 257r-259r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 59r-60v). Una parte della corrispondenza da Roma del Selve è pubblicata in G. DE RIBIER, *Lettres et mémoires d'Etat des Roys, Princes, Ambassadeurs et autres Ministres sous les règnes de François I<sup>er</sup>, Henri II et François II*, t. II, cit., pp. 663 sgg., pass. A proposito della battaglia di Paliano e del rientro dello Strozzi a Roma cfr. PASTOR, vol. VI, p. 413-414.

<sup>158</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 5 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 461r-465r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 101v-105r). Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 414.

li<sup>159</sup>. Intanto, come attesta il Navagero, faceva ritorno a Roma il nunzio di Francia Cesare Brancaccio, con grande meraviglia dei Francesi, che si stupivano che il papa lasciasse la Francia senza nunzio in un momento così delicato<sup>160</sup>.

## 8 Il pericolo di un nuovo sacco di Roma, la mediazione veneziana e la conclusione della pace di Cave

In questo mezzo, mentre il papa ed il cardinale nepote sembravano poco disposti alla pace, fu un avvenimento straordinario, verificatosi lontano dallo scacchiere italiano, a costringerli ad accelerare i tempi delle trattative ed a concludere finalmente la pace con gli imperiali: la grande vittoria ottenuta dagli imperiali contro i Francesi a San Quintino (10 agosto 1557)<sup>161</sup>.

Secondo la testimonianza del Navagero, il 21 agosto il cardinale Pacheco informò il papa di aver saputo da lettere dell'ambasciatore spagnolo a Venezia Vargas della grave sconfitta francese. Il cardinale esortò il papa a fare la pace con gli imperiali; Paolo IV affermò che aveva aspettato che si fosse verificata proprio un'occasione del genere per concludere la pace e che il re Filippo II, facendo la pace in seguito ad una simile vittoria, avrebbe mostrato tanto più la propria obbedienza e la sua buona disposizione verso la Santa Sede<sup>162</sup>.

Pur in una situazione estremamente critica, da parte di Paolo IV si

---

<sup>159</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 14 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 477v-480r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 117v-119v) e lettera del 17 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 480r-482r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 119v-122r).

<sup>160</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 21 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 482r-485r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 122r-125v). Sul richiamo del Brancaccio a Roma cfr. R. ANCEL, *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV (avec la dernière année de Jules III et Marcel II)*, Tome I<sup>er</sup>, *Nonciatures de Sebastiano Gualterio et de Cesare Brancaccio (Mai 1554-Juillet 1557)*, Seconde Partie, cit., p. 574 e note 1-2 ivi. Su Cesare Brancaccio si segnala la voce di R. ZAPPERI in DBI, vol. 13, Roma 1971, pp. 769-773.

<sup>161</sup> Sull'evento cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, vol. II, cit., pp. 1006 sgg.

<sup>162</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 24 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 486v-488v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 127v-129v).

tornava ad insistere sul vincolo d'obbedienza dei principi verso la Sede Apostolica.

Il 27 agosto a Roma si diffuse un grande sgomento, poiché si era diffusa la voce che gli Spagnoli erano avanzati sino alle mura della città. Secondo la ricostruzione del Navagero, infatti, il 25, infatti, l'Alba era avanzata sino a La Colonna, località alle porte di Roma, con un esercito composto di 12 mila fanti, un numero imprecisato di cavalleggeri, peraltro in attesa di rinforzi (ovvero di 3 mila lanzichenecchi con alcuni pezzi di artiglieria in arrivo dal Tronto). La sera del 26 gli imperiali mossero verso le mura di Roma «al numero forse di 5 mila fanti et 800 cavalli, con tre pezzi d'artiglieria piccola et molte some di scalle». Scoperto l'avvicinarsi dei nemici, Antonio e Carlo Carafa presero immediati provvedimenti difensivi. Ma, all'improvviso, a mezzogiorno del 27, gli assalitori si ritirarono di nuovo verso La Colonna<sup>163</sup>.

Nella sua *Relazione di Roma* del 1558 il Navagero riferisce che, secondo alcuni, ovvero secondo gli amici dell'Alba, questi non voleva entrare a Roma, ma compiere soltanto un atto dimostrativo; per altri, invece, l'Alba voleva espugnare Roma, ma fu spaventato dalle grida e dai suoni di tamburi che si sentivano da dentro le mura, e temette di essere respinto dalle difese della città. Il Navagero, in ogni caso, commenta così i fatti:

Questo è ben vero, Serenissimo Principe, che, se sforzavano la porta, entravano certo; e Roma, nobilissima città d'Italia, era saccheggiata con quella crudeltà che si suole in simili casi.

Proprio per il timore di un nuovo sacco di Roma, secondo l'inviato veneziano, venne accelerata la pratica della pace, sino a giungere all'accordo definitivo ed ufficiale<sup>164</sup>.

In un simile contesto infatti, si riannodarono i fili delle trattative: il Gianfigliuzzi veniva benignamente ricevuto da Paolo IV e da Carlo Carafa; quindi l'inviato di Cosimo partiva in fretta e furia per Firenze. Il cardinale Santa Fiora, da parte sua, veniva di nuovo sollecitato da

---

<sup>163</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 28 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 488v-491v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 129v-132v). Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 415.

<sup>164</sup> B. NAVAGERO, *Relazione di Roma*, cit., pp. 398-99.

Carlo Carafa a mediare presso l'Alba. Tra la fine di agosto e i primi di settembre Alessandro Placido fece più volte la spola tra Roma e il campo dell'Alba: fu soprattutto grazie alla sua mediazione che si giunse successivamente al decisivo incontro a Cave tra il cardinal nepote ed il duca d'Alba<sup>165</sup>.

Il maresciallo Strozzi, da parte sua, rientrato a Roma dopo un'nuova visita al campo del duca di Guisa assieme a Giovanni Carafa, di concerto con i nipoti del papa, il 29 agosto riuscì a convincere Paolo IV della necessità di concludere in fretta la pace al fine di evitare una catastrofe per lo Stato della Chiesa, visto anche che il duca di Guisa era deciso, nonché obbligato, a rientrare in Francia. Il giorno precedente lo Strozzi aveva rivelato al Navagero, che insieme a lui attendeva l'udienza dal papa, che il duca di Guisa era obbligato, dietro esplicito ordine di Enrico II, a rientrare in patria col grosso dell'esercito, ma che, prima di partire, questi sarebbe passato per Roma<sup>166</sup>. Il duca di Guisa giunse nella città del papa il 31 agosto<sup>167</sup>.

In quei giorni anche la Repubblica di Venezia si mosse per contribuire alle trattative di pace tra pontifici e imperiali, inviando a Roma il segretario Marcantonio De Franceschi. Della venuta di questi il Navagero informò il pontefice il 3 settembre<sup>168</sup>. Il giorno successivo il Franceschi giunse a Roma e venne subito ricevuto, insieme al Navagero,

---

<sup>165</sup> A proposito delle mediazioni del Gianfigliuzzi e del cardinal Santa Fiora attraverso Alessandro Placido cfr. le lettere del Navagero al doge e al Senato del 21 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 482r-485r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 122r-125v), 24 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 486v-488v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 127v-129v), la prima lettera del 28 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 488v-491v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 129v-132v), le lettere del 30 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 494r-496r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 135v-137v) e 31 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 496r-498v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 137v-140v), la prima lettera del 2 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 498v-501r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 140v-143r), la terza lettera del 4 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 512r-513v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 153v-155r), la lettera del 5 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 513v-519r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 155r-160v), la lettera del 6 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 519r-520r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 161r-162r).

<sup>166</sup> Cfr. la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato 28 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 491v-494r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 132v-135v), e la lettera del 30 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 494r-496r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 135v-137v).

<sup>167</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettera del 31 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 496r-498v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 137v-140v).

<sup>168</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 3 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 503v-506r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 145v-148r).

da Carlo Carafa e quindi da Paolo IV<sup>169</sup>. Il Franceschi, col consenso dei pontifici, s'incontrò col duca d'Alba a Genazzano nella notte del 6 settembre, convincendo il viceré di Napoli ad abboccarsi col cardinal Carafa<sup>170</sup>; rientrato quindi a Roma, il Franceschi si recò di nuovo, insieme al Navagero, da Carlo Carafa e quindi dal pontefice. Il cardinal nepote informò gli inviati veneziani di essere in procinto di incontrarsi col duca d'Alba.

Il papa, dal canto suo, parlando con gli inviati veneziani, sembrò non discostarsi molto dai suoi propositi bellici. Infatti, a proposito della sconfitta francese di San Quintino, Paolo IV affermò che essa non rappresentava poi un gran male, poiché Enrico II aveva ancora una grande disponibilità di denari ed inoltre, contando sulla sua amicizia col sultano Solimano II il Magnifico, poteva scagliare i Turchi contro Filippo II. Il Navagero allora replicò che il miglior rimedio per le attuali difficoltà della Cristianità era la pace. Il papa disse che, proprio per questo, aveva acconsentito all'abboccamento, volendo così mostrare al mondo intero quanto desiderasse la pace; se infatti non avesse badato al «beneficio comune» della Cristianità ma a compiere soltanto il proprio dovere, avrebbe dato corso alle sentenze di privazione dei regni di Filippo II; se, poi, non avesse potuto restare a Roma, si sarebbe ritirato in qualche luogo sicuro «perché — ricordava — ove ci troviamo noi siamo l'istesso». Il Navagero allora disse al papa che, nel caso in cui fosse stata conclusa la pace, egli avrebbe ottenuto una gloria immortale e fatto un grande beneficio alla cristianità, facendogli notare che bisognava dimenticare le ingiurie del passato. Paolo IV ribadì di essere contento dell'imminente abboccamento, ma che, in ogni caso, per i delitti commessi dagli imperiali, «non si conveniva altro, che la privazione delli Regni, di Napoli, Sicilia, Sardegna, Maiorica, et Minorica, Inghilterra et Hibernia, che noi a sua compiacentia habbiamo eretto in regno feudi della Chiesa et levarli le gratie che hanno in

Spagna, concesseli dalla prodigalità delli nostri predecessori, che va-

---

<sup>169</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 4 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 508v-512r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 150r-153r).

<sup>170</sup> Marcantonio De Franceschi al doge e al Senato, 7 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 520r-523v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 162r-165v).

gliano più del resto del Regno»<sup>171</sup>.

In ogni caso, secondo la ricostruzione del Navagero, nel pomeriggio dell'8 settembre i cardinali Carlo Carafa, Santa Fiora e Vitellozzo Vitelli ed il marchese di Montebello Antonio Carafa, con un certo seguito (del quale faceva parte anche monsignor Antonio Elio, vescovo di Pola), partirono da Roma per abboccarsi col duca d'Alba; il luogo fissato per l'abboccamento era Cave, non lontano da Palestrina, ancora in possesso dei pontifici, e da Genazzano, dove si trovava il campo dell'Alba. Il giorno successivo avvenne l'incontro col duca d'Alba, il quale con la sua scorta condusse i membri della delegazione pontificia entro le porte di Cave, chiudendosi poi in una casa, appositamente adibita per lo svolgimento delle trattative, con i tre cardinali, e licenziando tutti gli altri. A Cave i tre cardinali trattarono assiduamente coll'Alba nei giorni tra il 9 e il 12 settembre<sup>172</sup>.

Sia pur dopo difficili trattative, alla fine, ogni difficoltà venne superata: il 12 settembre il Navagero comunicava infatti al doge l'avvenuta ratifica della pace<sup>173</sup>.

Nelle trattative di pace aveva giocato un ruolo importantissimo il cardinale Santa Fiora, «la destrezza et autorità del quale col duca d'Alba — come sottolinearono Navagero e Franceschi nella loro lettera al doge e al Senato del 18 settembre — s'intende che ha operato assai in questo negotio»<sup>174</sup>.

Il 13 Navagero e Franceschi si recarono quindi dal papa per fargli

<sup>171</sup> Cfr. la prima lettera di Bernardo Navagero e Marcantonio De Franceschi al doge e al Senato del 7 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 524r-526v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 165v-168r).

<sup>172</sup> Cfr. le tre lettere del Navagero al doge e al Senato dell'11 settembre 1557 (copie presso BUP, ms. 154, cc. 527v-529v, 529v-530r e 530r-532r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 169r-171r, 171rv e 171v-173v). Su Antonio Elio cfr. la voce di L. BYATT in *DBI*, vol. 42, Roma 1993, pp. 480-484.

<sup>173</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 12 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, c. 532rv; ASVen., *APR*, reg. 10, c. 173v). A proposito delle trattative di pace e dei patti dell'accordo cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 416-418. Alla pace di Cave ha dedicato uno studio erudito G. COGGIOLA, *Paolo IV e la capitolazione segreta di Cave*, Pistoia 1900: vedi pp. 7-36; il lavoro, che ignora i dispacci del Navagero, si estende alla storia politica degli ultimi due anni del papato di Paolo IV (vedi pp. 37 sgg.).

<sup>174</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 18 settembre 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 538r-540v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 179r-182r). In quel giorno Navagero e Franceschi si recarono dal cardinal camerlengo per ringraziarlo a nome del doge di aver procurato col suo grande contributo la pace tra il papa e gli imperiali.

le congratulazioni per l'esito felice delle trattative<sup>175</sup>.

Nella notte del 17 settembre il duca di Guisa s'imbarcò per la Francia insieme col maresciallo Strozzi<sup>176</sup>.

Alla mezzanotte, poi, fecero il loro rientro a Roma Carlo Carafa e gli altri che componevano la delegazione pontificia andata al duca d'Alba. I cardinali Carafa, Santa Fiora e Vitelli vennero subito ricevuti dal papa. Si deliberò un concistoro per l'indomani, che non si poté tuttavia tenere a causa di una grave catastrofe naturale che si imbatté allora su Roma: l'improvviso straripamento del Tevere, che provocò gravissimi danni materiali e fece numerosi morti<sup>177</sup>.

## **9 La «svolta» filospagnola di Paolo IV: la visita del duca d'Alba a Roma, il concistoro del 20 settembre 1557 e la preparazione della missione diplomatica di Carlo Carafa a Bruxelles**

Secondo la testimonianza del Navagero, la venuta del duca d'Alba a Roma fu preceduta da quella di suo figlio, Fadrique Álvarez de Toledo, il quale il 18 settembre, appena giunto, prestò la debita sottomissione al pontefice. Nello stesso giorno Carlo Carafa lasciò momentaneamente Roma, rientrandovi la notte successiva col duca d'Alba. L'Alba si incontrò col papa nella sala delle udienze, presenti 21 cardinali, gli baciò il piede e la mano, mettendosi in ginocchio, il papa lo abbracciò e lo fece levare in piedi «se bene esso [il duca d'Alba] fece molta resistentia»; i due rimasero a parlare, per pura cerimonia, per circa mezz'ora, quindi il duca d'Alba si ritirò nelle stanze del cardinale Carafa, appositamente allestite ed abbellite per lui.

Il 20 settembre si svolse un concistoro, nel corso del quale il pa-

---

<sup>175</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 13 settembre 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 532v–534v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 174r–175v).

<sup>176</sup> Circa la partenza da Civitavecchia del duca di Guisa e dello Strozzi, della quale l'inviato veneziano seppe da Giovanni Carafa, vedi la lettera del Navagero al doge e al Senato del 18 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 538r–540v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 179r–182r)

<sup>177</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, lettere del 17 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 537r–538r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 178r–179r) e del 18 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 538r–540v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 179r–182r). A proposito dell'inondazione del Tevere cfr. PASTOR, vol. VI, p. 418.

pa comunicò ufficialmente ai cardinali la sua riconciliazione con Filippo II e col duca d'Alba e annunciò la nomina del cardinale Carlo Carafa a legato presso Filippo II a Bruxelles e del cardinale Trivulzio a legato presso Enrico II, aggiungendo che a Filippo II, per assicurarlo delle sue buone intenzioni, mandava il nepote «tamquam obsidem voluntatis sue». Il cardinale decano Du Bellay, nel corso del suo discorso, lodò ampollosamente la pace e la nomina dei due legati, ma venne interrotto bruscamente da Paolo IV, che lo riprese aspramente, dicendogli che non era il momento di dilungarsi troppo, che lasciasse parlare gli altri, accusandolo di essere «tedioso».

Il vescovado di Albano, vacato per il passaggio del titolare, cardinale Francesco Pisani, al vescovado di Tuscolo, venne concesso al cardinale Pacheco, che venne preferito al cardinale Armagnac. A proposito di tale concistoro, il Navagero scrisse al doge e al Senato che i membri del Sacro Collegio, così come molti altri presenti, notarono 4 cose:

- 1) l'affronto fatto da Paolo IV al decano, che era francese;
- 2) che Paolo IV aveva resa pubblica la legazione del cardinale nepote, diretto a Filippo II, prima di quella del Trivulzio, diretto da Enrico II;
- 3) che Paolo IV aveva detto di inviare Carlo Carafa a Filippo II «tamquam obsidem»;
- 4) che il vescovado d'Albano era stato assegnato al cardinale spagnolo Pacheco, nonostante che, per una questione di precedenza, sarebbe stato più giusto darlo al cardinale Armagnac, francese.

Le decisioni di tale concistoro significavano una «svolta» della politica di Paolo IV, ed inauguravano una nuova fase del suo pontificato, orientata verso l'amicizia con Filippo II, il più potente principe della Cristianità, e la diffidenza verso Enrico II, che pure aveva benignamente concesso al papa il suo aiuto contro lo stesso sovrano spagnolo.

Tra il 20 ed il 21, quindi, vennero liberati tutti i prigionieri detenuti

a Castel sant'Angelo (Garcilasso de la Vega, Giovanni Antonio de Tassis, Pirro de l'Offredo, Camillo Colonna con la moglie ed il fratello, Giuliano Cesarini ecc.).

Il 21, dopo aver desinato, l'Alba salutò il papa<sup>178</sup>. Se ne andò quindi da Roma il 23, ritardando appositamente la sua partenza per visitare il cardinal Giovanni Morone, imprigionato a Castel Sant'Angelo<sup>179</sup>.

Nel concistoro del 6 ottobre 1557 Paolo IV conferì la croce a Carlo Carafa per la sua legazione a Bruxelles<sup>180</sup>.

Carlo Carafa lasciò Roma col suo imponente seguito la sera del 22<sup>181</sup>. Il Trivulzio partì per la Francia il 27 novembre 1557<sup>182</sup>. Non si può non rilevare come la missione di Carlo Carafa venisse preparata con molta cura, mentre lo stesso non si poteva dire per quella del Trivulzio: si capovolgeva lo scenario di poco più di un anno prima, quando si erano fatti grandi preparativi per la legazione dello stesso cardinale nepote presso Enrico II, al contrario che per quella presso Filippo II del Rebbia, il quale, come si è visto, in quell'occasione non aveva nemmeno raggiunto Bruxelles.

## 10 La guerra di Paolo IV contro gli Spagnoli ed il ruolo di Fran-

---

<sup>178</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 21 settembre 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 541r–543r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 182r–184r). Sulla visita dell'Alba a Roma cfr. PASTOR, vol. VI, cit., p. 419. Circa la nomina del vescovo di Albano, cfr. *inf.*, capitolo IV, par. 2.

<sup>179</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 24 settembre 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 543v–545r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 184r–186r). Cfr. altresì la prima lettera del Navagero al Senato del 25 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 545r–547v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 186r–188r). Sulle implicazioni e sulle conseguenze politiche dell'arresto del Morone cfr. M. FIRPO, *Filippo II, Paolo IV e il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone in Inquisizione romana e Controriforma*, pp. 315–369: vedi in particolare, per quanto riguarda l'intervento del duca d'Alba presso il papa a favore del Morone, pp. 323–324.

<sup>180</sup> Cfr. la prima lettera del Navagero al doge e al Senato del 9 ottobre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 555v–556v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 194v–195r).

<sup>181</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 23 ottobre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 564v–567v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 201r–203v).

<sup>182</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 27 novembre 1557 (copia presso ASVen., *APR*, reg. 11, cc. 24r–26r).

## cesi e Veneziani

Nella sua *Relazione di Roma* del 1558 Bernardo Navagero individuava tre cause della guerra di Paolo IV contro il Regno di Napoli: 1) l'odio inveterato di Paolo IV nei confronti degli Spagnoli ed in particolare nei confronti dell'imperatore Carlo V; 2) il proposito del papa di liberare l'Italia dal giogo straniero 3) il nepotismo. Affermava infatti l'inviato veneziano:

La prima causa della guerra è stata giudicata un odio invecchiato contro la nazione spagnuola, e particolarmente contro l'Imperatore; perché (come ha detto a me) l'ha conosciuto troppo cupido di quel d'altri, e che abbia accresciuto gli errori di Martin Lutero, per estinguere l'autorità del pontefice e per questa via acquistare quel che avanzava d'Italia [...] Di questa cupidità e permissione di eretici dell'Imperatore, ne sono piene tutte le mie lettere; siccome anco son piene, che mai parlava di Sua Maestà e della nazione spagnuola, che non li chiamasse eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo [...]

Anco può essere che la libertà d'Italia (come a me ha detto più volte) l'abbia mosso [...]

Ma quella che si giudica che sia stata la più prossima e la più potente cagione della guerra, è il disegnare di fare grande con l'arme la casa sua; perché stando le cose quiete, non poteva sperare grandezze straordinarie di stato, e tali quali potessero cadere nei magnanimi suoi pensieri. Accumulare qualche somma di danaro, aver dell'entrate, pareva assai poco ai discendenti d'un pontefice di casa Carafa. Per queste cause, subito che fu creato pontefice, disegnò di non lasciare alcuna occasione per venire a quest'effetto di guerra [...] <sup>183</sup>.

Questa la spiegazione dell'ambasciatore veneziano a Roma negli anni del conflitto tra Paolo IV, Carlo V e Filippo II... Un altro testimone diretto degli eventi, Antonio Carafa<sup>184</sup>, parente e cortigiano di Paolo IV da non confondere con il suo omonimo marchese di Montebello, nella sua *Apologia alla Relatione fatta dal Navagerio alla Repubblica Veneta di Paolo IV*, si sforzò di dimostrare «le vere cagioni che l'indussero a far la guerra, acciò vegga ogn'uno che in lui non regnava se

<sup>183</sup> B. NAVAGERO, *Relazione di Roma*, cit., pp. 388–389.

<sup>184</sup> Su di lui cfr. la voce di M. G. CRUCIANI TRONCARELLI in DBI, vol. 19, Roma 1976, pp. 482–485.

non zelo buono di Dio e della grandezza della sua Chiesa». Paolo IV era descritto come «persona dottissima e d'alto ingegno, di vita esemplar e virtuosa, zelantissimo in un medesimo modo sempre dell'honor et gloria di Dio, acerrimo inimico di tutti i vitii et d'animo costante da espedir animosamente qualunque impresa che conoscesse doversi prendere, liberalissimo et senza far alcuna stima di denari più che principe che sia stato nel nostro secolo». Si è visto come sia il Navagero sia il Mocenigo non tacessero in merito a queste caratteristiche di Paolo IV. Antonio Carafa sottolineava quindi gli antichi screzi tra Gian Pietro Carafa e gli imperiali ed il fatto che egli fosse stato eletto papa dalla fazione cardinalizia filofrancese. La guerra risultava la conseguenza di una serie di incomprensioni tra il papa e gli imperiali. Paolo IV «volse solamente che si andasse contra a quelli che avevano invasa et ingiuriata la Sede Apostolica»; inoltre «non volse, né fu autor della guerra, ma ci fu tirato et condotto senza sua colpa»<sup>185</sup>.

L'interpretazione di Antonio Carafa è senz'altro troppo di parte. La guerra contro gli Spagnoli fu da Paolo IV fortemente voluta e cercata. Furono al contrario gli Spagnoli a mostrarsi in tutte le occasioni possibili disponibili alle trattative e all'accordo, come notava di ritorno a Venezia l'ambasciatore presso Filippo II Federico Badoer, giustificando il suo operato alla corte del re spagnolo:

Nella risoluzione di cominciare con il Pontefice la guerra, e nel progresso, feci conoscere a S.M. Regia e al signor Ruy Gomez quanto ciò era grave alla S.V., e posso dire che aiutandomi il Signore Iddio, gli effetti seguirono secondo il suo desiderio, perché nel colmo del suo prosperare, quando Sua Santità meno aveva da sperar aiuto dal re di Francia, furono da quel re di Spagna non pure mandate commissioni al duca d'Alva di non procedere più oltre, ma di venire all'accordo col Pontefice; onde nacquero la trattazione della pace e le due sospensioni delle armi [...] <sup>186</sup>

Né Carlo V né Filippo II, d'altronde, ebbero mai propositi belli-

---

<sup>185</sup> Cfr. l'estratto dall'*Apologia* di Antonio Carafa (conservata in orig. presso la BNN), riportato in appendice in A. AUBERT, *Paolo IV. Politica, Inquisizione e storiografia*, Firenze 1999, pp. 225–230.

<sup>186</sup> F. BADOER, *Relazione delle persone, governo e stati di Carlo V e Filippo II, letta in Senato da Federico Badoero nel 1557* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. I, vol. III, cit., p. 328.

così contro Paolo IV, come attestano le lettere del nunzio apostolico a Bruxelles Girolamo Muzzarelli, che si fece garante della volontà di pace dei due sovrani<sup>187</sup> sin dal settembre 1555, quando si era ancora nel pieno dell'*affaire* delle galere sottratte nel porto di Civitavecchia:

Hoggi [9 ottobre 1555] poi sono giunte lettere dalla corte dell'imperatore de 23 [settembre], e scrive il nuntio di sua santità, in nome del re d'Inghilterra, che sua maestà voleva essere buon figliolo e servitore di sua santità e che non intende difendere il fatto delle galere nelli luoghi, o vero vassalli della Chiesa, contra il pontefice né farli guerra, se non necessitato, e che perciò pregava sua santità a continuare nella solita neutralità<sup>188</sup>.

Lo stesso Muzzarelli, dopo che Paolo IV decretò il rientro di Scipione Rebiba a Roma nel luglio 1556, prima ancora che questi, inviato in legazione straordinaria presso la corte imperiale, fosse giunto a Bruxelles, non mancò di farsi garante della buona fede dei sovrani asburgici, accusati da Paolo IV di progettare l'arresto del legato papale: «la sua venuta — scriveva al Rebiba il 1° agosto 1556 — non porta pericolo; anzi posso attestare per li ragionamenti havuti col Ser<sup>mo</sup> re [Filippo II] domenica esser impossibile tal pericolo»<sup>189</sup>.

Una collezione di lettere del duca d'Alba conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano conferma l'impressione a proposito della volontà di Carlo V e Filippo II di evitare il conflitto col papa: a dispetto del suo carattere fiero e in genere poco conciliante, il viceré di Napoli si dimostrò sempre incline all'accordo, in ottemperanza alle istruzioni

---

<sup>187</sup> La nunziatura imperiale del Muzzarelli è pubblicata in *Nuntiaturlberichte aus Deutschland 1533–1559*, vol. 14, *Nuntiaturl des Girolamo Muzzarelli. Sendung des Antonio Agustin. Legation des Scipione Rebiba (1554–56)*, Tübingen 1971: quanto alle intenzioni di pace di Carlo V e Filippo II cfr. la lettera del Muzzarelli al cardinal Morone del 3 ottobre 1555, *ibid.*, n° 124, pp. 310–311, e quella a Paolo IV del 13 novembre 1555, *ibid.*, n° 127, pp. 315–317. Sulla nunziatura del Muzzarelli a Bruxelles cfr. altresì M. FIRPO, *Il primo processo inquisitoriale di Giovanni Morone in Inquisizione romana e Controriforma*, pp. 243–314: vedi pp. 311–14.

<sup>188</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 9 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 8r–10r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 11v–13v). Nelle *Nuntiaturlberichte aus Deutschland* (cfr. nota precedente) non è compresa nessuna lettera del nunzio datata 23 settembre 1555.

<sup>189</sup> Cfr. la lettera del Muzzarelli al Rebiba del 1° agosto 1556 in *Nuntiaturlberichte aus Deutschland 1533–1559*, vol. 14, cit., n° 146, pp. 365–369: vedi p. 366.

dei suoi sovrani, giungendo persino a scrivere una lettera al collegio dei cardinali, invitando accuratamente i porporati a fare veementi pressioni su papa Carafa affinché si evitasse la guerra<sup>190</sup>.

Che la guerra sia stata voluta soprattutto da Paolo IV lo ammette anche il Pastor, che ha sottolineato da parte sua l'indole fiera di Paolo IV e la sua alta concezione della dignità papale, il suo odio per gli Spagnoli, che agli occhi del papa erano un popolo «misto», contaminato dal sangue giudeo e arabo, e la sua aspirazione a liberare l'Italia dal giogo straniero come i motivi scatenanti della guerra<sup>191</sup>. Su quest'ultimo punto esercitava ancora una certa influenza sul giudizio del Pastor l'opera secentesca di Pietro Nores (pubblicata peraltro nel 1847 nell'*Archivio storico italiano* con chiare ed evidenti finalità politiche: il Nores, infatti, esaltava Paolo IV come «campione della libertà d'Italia» e gli editori Volpicella, Gar e Scarabelli vollero additare a papa Pio IX il suo predecessore Paolo IV come modello della lotta per l'indipendenza nazionale), sulla quale egli, comunque, non mancava di sollevare pesanti riserve<sup>192</sup>.

Ai fini di una migliore comprensione degli eventi, è necessario mettere da parte tanto la spiegazione «nazionalistica», avallata anche dal Ranke<sup>193</sup>, quanto la spiegazione «nepotistica», divulgata, all'epoca dei fatti, dai nemici di Paolo IV e della famiglia Carafa per fini strumentali.

Quest'ultima spiegazione, tra l'altro, è stata avallata in modo troppo sbrigativo da M. J. Rodríguez-Salgado nella sua magistrale opera, di solida impostazione politico-economica, sull'evoluzione della politica asburgica nel fondamentale tornante degli anni cinquanta del Cinquecento<sup>194</sup>.

---

<sup>190</sup> Cfr. *sup.*, par. 5. La lettera al Sacro Collegio, datata Napoli, 21 agosto 1556, fa parte di una collezione di 6 lettere del duca d'Alba datate dal 7 luglio 1555 al 16 settembre 1556 (tutte dirette a Paolo IV tranne essa), conservate ivi, cc. 1-14 (e qui pubblicate in Appendice: Docc. 2.1-6).

<sup>191</sup> PASTOR, vol. VI, pp. 353-57.

<sup>192</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 669-670.

<sup>193</sup> Cfr. L. VON RANKE, *Storia dei Papi*, Firenze 1965, p. 213.

<sup>194</sup> «Paolo IV, già riformatore ascetico, si trasformò nell'ennesimo nepotista appena la tiara fu sul suo capo. Sembrava che la sua principale preoccupazione fosse spianare la strada ai membri della sua famiglia, in particolare ai suoi nipoti». Così M.J. RODRÍGUEZ SALGADO, *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Milano 1994 [ed. orig. *The Changing Face of Empire. Charles V, Philip II and Habsburg Authority*

Il senso della guerra condotta da papa Carafa contro il Regno di Napoli può essere afferrato osservando l'atteggiamento tenuto dal pontefice nei confronti degli imperiali, dei Francesi e dei Veneziani e tenendo conto delle convinzioni di Paolo IV sulla superiorità del vicario di Cristo sui principi temporali, nonché del suo zelo per la riforma della Chiesa e del suo accanito impegno nella persecuzione dell'eresia. In questo modo si comprenderà altresì molto meglio quella che fu l'evoluzione della politica estera della Santa Sede nel corso del papato di Paolo IV, specialmente a partire dalla sua riappacificazione con Filippo II.

I principi secolari, secondo Paolo IV, dovevano prestare la massima obbedienza e sottomissione al vicario di Cristo, del quale erano tutti vassalli, pena la loro rovina e detronazione mediante l'uso dell'arma spirituale: «l'imperatori e regi sono nostri inferiori e ne devono conoscere per superiori e, se non ne vorranno obbedire, non saranno christiani e noi li cancelleremo dal libro», così Paolo IV si espresse col Navagero il 5 ottobre 1555<sup>195</sup>. Nell'udienza del 14 maggio 1556 il pontefice mostrò al Navagero una lettera dai toni molto pacati inviataagli dal sultano turco Solimano II il Magnifico per la liberazione di alcuni mercanti/marinai ebrei, sudditi turchi, trattenuti ad Ancona (cosa che aveva fatto adirare non poco il sultano turco<sup>196</sup>), facendo notare all'inviato veneziano come il sultano lo riconoscesse non solo come capo dei suoi «sudditi temporali, ma anco delli christiani», chiamandolo «capo della natione del Messia de Nazareni»<sup>197</sup> (per l'esattezza, nella

---

(1551–1559), Cambridge 1988], p. 209. Secondo la Salgado, poiché le sue richieste a favore dei nipoti furono respinte dal re di Spagna, «Paolo IV non cercò più di nascondere la sua antipatia e i suoi propositi di vendetta nei confronti di Filippo, del suo casato e dei suoi alleati» (*ibid.*). Di qui le origini della guerra, secondo la studiosa: ma si tratta di un giudizio affrettato e non condivisibile.

<sup>195</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 5 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 5r–6r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 6v–8r).

<sup>196</sup> Lo attesta una lettera dell'ambasciatore francese a Costantinopoli Michel de Codignac a Paolo IV datata 9 marzo 1556 (orig. presso ASV, *A.A.*, *Arm. I–XVIII*, 6450, c. 47: qui pubblicata in Appendice, Doc. 3.2). Sulle relazioni tra il Papato e i Turchi durante il regno di Paolo IV cfr. K. M. SETON, *The Papacy and the Levant*, vol. IV, *The Sixteenth Century*, Philadelphia 1984, pp. 616 sgg., capitoli 15 e (soprattutto) 16. A proposito della legazione del Codignac e della sua corrispondenza si rimanda a *Négotiations de la France dans le Levant*, a cura di E. CHARRIÈRE, t. II, Paris MDCCCL, pp. 329 sgg.

<sup>197</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 14 maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 123r–125v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 183v–187r).

lettera in questione, conservata presso l'Archivio Vaticano, il sultano salutava così il papa: «Alto et potente signor della generatione del Messia Iesu, principe et signor di Roma»<sup>198</sup>). Evidentemente Paolo IV gioiva del fatto che il capo supremo degli infedeli gli riconoscesse quella superiorità sugli altri principi cristiani che Carlo V, Filippo II e lo stesso re francese Enrico II suo alleato faticavano a riconoscergli. Nel corso dell'udienza del 1° agosto 1556, Paolo IV, dopo aver inveito, come faceva solitamente, contro Carlo V e Filippo II, fece notare all'inviato veneziano «che il loro procedere era ribellione perché mancavano al suo principe, et che esso era suo signore, et come papa et come patrone del Regno di Napoli»; subito dopo il papa espose all'attenzione del Navagero una lettera di Filippo II che egli descrisse come «la recognitione che fa il re d'Inghilterra dell'investitura del Regno di Napoli, bollata con una gran bolla d'oro», che egli cavò da uno scrigno di rame, facendola leggere ad Antonio Milledonne, nella quale era scritto che Filippo II riconosceva l'investitura di quel regno «alla cara gratia et liberalità della Sede Apostolica»<sup>199</sup>.

È evidente il richiamo costante ad un'idea antica, di carattere teocratico, che fu al centro degli scontri tra Papato e principi cristiani da Gregorio VII a Bonifacio VIII, dalle *Auctoritates apostolicae Sedis* (1075) alla *Unam sanctam* (1302). Il primato rivendicato da Paolo IV sui principi era un primato temporale, oltre che spirituale: Filippo II, in quanto re di Napoli, era secondo il diritto feudale vassallo del pa-

---

<sup>198</sup> ASV, A.A., *Arm. I-XVIII*, 6542, c. 80r-81 (la lettera è qui pubblicata in Appendice, Doc. 3.1).

<sup>199</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 1° agosto 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 181r-182v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 260r-262r). Presso l'ASV, A. A., *Arm. I-XVIII*, 522 è conservata una lettera autografa di Filippo II a Paolo IV, datata Bruxelles, 1° ottobre 1555, nella quale il re spagnolo afferma: «Nos volentes bonam fidem nostram erga Sanctitatem Suam et Sedem Apostolicam ac Ecclesiam Romanam recognoscere per praesentes Aurea bulla nostra bullatas, medio iuramento nostro quod super hoc praestamus, fatemur et recognoscimus expresse regnum Siciliae et Hierusalem ac totam terram eorum quae est citra Farum usque ad confinia ipsius Ecclesiae Romanae [...] nobis nostrisque haeredibus et successoribus ex sola gratia et liberalitate Sedis Apostolicae ac ipsius beatissimi D. Iulii Papae tertii fuisse concessa [...]». Si tratta con ogni probabilità del documento che Paolo IV mostrò materialmente al Navagero e al Milledonne. Tale documento è edito in J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El papado y Felipe II. Colección de breves pontificios*, t. I (1550-1572), Madrid 1999, pp. 52-53, Doc. XXVII. Se ne ha una riproduzione fotografica in A. AUBERT, *Paolo IV in Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 128-142: cfr. p. 131.

pa<sup>200</sup>. Paolo IV sfruttava ambigualmente questo rapporto di vassallaggio che lo legava agli Asburgo in quanto titolari del Regno di Napoli, estendendolo a tutti gli altri loro possedimenti, e rivendicando per sé il diritto di deporli, in quanto loro signore feudale e in quanto vicario di Cristo (i due ambiti, infatti, si confondevano ambigualmente nelle parole di papa Carafa), e di assegnare i loro regni a chi più gli piacesse. Di fatto Paolo IV si spinse sino ad avviare un processo criminale contro Filippo II<sup>201</sup>.

Degli Asburgo, ed in particolare di Carlo V, Paolo IV non condivideva l'eccessiva indulgenza mostrata nei confronti dei «luterani» (di cui l'*Interim* del 1548 e la pace di Augusta del 1555 erano state le manifestazioni più evidenti). È significativo a questo proposito il fatto che Paolo IV rimproverasse a Carlo V di aver tolto il Sant'Uffizio dal Regno di Napoli: «Ch'altro mai hanno potuto ottenere da lui quelli afflitti, e miseri popoli, già ornamento d'Italia, se non il levar della inquisitione? Della quale, dubitando essi che non fusse simile a quella di Spagna, desideravano esser liberi, et esso era contento di farli questa gratia, per esser nemico di Christo»<sup>202</sup>. Né di Carlo V e degli Asburgo Paolo IV poteva condividere, in generale, la politica ecclesiastica, la quale implicava un intervento attivo del potere civile negli affari religiosi. Quest'idea attecchiva in Spagna su di un terreno particolarmente fertile: l'originalità dell'Inquisizione spagnola non consisteva d'altronde nell'affidare direttamente al potere civile la gestione della repressione dell'eresia, inquadrando l'organismo ecclesiastico incaricato

della persecuzione degli eretici nell'ambito delle strutture istituzionali

---

<sup>200</sup> Sulle origini del vincolo di sottomissione feudale del re di Napoli alla Chiesa, risalenti al sinodo di Melfi del 1059, cfr. H. J. BERMAN, *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, Bologna 1998, p. 393.

<sup>201</sup> Cfr. in proposito P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma 1977, pp. 157–58, in particolare p. 158, nota 33. Cfr. altresì J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *Lo que el Emperador no supo. Proceso de Paulo IV a Carlos V y Felipe II* in J. MARTÍNEZ MILLÁN (a cura di), *Carlos V y la quiebra del humanismo politico en Europa (1530–1558)*, vol. IV, Madrid 2001, pp. 181–195.

<sup>202</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 24 giugno 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 144v–146v e ASVen., APR, reg. 8, cc. 213v–216v); cfr. *sup.*, capitolo II, par. 4.

dello Stato?<sup>203</sup>

Paolo IV, inoltre, non poteva non provare astio nei confronti di un sovrano che aveva ostacolato la sua carriera ecclesiastica: Carlo V nel 1549 aveva posto il veto sulla nomina di Gian Pietro Carafa ad arcivescovo di Napoli ed aveva tentato vigorosamente di impedirne l'elezione papale sin dal conclave di quell'anno<sup>204</sup>. L'elezione papale del Carafa nel 1555 era avvenuta contro il volere dell'imperatore: è significativo il fatto che il cardinal Carpi, uno dei più influenti membri della fazione imperiale, scrivesse accoratamente il 10 luglio 1555 per giustificarsi di non essere colpevole della creazione di papa Paolo IV<sup>205</sup>.

Come se non bastasse, gli imperiali si intromettevano negli affari interni dello Stato della Chiesa, appoggiando i Colonna, ribelli al papa, e perorando il loro reintegro, dapprima ammassando truppe ai confini, poi intervenendo direttamente: minacciavano dunque l'integrità del potere temporale del papa e gli negavano la piena sovranità sui suoi stati. Con il loro comportamento gli imperiali volevano dettare legge al vicario di Cristo, ai cui piedi si sarebbero dovuti inginocchiare tutti i principi, essendogli inferiori. Di conseguenza essi erano, agli occhi di Paolo IV, colpevoli di *crimen lesae maiestatis* ed eretici palesi. Proprio come gli eretici gli imperiali si caratterizzavano, nel giudizio che dava di loro il pontefice, come un nemico che operava e tra-

---

<sup>203</sup> Occorre rimandare in proposito alle illuminanti considerazioni di J. PÉREZ, *L'idéologie de l'État* in C. HERMANN (a cura di), *Le premier âge de l'État en Espagne*, cit., pp. 191–216: vedi in particolare pp. 210 sgg. Cfr. altresì J.–P. DEDIEU, *La défense de l'orthodoxie*, *ibid.*, pp. 217–237.

<sup>204</sup> M. FIRPO, *Politica imperiale e vita religiosa in Italia* in J. MARTINEZ MILLÁN (a cura di) *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530–1558)*, vol. IV, cit., pp. 197–211: cfr. p. 203. Cfr. altresì ID., *Filippo II, Paolo IV e il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone* in *Inquisizione romana e Controriforma*, p. 316. Il 18 gennaio 1556 Paolo IV accennò alla vicenda dell'arcivescovado di Napoli col Navagero: parlando all'ambasciatore veneziano della riforma della Chiesa, gli fece notare come egli fosse sopravvissuto fino agli 80 anni senza mai ricorrere alla simonia, ricordando in particolare che, quand'era cardinale, gli era stato impedito di prendere possesso dell'arcivescovado di Napoli ed era stato costretto a vivere senza nessuna entrata: «et come cardinale ancora sono stato un par d'anni senza haver niente, quando non hebbi il possesso dell'arcivescovado di Napoli, che m'era tenuto da tiranni, né io mi degnai dirne una parola e non mi mancò cosa alcuna» (Bernardo Navagero al doge e al Senato, 18 gennaio 1556: copia presso BUP, ms. 154, cc. 62v–65r; AS-Ven., APR, reg. 8, cc. 92v–95v).

<sup>205</sup> Cfr. la lettera di Rodolfo Pio da Carpi a Carlo V, datata Roma, 10 luglio 1555, con il memoriale allegato pubblicata in M. FIRPO, *Filippo II, Paolo IV e il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, cit., pp. 364–366. Cfr. altresì *ibid.*, pp. 356–360.

mava nell'ombra, infido e fallace. Con un simile nemico non si poteva concludere una «buona pace». Emergeva dunque la necessità di una «buona guerra», nelle parole del pontefice una sorta di guerra santa, «crociata di scudi cristiani», che, al di là delle affettazioni di pace, era per Paolo IV l'unica soluzione possibile, a meno che non si accettasse di trattare col nemico da pari a pari, ma questo sarebbe stato riprovevole perché lesivo della dignità e dell'onore del papa, che, in virtù della sua potestà spirituale, era superiore a qualsiasi altro principe.

Filippo II era dunque da combattere in quanto ribelle ed eretico. In ogni caso, la condizione di «eretico» di Filippo II non era «assoluta» e Paolo IV non escludeva la possibilità del pentimento e del perdono del sovrano spagnolo. Filippo II, che Paolo IV ebbe significativamente a definire «giovane mal guidato»<sup>206</sup>, compiendo gli opportuni atti riparatori ed umiliandosi di fronte al pontefice, aveva la possibilità di essere perdonato, come un novello «figliolo prodigo». Fu il duca d'Alba infine ad umiliarsi per conto del suo sovrano e così si giunse al compromesso, in seguito al quale il conteso ducato di Paliano venne consegnato nelle mani di un fiduciario gradito alle due parti ed i prigionieri detenuti a Castel sant'Angelo vennero liberati.

Tale compromesso può essere considerato, per molti versi, un preludio alla «svolta» della politica di Filippo II negli anni successivi, allorché il sovrano spagnolo si trovò a recitare la parte del campione della causa del cattolicesimo romano contro gli eretici e gli infedeli: colui che, assieme a papa Pio V Ghislieri (1566–72) e ai Veneziani, fu il protagonista della costituzione della lega che sconfisse i Turchi a Lepanto (1571), che mandò il duca d'Alba a reprimere e sterminare gli eretici calvinisti dei Paesi Bassi, e che nel 1580 abbandonò la sua precedente linea pacifista con l'annessione del Portogallo (per la quale si servì ancora una volta del duca d'Alba), intraprendendo quindi, una fallimentare guerra senza frontiere contro l'«internazionale protestante»<sup>207</sup>.

---

<sup>206</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 28 maggio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 388v–389r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 25v–27r). Con quest'espressione Paolo IV definì il sovrano spagnolo nel corso di una conversazione con Antonio Milledonne, segretario del Navagero.

<sup>207</sup> Cfr. G. COZZI, *Venezia dal Rinascimento all'età barocca* in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma 1994, p. 57. Cfr. altresì H. G. KOENIGSBERGER, *Western Europe and the power of Spain* in *The New Cambridge Modern History*, vol. III, *The Counter-Reformation and price revolution 1559–1610*, Cambridge 1968, pp. 234–318; H. G.

D'altronde i brevi diretti da Paolo IV a Filippo II e ai suoi ministri successivi alla battaglia di San Quintino attestano l'approvazione da parte di papa Carafa della politica del giovane re di Spagna, particolarmente per quanto riguarda il suo impegno per la conclusione della pace con i Francesi e per quanto riguarda il suo impegno per la difesa del cattolicesimo contro l'eresia. L'immagine di pontefice tenacemente antispagnolo cristallizzata in molta parte della storiografia su Paolo IV vacilla, se si prendono in esame questi documenti<sup>208</sup>. Filippo II, dal canto suo, non ne volle a Paolo IV: non a caso, i rappresentanti del re spagnolo a Roma, Diego Hurtado de Mendoza, conte di Tendilla, e Francisco Vargas intervennero con una certa insistenza a favore di Carlo e Giovanni Carafa, allorché Pio IV li incarcerò e li sottomise a processo, anche se non riuscirono ad evitare la loro condanna a morte<sup>209</sup>.

Per tutto il tempo dello scontro con gli imperiali, i Francesi rappresentarono per Paolo IV l'antitesi ad essi. I Francesi intervenivano in aiuto del loro «padre» minacciato dagli imperiali che tralignavano dalla retta via, compiendo il loro dovere di figli virtuosi della Chiesa e del vicario di Cristo. E, compiendo il loro dovere, si dimostravano obbedienti ad un loro superiore. I Francesi per Paolo IV, come gli Orsini nel microcosmo dello Stato della Chiesa, erano i vassalli fedeli, mentre gli imperiali, come i Colonna, i vassalli felloni del vicario di Cristo.

Senz'altro Paolo IV e Carlo Carafa ebbero un'influenza decisiva nella scelta compiuta dal re di Francia di rompere le tregue di Vaucelles, che pure erano abbastanza vantaggiose per i Francesi<sup>210</sup>. Ma, ovviamente, in cambio dell'aiuto al papa, i Francesi, che peraltro tentarono

KOENIGSBERGER, G. L. MOSSE, G. Q. BOWLER, *Europe in sixteenth century*, London–New York 1989, pp. 300 sgg., capitolo 12. Sull'attività dell'Alba nei Paesi Bassi cfr. H. KAMEN, *The Duke of Alba*, New Haven–London 2004, pp. 75 sgg., capitolo 4; sulla sua campagna di Portogallo cfr. *ibid.*, pp. 136 sgg., capitolo 6. A proposito della lega santa costituita per impulso di Pio V contro i Turchi cfr. altresì PASTOR, vol. VIII, pp. 511 sgg., e F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, cit., pp. 1098–1222.

<sup>208</sup> Cfr. J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El papado y Felipe II. Colección de breves pontificios*, t. I, cit., pp. 67 sgg., docc. XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLVI. Cfr. altresì pp. XXV–XXXV.

<sup>209</sup> Cfr. in proposito Marcantonio Da Mula al doge e al Senato, 8 giugno 1560 (copia presso BAV, *Urb. Lat. 1027*, reg. I, cc. 61r–62r) e Lorenzo Massa al doge e al Senato, 7 marzo 1561 (ivi, reg. III, cc. 934v–937v).

<sup>210</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, cit., pp. 1003–1006.

no di legarsi la famiglia Carafa con il conferimento dell'ordine di San Michele a Giovanni Carafa (marzo 1557)<sup>211</sup> ed imponendo la residenza in corte di Francia del figlio di quest'ultimo, Diomede Carafa, non miravano ad altro che al proprio tornaconto. E Paolo IV non mancò l'occasione di deluderli, quando Enrico II chiese il decanato per il cardinale Tournon o fece pressione per ottenere un buon numero cardinali suoi fedeli<sup>212</sup>.

Clamorosa e significativa fu senza dubbio la risposta data da Paolo IV al cardinale Du Bellay il 23 luglio 1556, quando questi interruppe un discorso del papa per rassicurarlo dell'appoggio di Enrico II: «che bisogno ho io del vostro Re? Io ho l'Imperatore sotto questi piedi»; precisando quindi: «noi amiamo il Re, e ci serviremo di lui come faremmo anco del Turco nelli bisogni di questa Santa Sede, ma non tocca a voi di parlare quando parliamo noi»<sup>213</sup>.

Le parole proferite da Paolo IV in un momento di esaltazione mettono in evidenza quale fosse la sua reale considerazione del re di Francia: quando la Santa Sede era in pericolo, al papa era lecito servirsi di questi così come dell'imperatore dei Turchi. A dispetto del processo di esaltazione della figura del re cristianissimo («très chrétien») nel corso del Rinascimento, fondato su di una «mistica cristiana»<sup>214</sup>, Paolo IV dimostrava di considerare Enrico II un alleato del tutto strumentale di cui aveva pieno diritto di servirsi a suo piacimento per difendere gli interessi della Santa Sede e realizzare la volontà di Dio. Secondo quest'ottica, il re di Francia non doveva assolutamente permettersi di ostentare il suo ruolo di protettore della Santa Sede e doveva tener ben presente che era obbligato a fare quel che faceva in virtù del vincolo di obbedienza al vicario di Cristo, suo superiore.

Con la riconciliazione di Filippo II col papa, il re francese perse il suo ruolo di protettore della Santa Sede per essere parificato al sovrano spagnolo. Ed anzi, fu oggetto di molti meno riguardi ed i Francesi,

---

<sup>211</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 13 marzo 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 348v-349v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 143r-144v). Cfr. in proposito R. ANCEL, *La question de Sienna et la politique du cardinal Carlo Carafa*, cit., p. 408.

<sup>212</sup> Cfr. *inf.*, capitolo IV, in particolare par. 2.

<sup>213</sup> Cfr. *sup.*, par. 4.

<sup>214</sup> Cfr. A. JOUANNA, *Le temps de la Renaissance en France*, cit., pp. 241 sgg.

in grave difficoltà dopo la disfatta di San Quintino, furono abbandonati al loro destino, cosa che compromise le relazioni tra la Santa Sede e la Francia. Nel 1558 l'ambasciatore veneziano Giacomo Soranzo, di ritorno dalla corte francese, poteva affermare al riguardo dei sentimenti di Enrico II nei confronti di Paolo IV: «verso sua santità [...] non corre più quella buona intelligenza che era per il passato»<sup>215</sup>.

La svolta «filospagnola» di Paolo IV deluse quindi non poco i Francesi, che si erano indubbiamente aspettati troppo da un alleanza che da parte di Paolo IV era ritenuta puramente strumentale alla lotta contro l'«imperatore eretico»: ma una volta che l'«imperatore eretico» era stato sostituito dal «figliolo prodigo» Filippo II, le condizioni di una simile alleanza venivano del tutto meno. La situazione si capovolveva totalmente e la Francia e la Santa Sede da alleati divenivano potenziali nemici:

Finalmente seguì la pace con il consenso del re [Enrico II], e volendo in ogni modo sua maestà ritirare le forze sue, pure per dar maggior riputazione a sua santità, il duca [di Guisa] non si partì di Roma se prima detta pace non fosse conclusa; onde sebbene pareva a sua maestà che il papa non avesse osservata alcuna di quelle cose per le quali s'era indotta a mandar l'esercito in Italia, anzi messo impedimento a quelle imprese che si sariano potute fare, onde ne restava mal soddisfatta, però disegnava di trattenersi ancora con sua santità con qualche speranza almeno che facesse qualche cardinale a sua istanza, e che col mezzo suo potesse dar qualche ajuto alle piazze di Toscana. Ma vedendo andare il cardinal Caraffa legato al re di Spagna, e presentendo che la causa principale forse non era di maneggiar pace, ma, con l'intelligenza del duca di Fiorenza proporre a quella maestà qualche partito per levar le piazze predette di Toscana di mano ai Francesi, parve al re, per assicurarsi in quel miglior modo che poteva, di non lasciar partire di Francia li figliuoli del duca di Palliano e del marchese di Montebello<sup>216</sup>.

Veniamo adesso ai Veneziani. L'atteggiamento di Paolo IV nei riguardi della Serenissima non faceva eccezione alla regola generale da lui seguita nel trattare coi soggetti di potere laici: il papa non rinuncia-

---

<sup>215</sup> G. SORANZO, *Relazione di Francia 1558* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. I, vol. II, Firenze 1840, pp. 399–470 [rist. anast. in L. FIRPO, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. V, *Francia (1492–1600)*, Torino 1978, pp. 345–416; cfr. pp. X–XI: Luigi Firpo corregge l'Alberi, che chiama l'ambasciatore Giovanni Soranzo], p. 446.

<sup>216</sup> *Ibid.*, pp. 453–454.

va, neppure in questo caso, ad affermare la propria superiorità. La Repubblica di Venezia, all'epoca di Paolo IV, era rimasto l'unico stato italiano veramente libero, insieme allo Stato della Chiesa. «Non v'è restato altro che quella berretta e questa mitria» affermò papa Carafa al Navagero nell'udienza del 5 ottobre 1555<sup>217</sup>. La repubblica veneziana godeva di grandi mezzi militari e di tecnologie belliche avanzate che la rendevano capace di resistere efficacemente nel Mediterraneo ai Turchi, così come, potenzialmente, di non soccombere in un'eventuale guerra contro l'impero asburgico<sup>218</sup>. Essa poteva contribuire non poco alla difesa degli interessi del pontefice e poteva creare non pochi danni agli interessi di Carlo V e Filippo II, nel caso di una chiara scelta di campo anti-spagnola.

Ai Veneziani Paolo IV richiese di fare il loro dovere difendendo il vicario di Cristo contro gli Spagnoli che gli facevano guerra, minacciandoli di ritorsioni severe in caso contrario. A questo proposito, è interessante sottolineare come il papa concepisse le concessioni offerte a Venezia in cambio del suo aiuto militare non come semplici remunerazioni per un alleato grazie al supporto del quale si sarebbe vinta una guerra, bensì come mezzi con i quali la Serenissima avrebbe potuto e dovuto in futuro difendere il papa, essendo infatti obbligata ad essere figlia obbediente del vicario di Cristo.

Paolo IV non aveva un progetto politico ben determinato. Molto più «politico» dello zio era il cardinal nepote Carlo Carafa, che nella guerra contro il Regno di Napoli vide un'occasione per accrescere il proprio potere personale e per questo usò tutta la sua influenza ed i suoi uomini, in particolare i segretari pontifici Annibale Bozzuto e Silvestro Aldobrandini, per spronare lo zio alla guerra; il cardinal nepote mirò al proprio tornaconto anche in tutte le trattative di pace con gli imperiali, cercando sempre un accordo che gli procurasse benefici personali<sup>219</sup>. A questo personaggio, comunque, Paolo IV non lasciò

---

<sup>217</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 5 ottobre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 5r-6r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 6v-8r).

<sup>218</sup> Cfr. in proposito W. PANCIERA, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano 2005.

<sup>219</sup> Sulla condotta politica del cardinal Carlo Carafa negli anni del papato di Paolo IV cfr. G. DURUY, *Le cardinal Carlo Carafa (1519-1561). Étude sur le pontificat de Paul IV*, Paris 1882, e R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa*, cit., p. 408.

sempre mano libera: la destituzione del primo segretario Silvestro Aldobrandini, fedelissimo del cardinal nepote, avvenuta nel marzo 1557, appare a questo proposito veramente significativa. Carlo Carafa cercò in tutti modi di far reintegrare l'Aldobrandini, ma Paolo IV lo rimbrotto con estrema severità, richiamandolo all'obbedienza («non bisogna dir altro, vi comando io, fate, cardinale, come vi dico e voglio») e minacciandolo («sono alcuni che vogliono arrogarsi troppo né sanno ch'io li ho fatti grandi e che posso farli piccoli, et voi forse [...] sarete uno di questi»)<sup>220</sup>.

Le cose che premevano di più a Paolo IV erano la difesa della dignità della Sede Apostolica, la riforma della Chiesa e la persecuzione degli eretici. La scelta di campo anti-spagnola operata da Paolo IV nei primi due anni del suo papato fu dettata dal fatto che Carlo V e Filippo II erano da lui considerati in opposizione ai suoi ideali religiosi.

I Veneziani erano del tutto estranei all'ordine di idee espresso dal papa: il loro interesse era politico e non religioso, come quello di papa Carafa. Nonostante le pressioni esercitate dal papa e dalla sua diplomazia — da parte papale si fece peraltro strumentalmente appello alla «libertà d'Italia» per tentare di far presa sul senso dell'onore dei patrizi veneziani — il governo veneziano non volle assolutamente saperne di aderire alla lega anti-spagnola. Federico Badoer, ambasciatore veneziano presso Carlo V e Filippo II, dovette darsi non poco daffare per rassicurare i due sovrani e i loro collaboratori del fatto che la Serenissima non aveva nessuna intenzione di aderire alla lega anti-spagnola<sup>221</sup>. Peraltro il Badoer riferiva nella sua *Relazione al Senato* del 1557:

Ricordano in quella corte, con attribuire molte laudi alla Serenità Vostra e alle EE. SS. VV., esse non aver mai voluto né far lega, né muover guerra in alcun modo, e né pur dar sospetto contro alle Maestà Loro, benché siano già nati accidenti che pareva che o necessitassero o invitassero questo Serenissi-

---

Sul Bozzuto cfr. la voce di R. ZAPPERI in DBI, vol. 13, Roma 1971, pp. 592–595, sull'Aldobrandini la voce di E. FASANO GUARINI in DBI, vol. 2, Roma 1960, pp. 113–115.

<sup>220</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 6 marzo 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, c. 345rv; ASVen., APR, reg. 9, cc. 139v–140r). Sulla destituzione dell'Aldobrandini cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 407–408.

<sup>221</sup> Cfr. F. BADOER, *Relazione delle persone, governo e stati di Carlo V e Filippo II*, cit., p. 323.

mo Stato a farlo [...]»<sup>222</sup>

Ma il governo veneziano non aveva proprio nessuna intenzione di compiere atti ostili ai danni degli imperiali, cosa che non rientrava nella sua strategia politica. Come Giacomo Soranzo ricordava al doge veneziano nella sua *Relazione di Francia*, presso quella corte «fu sempre giudicato dalli prudenti che l'impresa del Regno di Napoli non potesse aver buon fine senza le forze di mare della serenità vostra»<sup>223</sup>. Le pressioni francesi per un'entrata in guerra di Venezia furono altrettanto forti che quelle pontificie.

Nell'estate 1556 entrambe le parti in conflitto, comunque, chiesero ai Veneziani un'alleanza militare ed entrambe le parti temettero che Venezia finisse per inclinare per il nemico. La posizione veneziana fu molto chiara sin dall'inizio con entrambi i contendenti. Il 22 luglio Antonio Carafa giungeva a sorpresa a Venezia, senza dare neanche il tempo ai Veneziani di allestirgli l'accoglienza richiesta dall'etichetta. Il 24 fu quindi ricevuto dal doge Lorenzo Priuli: ma in quell'occasione il marchese di Montebello fu indotto a «non tentare [...] di far offitio gagliardo con questi illustrissimi signori per la collegatione con sua santità, ma più tosto lassarlo alla consideratione loro, per trovarvisi dentro molti rispetti e difficoltà (per così dire) insuperabili»; il doge Priuli, da parte sua, alludendo alla tregua di Vaucelles, affermò significativamente ad Antonio Carafa «che desiderava infinitamente e sperava non meno che quelle medesime cagioni che havevano mosso le due maestà a sospendere l'arme le inducessero anche alla tanto desiderata pace»<sup>224</sup>. Alla richiesta di alleanza di parte imperiale, formulata nell'agosto 1556, i governanti veneziani risposero, secondo la testimonianza del nunzio Trivulzio, «che sua maestà [Carlo V] sapeva quanto essi si sono sempre ingegnati di tenersi amici tutti li principi della christianità [...] e non di voler inclinare più verso l'uno che verso l'altro», facendo opportunamente notare «che in ogni caso mosterebbero d'esser buoni amici a lei come agli altri principi»<sup>225</sup>. Ogni sforzo per convincere i governanti veneziani ad un'alleanza militare era del

<sup>222</sup> *ibid.*, p. 322

<sup>223</sup> G. SORANZO, *Relazione di Francia 1558*, cit., p. 463.

<sup>224</sup> Antonio Carafa a Giovanni Carafa. Venezia, 25 luglio 1556 (Appendice, Doc. 1.1).

<sup>225</sup> Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 15 agosto 1556 (Appendice, Doc. 1.2).

tutto inutile, da qualsiasi delle due parti fosse esercitato.

I Veneziani restarono fermi su di una linea politica di «neutralità attiva», tanto ben esposta nell'orazione di Niccolò Da Ponte al Senato del 15 novembre 1556, considerata la migliore scelta per tutelare gli interessi della Serenissima in quel contesto tanto turbolento<sup>226</sup>.

---

<sup>226</sup> Cfr. *sup.*, capitolo I, par. 3.

## CAPITOLO III

### Paolo IV, la Repubblica di Venezia e la persecuzione degli eretici

#### 1 Premessa

Il territorio della Repubblica di Venezia, alla metà del Cinquecento, pullulava di eretici, non solo luterani e calvinisti — significativo è apparso il caso Spiera — ma anche (e soprattutto) anabattisti e seguaci delle dottrine più radicali, come dimostrarono le indagini seguite, sotto il papato di Giulio III Del Monte (1550–55), alla delazione di don Pietro Manelfi (1551). Rifugio di eretici risultava altresì essere il prestigioso Studio di Padova, fucina del ceto dirigente della Serenissima, frequentato per di più da studenti tedeschi e svizzeri, perlopiù protestanti, i quali godevano di ampie libertà e privilegi, e dove ebbero ad insegnare Pier Paolo Vergerio (dal 1536 vescovo di Capodistria), che vi svolse un'attiva propaganda sino alla vigilia della sua fuga nei Grigioni (1549), e il celebre giureconsulto chierese Matteo Gribaldi Mofa; quest'ultimo insegnò diritto civile a Padova dal 1548 al 1555<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> A proposito della diffusione del dissenso ereticale nella Repubblica di Venezia nel Cinquecento cfr. principalmente A. OLIVIERI, *Fra collettività urbane e rurali e «colonie» mediterranee: L'eresia a Venezia* in *Storia della cultura veneta*, vol. III (a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI), *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, t. 3°, Venezia 1980, pp. 467–512, e la breve sintesi di A. STELLA, *La riforma protestante in Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma 1994, pp. 341–66 con bibliografia ivi citata. Cfr. altresì S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1997, capitoli IV, VI, VIII, X, XI, XII e bibliografia ivi citata. Una ricostruzione recente del caso di Francesco Spiera si ha in A. PROSPERI, *L'eresia del*

Circa il modo di perseguire gli eretici e la definizione delle rispettive competenze le relazioni tra il governo veneziano e il Sant'Uffizio, oggetto di un classico libro di Pio Paschini<sup>2</sup> e, più recentemente, di innovative ricerche da parte di Andrea Del Col<sup>3</sup>, potevano essere rese complicate dal fatto che nella Repubblica di Venezia, diversamente che nel resto dell'Occidente europeo (nel quale il rapporto Stato-Chiesa si era trasformato in senso dualistico conseguentemente al processo storico messo in moto dalla riforma gregoriana e dalla lotta delle investiture), sopravviveva una tradizione di identità di Stato-Chiesa e di giustizia dello Stato-giustizia di Dio, che per certi versi può essere considerata di matrice orientale-ortodossa e bizantina. Questa tradizione, pur avviata verso un'irreversibile decadenza (specie in seguito alla disfatta veneziana di Agnadello del 1509 e alle capitolazioni imposte da papa Giulio II), si faceva ancora sentire nel pieno Cinquecento: una certa sacralità continuava a permeare le strutture dello Stato al pari di quelle ecclesiastiche; il doge, caso emblematico, oltre che come un capo politico, era sentito, nelle coscienze dei singoli, come un capo religioso<sup>4</sup>. A questo proposito è apparso davvero paradigmatico il dogado di Andrea Gritti (1523-38), con cui, afferma Paolo Prodi,

---

*Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano 2000, pp. 102-70, 297-321. Sul caso Manelfi cfr. C. GINZBURG, *I costituti di don Pietro Manelfi*, Firenze-Chicago 1970. Su Pier Paolo Vergerio cfr. A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la Riforma a Venezia 1498-1549*, Roma 1988. Sul Gribaldi cfr. F. RUFFINI, *Matteo Gribaldi Mofa in Studi sui Riformatori italiani*, a cura di A. BERTOLA, L. FIRPO, E. RUFFINI, Torino 1955, pp. 43-140; cfr. D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* in ID. *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di A. PROSPERI, Torino 1992, *pass.*, in particolare pp. 206-13; cfr. altresì la voce di D. QUAGLIONI in DBI, vol. 59, Roma 2002, pp. 345-49 con bibliografia ivi citata.

<sup>2</sup> P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova 1959

<sup>3</sup> A. DEL COL, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella Repubblica di Venezia (1500-1550)* in «Critica storica», XXV, 1988, pp. 244-294; ID., *L'Inquisizione romana e il potere politico nella Repubblica di Venezia (1540-1560)* in «Critica storica», XXVIII, 1991, pp. 189-250; ID., *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia. 1557-1559*, Trieste 1998 (si vedano soprattutto le pp. CXLV-CLXXVI). Si segnala infine l'ampia trattazione dedicata all'Inquisizione nella Repubblica di Venezia dello stesso autore nella sua recentissima, monumentale e fondamentale storia dell'Inquisizione in Italia dalle origini all'età contemporanea: ID., *L'Inquisizione in Italia. Dall'XI al XXI secolo*, Milano 2006, pp. 342-394.

<sup>4</sup> Cfr. P. PRODI, *Chiesa e società in Storia di Venezia*, vol. VI, cit., pp. 305-339, in particolare pp. 305-10, e bibliografia ivi citata. Sull'identificazione tra giustizia dello Stato e giustizia di Dio nell'Impero bizantino e nel mondo orientale-ortodosso cfr. ID., *Una storia della giustizia*, Bologna 2000, pp. 37-40 e bibliografia ivi citata.

«Venezia sembra voler affermare come non mai la propria immagine di Stato-Chiesa, nella quale il sacro ha una sua incarnazione diretta nelle strutture politiche e sociali»<sup>5</sup>.

La persistenza di una tale tradizione ebbe un peso non trascurabile nell'istituzione della magistratura dei Tre Savi sopra l'eresia (1547), una sorta di «inquisizione laica», composta da autorevoli membri del patriziato, che il governo veneziano affiancò all'Inquisitore di nomina papale, rivendicando in tal modo una certa giurisdizione sugli eretici<sup>6</sup>. I Tre Savi, secondo il punto di vista del governo veneziano, avevano infatti il compito di affiancare, nella persecuzione dell'eresia, il nunzio apostolico, il patriarca di Venezia e l'Inquisitore di nomina papale<sup>7</sup>. L'organizzazione della nuova Inquisizione a Venezia ebbe quindi da subito un «carattere misto», fondato sulla collaborazione tra laici nominati dal governo veneziano e religiosi imposti da Roma.

Questo «carattere misto» dell'Inquisizione veneziana, sul quale ebbe a riflettere Paolo Sarpi in una sua opera pubblicata nel 1638, che suscitò la risposta polemica di parte romana di Francesco Albizzi<sup>8</sup>, poteva causare aspri conflitti di carattere giurisdizionale tra Roma e Venezia. Certamente il governo veneziano non gradiva per niente l'invasione romana; il Papato romano stentava a riconoscere, da parte sua, i diritti accampati da Venezia sugli eretici presenti sul suo territorio. Il problema generale era di per sé irrisolvibile, a causa dell'irriducibile diversità dell'approccio al problema dell'eresia delle due parti, e solo un uso accorto della diplomazia poteva, nei singoli casi, portare a qualche accordo tra Roma e Venezia.

<sup>5</sup> Così ID., *Chiesa e società*, cit., p. 312.

<sup>6</sup> Sull'istituzione e sullo sviluppo di tale magistratura cfr. A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella Repubblica di Venezia*, cit., pp. 201–207. Cfr. altresì P. F. GRENDLER, *The Tre Savi sopra eresia 1547–1605: a Prosopographical Study* in «Studi Veneziani», n.s., III, 1979, pp. 283–340.

<sup>7</sup> Cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, p. 85. Ivi si cita un significativo passo della ducale di Francesco Donà del 22 aprile 1547 (tratto da G. SFORZA, *Riflessi della Controriforma nella Repubblica di Venezia*, in «Archivio storico italiano», 93, 1935, p. 196) che istituì la magistratura dei Tre Savi, secondo la quale essi avevano il compito di «diligentemente inquirere contro gl'heretici [...] et essere insieme col rev.mo Legato e ministri suoi, col rev. Patriarca nostro e ministri suoi e col venerabile inquisitore dell'heretica pravità».

<sup>8</sup> Cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 83–84.

Un esempio lampante di come i governanti veneziani si rapportassero all'eresia in un modo assai diverso rispetto alla Chiesa romana ed all'Inquisizione è costituito d'altronde dall'organizzazione delle esecuzioni capitali a Venezia: mentre la Santa Sede voleva che le esecuzioni capitali degli eretici fossero pubbliche e spettacolari (così come dovevano esserlo le abiure solenni degli eretici, altra causa di attriti tra Venezia e Roma), per «educare» e rinsaldare la popolazione nella fede cattolica attraverso il terrore e per avere davanti agli occhi la dimostrazione più esplicita dell'ossequio a Roma della Repubblica di Venezia, il governo di quest'ultima propendeva per l'isolamento in prigione e l'esecuzione segreta degli eretici (i quali, di solito, venivano annegati nella laguna di notte), sia per non fare eccessiva pubblicità agli eretici, concepiti innanzi tutto come degli eversori dell'ordine politico e sociale, sia perché l'eresia costituiva una «macchia» per la comunità civile, che non doveva esser data troppo a vedere<sup>9</sup>.

Quanto detto appare sufficiente a render conto di quali e quanto grandi difficoltà potessero sorgere tra il Papato e la Repubblica di Venezia in merito alla persecuzione degli eretici. Comunque, il dato fattuale che qui occorre rilevare nella maniera più attenta possibile è che la Repubblica di Venezia non poneva, in genere, difficoltà nel consegnare al Sant'Uffizio gli eretici presenti nel suo territorio che fossero stranieri, nel caso in cui non si trattasse di personaggi di una certa rilevanza e la cui consegna a Roma non comportasse incidenti diplomatici con altri stati (per esempio, il patrizio fiorentino Pietro Carnesecchi, allora protetto dal duca Cosimo de' Medici, se ne rimase tranquillo e sicuro a Venezia mentre a Roma Paolo IV lo faceva processare *in contumacia*<sup>10</sup>), ma si opponeva decisamente a consegnare a Roma suoi sudditi<sup>11</sup>.

Sotto il papato di Paolo IV, il governo veneziano non pose infatti particolari difficoltà nel consegnare a Roma il nolano Pomponio Al-

---

<sup>9</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 99–101.

<sup>10</sup> Cfr. *Processo Carnesecchi*, vol. I, *I processi sotto Paolo IV e Pio IV (1557–1561)*, Città del Vaticano 1998, pp. XI–XXXVII *pass.*

<sup>11</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., p. 121, che afferma: «Quanto ai suoi sudditi, Venezia era molto gelosa». Stesso giudizio si trova in A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella Repubblica di Venezia*, cit., p. 223: «Nei confronti delle richieste di invio di imputati o sospetti di eresia all'Inquisizione di Roma l'atteggiamento preso fu il rifiuto più o meno deciso, se si trattava di sudditi veneti».

gieri<sup>12</sup>, studente a Padova, il quale fu bruciato come eretico impenitente in piazza Navona nell'agosto 1556. Di Pomponio Algieri Paolo IV aveva chiesto il trasferimento da Padova a Roma nell'agosto 1555<sup>13</sup>. Nel marzo 1556 l'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero riferì al cardinal Carlo Carafa e a Paolo IV che il suo governo aveva deliberato la consegna dell'Algieri a Roma, e la cosa venne salutata con grande soddisfazione ed entusiasmo sia da parte del cardinal nepote sia, soprattutto, da parte del papa<sup>14</sup>. Il 22 agosto il Navagero comunicava quindi ai Capi dei Dieci l'esecuzione dell'Algieri, notando il coraggio con cui questi affrontò la morte<sup>15</sup>.

Al contrario il governo veneziano intervenne con una certa decisione a favore di Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, già fatto arrestare nel 1551 da Giulio III Del Monte, quindi rilasciato e perdonato in seguito alle pressioni della Serenissima sul papa, richiesto nuovamente a Roma dal maggio 1557 per essere esaminato dal Sant'Uffizio, la cui consegna non fu concessa<sup>16</sup>.

Non venne consegnato a Roma neppure Aurelio Vergerio, nipote del più celebre Pier Paolo vescovo di Capodistria passato nel 1549 alla Riforma, a dispetto delle pressioni che Paolo IV fece esercitare sul Navagero, delle quali egli riferì ai Capi dei Dieci il 21 marzo 1556. Aurelio Vergerio dovette poi essere processato dal tribunale dell'Inquisizione di Venezia; egli si pentì, abiurò e ritrattò, e così il

---

<sup>12</sup> Su Pomponio Algieri cfr. G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio Nolano* in «Archivio storico per le province napoletane», XIII, 1888, pp. 569–614, B. CROCE, *Pomponio de Algerio* in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. II, Bari 1953, pp. 52–57, P. PASCCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., pp. 119–20, C. DE FREDE, *Pomponio Algieri nella riforma religiosa del Cinquecento*, Napoli 1972, Id., *Una notizia postuma su Pomponio Algieri e i costituti del suo processo padovano* in «Campania sacra», XXV, 1994, pp. 27–46, S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, cit., pp. 254–55, S. FERRETTO, *Nuovi contributi su Pomponio Algieri. Le forme del dissenso ereticale nella Padova del Cinquecento* in «Studi Veneziani», n.s., XLIX, 2005, pp. 129–155; EAD., *In margine ad un fascicolo processuale (1558–1561): Ippolito Craya, Pomponio Algieri e la cultura padovana nel XVI secolo* in A. OLIVIERI (a cura di), *Le trasformazioni dell'Umanesimo fra '400 e '700: evoluzione di un paradigma*, Milano 2008, pp. 155–167

<sup>13</sup> Cfr. G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit. p. 582.

<sup>14</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 588–90.

<sup>15</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 594–95.

<sup>16</sup> Cfr. *inf.*, par. 2.4.

procedimento contro di lui si concluse senza che egli subisse particolari danni<sup>17</sup>.

D'altronde il governo veneziano non aveva mancato di difendere, per quanto poté, lo stesso Pier Paolo Vergerio, allorché questi, a partire dal 1545, fu sottoposto ad indagine inquisitoriale (il vescovo di Capodistria perse tuttavia in seguito la protezione della Serenissima e nel 1549 fu costretto a riparare nei Grigioni)<sup>18</sup>, così come non mancò di difendere costantemente Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, del quale il governo veneziano perorò fortemente prima con Giulio III, poi con Paolo IV, ed infine, soprattutto, con Pio IV l'elezione cardinalizia. Il Grimani, sospettato di luteranesimo sin dal 1546, pur non riuscendo ad ottenere il cappello cardinalizio, riuscì comunque ad essere assolto totalmente dalle accuse di eresia: la sua assoluzione venne infatti pronunciata a Trento da una commissione di deputati del concilio (che egli ottenne grazie alle pressioni del suo governo) nel 1563<sup>19</sup>.

D'altronde, anche negli anni sessanta e settanta del Cinquecento, periodo di massima attività dell'Inquisizione veneziana, il governo veneziano di fatto moderò l'impeto degli inquisitori quando i processi riguardavano sudditi di un certo peso: in particolare, l'Inquisizione fu molto spesso costretta a non approfondire le inchieste a carico di patrizi veneziani, per evidenti motivi di opportunità politica; i condannati furono perlopiù patrizi di rango minore e la condanne assai miti<sup>20</sup>.

Con molta più sufficienza i governanti veneziani si rapportarono invece ai casi di tre poveri frati minori conventuali, i quali non furono consegnati a Roma ma perseguiti direttamente (e severamente) dal governo veneziano: Girolamo Galateo, Baldo Lupetino e Bartolomeo Fonzo. Il Galateo, del cui caso, come attesta Bernardo Navagero,

---

<sup>17</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., p. 121. Sul caso di Aurelio Vergerio si segnalano le lettere di Filippo Archinto, nunzio a Venezia, al cardinal Carlo Carafa del 25 aprile e 2 maggio 1556 (origg. presso BAV, *Barb. Lat.* 5714, cc. 141r–142r e 143r–145r). Il processo del 1556 è conservato presso ASVen., *Santo Ufficio*, b. 5.

<sup>18</sup> Cfr. A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella Repubblica di Venezia*, cit., pp. 199–201 e 209–10.

<sup>19</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Giovanni Grimani accusato d'eresia* in ID. *Tre illustri prelati del Rinascimento*, Roma 1957, pp. 131–196. A proposito del processo conciliare di Giovanni Grimani cfr., oltre che *ibid.*, pp. 178–193, A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 129–32.

<sup>20</sup> Cfr. F. AMBROSINI, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del Cinquecento*, Milano 1999.

Paolo IV si ricordava ancora vivamente nell'ottobre 1557, dopo alterne vicende giudiziarie (una prima carcerazione seguita da una liberazione e quindi da un nuovo, definitivo, arresto, causato, secondo Paolo IV, dal fatto che questo frate, dopo essere stato liberato una prima volta, «facea peggio che mai [...] andando nelle botteghe de lebrari, spetiali e calzolari a seminare il suo veneno»), fu lasciato morire nelle prigioni veneziane nel 1541<sup>21</sup>. Il Lupetino, invece, fu annegato in laguna, come prevedeva il «rito veneziano» contro gli eretici, nell'agosto 1556, dopo aver subito una lunghissima carcerazione<sup>22</sup>. Ad una sorte identica andò incontro il Fonzio, il quale, accusato di eresia sin dal 1530, fu annegato nella laguna il 4 agosto 1562<sup>23</sup>.

Questa pur breve casistica conferma quanto sopra enunciato: che la Repubblica di Venezia non era propensa a rinunciare, a favore del Sant'Uffizio, alla giurisdizione sugli eretici che fossero suoi sudditi, e che cercava, in qualche modo, di tutelare i suoi sudditi più illustri perseguitati da Roma con l'infamante accusa di eresia.

## 2 I casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo

### 2.1 Paolo IV e la diffusione dell'eresia nella Repubblica di Venezia

Nella sua *Relazione al Senato* del 1558, rimarcando il carattere impetuoso di Paolo IV, Bernardo Navagero fece notare ai suoi uditori quanto il vecchio papa napoletano tenesse a perseguire con la massima veemenza gli eretici<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> Su Girolamo Galateo, inquisito da Gian Pietro Carafa a Venezia a partire dal 1530 e morto in carcere nel 1541, cfr. la voce di A. PASTORE in DBI, vol. 51, Roma 1998, pp. 359–61 e bibliografia ivi citata. Quanto al ricordo di Paolo IV della vicenda di questo frate cfr. *inf.*, par. 2.3 (il riferimento è comunque alla lettera del Navagero al doge e al Senato del 23 ottobre 1557: copia presso BUP, ms. 154, cc. 567v–570r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 203v–206r).

<sup>22</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., p. 122. Come attesta il Paschini il Lupetino «era stato incarcerato nel novembre 1542 e condannato una prima volta il 27 ottobre 1547 sotto il nunzio Giovanni della Casa; ma la sentenza non era stata eseguita ed il Lupetino era rimasto in carcere, donde non uscì che per andare alla morte». Così *ibid.*

<sup>23</sup> Cfr. *ibid.*, p. 135.

<sup>24</sup> Cfr. B. NAVAGERO, *Relazione di Roma 1558* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. III, cit., p. 380 (e *sup.*, capitolo I, par. 5).

Dai dispacci del Navagero si evince alquanto chiaramente che Paolo IV era molto preoccupato per la diffusione generale dell'eresia; tra le situazioni che lo preoccupavano di più c'era indubbiamente quella della Repubblica di Venezia.

Non a caso, il 25 gennaio 1556, Paolo IV fece presente al Navagero, il quale gli aveva presentato la gratitudine del doge Francesco Venier per la nomina a patriarca di Venezia del patrizio Vincenzo Diedo, che egli non si aspettava altro dal doge veneziano «se non che la continuasse a crescer la pietà sua verso Iddio e questa Santa Sede e che la prendesse pensiero che la religione nello stato suo non fusse contaminata»<sup>25</sup>.

Tre mesi dopo, il 30 aprile, il papa ribadì al Navagero il concetto in maniera ancor più chiara e con parole terribilmente efficaci:

Non mancate pur a voi stessi, habbiate l'occhio alle cose vostre e sopra tutto all'honor de Dio. Scrivete a quella Signoria che non lasci fermare nel suo stato l'heresia, ché dopo quella viene la destruttione, come si può esser chiari a mille esempi. L'heresia è da esser perseguitata con ogni rigor et asprezza, come la peste del corpo, perché è la peste dell'anima, e se si appartano, si abbrugiano, si consumano li luoghi et robbe appestate, perché non si dee con l'istessa severità estirpar, annichilar et allontanar l'heresia, morbo dell'anima, che val senza comparatione più del corpo?<sup>26</sup>.

In ogni caso è chiaro che Gian Pietro Carafa non si fidava del tutto della politica religiosa della Repubblica di Venezia. Egli, in passato, aveva oltretutto trascorso in territorio veneziano un lungo periodo: fuggito da Roma in seguito al sacco della città compiuto dai lanzichenecchi di Carlo V, era infatti giunto a Venezia nel giugno 1527, installandosi con i suoi teatini (l'ordine religioso da lui stesso fondato, assieme a Gaetano Thiene, nel 1524) presso l'oratorio di San Nicola da Tolentino. A Venezia Gian Pietro Carafa era rimasto fino al 1536, allorché fu richiamato a Roma da papa Paolo III Farnese, per far parte della commissione incaricata di comporre il celebre *Consilium de emendanda Ecclesia*, nonché per essere creato cardinale (22 dicembre

---

<sup>25</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 25 gennaio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 70r-71v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 103v-105r).

<sup>26</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° maggio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 112v-115r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 163r-168r).

1536)<sup>27</sup>. Nel corso del suo soggiorno nella Repubblica di Venezia il futuro Paolo IV spese non poche delle sue energie nella lotta contro gli eretici e le minoranze eterodosse: per esempio, nel 1528–29, su incarico di Clemente VII de' Medici, si adoperò per ottenere la sottomissione della comunità greca di Venezia alla Chiesa di Roma<sup>28</sup>, e dal 1530 procedette contro fra Girolamo Galateo ed altri francescani conventuali sospettati d'eresia<sup>29</sup>. Nel 1532, da Venezia Gian Pietro Carafa fece pervenire a Clemente VII de' Medici un celebre memoriale, nel quale deprecava la diffusione degli eretici e la corruzione del clero a Venezia e nel suo Dominio, accusando apertamente la curia romana, innanzi tutto, «di troppa mitezza, di longanimità, di inettitudine»<sup>30</sup>.

Queste premesse rendono conto della profonda sfiducia nutrita da Paolo IV verso la politica tenuta dal governo veneziano nei confronti degli eretici. Di questa profonda sfiducia i casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo furono una significativa dimostrazione.

## 2.2 Bartolomeo Spadafora

Bartolomeo Spadafora<sup>31</sup>, membro di una nobile famiglia messinese<sup>32</sup>, intimo amico del protonotario fiorentino Pietro Carnesecchi<sup>33</sup> e di

<sup>27</sup> Cfr. A. AUBERT, *Paolo IV in Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 128–142: vedi pp. 130–32. Sulla celebre creazione cardinalizia di Paolo III del 22 dicembre 1536 che, oltre a Gian Pietro Carafa, coinvolse, tra gli altri, Reginald Pole, Jacopo Sadoletto e Gian Maria Ciocchi Del Monte (il futuro Giulio III), cfr. PASTOR, vol. V, pp. 105–09 e GULIK–EUBEL, pp. 24–25.

<sup>28</sup> Cfr. G. M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV Carafa*, Benevento 1925, pp. 263–69.

<sup>29</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 15–18 e 80–87.

<sup>30</sup> Così G. MICCOLI, *La storia religiosa* in *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, t. 1°, Torino 1974, p. 999. Cfr. *ibid.*, pp. 998–1001, ove viene preso in esame il memoriale scritto da G. P. Carafa e fatto da lui pervenire nell'ottobre 1532, tramite fra Bonaventura di Venezia, a Clemente VII. A proposito di tale memoriale cfr. G. M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV Carafa*, cit., pp. 14–77.

<sup>31</sup> Sulla sua vicenda biografica resta fondamentale lo studio di S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora e la riforma protestante in Sicilia nel sec. XVI* in «Rinascimento», 7, 1956, pp. 219–341 [rist. in ID., *Studi sulla Riforma in Italia*, Firenze 1987, pp. 15 sgg.]. Cfr. altresì ID., *La riforma protestante nell'Italia nel Cinquecento*, Torino 1997, pp. 408–17 (ivi il Caponetto fa una sintesi del suo saggio del 1956).

<sup>32</sup> Sulla famiglia di Bartolomeo Spadafora cfr., oltre a S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 281–84, C. SALVO, *Tra valdesiani e gesuiti: gli Spadafora di Messina* in «Rivista storica italiana», CIX, 1997, pp. 541–601.

Giulia Gonzaga, contessa di Fondi<sup>34</sup>, lasciata la città natale nel 1546 per svolgere una missione a Ratisbona presso Carlo V per conto della sua famiglia (che aveva in corso una vertenza con la città di Messina), fu poi nello stesso anno a Roma, dove frequentò assiduamente il circolo di Vittoria Colonna (della quale fu ospite), legandosi d'amicizia, tra gli altri, con Pietro Carnesecchi, Reginald Pole, Gregorio Cortese, Giovanni Morone, Girolamo Seripando e Michelangelo Buonarroti<sup>35</sup>.

Caduto in seguito in sospetto dell'Inquisizione di Sicilia e sottoposto a un'indagine del Sant'Uffizio romano, lo Spadafora, pur avendo ottenuto, grazie all'influenza dei suoi amici romani (e particolarmente grazie ad un intervento del cardinal Pole), un breve papale di assoluzione che però non era stato riconosciuto dall'Inquisitore di Sicilia, che lo aveva dichiarato contumace e scomunicato, aiutato economicamente dal cardinal Morone, che gli donò una collana d'oro, decise di prendere la via dell'esilio a Venezia<sup>36</sup>. Qui, grazie soprattutto all'aiuto dell'influente patrizio Francesco Venier (che fu doge dal 1554 al 1556), facendo valere il diritto acquisito dall'antenato Federico Spadafora, riuscì ad ottenere nel 1550 il privilegio di nobiltà<sup>37</sup>. A Venezia lo Spadafora si distinse come umanista e letterato: frequentò lo Studio di Padova e compose quattro orazioni nelle quali l'ideale poli-

<sup>33</sup> Sulle vicende biografiche di Pietro Carnesecchi cfr. l'importante voce di A. ROTONDÒ in DBI, vol. 20, Roma 1977, pp. 466–76. Sulle sue vicende processuali cfr. *Processo Carnesecchi*.

<sup>34</sup> Sulle vicende biografiche di Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, cfr. la voce di G. DALL'OLIO in DBI, vol. 57, Roma 2001, pp. 783–87 e bibliografia ivi citata. Forse lo Spadafora incontrò la Gonzaga già nel 1536 a Napoli, entrando nell'orbita del circolo che gravitava attorno a Juan de Valdés e alla contessa di Fondi, se, come ipotizza S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 286–87, egli si recò in quell'anno nella città partenopea per accompagnare ed onorare Carlo V, il quale stava risalendo la penisola in seguito alla vittoria di Tunisi e già era passato dalla Sicilia. Con questa ipotesi del Caponetto non concorda però C. SALVO, *Tra valdesiani e gesuiti*, cit., p. 569. Secondo la Salvo la vera «guida spirituale» del giovane Bartolomeo Spadafora fu la zia abbadessa Bartolomea, a proposito della quale cfr. *ibid.*, pp. 549–68.

<sup>35</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 288–292.

<sup>36</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 292–96. Sul dono del Morone allo Spadafora cfr. altresì *Processo Morone*, vol. I, *Il Compendium*, Roma 1981, pp. 220 e 369 nota 343; vedi anche vol. II, *Il processo d'accusa*, Roma 1984, t. 1°, pp. 482, 512, e vol. III, *I documenti difensivi*, Roma 1985, p. 393.

<sup>37</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 296. Federico Spadafora era entrato al servizio della Repubblica di Venezia nel 1408 come console generale a Messina e nel 1409 ottenne per sé e i suoi discendenti il privilegio di nobiltà; cfr. *ibid.*, pp. 282–83; cfr. altresì C. SALVO, *Tra valdesiani e gesuiti*, cit., pp. 542–43.

tico si fondeva con un forte sentimento etico-religioso<sup>38</sup>. Osserva il Caponetto, a proposito dell'attività di scrittore dello Spadafora e dei suoi ideali politico-religiosi:

Nel nostro scrittore questo ideale politico si colora di venature d'ispirazione erasmiasma e valdesiana, affinata da una continua meditazione della Sacra Scrittura, senza mai indulgere alla tematica della Controriforma. Questo afflato religioso ci presenta Venezia come uno Stato-Chiesa, sul quale verticalmente scende la protezione di Dio senza dover di necessità passare attraverso la dispensazione della curia romana<sup>39</sup>.

Nel 1555 lo Spadafora riuscì inoltre ad ottenere la tanto agognata riabilitazione in Sicilia. La riabilitazione del nobile messinese era stata fortemente perorata dal governo veneziano tramite l'ambasciatore presso Carlo V a Bruxelles Marcantonio Da Mula<sup>40</sup>. Il 13 maggio 1555 l'imperatore, per compiacere la Repubblica di Venezia, ordinò che lo Spadafora fosse richiamato in patria, perdonato e reintegrato nei beni. Nel luglio dello stesso anno il viceré di Sicilia inviò allo Spadafora una lettera con valore di salvacondotto per rientrare in patria<sup>41</sup>.

La notizia della riabilitazione dello Spadafora fu accolta con gioia da Pietro Carneseccchi, allora a Venezia, che ne scrisse a Giulia Gonzaga, la quale mise a disposizione il denaro che ella teneva a Venezia in mano di mercanti per sovvenzionare il viaggio di ritorno dell'esule in Sicilia<sup>42</sup>.

Il Caponetto si chiede se Bartolomeo Spadafora sia rientrato o meno in patria in seguito all'ordine di Carlo V e alla lettera salvacondotto del viceré di Sicilia<sup>43</sup>. Si tratta di una questione difficilmente risolvibile. Il 1° febbraio 1556 il Navagero accenna brevemente ad un «magni-

---

<sup>38</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 296–310.

<sup>39</sup> Così S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, cit., p. 410. Cfr. ID., *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 304–05.

<sup>40</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 315–16 e 335–36, Docc. 6–7.

<sup>41</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 316–17.

<sup>42</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 317–18.

<sup>43</sup> Cfr. *ibid.*, p. 318.

fico Spatafora, console nella Sicilia»<sup>44</sup>. Ma non è certo che si tratti di Bartolomeo<sup>45</sup>.

Bartolomeo Spadafora, comunque, di lì a poco fu arrestato e tradotto a Roma nelle prigioni del Sant'Uffizio.

Il 9 ottobre 1556 il Navagero ci dà il nobile messinese «ritenuto nella Marca»: il doge Lorenzo Priuli (succeduto a Francesco Venier) aveva comunicato ciò al suo ambasciatore a Roma, ordinandogli di perorare la liberazione dello Spadafora. Il Navagero, adempiendo agli ordini, riuscì ad ottenere dal duca di Paliano Giovanni Carafa, nipote di Paolo IV e capitano generale della Chiesa, e dal segretario papale Annibale Bozzuto la promessa che all'indomani sarebbe stata inviata nella Marca la lettera con l'ordine di liberazione dello Spadafora<sup>46</sup>.

Tuttavia il 17 ottobre 1556 il Navagero comunicava al doge e al Senato, che, al contrario di quanto era stato promesso da Giovanni Carafa e da monsignor Bozzuto, il papa non voleva che si facesse la let-

---

<sup>44</sup> «Io ho mandata la lettera di vostra serenità al Magnifico Spatafora, console nella Sicilia, al vice console Besalvi in Napoli, con ordine che la mandi con prima occasione ad esso magnifico Spatafora e che me ne dia avviso». Così Bernardo Navagero nella seconda lettera al doge e al Senato del 1° febbraio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 73r-74v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 107r-108v).

<sup>45</sup> Lo zio-suocero di Bartolomeo, Giacomo Spadafora, morto nel 1561, fu nominato console generale dei veneziani a Messina nel 1511 e ricopriva ancora tale carica durante il soggiorno veneziano di Bartolomeo; cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 295 e C. SALVO, *Tra valdesiani e gesuiti*, cit., pp. 547-48, 574 e 599. In ogni caso, il 6 aprile 1560 l'ambasciatore veneziano a Roma Alvise Mocenigo riferiva al doge e al Senato «che don Bartolomeo Spatafora gli scrive da Messina [...] desiderar che si confermi nella persona sua et di uno suo figliolo il Consolato generale di Messina» (ASVen., *Senato. Dispacci di ambasciatori, Roma. Rubricari*, b. A1, c. 72v; cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 338-39, Doc. 12). Si può ipotizzare che Bartolomeo sia effettivamente rientrato a Messina nel 1555, assicurandosi la carica già tenuta dal vecchio zio-suocero. Questa ipotesi, tuttavia, sulla base delle fonti finora a disposizione dello scrivente, non è pienamente verificabile.

<sup>46</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 9 ottobre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 235r-236v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 38v-40r). Secondo il Caponetto (cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 318 e nota 2 ivi), non è certo se lo Spadafora abbia o meno intrapreso il viaggio di ritorno a Messina in seguito all'ordine di Carlo V e alla lettera salvacondotta del viceré di Sicilia; egli ritiene comunque molto più probabile che il nobile messinese non si sia mosso da Venezia e che lì sia stato arrestato e quindi estradato a Roma, pur ammettendo di non conoscere presenza di traccia documentaria di un suo processo veneziano. Resta ancora da verificare se lo Spadafora sia o meno rientrato in patria nel 1555, così come rimangono da chiarire le vicende che portarono al suo arresto. In ogni caso, data l'insistenza con la quale subito da Venezia si perorò la liberazione dello Spadafora prigioniero, pare poco probabile che l'arresto del nobile messinese e il suo trasferimento a Roma siano avvenuti per opera o col consenso del governo veneziano.

tera con l'ordine di liberazione dello Spadafora, «se prima il Reverendo fra Michele dell'Inquisizione, vescovo di Nepi [Michele Ghislieri], non vedeva il suo processo». Ciò era stato riferito dallo stesso Bozzuto al segretario del Navagero (Antonio Milledonne). Inoltre — aggiungeva il Navagero nella stessa lettera — nella seduta del Sant'Uffizio del 15 ottobre si era deliberato che lo Spadafora fosse condotto a Roma. Quest'ultima cosa era stata fatta intendere al Navagero da Michele Ghislieri<sup>47</sup>.

Il 19 novembre 1556 il Navagero riferiva al doge e al Senato di aver parlato dello Spadafora col cardinal nepote Carlo Carafa, il quale aveva risposto «che lo faria condurre a Roma con tutte le sue robbe e favoriria la sua speditione molto volentieri»<sup>48</sup>.

Meno di un mese dopo, il 12 dicembre 1556, il Navagero comunicava quindi al doge e al Senato che lo Spadafora era stato condotto a Roma e sottoposto all'esame del Sant'Uffizio, aggiungendo che egli si sarebbe prestato, con la dovuta prudenza, ad operare in suo favore:

Il magnifico messer Bartolomeo Spatafora è stato condotto qui, sì come io ho d'ordine della serenità vostra procurato, s'è presentato all'offitio dell'Inquisitione. Io non mancherò con quella destrezza che mi conviene usar di qui a quel tempo in materia de heresia di favorirlo e procurar la sua speditione, come da vostra serenità mi è stato comandato<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 17 ottobre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 244r–246r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 47v–49r). Cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 318 nota 2 e p. 337, Doc. 9.

<sup>48</sup> Bernardo Navagero e Febo Cappella al doge e al Senato, 19 novembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 277v–279r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 76r–77v).

<sup>49</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 12 dicembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 298r–300v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 93v–95v). Il Caponetto (cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 318 e pp. 320–21 nota 8), indica come data di ingresso dello Spadafora nelle carceri romane del Sant'Uffizio l'8 settembre 1556. La sua fonte è una lettera dell'Inquisitore di Sicilia Francesco Orosio al suo luogotenente a Messina, datata 23 ottobre 1563. Da tale lettera (edita in C. A. GARUFI, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1978, p. 165) si evince che, secondo la richiesta di fra Tommaso Scotti da Vigevano, commissario generale del Sant'Uffizio, lo Spadafora doveva pagare per spese fatte durante la prigionia, «da li octo di settembre 1556 a li 18 di agosto 1559 chi uscio di carcere, nella morte di la bona memoria de papa Paulo quarto», la somma di 294 scudi e baiocchi 49. Col Caponetto concorda C. SALVO, *Tra valdesiani e gesuiti*, cit., p. 592, che si serve della stessa fonte. Dalla corrispondenza del Navagero si evince però in modo molto chiaro che lo Spadafora entrò nelle carceri romane nel dicembre 1556.

Sei mesi più tardi, il 12 giugno 1557, il Navagero riferiva inoltre ai Capi dei Dieci, sulla base di quanto aveva saputo da un agente del Pole presente a Roma, che lo Spadafora in carcere era stato interrogato in merito all'ortodossia del cardinale inglese<sup>50</sup>. Le cose cominciarono a mettersi male per il nobile messinese, che in carcere fu interrogato anche sul conto del cardinal Morone<sup>51</sup>: non a caso, tra 1558 e 1559, per la sorte dello Spadafora era molto preoccupato Pietro Carnesecchi, come si evince dalla sua corrispondenza da Venezia con Giulia Gonzaga<sup>52</sup>. Fallita la mediazione del Navagero presso Paolo IV per la sua liberazione, lo Spadafora dovette languire nelle carceri romane del Sant'Uffizio sino alla morte di papa Carafa, avvenuta il 18 agosto 1559. Testimone di questo evento e delle sue conseguenze, l'ambasciatore veneziano a Roma Alvise (Luigi) Mocenigo (successore del Navagero), informando il doge e il Senato della morte di Paolo IV, comunicava altresì che, nelle ore dell'agonia del papa, la popolazione di Roma, insorta contro i Carafa, aveva assaltato le carceri dell'Inquisizione, liberando una sessantina di prigionieri. Tra costoro, insieme al vescovo di Limisso Andrea Centani, figurava anche Bartolomeo Spadafora<sup>53</sup>. La liberazione del nobile messinese, assieme alla liberazione

---

<sup>50</sup> Così Bernardo Navagero nella lettera ai Capi del Consiglio dei Dieci, 12 giugno 1557 (copia presso ASVen., *APR*, reg. 11, c. 123v; cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, pp. 337–38, Doc. 10): «Si esamina per l'Inquisitione, per quanto si dice, contra il cardinal d'Inghilterra, l'agente del qual ha detto al secretario mio aver inteso che il magnifico messer Bartolomeo Spatafora è stato interrogato sopra sua signoria reverendissima, onde esso le ha scritto più volte quanto si opera de qui contra di lei, qual li ha risposto che, se vorranno attendere le operazioni che fa nel regno d'Inghilterra e come perseguita li heretici, si potranno chiarir se è luterano o non [...]».

<sup>51</sup> Cfr. *Processo Morone*, vol. III, *I documenti difensivi*, Roma 1985, p. 384.

<sup>52</sup> Si vedano i passi delle lettere di Pietro Carnesecchi a Giulia Gonzaga riportati in *Processo Morone*, vol. V., *Appendice. Il processo di Domenico Morando. Documenti*, Roma 1989, pp. 358, 380 nota 104, 381 nota 105, 385, 401 nota 1, 405–6 nota 2, 437 nota 1, 468.

<sup>53</sup> Alvise Mocenigo comunicava infatti al doge e al Senato il 18 agosto 1559 «che'l Pontefice è morto et innanzi la sua morte li Romani a furor di popolo han fatto aprir le prigioni dell'Inquisitione, liberatine forse 60, et posto fuoco nella fabrica, et con allegrezza vanno portando i libri prohibiti per la città». Ed il 19 agosto riferiva «che intra quelli che sono usciti di prigione sono il vescovo di Limisso [Andrea Centani] et don Bartolomeo Spatafora». ASVen., *Senato. Dispacci di ambasciatori, Roma. Rubricari*, b. A1, c. 51r; cfr. L. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione in Napoli*, vol. I, Città di Castello 1892, p. 141, nota 2, e *Processo Morone*, vol. V, cit., p. 499 nota 1 e p. 500 nota 1. Sui tumulti scoppiati a Roma in seguito alla morte di Paolo IV cfr. altresì L. MOCENIGO, *Relazione di Roma 1560* in E. ALBE-

del cardinal Morone e a quella di Mario Galeota, fu salutata con grande entusiasmo da Pietro Carneseccchi a Giulia Gonzaga<sup>54</sup>, presso la quale lo Spadafora trovò rifugio poco dopo la sua liberazione<sup>55</sup>. Lo Spadafora, rientrato in patria alla fine del 1559, visse quindi in relativa tranquillità gli anni del papato di Pio IV de' Medici di Melegnano (1559–65)<sup>56</sup>, così come l'amico Carneseccchi, il quale, condannato *in contumacia* dal Sant'Uffizio nell'aprile 1559<sup>57</sup>, ottenne la revisione del suo processo, conclusosi il 4 giugno 1561 con una sentenza di piena assoluzione<sup>58</sup>. Le cose cambiarono totalmente con l'ascesa al soglio pontificio di Pio V Ghislieri (1566–72). Morta infatti Giulia Gonzaga a Napoli il 19 aprile 1566, Pio V, ascenso al soglio pontificio da appena tre mesi, chiese ed ottenne dal viceré di Napoli il permesso di farne perquisire la casa: venne trovata la corrispondenza tenuta con la Gonzaga dal Carneseccchi<sup>59</sup>. Si trattava, com'è noto, di una documentazione estremamente compromettente per gli appartenenti al gruppo degli «spirituali», compreso lo Spadafora. Il nobile messinese, tuttavia, morì nella sua città natale il 26 luglio 1566, prima che potessero esser presi concreti provvedimenti contro di lui<sup>60</sup>. Sfuggì così alla persecuzione in grande stile intrapresa da Pio V contro gli «spirituali», la cui vittima più illustre fu l'amico Pietro Carneseccchi, il quale, fatto arrestare a Fi-

---

RI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. IV, Firenze 1857, pp. 37–39. Di tale tumulti si trova trattazione in PASTOR, vol. VI, pp. 585–86.

<sup>54</sup> Cfr. *Processo Morone*, vol. V, cit., p. 509 nota 1. Mario Galeota, napoletano, amico di Giulia Gonzaga ed altro membro del gruppo degli «spirituali», era stato arrestato nel maggio 1556 (Bernardo Navagero al doge e al Senato, 23 maggio 1556: copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 129r–131v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 191r–194v). Sulla vicenda biografica di Mario Galeota cfr. comunque la voce di A. PASTORE in DBI, vol. 51, Roma 1998, pp. 420–23 e bibliografia ivi citata.

<sup>55</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 325.

<sup>56</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 325–329. In quegli anni Bartolomeo Spadafora si dedicò soprattutto a rimpinguare i beni familiari e a restaurare il prestigio della sua famiglia, la quale si trovava in una difficile situazione specie dopo gli esiti del processo condotto dall'Inquisizione di Sicilia contro Mattia Spadafora, baronessa della Ferla, la quale, arrestata nella primavera 1558, si riconciliò con la Chiesa con l'auto da fè del 18 febbraio 1560, a prezzo della confisca dei suoi beni. Su questa vicenda cfr. *ibid.*, p. 326 e C. SALVO, *Tra valdesiani e gesuiti*, cit. pp. 594–95.

<sup>57</sup> Sul processo fatto condurre da Paolo IV contro il Carneseccchi cfr. *Processo Carneseccchi*, vol. I, cit., pp. XI–XXXVII.

<sup>58</sup> Cfr. *ibid.*, pp. XXXVII sgg., in particolare pp. XCII–XCIII.

<sup>59</sup> Cfr. *Processo Carneseccchi*, vol. II, *Il processo sotto Pio V (1566–1567)*, tt. 1–3, Città del Vaticano 2000: t. 1°, pp. XI–XIV.

<sup>60</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 330.

renze ed estradato a Roma, dopo essere stato sottoposto a un nuovo processo inquisitoriale conclusosi colla sua condanna a morte, fu giustiziato il 1° ottobre 1567<sup>61</sup>.

### 2.3 *Alvise Priuli*

Alvise Priuli<sup>62</sup>, membro di una delle più potenti famiglie del patriato veneziano, nel corso della sua esistenza ebbe a frequentare molti protagonisti della storia religiosa del Cinquecento italiano, come Gasparo Contarini, Gregorio Cortese, Marcantonio Flaminio, Pietro Carnesecchi, Cosimo Geri, Ludovico Beccadelli, Gian Matteo Giberti, Vittoria Colonna. In gioventù frequentò altresì Pietro Bembo e Vittore Soranzo<sup>63</sup>. Ma soprattutto fu un grandissimo amico di Reginald Pole, che cominciò a frequentare assiduamente allorché questi, a partire dal 1532, ebbe a soggiornare per quattro anni consecutivi tra Padova e Venezia. Il Pole lasciò Padova nel 1536, perché chiamato a Roma da Paolo III Farnese per far parte della commissione incaricata di redigere il celebre *Consilium de emendanda Ecclesia*. Il 22 dicembre 1536 Paolo III creò inoltre il Pole cardinale. Le vicende di quest'ultimo si incrociavano quindi con quelle di Gian Pietro Carafa, il quale nello stesso anno lasciò per gli stessi motivi la Repubblica di Venezia e beneficiò della stessa creazione cardinalizia di Paolo III. Il Priuli, dal canto suo, seguì l'amico inglese a Roma e da allora non se ne staccò quasi mai, divenendo il suo più stretto e fidato collaboratore. Nel 1537 il Priuli seguì il Pole nella sua legazione in Francia e nei Paesi Bassi. Nel 1538 il Pole ed il Priuli accompagnarono papa Paolo III Farnese a Nizza, dove fu concluso un armistizio tra l'imperatore Carlo V e Francesco I di Francia. Nel 1539 il Pole si recò a Toledo in legazione presso Carlo V; il Priuli, insieme a Ludovico Beccadelli, lo seguì fino a

---

<sup>61</sup> Sul processo subito dal Carnesecchi sotto Pio V cfr. *Processo Carnesecchi*, vol. II, t. 1°, cit., pp. XV sgg.

<sup>62</sup> Sulla sua vicenda biografica cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli*, Roma 1921. Il Paschini si serve tra l'altro abbondantemente dei dispacci del Navagero, perlopiù nella versione del Brown.

<sup>63</sup> Cfr. *ibid.*, pass.

Barcellona; quindi il Pole deviò per la Francia, e con lui il Priuli e il Beccadelli<sup>64</sup>.

Sullo sfondo di tutte queste missioni del Pole stavano lo scisma del re inglese Enrico VIII Tudor dalla Chiesa di Roma e la possibilità di un ritorno del regno d'Inghilterra all'obbedienza romana (in tal caso il Pole sarebbe stato pronto a rientrare in patria). Ma ogni sforzo in tal senso risultò vano e il cardinale d'Inghilterra non fece altro che attirarsi contro le ire di Enrico VIII, il quale, irritato contro di lui anche per il suo scritto sull'unità della Chiesa del 1536, incarcerò e mise a morte i più stretti famigliari del Pole<sup>65</sup>.

Alla fine del 1539 il Pole e il Priuli rientrarono a Roma. Nel 1541 il Pole si ridusse quindi a Viterbo, in seguito alla sua nomina a legato pontificio nel Patrimonio di San Pietro. A Viterbo il Pole raccolse attorno a sé un circolo di discepoli, affine a quello creatosi, tra 1536 e 1541, a Napoli attorno a Juan de Valdés. Del circolo viterbese del Pole Alvise Priuli fu senz'altro uno dei più vivaci animatori ed appassionati frequentatori<sup>66</sup>.

Il Priuli coadiuvò quindi il Pole a Trento tra 1545 e 1546; com'è noto, il Pole, che era tra i legati papali che presiedevano il concilio, abbandonò Trento alla vigilia del voto sul decreto *de iustificatione*, adducendo motivi di salute, attirando sospetti sulla sua ortodossia<sup>67</sup>. Morto Paolo III, tra la fine del 1549 e l'inizio del 1550 il Priuli fu conclavista del Pole, che tentò (e per poco non riuscì) di farsi eleggere papa. Il tentativo del Pole fallì anche (e soprattutto) a causa della forte

<sup>64</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 34–65.

<sup>65</sup> A proposito della campagna del Pole contro Enrico VIII e della conseguente reazione del re inglese cfr., oltre che PASTOR, vol. V, pp. 649–53, W. SCHENK, *Reginald Pole*, cit., pp. 70–88, T. F. MAYER, *Reginald Pole*, cit., pp. 62 sgg.

<sup>66</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo*, cit., pp. 65–84. Sul circolo viterbese del Pole (e sulla partecipazione del Priuli ad esso) cfr. altresì D. FENLON, *Heresy and Obedience*, cit., pp. 69–99 e 209–219, nonché T. F. MAYER, *Reginald Pole*, cit., pp. 103 sgg.. Su Juan de Valdés, sull'esperienza del suo circolo napoletano, che sancì la nascita del gruppo degli «spirituali», e sul movimento valdesiano cfr. S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, cit., pp. 81–94 e bibliografia ivi citata; cfr. altresì M. FIRPO, *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Alessandria 1998.

<sup>67</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo*, cit., pp. 84–96. Sulla condotta del Pole e degli «spirituali» a Trento cfr. inoltre D. FENLON, *Heresy and Obedience*, cit., pp. 116 sgg. e T. F. MAYER, *Reginald Pole*, cit., pp. 143 sgg.

opposizione alla sua elezione del cardinal Gian Pietro Carafa, che lo accusò apertamente di eresia nel corso del conclave<sup>68</sup>.

Nel 1553 il Priuli fu compagno del Pole nel suo ritiro presso l'abbazia di Maguzzano. In quell'anno, all'ascesa al trono inglese della cattolica Maria Tudor, il Pole fu creato legato in Inghilterra da Giulio III Del Monte. Il Priuli seguì l'amico nel suo rientro in patria, che poté compiersi solamente nel novembre 1554, allorché di fronte al Pole, presenti i sovrani Maria e Filippo (Filippo di Spagna, il quale, in virtù del matrimonio con Maria Tudor del 1553, era re d'Inghilterra), i membri del parlamento inglese riconobbero il loro sbaglio e da lui ottennero l'assoluzione dallo scisma<sup>69</sup>.

Per l'appunto in Inghilterra si trovava il Priuli allorché Paolo IV emanò uno dei provvedimenti di riforma più significativi del suo papato: l'abolizione degli accessi e dei regressi<sup>70</sup>. Questo provvedimento fu decretato da Paolo IV nel concistoro del 21 agosto 1556<sup>71</sup> e toccava seriamente gli interessi del Priuli, detentore di un diritto d'accesso relativo al vescovado di Brescia.

<sup>68</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo*, cit., p. 100. Sul conclave di Giulio III e sul fallimento della candidatura al papato del Pole cfr. altresì PASTOR, vol. VI, pp. 10–16, W. SCHENK, *Reginald Pole*, cit., pp. 115–120, T. F. MAYER, *Reginald Pole*, cit., pp. 174–75, ID., *The Conclave of Julius III and Cardinal Pole in Cardinal Pole in European Context*, cit., A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande*, cit., pp. 171–190.

<sup>69</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo*, cit., pp. 115–130 e PASTOR, vol. VI, pp. 190–202. Cfr. altresì W. SCHENK, *Reginald Pole*, cit., pp. 124 sgg. e T. F. MAYER, *Reginald Pole*, cit., pp. 203 sgg.

<sup>70</sup> La *resignatio cum regressu* consisteva in una rinuncia sotto la riserva del rinunciatario che in certi casi, come alla morte del beneficiario della rinuncia, poteva rientrare in possesso del beneficio cui aveva rinunciato. Il diritto di accesso concedeva invece al beneficiario la presa di possesso di un beneficio alla morte o alla rinuncia del titolare. Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 437.

<sup>71</sup> Cfr. *ibid.* Dell'evento il Navagero riferiva al doge e al Senato nella prima lettera del 22 agosto 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 194r-195r; ASVen, APR, reg. 8, cc. 275v-277v). Quel giorno il Navagero riferiva che nel concistoro del giorno precedente era stata letta una bolla «che leva tutti l'accessi passati et vuole che si diano con nota fra certi tempi i regressi già concessi, cioè quelli che sono presenti in termine di 15 giorni, quelli che sono in Italia in termine d'un mese, quelli oltre li monti in termine di 3». Quindi nella terza lettera del 22 agosto (copia presso BUP, ms. 154, cc. 196r-198v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 279r-281v) il Navagero riferiva di una sua udienza dal papa, nel corso della quale Paolo IV, tra le altre cose, gli disse: «Hieri mettestimo la mano alla radice d'una troppo grand'impietà, ch'erano gli accessi etiam invitis dominis, che voleva dire mandare quelli poveri prelati al macello».

Alvise Priuli aveva infatti ottenuto, alcuni anni addietro, da papa Giulio III Del Monte l'accesso al vescovado di Brescia alla morte del titolare cardinal Durante de' Duranti. Quest'ultimo, bresciano di nascita, era stato nominato vescovo della sua città natale nel febbraio 1551, succedendo al defunto cardinale (e patrizio veneziano) Andrea Corner. In seguito alla nomina del Durante, l'allora ambasciatore veneziano a Roma Matteo Dandolo, dietro precise disposizioni del suo governo, si adoperò per convincere Giulio III a garantire il diritto di accesso, alla morte del Durante, ad un patrizio veneziano, data l'importanza strategica della città di Brescia per la Repubblica di Venezia. L'accesso venne quindi concesso da Giulio III ad Alvise Priuli, che, tra i candidati proposti da Venezia per il diritto di accesso, era quello che egli più ammirava e stimava sinceramente<sup>72</sup>.

Decretata la revoca degli accessi da Paolo IV nel concistoro del 21 agosto 1556, come si evince dalla lettera del Navagero al doge Lorenzo Priuli (famigliare di Alvise) del 19 settembre 1556, il governo veneziano commise subito al suo inviato a Roma di difendere il diritto acquisito dal Priuli sul vescovado di Brescia. Ma il Navagero, nell'udienza da Paolo IV di quel giorno, non volle *sua sponte* parlare dell'accesso di Brescia, avendo trovato il papa molto alterato per il comprometersi della situazione militare nell'ambito della guerra, appena scoppiata, contro il regno di Napoli: in quell'udienza il papa aveva infatti inveito pesantemente contro l'imperatore Carlo V, contro il duca d'Alba, viceré di Napoli, ed in generale contro gli imperiali, dicendosi oltretutto meravigliato e deluso dall'atteggiamento di neutralità tenuto in tale contesto dalla Repubblica di Venezia<sup>73</sup>.

Tenuto conto dell'irritazione dimostrata dal papa in tale udienza, il Navagero comunicò al doge di voler prendere tempo, aspettando un'occasione migliore per parlare a Paolo IV dell'accesso di Brescia:

Io, serenissimo principe, vedendo sua santità, molto travagliata per i successi che scrivo per l'alligate, parlare in questo modo, non ho giudicato a proposito dirli alcuna cosa dell'accesso del reverendo Priuli al vescovado di Brescia come m'è commesso, sì perché sono certo che, havendo ella fatto quella revo-

---

<sup>72</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo*, pp. 103–105. Su Durante de' Duranti cfr. la voce di M. SANFILIPPO in DBI, vol. 42, Roma 1993, pp. 124–26.

<sup>73</sup> Cfr. *sup.*, capitolo II, par. 5.

catione con animo fermo di mantenerla, si altererà. Io aspetterò migliore occasione di fare questo officio, ma se vostra serenità vorrà ch'io lo facci in ogni modo, eseguirò con la solita riverenza mia quanto li piacerà comandarmi, humilmente supplicandola a perdonarmi se forse li sarò parso a scorrere, perch'io lo fatto per beneficio publico, ché certo non si potriano immaginare tempi più contrarij a simil negotij di questi<sup>74</sup>.

Neppure nell'udienza del 2 ottobre 1556 il Navagero se la sentì di perorare col papa il caso del Priuli. In quell'occasione Paolo IV aveva ancora una volta duramente inveito contro gli imperiali, e in particolare contro il re di Spagna Filippo II, dichiarando tra l'altro che gli imperiali erano strumenti del diavolo per impedire, con la guerra, l'attuazione dei suoi propositi di riforma della Chiesa:

Credemo, anzi siamo certi [...] ch'il Diavolo, prevedendo che noi eramo per far davvero la riforma [...] ha suscitato li suoi satelliti a molestarne con la guerra per deviarne da così buona opera, ma non haver poter tutto l'inferno da sviarne da così santo e fermo proposito [...]

Prevedendo da queste parole del papa una sua cattiva reazione, il Navagero, dopo avergli perorato, come ordinatogli da Venezia, la risoluzione di una questione beneficiaria in cui erano coinvolti gli interessi del patriarca eletto di Aquileia Daniele Barbaro, evitò di accennare successivamente al caso di Alvise Priuli, giustificando così la sua decisione al doge Lorenzo Priuli:

Havrei parlato anco dell'accesso di Brescia se le parole dette da Sua Santità poco avanti, ch'io scrivo, cioè che tutto l'inferno non avrà potere di sviarlo da così fermo e santo proposito della riforma non m'havessero consigliato a differir<sup>75</sup>.

Comunque, il caso del Priuli fu totalmente compromesso dalle deliberazioni prese nel concistoro del 14 giugno 1557, parallelamente al

---

<sup>74</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 19 settembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 215v-217r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 20v-22r).

<sup>75</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 2 ottobre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 225r-226v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 29v-31r). Cfr. ancora *sup.*, capitolo 2, par. 5. Sulla questione beneficiaria riguardante il patriarca eletto di Aquileia cfr. P. PASCHINI, *Daniele Barbaro letterato e prelado veneziano nel Cinquecento* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XVI, 1962, pp. 85-88.

complicarsi della vita per il suo grande amico e protettore Reginald Pole.

In quell'occasione Paolo IV creò cardinale il vecchio francescano osservante inglese William Peto, spacciato per confessore personale della regina Maria Tudor, e gli assegnò la legazione d'Inghilterra che era del Pole (e che era già stata tolta a questi in seguito ad un provvedimento preso da Paolo IV nel concistoro del 9 aprile 1557, col quale si richiamavano a Roma tutti gli agenti, nunzi e legati del papa dai territori di Carlo V e Filippo II<sup>76</sup>). Nel concistoro del 14 giugno Paolo IV affermò inoltre di volere che il Pole rientrasse a Roma, come d'altronde dovevano fare tutti i cardinali che in quel momento non si trovavano nella città del papa. La decisione di Paolo IV di attribuire la dignità cardinalizia e la legazione d'Inghilterra al Peto — notava il Navagero — suscitò lo stupore di tutto il Sacro Collegio e Carlo Carafa giurò solennemente a molti cardinali di non averne saputo nulla prima di allora. Quindi il cardinal nepote mandò i suoi rallegramenti all'ambasciatore inglese Edward Carne<sup>77</sup>; quest'ultimo rispose che non aveva motivo di essere contento, poiché Paolo IV aveva creato cardinale e legato in Inghilterra un personaggio che egli definiva «un legno». L'ambasciatore inglese chiarì i motivi di tale definizione nell'udienza dal papa del giorno successivo: in quell'occasione Paolo IV gli lodò lungamente il Peto, ma egli rispose testualmente che si trattava di un vecchio rimbambito, «che non potea far fatica alcuna, ma solamente star nella sua cella et far orationi»; il Carne disse poi al papa che la regina inglese sarebbe stata molto scontenta della nomina del Peto, il quale l'aveva confessata un'unica volta, da bambina, aggiungendo che il Peto, per la sua modesta estrazione sociale, non poteva godere di alcuna stima nel regno inglese. Paolo IV replicò che non aveva potuto fare diversamente e comunicò all'inviato inglese che il Pole doveva rientrare a Roma, avendo bisogno di lui per servirsene «in rebus magnis et difficillimis». Il Carne allora invitò il papa ad inviare pure, come questi gli aveva detto essere sua volontà, in Inghilter-

<sup>76</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 10 aprile 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 360v–361v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 157v–159r). Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 409.

<sup>77</sup> A proposito della legazione romana del Carne cfr. *sup.*, capitolo II, par. 2, nota 14. Sull'attività del Carne a Roma a favore della restituzione della legazione inglese al Pole cfr. T. F. MAYER, *Reginald Pole*, cit., pp. 309–16 *pass.*

ra il breve con la nomina del nuovo legato assieme alla richiesta di far rientrare il Pole a Roma; egli, da parte sua, non avrebbe avuto il coraggio di comunicare tali notizie ai suoi sovrani.

Nello stesso concistoro del 14 giugno, allorché la seduta stava per sciogliersi, il cardinal Ranuccio Farnese si accostò a Paolo IV, chiedendogli di far coadiutore al vescovo di Brescia, cardinal Durante de' Duranti, il nipote di costui Alessandro de' Duranti, ed il papa acconsentì. Il cardinal Francesco Pisani, patrizio veneziano, protestò contro tale decisione, adducendo che in tal modo si rovesciavano le deliberazioni di papa Giulio III, il quale aveva concesso l'accesso di Brescia ad Alvise Priuli col consenso dello stesso cardinal Durante. Paolo IV si alterò molto con il cardinal Pisani, dicendogli che nessuno doveva osare, né per sé, né per altri, né per qualsiasi principe, di parlargli degli accessi, poiché era consapevole di non aver decretato, nel corso del suo papato, nessun provvedimento migliore della revoca di questi, e con la revoca dell'accesso al Priuli voleva far intendere a tutti gli altri detentori di accessi che non dovevano sperare cosa alcuna.

Il giorno successivo il cardinal Gian Angelo de' Medici di Melegnano, fatto chiamare il segretario del Navagero, Antonio Milledonne, gli disse di essere molto dispiaciuto per la nomina di Alessandro de' Duranti a coadiutore dello zio e per la conseguente revoca dell'accesso del Priuli, consigliando però al governo veneziano ed al Navagero stesso di non fare pressioni sul papa per la revoca del provvedimento, poiché non c'era comunque nessun modo per fargli cambiare idea<sup>78</sup>.

In quegli stessi giorni, come si evince dalla lettera del Navagero ai Capi dei Dieci del 18 giugno 1557, il cardinal Pacheco ebbe a dire che la revoca degli accessi era stata decretata da Paolo IV «più per il reverendo Priuli che per altri». Paolo IV aveva inoltre detto «a qualche cardinal che nella casa del reverendissimo Polo, ove sono tanti appestati, parlando di heresia, non vi è persona più del Priuli». L'agente del cardinal Pacheco aveva inoltre detto che si stava istruendo un processo per eresia contro il Priuli, aggiungendo che un'eventuale richiesta di restituzione dell'accesso di Brescia a questi avrebbe spinto il papa ad una delle sue solite espressioni senza ri-

---

<sup>78</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 18 giugno 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 407r-409r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 52r-53v).

guardo, con ciò scontentando grandemente il doge e disonorando Al-  
vise Priuli<sup>79</sup>.

Nell'udienza del Navagero dal papa del 18 giugno non si parlò comunque del caso del Priuli. Paolo IV si dilungò in quell'occasione nel giustificare la revoca della legazione inglese al Pole e la nomina al cardinalato di fra William Peto: avendo da trattare «cose grandi et importanti» e non potendo per il momento convocare un concilio, egli aveva pensato di «far una cosa equivalente», e per questo aveva decretato che tutti i cardinali venissero a Roma, «a star ove sono obligati». Il cardinal Pole era stato quindi richiamato a Roma, come tutti gli altri cardinali assenti dalla città, e per questo gli era stata revocata la legazione d'Inghilterra; non parendo opportuno restituire al Pole la sua legazione, una volta revocatagli, perché ciò non sarebbe stato conforme alla dignità del papa (oltre che per altri motivi che Paolo IV diceva di voler al momento tacere), non parendo opportuno inviare in Inghilterra un prelado da Roma inesperto delle cose inglesi, si aveva comunque il suo sostituto a portata di mano: il Peto per l'appunto. Paolo IV disse di aver conosciuto quest'ultimo a Roma, sotto il papato di Paolo III Farnese, quand'egli era a capo del Sant'Uffizio e il Peto era esule dalla sua patria governata dallo scismatico Enrico VIII Tudor, ricordando che in quei tempi il Peto veniva ogni giorno a casa sua «a ricordarne molte bone cose et a scoprirne alcuni tristi che peccavano in here-  
sia»<sup>80</sup>.

Nell'udienza del 2 luglio 1557 il Navagero, dietro precise disposizioni del Senato veneziano<sup>81</sup>, dovette quindi far presente a Paolo IV il

<sup>79</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 18 giugno 1557 (copia della lettera presso ASVen., *APR*, reg. 11, cc. 123v-124r).

<sup>80</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 18 giugno 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 409r-412r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 53v-56v).

<sup>81</sup> Cfr. CSPV, vol. VI, t. 2, n° 944. Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del cardinal Polo*, cit., pp. 136-37. A Venezia la scelta di revocare il diritto del Priuli sul vescovado di Brescia era stata presa malissimo, e subito erano state veementi rimostranze al nunzio, come si evince da quanto scrisse Antonio Trivulzio a Carlo Carafa il 22 giugno 1557 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5713, c. 37r): «non voglio mancar di dire a vostra signoria illustrissima che, havendo inteso questi illustrissimi signori per lettere venute stamane con l'ordinario che Nostro Signore havea fatto ultimamente coadiutore di Brescia il nepote di monsignor reverendissimo Durante, levando l'accesso già concesso al Priuli, essi ne hanno preso alteratione, per quanto intendo, non poca, parendo loro che, essendo già stato per ordine di papa Giulio, santa memoria, nominato il Priuli dalle loro illustrissime signorie et accettato da quello et pigliato il possesso per

caso del Priuli. Allora, in nome del doge Lorenzo Priuli, l'inviato veneziano ricordò subito al papa l'importanza strategica di Brescia, posta ai confini dello stato veneziano, adducendo che, tenendo conto di ciò, Giulio III aveva deliberato la concessione dell'accesso al vescovado di quella città al patrizio veneziano Alvise Priuli, col consenso di tutti i cardinali compreso il Durante, titolare di quel vescovado. Quindi l'inviato veneziano chiese al papa che Alvise Priuli fosse reintegrato nel suo diritto su Brescia. Paolo IV si alterò grandemente e rispose con parole molto decise:

Vogliamo che la Signoria havesse misurati li suoi appetiti et non ho voluto male usar l'amor che gli portiamo per non haver causa di dirli di no di cosa che dimandasse, perché, come vi habbiamo detto tante volte, nessuna cosa giusta da noi li sarà negata, ma in quelle che sono contro la gloria di Dio, contro il bene universale di tutta la christianità et contro l'honor nostro, bisogna che habbi pacientia, delle quali questa è una, anzi la principale, et a dirvi il vero ne ha mosso tutto lo stomaco.

Il Navagero allora ricordò di nuovo al papa l'importanza strategica di Brescia, ma Paolo IV rispose che, se si fossero poste a confronto le sue esigenze con quelle veneziane, l'entità delle sue sarebbe di certo apparsa ben più grande e che, tra tutti i provvedimenti di riforma che egli aveva preso, la revoca degli accessi era stato senz'altro quello più importante, essendo questi un'invenzione diabolica. Di fronte alle insistenze del Navagero, che ricordò, tra l'altro, che il Priuli aveva ottenuto l'accesso di Brescia col consenso del titolare cardinal Durante e tentò di mettere sullo stesso piano accessi e coadiutorie, il papa, dopo aver difeso e giustificato l'istituto della coadiutoria, replicò di nuovo in modo fermo ed intransigente, sino ad affermare:

La nostra deliberatione in generale è santissima et in particular di Bressa fatta con fondatissimi et altissimi rispetti che non volemo pensar più oltre. Bastevi saper che ne potemo render tal conto a Dio, ché ad altri non siamo obbligati, che pregamo Sua Maestà che ci dia gratia di poterli render buon conto delle nostre attioni et quando ne vorrete più particular satisfatione, per l'amor che

---

lui di detta chiesa, non doveva essergli levato questo accesso, massime per darlo a un suddito loro, essendo quella città, come si sa, d'importanza grande. Et però intendo che ne vogliono scriver a sua santità, di che mi è parso dar avviso a vostra signoria illustrissima accioché quando giunga a tempo ella ne possa avvertire sua beatitudine».

portiamo alla Signoria et a voi, ve la daremo: ma udirete cose che vi dispiaceranno et per ciò scorremo di dirvele hora ricordandovi che la revocation dell'accessi in general è stata ragionevolissima et bonissima et tale che può generar tanta bona edificatione nelli veri christiani, quanto mala et scandolo havea partorito la sua inventione [...]

In ogni caso, il papa ingiunse quindi al Navagero di scrivere che egli era pronto a compiacere le richieste veneziane «in ogni cosa giusta», ma che occorreva moderare i propri desideri e chiedere «cose ragionevoli»: non potevano essere infatti richieste cose la concessione delle quali ledesse l'onore del papa.

Il Navagero insisté di nuovo, ma Paolo IV rimase irremovibile sulle sue posizioni, e tagliò corto:

[...] circa questo non accade più parole. Quanto habbiamo fatto, et in generale et in particolare, è stato con tutte le considerationi et ragioni che dir si possa, et il revocarlo saria contro ragione, contro Dio et contro l'honor nostro. Bastevi quello che vi habbiamo detto: ché, quando vorrete maggior satisfatione delle cause che ne hanno mosso in questo particular di Bressa de arripere occasione subito che ne fu offerta, ve la daremo, ma guardate che non vi dispiacera poi saperla.

A questo punto, l'inviato veneziano si rese conto che non c'era proprio nulla da fare per convincere il papa e cambiò opportunamente discorso. Alla fine dell'udienza fu Paolo IV a ritornare, *sua sponte*, sul caso del Priuli, dicendo di essere dispiaciuto di non poter ottemperare alla richiesta veneziana, «perché — fece ben notare il papa all'inviato veneziano —, a dirvi quel che non vi dovessimo dir, vi va in questo l'honore e la gloria di Dio, alla quale, sì come habbiamo hauto più rispetto che in qualsivoglia altra cosa, così siamo per havere nel avvenire»<sup>82</sup>.

Il Navagero, come si evince dalla sua lettera al doge e al Senato del 24 luglio 1557, volle quindi prendersi un po' di tempo prima di parlare di nuovo a corte del caso di Alvise Priuli. In particolare sarebbe stato inutile parlarne col cardinal Carlo Carafa, poiché questi non era particolarmente ascoltato dal papa negli affari pertinenti la riforma. Paolo

---

<sup>82</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 2 luglio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 428r-431v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 71v-75r).

IV, dal canto suo, su tali temi, mostrava di non aver riguardo per le richieste di principi, re o cardinali; anzi, più si insisteva, più si correva il rischio di ottenere un effetto contrario a quello desiderato<sup>83</sup>.

Il 5 agosto, quindi, il Navagero comunicava al doge e al Senato l'arrivo a Roma (avvenuto due giorni prima, secondo l'ambasciatore fiorentino Bonghianni Gianfigliuzzi) di un corriere dalla corte inglese, il quale portava due lettere della regina Maria Tudor, una indirizzata al suo ambasciatore presso Paolo IV, l'altra al papa, ed una lettera del cardinal Peto diretta al papa stesso. Maria Tudor supplicava Paolo IV di restituire al Pole la sua legazione, ricordando i meriti di questi nel ritorno del regno d'Inghilterra al cattolicesimo ed avvisando il papa del pericolo che nel suo regno potessero verificarsi disordini in seguito alla destituzione del Pole. Il Peto, dal canto suo, dichiarava nella sua lettera di voler rinunciare al cappello cardinalizio ed alla legazione, poiché era ormai troppo vecchio e debole per sostenere un simile peso. Era giunta inoltre all'agente del Pole a Roma una brevissima lettera firmata da Alvise Priuli, che comunicava il prossimo arrivo nella città del papa di un inviato del cardinale inglese<sup>84</sup>.

Le lettere di Maria Tudor e di William Peto furono presentate a Paolo IV il 7 agosto dall'ambasciatore inglese Carne, che insisté col papa perché egli ritornasse sui suoi passi e restituisse la legazione inglese al Pole. Paolo IV, che aveva accolto non senza grandi segni d'alterazione la lettera della regina inglese, rispose di volersi consultare coi suoi cardinali prima di dare una risposta alle sue richieste, e congedò così il Carne, promettendogli che lo avrebbe fatto chiamare una volta decisa la risposta da dare alle richieste inglesi<sup>85</sup>.

Il Navagero, dal canto suo, ancora dietro precise disposizioni del Senato<sup>86</sup>, nonché sollecitato dai Capi dei Dieci, che gli commisero di

<sup>83</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 24 luglio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 452v-453r; ASVen., *APR*, reg. 10, c. 94r).

<sup>84</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 5 agosto 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 465r-470r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 105r-109v). Quanto all'inviato del Pole in arrivo a Roma, si trattava di Niccolò Ormanetto, sulla cui missione presso Paolo IV si veda *inf.*, par. 3.3.

<sup>85</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 7 agosto 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 473r-475r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 112v-114v).

<sup>86</sup> Cfr. CSPV, vol. VI, t. 2°, n° 1063. Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo*, cit., p. 139..

dar precedenza al caso Priuli rispetto al caso Soranzo<sup>87</sup>, fece di nuovo presente al papa la richiesta veneziana in merito ad Alvise Priuli il 23 ottobre 1557. In quell'occasione l'inviato veneziano supplicò Paolo IV di assegnare il vescovado di Brescia, una volta morto il titolare cardinal Durante, allora gravemente malato, ad Alvise Priuli, mantenendo la grazia fatta da Giulio III a costui, e di impedire la successione al cardinale Durante de' Duranti da parte di suo nipote Alessandro, il quale, al contrario del Priuli, non godeva della fiducia del governo veneziano.

Paolo IV disse allora di essere disposto a fare tutto quello che poteva per compiacere gli interessi veneziani, ma la restituzione dell'accesso ad Alvise Priuli era cosa impossibile, perché non si potevano capovolgere le deliberazioni di un concistoro, e perché gli accessi erano un'invenzione diabolica. Il Navagero replicò che, se la via degli accessi non piaceva al papa, se ne poteva trovare un'altra per soddisfare la richiesta veneziana. Allora Paolo IV venne allo scoperto e dichiarò che il Priuli era eretico e che la cosa era ampiamente comprovata. Il Navagero tentò di difendere l'ortodossia del Priuli, ma Paolo IV rincarò ancor più la dose ed inquadrò così il Priuli:

Esso è di quella scola maledetta et di quella casa apostata del cardinal d'Inghilterra, al quale perchè pensate che habbiamo levata la legatione? Ne vedrete bene il fine, siamo per proceder et menar le mani.

Nell'ambito della «scola maledetta» — aggiungeva Paolo IV — il Pole era stato il «maestro», ed il Morone il «discepolo», sebbene

---

<sup>87</sup> Nella parte del Consiglio dei Dieci del 16 ottobre 1557 (ASVen., *Consiglio dei Dieci, Secreto*, reg. 6, c. 179r) si danno infatti le seguenti disposizioni al Navagero: «perché hozzi havemo ricevute lettere dalli Rettori nostri di Brescia delli mali termini di vita nelli quali si ritrova il reverendissimo cardinal Durante vescovo di quella città vi havemo col Senato dato ordine di far officio con la santità del pontefice sopra il detto vescovato, come similmente vedrete per lettere nostre che saranno con le presenti. Però, volendo noi che questo officio di Brescia sia preferito a quello di Bergamo, vi commetteremo col detto Consiglio di X et Zonta che debbiat subito dar essecutione alle dette lettere dil Senato in materia di Brescia. Et quando vi paresse ch'il parlar per il vescovo di Bergamo immediatamente doppo l'officio che havete a far per Brescia fosse importuno, vi dicemo che siamo contenti che vi riferiate a parlarne quando et con quella occasione che vi parerà più opportuna, advertendo però a farlo così in tempo ch'avanti il finir il termine prefissoli da sua santità possiamo sapere la risoluzione di quella».

quest'ultimo fosse riuscito a farsi peggiore del suo stesso maestro. A questi si aggiungevano, oltre al Priuli, Marcantonio Flaminio, il quale sarebbe stato da bruciare se non fosse morto prima, e Galeazzo Caracciolo, il quale aveva abbandonato la propria patria, la propria famiglia e ricche entrate per fuggire a Ginevra, «a vivere con quelli tristi, a perder l'anima et il corpo». Paolo IV concluse quindi così la digressione su questi personaggi:

Magnifico ambasciatore, non se ne parli in questa materia, perché se nostro padre fusse heretico noi li portassimo le fascine per abbruciarlo.

Quindi il papa, evidentemente col velato fine di avvertire il governo veneziano dei rischi che si correvano proteggendo gli eretici, fece una digressione sul caso di fra Girolamo Galateo, eretico che egli stesso aveva inquisito oltre vent'anni prima durante il suo soggiorno veneziano, ricordando in particolare di aver cacciato di chiesa un capo del Consiglio dei Dieci poiché non aveva fatto il proprio dovere contro quell'eretico, e concluse ribadendo la sua volontà di compiacere, in generale, le richieste veneziane, ma di non poter transigere quando si trattava della difesa della fede cattolica. Il Navagero tentò di replicare, ma Paolo IV rimase fermo sulle sue posizioni<sup>88</sup>.

L'udienza del 23 ottobre 1557 persuase il Navagero dell'evidente impossibilità di riuscire ad ottenere il reintegro di Alvise Priuli nell'accesso di Brescia. In quell'udienza il Navagero avrebbe dovuto altresì parlare col papa del caso di Vittore Soranzo (il cui termine di comparizione a Roma, già prorogato due volte, stava per scadere), ma, tenuto conto evidentemente dello sfogo del papa contro la «scola

---

<sup>88</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 23 ottobre 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 567v-570r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 203v-206r). Su Marcantonio Flaminio (1498-1550), celebre umanista e poeta rinascimentale che frequentò sia il circolo napoletano del Valdés sia quello viterbese del Pole, cfr. A. PASTORE, *Marcantonio Flaminio: fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano 1981. Cfr. altresì la voce dello stesso A. PASTORE in DBI, vol. 48, Roma 1997, pp. 282-88. Su Galeazzo Caracciolo, figlio di Colantonio marchese di Vico, e dal 1537 marito di Vittoria Carafa (nipote di Paolo IV), che già dall'inizio degli anni Quaranta cominciò ad interessarsi alle nuove idee religiose e nel 1551 fuggì da Napoli, prendendo la via di Ginevra, dove aderì al calvinismo, cfr. B. CROCE, *Il marchese di Vico Galeazzo Caracciolo* in ID., *Vite di avventura, di fede, di passione*, Bari 1947, pp. 189-291.

maledetta» del Pole e dei suoi seguaci, reputò più opportuno differire la cosa ad un'altra udienza<sup>89</sup>.

Nella lettera ai Capi dei Dieci del 5 novembre 1557 l'ambasciatore veneziano comunicava inoltre che in un colloquio avuto col cardinal Alvise Corner, questi gli aveva detto di non sperare molto in una risoluzione del caso del Priuli. Il cardinal Corner aveva aggiunto di aver saputo da un importante cardinale che Paolo IV non avrebbe mai reintegrato il Priuli nel suo diritto di accesso, a causa della «mala opinione che ha di lui per conto della religione» e che la causa del Priuli era collegata con le cause dei cardinali Pole e Morone e probabilmente anche con quella del vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, «il qual voriano pur nelle mani perché potesse dir alcuna cosa contro li soprascritti». Nella stessa lettera il Navagero aggiungeva che Giacomo Cauco, arcivescovo di Corfù, gli aveva riferito di aver saputo dal cardinal Michele Ghislieri che Paolo IV, pur non concedendo mai il vescovado di Brescia al Priuli, avrebbe comunque potuto trovare un altro modo per soddisfare le richieste veneziane su quel vescovado. La coadiutoria data ad Alessandro de' Duranti poteva infatti essere revocata «perché fu data tumultualmente nel licentiar il concistoro» ed inoltre perché questi era illetterato e non godeva della fiducia del doge<sup>90</sup>.

L'11 dicembre 1557 il Navagero riferiva per di più al doge e al Senato:

Mi è sta' fatto intendere che si attende ad espedir le bolle per il coadutor del reverendissimo Durante nel vescovato di Brescia<sup>91</sup>.

Saputo ciò, il Senato veneziano ingiunse al Navagero di far pressioni sul papa e in corte (facendo eventualmente presente la cosa al

---

<sup>89</sup> Così scrisse infatti il Navagero nella lettera ai Capi dei Dieci del 23 ottobre 1557 (copia presso ASVen., *APR*, reg. 11, c. 130r; orig. presso ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n.n.): «Excellentissimi domini. Dopo il ragionamento havuto col papa, come le vederanno per le publice, non mi è parso tempo di parlarli della cosa del reverendo vescovo di Bergamo, che elle con l'illustrissimo suo Consiglio mi commettono, tanto più che per lettere lassano in libertà mia il differir ad un'altra audientia, purché non passi il presente mese [...]».

<sup>90</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 5 novembre 1557 (ASVen., *APR*, reg. 11 c. 131rv).

<sup>91</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 11 dicembre 1557 (ASVen., *APR*, reg. 11, cc. 31v-33r). Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo*, cit., p. 142.

cardinale Alessandrino) perché la coadiutoria di Brescia non venisse assegnata ad Alessandro de' Duranti<sup>92</sup>.

Ma ormai Paolo IV aveva preso la sua decisione e non intendeva ritornare sui suoi passi, almeno per il momento. Il 24 dicembre 1557 il cardinal Durante de' Duranti si spense ed il nipote Alessandro ottenne il vescovado di Brescia<sup>93</sup>.

Ma il nipote del cardinal Durante tenne tale vescovado solamente fino al 15 marzo 1559, allorché Paolo IV glielo tolse, conferendolo al patrizio veneziano Domenico Bollani, con soddisfazione della Repubblica di Venezia. Il Bollani batté persino la concorrenza del cardinal nepote, che pur desiderava fortemente il possesso di un vescovado nel territorio della Serenissima (ed in particolare coltivò mire su Brescia)<sup>94</sup>. Quindi è lecito pensare che Paolo IV non si opponesse tanto alla concessione del vescovado di Brescia ad un patrizio veneziano che godesse della fiducia del doge e del Senato quanto all'eventualità che quel patrizio fosse Alvise Priuli, discepolo del Pole e seguace della sua «scola maledetta».

Il Priuli, dal canto suo, dopo le morti del cardinal Pole e della regina Maria Tudor (che per uno strano caso della sorte avvennero nello stesso giorno, il 17 novembre 1558), eseguito il testamento del suo grande amico inglese, lasciò l'Inghilterra, prendendo la via del ritorno in patria. Morì a Padova nel luglio 1560, appena due mesi dopo il suo rientro<sup>95</sup>.

Poco meno di un anno prima, il 18 agosto 1559, era morto Paolo IV, cui era succeduto Gian Angelo de' Medici di Melegnano, eletto papa il 26 dicembre 1559 col nome di Pio IV, il quale aveva tutt'altra opinione rispetto al suo predecessore del Priuli, come ci dimostrano le parole che egli proferì all'invitato veneziano Marcantonio Da Mula nell'agosto 1560. Come sappiamo infatti da un dispaccio del Da Mula del 10 agosto 1560, indirizzato al doge Girolamo Priuli (succeduto al fratello Lorenzo) e al Senato, nel quale è descritta una sua udienza da Pio IV, quest'ultimo confidò all'invitato veneziano che il Priuli gli

<sup>92</sup> Cfr. CSPV, vol. VI, t. 3°, n° 1113. Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo*, cit., p. 142.

<sup>93</sup> Cfr. GULIK-EUBEL, p. 140. Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo*, cit., p. 143.

<sup>94</sup> Cfr. *inf.*, capitolo IV, par. 3.1.

<sup>95</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo*, cit., pp. 145 sgg.

aveva fatto intendere di voler venire a Roma per giustificarsi delle accuse rivoltegli da Paolo IV. Se questa eventualità si fosse presentata, Pio IV non avrebbe mancato di ricevere il Priuli e restituirgli l'onore, conferendogli il vescovado di Verona, allora vacante. Il Priuli, secondo Pio IV, era stato infatti perseguitato ingiustamente da Paolo IV solo perché amico del Pole, così come era stato perseguitato ingiustamente il cardinal Morone. Con quest'ultimo Pio IV disse di volersi consultare, al fine di trovare un modo per rendere onore alla memoria del Priuli<sup>96</sup>.

## 2.4 Vittore Soranzo

Vittore Soranzo<sup>97</sup>, così come Alvise Priuli, proveniva da una delle più rinomate famiglie del patriziato veneziano. Amico e discepolo di Pietro Bembo, fu al servizio di papa Clemente VII de' Medici come cameriere segreto. Nel 1539 era a Roma, al seguito del Bembo, appena creato cardinale da Paolo III Farnese, e di lì passò a Napoli, dove frequentò il circolo di Juan de Valdés e si legò d'amicizia con Pietro Carnesecchi. Sin dal 1541 fece quindi parte del circolo viterbese del

---

<sup>96</sup> Marcantonio Da Mula al doge e al Senato, 10 agosto 1560 (copia della lettera presso ASVen., APR, reg. 15, c. 71rv. Cfr. P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo*, cit., p. 159).

<sup>97</sup> Sulla complessiva vicenda biografica di questi è rimasto a lungo fondamentale il lavoro di P. PASCHINI, *Un vescovo disgraziato nel Cinquecento italiano: Vittore Soranzo* in ID. *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, pp. 89–151. L'imponente lavoro, pubblicato nel 2004, di Massimo Firpo e Sergio Pagano (*Processo Soranzo*) illumina, attraverso la pubblicazione integrale dei processi sotto Giulio III (1550–51) e Paolo IV (1557–58), il caso del vescovo di Bergamo inserendolo nel contesto della riforma protestante nell'Italia del Cinquecento e dello scontro, all'interno degli ambienti curiali, tra «spirituali» e intransigenti. Al lavoro ha fatto seguito la monografia dello stesso M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 2006. Sul caso Soranzo sotto Paolo IV cfr. altresì A. DEL COL, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia*, cit., pp. CLXVI–CLXXIII. Qui lo scrivente si limita ad illustrare il caso Soranzo nel contesto delle relazioni tra Paolo IV e Venezia, sulla base della documentazione di parte veneziana (in parte — e cioè relativamente a quanto conservato presso ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160 — edita in E. CAMOZZI, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento. Contributo alla storia della soppressione innocenziana nella Repubblica Veneta*, vol. II, in «Bergomum», LXXVI, 1982, dove, alle pp. 47–73, si trova appunto, pubblicata in ordine sparso e con qualche piccola imprecisione, tutta la documentazione relativa al caso Soranzo conservata presso ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, comprese le lettere del Navagero ai Capi dei Dieci del 25 settembre 1557, 2 ottobre 1557, 23 ottobre 1557, 30 ottobre 1557).

Pole. Frequentò il cardinale inglese anche nel 1546 a Trento, dove partecipò ai lavori del concilio. Eletto il Bembo nel 1544 vescovo di Bergamo, fu da questi nominato suo coadiutore, con diritto di successione. Nel gennaio 1547 il Bembo morì ed il Soranzo prese pieno possesso del vescovado di Bergamo. Sospettato di eresia sin dai tempi di Paolo III, nel 1551 Giulio III Del Monte lo convocò a Roma e lo fece arrestare e sottoporre a processo inquisitoriale, sospendendolo dalle sue funzioni di vescovo di Bergamo<sup>98</sup>.

Messo alle strette dal Sant'Uffizio guidato dal cardinal Gian Pietro Carafa, il Soranzo ammise la sua colpevolezza (come si evince dall'abiura presentata il 3 luglio 1551), ma, per volontà di Giulio III, il quale si trovò allora in contrasto col tribunale del Sant'Uffizio, il processo si concluse nel settembre con una sentenza che dichiarava il Soranzo eretico, ma al tempo stesso, essendosi egli pentito, lo assolveva «ab excommunicationis, suspensionis et interdicti poenis aliisque ecclesiasticis censuris» nelle quali era incorso a causa delle eresie confessate ed abiurate<sup>99</sup>. Ancora in contrasto col Sant'Uffizio, in seguito Giulio III reintegrò in pieno il Soranzo nel suo vescovado (14 febbraio 1554)<sup>100</sup>.

Sembrava che l'*affaire* del vescovo di Bergamo si stesse risolvendo. L'elezione di Paolo IV al soglio pontificio complicò tuttavia enormemente la vita al Soranzo.

Dal maggio 1557 il Soranzo fu convocato a Roma per essere esaminato dal Sant'Uffizio; in merito al termine di comparizione del vescovo di Bergamo a Roma, il Consiglio dei Dieci fece chiedere al Navagero una serie di proroghe (essendo il Soranzo gravemente malato) cosa che, alla lunga, fece alterare grandemente Paolo IV, il quale fece processare il vescovo di Bergamo *in contumacia*.

Il 4 giugno 1557 il Navagero, che due giorni prima aveva fatto presente a Paolo IV il caso del Soranzo, riferì ai Capi dei Dieci di essere riuscito ad ottenere una proroga al termine di comparizione del vesco-

---

<sup>98</sup> Cfr., per quanto sin qui detto, P. PASCHINI, *Un vescovo disgraziato nel Cinquecento italiano*, cit., pp. 89-146.

<sup>99</sup> Cfr. *Processo Soranzo*, t. I, pp. XLVII sgg.

<sup>100</sup> *ibid.*, p. LVII.

vo di Bergamo valevole sino alla fine di settembre<sup>101</sup>. L'insistenza con cui il governo veneziano si interessò alla difesa degli interessi del Soranzo nell'imminenza della scadenza di questa proroga e successivamente testimonia il grande disaccordo con Paolo IV. Si fece ricorso al consulto di medici illustri, come Frangesco Frigimelica, Alvise Bellacato e Vittore Trincavelli<sup>102</sup>. Il 13 settembre il Soranzo scriveva al doge e ai Capi dei Dieci, facendo presente il perdurare del suo stato di infermità e pregando i suoi governanti che chiedessero al papa un'ulteriore proroga al termine di comparizione a Roma ovvero che il processo si svolgesse a Venezia<sup>103</sup>. La lettera aveva toni molto simili a quella che lo stesso Soranzo scriveva quattro giorni più tardi a Tommaso Scotti, commissario generale del Sant'Uffizio, facendo presente la sua infermità, perorando la proroga al termine di comparizione e citando le deposizioni dei medici<sup>104</sup>.

Adempiendo alle istruzioni contenute nella parte del Consiglio dei Dieci del 18 settembre 1557<sup>105</sup>, il 25 settembre il Navagero chiese dunque al papa un'ulteriore proroga<sup>106</sup>; e questa venne concessa con scadenza alla fine di ottobre<sup>107</sup>.

Comunque, né il Soranzo voleva presentarsi a Roma né il governo veneziano aveva intenzione di concedere l'extradizione. Il 9 e 14 ottobre 1557 il Soranzo scriveva, prima da Castelfranco quindi da Padova,

---

<sup>101</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 4 giugno 1557. ASVen, *APR*, reg. 11, cc. 122r–123r.

<sup>102</sup> Si vedano le due certificazioni mediche del 12 e 17 settembre 1557 (conservate in orig. presso ASVen. *Santo Ufficio*, b. 160). Sui tre medici cfr. *Processo Soranzo*, t. II, p. 935, note 17, 18 e 19 e bibliografia ivi citata.

<sup>103</sup> Vittore Soranzo al doge e ai Capi dei Dieci, 13 settembre 1557 (orig. presso ASVen. *Santo Ufficio*, b. 160).

<sup>104</sup> Vedi la lettera di Vittore Soranzo a Tommaso Scotti da Vigevano datata Padova, 17 settembre 1557 in *Processo Soranzo*, t. II, p. 934.

<sup>105</sup> In questa parte (conservata presso ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n.n.) si ordina al Navagero, sulla base delle deposizioni dei medici che attestavano l'impossibilità del Soranzo di recarsi a Roma, di «narrare a sua santità la pericolosissima egritudine del vescovo et la impossibilità del mettersi a camino [...] et pregarla che sia contenta di prorogarli il termine si ch' il possa venire senza pericolo della vita a far la obedientia o veramente rimettere la causa sua di qui a chi parerà a lei con ordine che la cognoscano con rigorosa giustitia [...]»

<sup>106</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 25 settembre 1557 (copia della lettera presso ASVen, *APR*, reg. 11, cc. 128rv; orig. presso ASVen, *Santo Ufficio*, cc. n.n.).

<sup>107</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 2 ottobre 1557 (copia della lettera presso ASVen, *APR*, reg. 11, cc. 129r–130r; ; orig. presso ASVen, *Santo Ufficio*, cc. n.n.).

al doge e ai Capi dei Dieci due lettere dai toni molto accorati, nelle quali richiedeva ancora la protezione del suo governo<sup>108</sup>. La lettera del 14 è particolarmente significativa: in essa il Soranzo, dopo aver fatto presente il perdurare della sua grave indisposizione, affermava che se il papa avesse voluto intendere la sua impossibilità di recarsi a Roma come una contumacia, egli avrebbe accettato ciò con serenità, dimostrando la sua sottomissione alla Santa Sede; tuttavia subito dopo, appellandosi fieramente ai suoi governanti, il Soranzo aggiungeva:

Ma la sublimità vostra et le vostre eccellentissime signorie, per la loro solita prudentia, considereranno quello che ricerca il decoro et grandezza di questo inclito Dominio solito sempre a diffendere per giustitia l'honore, la vita et le facultà de suoi sudditi et le case de suoi nobili cadute rilevare, et le rilevate conservare [...] <sup>109</sup>

Il Soranzo dunque faceva appello al senso dell'onore del governo veneziano, che non si poteva piegare alle richieste di parte romana quando fossero in gioco la rispettabilità e la vita stessa dei suoi sudditi. La parte del Consiglio dei Dieci del 15 ottobre 1557 gli diede piena soddisfazione: un'altra proroga veniva richiesta<sup>110</sup>. Il Navagero puntualmente la richiedeva al papa il 30 ottobre<sup>111</sup>.

A questo punto, però, le cose iniziarono a complicarsi notevolmente. La proroga stavolta non fu concessa. Anzi, nel corso della seduta del Sant'Uffizio del 2 dicembre Paolo IV ebbe a dire significativamente al cardinale Giacomo Puteo «che non si parlasse del vescovo di Bergamo perché haveva havuto troppe dilationi, che credeva ch'el fusse infermo più dell'anima che del corpo». Il Puteo, per l'appunto, in quell'occasione aveva fatto presente l'infermità del Soranzo e perorato una nuova proroga al termine di comparizione del vescovo di Berga-

<sup>108</sup> Le lettere sono conservate presso ASVen, *Santo Uffizio*, b. 160, cc. n.n.

<sup>109</sup> Vittore Soranzo al doge e ai Capi dei Dieci, 14 ottobre 1557 (lettera orig. presso ASVen, *Santo Uffizio*, b. 160, cc. n.n.)

<sup>110</sup> In detta parte (conservata presso ASVen., *Consiglio dei Dieci, Comune*, reg. 23, c. 80r) si chiedeva ancora al Navagero di «mostrare a sua beatitudine la depositione autentica sottoscritta di propria mano delli detti medici [...] et supplicarli che, essendo essa piena di clemenza et pietà, sia contenta [...] permettere che'l vescovo habbia tempo et commodità di curarsi».

<sup>111</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 30 ottobre 1557 (copia della lettera presso ASVen, *APR*, reg. 11, cc. 130r–131r; orig. presso ASVen., *Santo Uffizio*, b. 160, cc. n.n.).

mo a Roma, su richiesta di Antonio Milledonne, segretario del Navagero<sup>112</sup>.

Ma dell'infermità del Soranzo Paolo IV non voleva ormai più tener conto; d'altronde, come riferì al Milledonne il Ghislieri, nella stessa seduta del Sant'Uffizio del 2 dicembre papa Carafa aveva detto che «in cause di heresia non solamente si procedeva contro l'infermi, ma anco contra li morti»<sup>113</sup>.

L'ultima, inutile, richiesta di proroga al termine di comparizione del Soranzo a Roma, venne avanzata dal Navagero nel febbraio 1558. Nella sua lettera ai Capi dei Dieci del 12 il Navagero riferiva di una sua udienza da Paolo IV, nel corso della quale egli aveva pregato con molta insistenza il pontefice, presentandogli, tra l'altro, una certificazione medica, «ad esser contenta [...] far gratia al vescovo [Soranzo] che havebbe tempo di presentarsi quando fusse liberato dalla gravissima indisposizione in che si trova, in tanto che potesse mettersi a viaggio». Il papa rispose all'ambasciatore veneziano «che questa era causa di Dio», ed in simili cose era risaputo «che ella non havea rispetto ad alcuno, né cardinali, né imperatori», aggiungendo «che formaria una inquisitione quando bisognasse contra l'imperator et il re più volentiera che contra un poverazzo».

Era comunque l'ultima volta che il Navagero chiedeva, per conto del suo governo, una proroga al termine di comparizione del Soranzo. Nella stessa lettera il Navagero riferiva infatti che in una successiva seduta del Sant'Uffizio, Paolo IV espose l'ufficio fatto con lui dall'ambasciatore veneziano, «et poi, senza dimandar il voto né il parer dei cardinali, soggiunse ch'el vescovo [Soranzo] havea havuto dilation d'avantaggio et che sapea che era stato in termine che poteva venir, però che si dovesse citarlo ad sententiam, come — aggiungeva il Navagero — hanno fatto hieri mattina per poliza affissa alle porte di San Pietro». I cardinali che informarono di ciò il Navagero gli confidarono

---

<sup>112</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 3 dicembre 1557 (copia della lettera presso ASVen, *APR*, reg. 11, c. 135rv).

<sup>113</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 4 dicembre 1557 (copia della lettera presso ASVen, *APR*, reg. 11, cc. 135v).

altresì «che alle cose d'esso vescovo conoscono non esser alcun rimedio, perché sua beatitudine non lo po' sentir a nominar»<sup>114</sup>.

Il processo *in contumacia* stava ormai volgendo verso la fine. Il 20 aprile 1558 fu infatti pronunciata contro il Soranzo una dura sentenza di condanna. Meno di un mese dopo, tuttavia, il 15 maggio, il Soranzo morì a Venezia, «per una malattia evidentemente non diplomatica»<sup>115</sup>.

### **3 I casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo nel contesto della lotta di Paolo IV contro l'eresia.**

#### *3.1 Paolo IV e la diffusione generale dell'eresia.*

Nell'invettiva di Paolo IV col Navagero contro la «scola maledetta» del Pole, del Morone e del Flaminio del 23 ottobre 1557, c'è il succo della concezione di papa Carafa della lotta all'eresia. Questi, infatti, propugnava una lotta senza quartiere, una «guerra spirituale»<sup>116</sup>, contro l'eresia, animato com'era contro di essa da un «odio santo e perfetto»<sup>117</sup>, scevro da implicazioni personali. D'altronde, l'eresia rappresentava la «peste dell'anima» e per questo la sua repressione doveva essere attuata con veemenza e rigore e nessuna tolleranza poteva essere attuata nei confronti degli eretici. Le autorità secolari dovevano assecondare le richieste della Chiesa e del suo capo, tese a mantenere la purezza della fede, e dare la propria collaborazione alla lotta contro gli eretici, senza difenderli o appoggiarne le rivendicazioni, altrimenti si sarebbero macchiate anch'esse di apostasia. Infatti, in materia di fede, era il papa a dettare le regole ed i sovrani laici non potevano per-

---

<sup>114</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 12 febbraio 1558 (copia della lettera presso ASVen, *APR*, reg. 11, cc. 143r-144v).

<sup>115</sup> Così A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia*, cit., p. 223.

<sup>116</sup> È da notare che Gian Pietro Carafa, una volta divenuto papa, non smentì ciò che aveva sostenuto nel suo citato memoriale a Clemente VII da Venezia del 1532; è opportuno, a questo proposito, riportare qui un passo del memoriale di Gian Pietro Carafa cui si dà particolare risalto in G. MICCOLI, *La storia religiosa*, cit., p. 999: «[...] per dir quel ch'in ciò mi occorre, par che in tempo di tanta necessità non si debia andar appresso alla stampa usata, ma si come nello ingruente furore de la guerra si fanno, ogni di novi, provisioni opportune, così nella maggior guerra spirituale non si deve star a dormire».

<sup>117</sup> Così A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 206.

mettersi assolutamente di prendere iniziative a favore di eretici o di mostrarsi anche minimamente tolleranti verso costoro.

Questa posizione intransigente e decisa di papa Carafa era giustificata, ai suoi occhi, dalla consapevolezza del fatto che la situazione per la Chiesa romana del suo tempo fosse estremamente grave, data l'avanzata del dissenso religioso, e che urgessero drastici rimedi per contrastare l'avanzata dell'eresia.

Paolo IV espresse questa sua consapevolezza in maniera molto chiara al Navagero nell'udienza del 29 maggio 1556. In quell'occasione papa Carafa affermò all'inviato veneziano che, dopo essere stato eletto papa, si era guardato intorno ed aveva visto «le cose in molta rovina» e che molti regni e province «stavano male». Paolo IV citò il regno di Boemia, gli stati tedeschi, nonché la Francia e la Spagna; ma l'oggetto principale del suo discorso risultò chiaramente essere la Polonia, che, governata un tempo «santamente» da Sigismondo I il Vecchio (1506–48), si trovava adesso in pericolo di apostasia dalla fede cattolica a causa della guida incerta del suo successore Sigismondo II Augusto (1548–72). Paolo IV confidò inoltre al Navagero che, per porre rimedio a tale situazione, era necessario un concilio ecumenico, che egli aveva intenzione di convocare a Roma<sup>118</sup>.

In quei giorni si era appena conclusa la legazione presso il papa dell'inviato di Sigismondo II re di Polonia Stanislaò Maciejowski. Questi era stato inviato a Roma mentre in Polonia si stava svolgendo la difficile nunziatura di Alvise Lippomano, il quale tentò inutilmente di convincere il re polacco, che di fatto concedeva un'ampia libertà di culto ai suoi sudditi, a procedere duramente contro la diffusione delle nuove idee religiose nel suo regno<sup>119</sup>.

---

<sup>118</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 29 maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 131v–134r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 194v–199v). Sull'atteggiamento di Paolo IV nei confronti del concilio e della riforma della Chiesa cfr. *inf.*, capitoli IV e V.

<sup>119</sup> Alvise Lippomano giunse a Vilnius, capitale del Regno di Polonia, il 28 ottobre 1555, venendo accolto con molta freddezza dal re e dai cortigiani. Sigismondo II dichiarò al nunzio «esservi due soli mezzi per provvedere allo scompiglio della religione nel suo regno: un concilio ecumenico, impossibile però date le circostanze del momento, o un concilio nazionale» (così PASTOR, vol. VI, p. 525). Il Lippomano fece subito presente al re polacco il pericolo che un eventuale concilio nazionale si concludesse colla creazione di una Chiesa polacca indipendente dalla Chiesa romana e, di contro, chiese l'attuazione di una dura repressione nei confronti dei riformati polacchi. In seguito tentò di guadagnare dalla sua parte il potente principe Radziwill, protettore dei riformati polacchi, e perorò col re polacco il supplizio di alcuni dei

Il Maciejowski, come sappiamo dalla lettera del Navagero al doge e al Senato del 2 maggio 1556, aveva commissione dal suo re di fare al papa cinque richieste fondamentali: la celebrazione della messa in polacco, la comunione *sub utraque specie*, il matrimonio dei preti, l'abolizione delle annate e la convocazione di un concilio nazionale<sup>120</sup>. Si trattava di richieste di carattere eterodosso simili a quelle che, come confidò nell'aprile 1556 al Navagero il cardinal Truchsess, principe-vescovo di Augusta, i sudditi di Alberto V di Baviera avevano fatto in quegli stessi tempi al loro duca<sup>121</sup>, il quale si dimostrò incline a fare concessioni di tal tipo, a dispetto delle pressioni esercitate in senso contrario presso di lui dal legato pontificio Zaccaria Dolfin<sup>122</sup>.

Il 5 maggio l'ambasciatore polacco fu ricevuto pubblicamente da Paolo IV e presentò al papa l'obbedienza del suo re, dicendo inoltre di

principali capi riformati; saputo ciò, subi le invettive e gli scherni dalla propaganda protestante, venendo altresì minacciato di morte. Scoraggiato, nell'aprile 1556 chiese quindi di poter rientrare a Roma, cosa che poté fare soltanto all'inizio del 1557. Cfr. PASTOR, vol. VI, cit., pp. 524–32. Sulle vicende cfr. altresì L. TACHELLA, *Paolo IV e la nunziatura in Polonia di Luigi Lippomano vescovo di Verona (1555–1557)*, «Miscellanea Historiae Pontificiae», L, pp. 232–259. Sulle relazioni tra la Santa Sede e la Polonia negli anni del papato di Paolo IV si segnala una collezione di documenti (tra cui una corrispondenza tra Sigismondo II e papa Carafa), nella quale tra l'altro emergono prepotentemente i problemi religiosi, conservata presso ASV, *A.A., Arm. I–XVIII*, 6540, cc. 181 sgg.

<sup>120</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 2 maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 115r–118r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 168r–173v). Il termine annate indicava «tutti i frutti di un beneficio minore riservato al papa, che fossero da pagarsi alla Camera Apostolica». Così *Enciclopedia cattolica*, vol. I, Città del Vaticano 1948, p. 1368, *sub vocem* «Annate».

<sup>121</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 11 aprile 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 100r–102v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 141r–145r).

<sup>122</sup> Zaccaria Dolfin, nunzio presso il re dei Romani Ferdinando I e rappresentante, insieme ad Alvise Lippomano, degli interessi della Santa Sede presso la dieta di Augusta, richiamato a Roma nell'estate 1555, fu quindi rispedito da Paolo IV in legazione straordinaria presso il re Ferdinando in seguito alla stipulazione della stessa pace religiosa di Augusta (25 settembre 1555). Ebbe quindi a trattare coi principi-vescovi di Trento e Bressanone, col duca di Baviera Alberto V, coi vescovi di Salisburgo, Eichstätt, Bamberg, Würzburg e Passau, ed infine col re Ferdinando a Vienna, protestando per il consenso dato dai suoi interlocutori alle deliberazioni augustane e chiedendo loro di non metterle in atto. Le trattative presso Alberto V di Baviera, a Monaco, si svolsero tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1556. Il Dolfin, in nome del papa, chiese al duca di Baviera di non fare concessioni agli eretici; ma questi non volle ascoltarlo ed il 31 marzo 1556 concesse ai suoi sudditi la comunione *sub utraque specie* e la possibilità di astenersi dal digiuno quaresimale. Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 536–38. Su Zaccaria Dolfin cfr. altresì l'importante voce di G. BENZONI in *DBI*, vol. 40, Roma 1991, pp. 576–88.

aver da questi commissione di esporre al papa alcune domande. Paolo IV non replicò personalmente all'orazione dell'ambasciatore, com'era uso, ma fece rispondere il segretario Bini, il quale, in merito alle domande preannunciate dall'inviato polacco, disse che il papa le avrebbe esaminate ed eventualmente dato risposta positiva se queste fossero state tali da potersi soddisfare «con quiete del regno [di Polonia], con honor de Dio e di questa Santa Sede e con quiete della sua coscienza»<sup>123</sup>.

Il 10 maggio, in presenza di tutti i cardinali, del Navagero e dell'inviato polacco (in quell'occasione il papa aveva invitato tutti costoro a cena per celebrare l'avvenuta nomina di Giovanni Carafa a duca di Paliano), Paolo IV ad un certo punto passò a deplorare i disgraziati tempi presenti, alludendo all'avanzata dell'eresia, che contaminava e metteva in pericolo regni e province «altre volte christiane». Non a caso il discorso del papa suscitò lo sdegno dell'inviato polacco, che questi espresse al Navagero con parole latine proferite a bassa voce.

Dall'ambasciatore polacco il Navagero aveva saputo oltretutto che Paolo IV era rimasto turbato, nel corso della sua udienza segreta, delle cinque richieste da lui formulategli per conto del suo re<sup>124</sup>.

Il 23 maggio l'ambasciatore polacco rivelò oltretutto al Navagero che il giorno precedente era stato in udienza dal papa, non riuscendo ad ottenere risposte concrete alle sue domande; il papa gli aveva promesso soltanto che avrebbe convocato un concilio a Roma, tramite il quale si sarebbero fatte conoscere «le heresie e male opinioni di molti»<sup>125</sup>. L'inviato del re di Polonia, assai insoddisfatto per l'esito della sua legazione, di lì a poco lasciò Roma<sup>126</sup>.

Di fronte ai disgraziati tempi presenti e al diffondersi dell'eresia, di cui la situazione religiosa della Polonia pareva essere, ai suoi occhi,

---

<sup>123</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 5 maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 120r-122r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 177r-180r).

<sup>124</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 16 maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 125v-128r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 187r-189r). Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 385-86.

<sup>125</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 23 maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 129r-131v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 191r-194v).

<sup>126</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 30 maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 134r-135v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 199v-202r).

un esempio quasi paradigmatico, Gian Pietro Carafa, asceso adesso al trono papale, riteneva comunque di aver a portata di mano uno strumento molto efficace per ristabilire l'ordine e difendere la purezza della fede, ovvero quel tribunale del Sant'Uffizio da lui diretto sin dal 1542, anno della sua istituzione<sup>127</sup>.

### 3.2 *Lo sviluppo del Sant'Uffizio e la conseguente ascesa di Michele Ghislieri*

Sotto il papato di Paolo IV, il Sant'Uffizio ampliò a dismisura la sua sfera d'azione e le sue competenze, affermandosi come la principale congregazione cardinalizia romana<sup>128</sup>. Paolo IV avviò quindi quel processo di sviluppo del Sant'Uffizio, che giunse a pieno compimento nel 1588, allorché Sisto V Peretti (1585–90) ratificò in modo ufficiale la posizione di preminenza di tale congregazione su tutte le altre congregazioni romane<sup>129</sup>.

Di questo ampliamento dei poteri del Sant'Uffizio troviamo una testimonianza eloquente in una lettera del Navagero al doge e al Senato del 16 luglio 1557. In quel giorno Paolo IV riferì all'inviato veneziano che, nella seduta del giorno precedente del Sant'Uffizio, egli aveva preso una decisione di cui andava molto fiero: erano state infatti mandate alla competenza di quella congregazione «tutte le cose che dependono dagli articoli della fede, o vero che si possano tirar a quelli». Spettava adesso al Sant'Uffizio, come si premuniva di precisare Paolo IV all'inviato veneziano, perseguire i reati della bestemmia, della sodomia e della simonia (contro quest'ultima il papa inveì appassionatamente). Quindi Paolo IV disse al Navagero di avergli voluto riferire tali cose affinché egli le comunicasse al doge Lorenzo Priuli, il quale doveva sapere che, malgrado fosse impegnato nella guerra in corso contro gli spagnoli, il papa non veniva meno al suo compito di

---

<sup>127</sup> Cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 44–45.

<sup>128</sup> Sul potenziamento del Sant'Uffizio sotto Paolo IV cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 478 sgg. Cfr. altresì A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 140–141.

<sup>129</sup> Sullo sviluppo e l'ampliamento della sfera d'azione della congregazione del Sant'Uffizio cfr. ancora più complessivamente *ibid.*, pp. 135–153.

provvedere alla riforma della Chiesa per quella via che considerava la più fruttuosa<sup>130</sup>.

Un altro importante ambito nel quale Paolo IV adoperò il Sant'Uffizio fu la lotta contro i cosiddetti «libri hereticali», da lui considerati la fonte principale dell'eresia e del malcostume: contro di essi Gian Pietro Carafa voleva infatti intraprendere una vera e propria guerra di distruzione, in nome della purezza della fede, così come, già molti anni addietro, si era premunito di ricordare a Clemente VII de' Medici nel suo memoriale da Venezia<sup>131</sup>.

Il 7 settembre 1557 il Navagero riferiva al doge e al Senato che, nelle ultime riunioni del Sant'Uffizio, alcuni frati, entrati come consultori, avevano proposto a Paolo IV una lista molto lunga di libri da loro giudicati eretici e da bruciarsi. Il papa aveva ordinato quindi la confisca ed il rogo dei libri della lista, pur precisando che il provvedimento doveva essere applicato gradualmente, per non danneggiare in maniera eccessiva i librai. In ogni caso, per il momento, dovevano essere bruciati subito, tra i libri della lista, quelli di Erasmo da Rotterdam, del Boccaccio e del Machiavelli, nonché «le Croniche di Carion [Johann Carion], le Facetie del Poggio [Poggio Bracciolini] et quelle del Piovan'Arlozzo [Arlozzo Mainardi]». I librai furono perciò intimati, loro malgrado, a consegnare i libri incriminati<sup>132</sup>.

Il 1° ottobre 1557 il cardinal Alessandrino fece dire al Navagero, tramite il segretario Milledonne, che, in nome del papa, egli doveva scrivere al doge «che la mente di sua santità era che fussero brusati li libri, che ultimamente hanno prohibito [...], che però ella comandasse a quelli clarissimi signori che sono all'Inquisitione che lassassero eseguir quanto in nome di sua santità è stato scritto al commissario de li»<sup>133</sup>.

<sup>130</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 16 luglio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 443r-446v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 85v-88v).

<sup>131</sup> Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 491-92. Cfr. il passo del memoriale di Paolo IV sui «libri hereticali» riportato in G. M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, cit., pp. 68-69.

<sup>132</sup> Bernardo Navagero e Marcantonio de Franceschi al doge e al Senato, 7 settembre 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 526r-527r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 168r-169r). Cfr. P. PASCHINI, *Letterati ed Indice nella Riforma cattolica in Italia* in ID., *Cinquecento romano e Riforma cattolica*, Roma 1958, p. 239. Cfr. altresì J. M. de BUJANDA (a cura di), *Index des livres interdits*, vol. VIII, *Index de Rome, 1557, 1559, 1564*, Sherbrooke 1990, p. 33.

<sup>133</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 2 ottobre 1557 (copia della lettera presso ASVen., APR, reg. 11, cc. 129r-130v; orig. presso ASVen., *Santo Uffizio*, b. 160, cc. n.n.).

Il provvedimento di cui il Navagero riferiva al Senato il 7 settembre 1557 fu la premessa alla pubblicazione di un primo indice (provvisorio) dei libri proibiti, stampato nel dicembre 1557. Un indice ancor più sistematico fu promulgato nel 1559. L'Indice di Paolo IV del 1559, di cui quello del 1557 fu il preludio, fu il primo sistematico indice dei libri proibiti e costituì il modello precursore di tutti gli indici successivi, sino a quello promulgato da Clemente VIII Aldobrandini nel 1596<sup>134</sup>.

Come conseguenza diretta dell'ampliamento dei poteri del Sant'Uffizio, sotto Paolo IV crebbero l'influenza e il prestigio dell'inquisitore domenicano Michele Ghislieri, il futuro Pio V (1566–72), vero e proprio beniamino di papa Carafa, un personaggio che si identifica perfettamente con l'istituzione dell'Inquisizione romana, essendone stato al contempo «creatura», perché su di essa si costruì la sua carriera e «creatore», in quanto fu lui a sancire il definitivo assestamento del Sant'Uffizio ai vertici della Chiesa romana<sup>135</sup>.

A questo frate domenicano di umili origini, che si era distinto per il suo zelo e per il suo coraggio, caratterizzati da una forte sete di martirio, nella caccia e nella lotta agli eretici, già ascenso a commissario generale del Sant'Uffizio, Paolo IV assegnò il 1° settembre 1555 gli stessi pieni poteri dei cardinali inquisitori<sup>136</sup>; quindi, il 4 settembre 1556, lo fece vescovo di Nepi e Sutri<sup>137</sup> ed il 15 marzo 1557 cardinale<sup>138</sup>.

Il 20 marzo, riferendo al doge e al Senato della creazione cardinalizia di cinque giorni prima, il Navagero tracciava questo breve profilo del cardinal Alessandrino:

Il cardinale di Nepi, ch'è fra Michele, vogliono che sia chiamato Alessandrino dal nome della sua patria. Esso è frate di San Domenico, et il nome suo è

---

<sup>134</sup> Sugli indici romani dei libri proibiti a partire da quello di Paolo IV cfr. J. M. de BUJANDA, *Index des livres interdits*, vol. VIII, cit., e IX, *Index de Rome, 1590, 1593, 1596*, Sherbrooke, 1994. Cfr. altresì G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471–1605)*, Bologna 1997, pp. 75–110, 143–171, 227–273.

<sup>135</sup> Cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 145–46.

<sup>136</sup> Cfr. PASTOR, vol. VI, 481.

<sup>137</sup> «E [Paolo IV], fatto vescovo di Nepi il reverendo fra Michele dell'Inquisitione, licentiò il concistoro [del 4 settembre 1556] ». Così Bernardo Navagero nella lettera al doge e al Senato del 4 settembre 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 203r–205v; AS-Ven., APR, reg. 8, cc. 287v–289v). Cfr. GULIK–EUBEL, p. 306.

<sup>138</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 35–36.

molto ben conosciuto dalla serenità vostra, per essere stato sopra l'Inquisitione così lungamente, è uomo di circa 55 anni<sup>139</sup>.

Ancora il 20 marzo il Navagero faceva il seguente resoconto di quanto gli aveva detto Paolo IV nell'udienza del giorno precedente a proposito dell'elezione cardinalizia del Ghislieri:

Mi soggiunse poi ch'haveva anco voluto in questo numero fra Michele, perché, havendolo pubblicato in quei dì che venne quella honorata legatione di vostra serenità, né sendo all'hora processo più oltra per certi suoi rispetti, il buon frate non mostrò alcun sentimento come persona reietta, servendo con la maggior fede che facesse mai al Sant'Offitio dell'Inquisitione<sup>140</sup>.

Il Ghislieri svolse un ruolo fondamentale nel processo inquisitoriale contro il cardinal Morone, che Paolo IV affidò a lui sin dall'inizio. Come attesta il Navagero, l'arresto del Morone venne infatti deliberato da Paolo IV il 28 maggio 1557 nel corso di una lunga riunione che egli ebbe col cardinal Ghislieri e i suoi colleghi Rebiba, Reumano e Carlo Carafa. Dell'effettivo svolgimento di tale riunione fu testimone involontario Antonio Milledonne, segretario del Navagero, inviato da quest'ultimo a Palazzo in udienza da Carlo e Giovanni Carafa e quindi da Paolo IV. In un primo tempo si credette che la riunione vertesse esclusivamente sul caso matrimoniale di François de Montmorency, figlio del connestabile di Francia<sup>141</sup>. Ma la verità era ben altra, e il Navagero dovette rettificarsi in proposito il 1° giugno 1557, all'indomani dell'arresto del Morone<sup>142</sup>. Il Ghislieri fu quindi inserito fin da subito da Paolo IV tra i cardinali preposti al processo Morone<sup>143</sup>, e con un

---

<sup>139</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, prima lettera del 20 marzo 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 351r-352v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 145v-147r). Sulla creazione cardinalizia di Paolo IV del 15 marzo 1557 cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 438-41.

<sup>140</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 20 marzo 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 352v-354r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 147r-148v).

<sup>141</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 28 maggio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 388v-389r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 25v-27r).

<sup>142</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° giugno 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 392v-393v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 31r-33r).

<sup>143</sup> Così il Navagero scrisse nella lettera al doge e al Senato il 5 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 397v-398v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 39r-42v): «Nella congregazione passata dell'Inquisitione il pontefice aggiunse alli tre cardinali primi, cioè Pisa, Reumano, Alessandrino, il reverendissimo Spoleti [Virgilio Rosario] a vedere le cose del reverendissimo Morone». Cfr. con quanto riferiva quello stesso giorno l'ambasciatore fiorentino Bongianni

ruolo di preminenza, cosa che emerge chiaramente dal successivo sviluppo del processo stesso<sup>144</sup>.

Il Ghislieri svolse inoltre un ruolo fondamentale nella gestione del caso Soranzo, rifacendosi di quel conto in sospeso che aveva maturato con quest'ultimo e con la città di Bergamo, dove nel 1550 egli era stato inviato da Giulio III per procedere contro il Soranzo, venendo però costretto a fuggire in tutta fretta da quella città nel mese di dicembre in seguito ad un complotto armato contro di lui<sup>145</sup>.

Non a caso, nel corso del colloquio col Milledonne del 23 novembre 1557 in merito al caso Soranzo, il Ghislieri ingiungeva al segretario veneziano di comunicare al Navagero che questi doveva scrivere ai Capi dei Dieci perché comandassero ai rettori della città di Bergamo «che favorissero et aiutassero il tribunal dell'Inquisitione in quella città, accioché ad honor di Dio et beneficio di quel populo potesse far l'offitio et debito suo». Il Navagero, dal canto suo, steso il resoconto dell'udienza del Milledonne dal Ghislieri, non mancava di far presente ai Capi dei Dieci che il cardinale Alessandrino «è quello che governa l'Inquisitione et che quanto dice è tanto come se fusse detto dal pontifice, onde crederei che fusse bene che io havesse da responderli alcuna cosa di ordine di vostre eccellentissime signorie»<sup>146</sup>.

Risultava quindi estremamente chiaro quanto grande fosse il potere acquisito dal Ghislieri alla corte di Paolo IV, specie in materia di lotta all'eresia.

La carriera del Ghislieri sotto Paolo IV culminò poi con la nomina vitalizia a Grande Inquisitore («inquisitor maior et perpetuus»), avvenuta il 14 dicembre 1558<sup>147</sup>. Grazie a Paolo IV e al Sant'Uffizio, il Ghislieri riuscì dunque a compiere quel salto di qualità e ad ottenere

Gianfigliuzzi al duca Cosimo de' Medici: «Nella congregazione della Inquisitione di giovedì passato Sua Santità elesse 4 cardinali e quali havessino a processare el reverendissimo Morone, et a loro tocha esaminare, et furono el cardinale Reomano franzese, el cardinale di Pisa, el cardinale Alexandrino, alias fra Michele, el cardinale di Spuleto, che era vicario del papa: et sono tutti cardinali fatti da Sua Santità» (*Processo Morone*, vol. V, cit., p. 245, Doc. 11).

<sup>144</sup> Sul ruolo svolto da Michele Ghislieri in queste vicende cfr. principalmente *Processo Morone, pass.*

<sup>145</sup> Sull'episodio cfr. P. PASCHINI, *Un vescovo disgraziato nel Cinquecento italiano*, cit., pp. 132–33 e ID., *Venezia e l'Inquisizione*, cit., p. 74.

<sup>146</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 23 novembre 1557 (copia della lettera presso ASVen., *APR*, reg. 11, cc. 134r–135r).

<sup>147</sup> Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 487 e nota 4 ivi.

quell'autorità e quel prestigio in curia che gli permisero di ascendere a sua volta, nel gennaio 1566, al soglio papale col nome di Pio V, e quindi di distinguersi a tal punto, nel corso del suo papato, come difensore della purezza della fede contro eretici e infedeli, da guadagnarsi la perenne venerazione dei posteri, al contrario di Paolo IV, il quale rimase invece un protagonista «scomodo» della storia della Chiesa e la cui figura fu colpita, nel lungo periodo, da una sorta di *damnatio memoriae*, nonostante gli sforzi in senso contrario della storiografia teatina (soprattutto attraverso la diffusione dell'opera di Antonio Caracciolo)<sup>148</sup>. Non fu certo così per Pio V Ghislieri, la cui elezione al papato fu d'altronde grandemente favorita dal cardinal Carlo Borromeo (nipote — va ricordato — del suo predecessore Pio IV, grande nemico e persecutore di casa Carafa), che vide nel cardinale Alessandrino l'incarnazione dell'ortodossia e della purezza della fede<sup>149</sup>. Ci fu peraltro chi vide da subito in lui la reincarnazione di Paolo IV. L'elezione papale del Ghislieri fu infatti salutata con queste parole a monsignor Giulio Antonio Santoro (che fu quindi scelto da Pio V come suo uomo di fiducia e da lui fatto cardinale)<sup>150</sup> da un suo entusiasta corrispondente romano:

---

<sup>148</sup> Sulla *damnatio memoriae* di cui fu oggetto Paolo IV e sulla risposta della storiografia teatina cfr. A. AUBERT, *Paolo IV. Politica, Inquisizione e storiografia*, Firenze 1999, pp. 163 sgg., capitolo IV, ma soprattutto M. FIRPO, *Antonio Caracciolo, il Compendium e la storiografia teatina in Inquisizione romana e Controriforma*, pp. 537-596 (già in *Processo Morone*, vol. I, pp. 91-172). Il testo definitivo della *Vita et gesti di Giovan Pietro Carafa, cioè di Paolo IV pontefice massimo* del Caracciolo, rimasta inedita malgrado la sua notevole diffusione manoscritta (già notata da PASTOR, vol. VI, p. 668; cfr., per i problemi di critica testuale, le illuminanti informazioni fornite in M. FIRPO, *Antonio Caracciolo, il Compendium e la storiografia teatina*, pp. 552-556, n. 51, già in *Processo Morone*, vol. I, pp. 112-118, n. 57), è conservato presso BNN, *Cod. X. D. 28*. Si segnala la presenza di una copia veneziana: BNMV, *Ital V, 59 (5671)*.

<sup>149</sup> Così Carlo Borromeo ebbe infatti a giustificare la sua scelta in favore del Ghislieri in una sua lettera da Roma del 26 febbraio 1566 al cardinale Enrico di Portogallo: «Io decisi di non tener conto di niente quanto della religione e della fede. E poiché mi erano noti la pietà, la vita irreprensibile ed i santi pensieri del cardinale di Alessandria, ritenni che la repubblica cristiana sarebbe stata governata da lui nel migliore dei modi, e dedicai a lui tutti i miei sforzi». Cfr. L. von RANKE, *Storia dei Papi*, Firenze 1965, p. 256 e p. 283 nota 128.

<sup>150</sup> Su Giulio Antonio Santoro, cardinale di Santa Severina, cfr. *Processo Morone*, vol. I, cit., pp. 39-49. Cfr. altresì S. RICCI, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma 2002.

A Roma, a Roma, ch'aspettate? Venite via allegramente [...] Dio ci ha resuscitato Paolo IV<sup>151</sup>.

Pio V non deluse certamente tali attese. Egli non è infatti passato alla storia solo come il papa che fondò e promosse la «lega santa» che sconfisse i Turchi a Lepanto il 7 ottobre 1571<sup>152</sup>, ma anche come il papa che consigliò vivamente a Filippo II di intervenire colle armi nei Paesi Bassi, appoggiando quindi la sanguinosa repressione compiuta dal duca d'Alba contro i calvinisti, caldeggiò la messa in atto di misure estreme contro gli ugonotti in Francia, e mise in atto una spietata repressione contro gli eretici di tutte le sette, dando in particolare il colpo di grazia al gruppo degli «spirituali», con il processo e la condanna a morte di Pietro Carnesecchi<sup>153</sup>.

Tutto questo però non sarebbe stato possibile, se Paolo IV non avesse, nel corso del suo papato, favorito così grandemente la carriera del Ghislieri da potergli consentire di candidarsi in seguito al papato ed ottenere la tiara pontificia, in modo tale da poter realizzare più pienamente gli ideali del suo illustre predecessore e «maestro».

### 3.3 *L'offensiva di Paolo IV contro gli «spirituali» e la risposta della Repubblica di Venezia*

Tramite il Sant'Uffizio guidato dal Ghislieri, Paolo IV volle mettere in atto una spietata e ostinata offensiva contro i cardinali Pole e Morone ed i loro seguaci, da lui considerati eretici della peggior specie. Occorre qui notare come Paolo IV avesse un'idea fortemente «tradizionale» dell'eresia, intesa come pervicace e superba ostinazione con cui si contraddiceva alla retta dottrina della Chiesa, come eterna

---

<sup>151</sup> Marcantonio Fiorenzo a Giulio Antonio Santoro, Roma 9 gennaio 1566. Cfr. G. CUGNONI (a cura di), *Autobiografia di monsignor G. Antonio Santori, cardinale di Santa Severina* in «Archivio della Società romana di storia patria», XII, 1889, p. 339. Cfr. altresì *Processo Morone*, vol. I, cit., p. 45, e A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande*, cit., p. 255 e p. 442 nota 1.

<sup>152</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, pp. 1099 sgg.

<sup>153</sup> Sul papato di Pio V e sugli eventi ad esso correlati cfr. PASTOR, vol. VIII. Cfr. altresì, per la lucidità del giudizio storico, L. VON RANKE, *Storia dei Papi*, cit., pp. 256–70. Sul processo e la condanna a morte del Carnesecchi sotto Pio V cfr. *Processo Carnesecchi*, vol. II, cit..

insidia, tramata da Satana, contro la Chiesa di Cristo<sup>154</sup>. Egli non si poneva minimamente il problema delle cause storiche (politiche e sociali) dell'eresia e neppure del desiderio manifestato dagli eretici di tutte le sette di vivere una perfetta vita cristiana, seguendo i dettami evangelici. Quest'ultimo aspetto caratterizzava in modo particolare il gruppo degli «spirituali», i seguaci di Juan de Valdés, nonché dei cardinali Reginald Pole e Giovanni Morone (tra i quali rientravano pienamente anche personaggi come lo Spadafora, il Priuli e il Soranzo). Costoro, riunendosi in conventicole, praticavano l'ascetismo e coltivavano una vita esemplare ed illibata. Erano oltretutto rappresentanti di una corrente di pensiero evangelica ed irenica nettamente avversa alle opinioni di Gian Pietro Carafa e quindi, ai suoi occhi, apparivano estremamente pericolosi perché, contrapponendosi ai suoi progetti di una «guerra spirituale» contro gli eretici, costituivano una minaccia per la Chiesa e per la fede cattolica, per la salute delle quali la «guerra spirituale» era necessaria e inevitabile. Questi personaggi, che Trevor-Roper ha inserito nel cosiddetto filone «erasmiano»<sup>155</sup>, infatti, credevano, come Lutero, nella fede giustificante, e propugnavano, come Erasmo da Rotterdam, una religiosità non asservita ai dogmi ed alle sterili cerimonie, ma fondata sull'esemplarità della condotta morale, sulla ricerca della perfezione attraverso l'ascetismo e, per quanto riguarda i dogmi, su pochi *fundamentalia fidei*.

Si trattava di una religiosità che si trova ben espressa nel *Beneficio di Cristo*, opera di Benedetto Fontanini da Mantova e Marcantonio Flaminio<sup>156</sup>, sull'ortodossia della quale, come riferiva il Navagero al doge e al Senato il 1° giugno 1557, il cardinal Giovanni Morone fece

---

<sup>154</sup> Idea che si ritrova nelle fonti dottrinarie per lo studio delle eresie medievali e che rimane fortemente presente nella storia della lotta della Chiesa romana contro gli eretici. Cfr. H. GRUNDMANN, *Oportet et haereses esse. Il problema dell'eresia rispecchiato nell'esegesi biblica medievale* e R. MORGHEN, *L'eresia nel Medioevo* in O. CAPITANI (a cura di), *L'eresia medievale*, Bologna 1971, pp. 23-60 e 61-119.

<sup>155</sup> Cfr. H. TREVOR-ROPER, *Desiderio Erasmo* in ID., *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari-Roma 1994, pp. 13-39, *pass.*

<sup>156</sup> Cfr. BENEDETTO DA MANTOVA, M. FLAMINIO, *Il Beneficio di Cristo*, a cura di S. CAPONETTO, Torino 1991. Ivi si trova altresì una bibliografia esaustiva sul *Beneficio di Cristo*. A proposito del *Beneficio di Cristo* e del suo contesto cfr. inoltre A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande*, cit., pp. 38-101.

chiedere un parere al suo collega Pietro Bertano pochi giorni prima di essere arrestato<sup>157</sup>.

L'offensiva di Paolo IV contro il Morone (il quale, già sottoposto ad indagine inquisitoriale sin dal 1552, fatto arrestare il 31 maggio 1557, non fu liberato se non in seguito alla morte di Paolo IV, ottenendo quindi l'assoluzione nel 1560 sotto Pio IV de' Medici<sup>158</sup>) fu, insieme con la revoca della legazione d'Inghilterra al Pole, il più clamoroso tra i provvedimenti messi in atto da Paolo IV contro il gruppo degli «spirituali».

È significativo notare come, il 1° giugno 1557, all'indomani dell'arresto del Morone (che l'inviato veneziano comunicò puntualmente al doge e al Senato<sup>159</sup>), Paolo IV giustificasse il provvedimento ai cardinali con l'argomentazione che, se il Morone fosse stato imputato di reati politici, egli avrebbe forse potuto soprassedere, ma trattandosi della «causa di Dio», non aveva potuto fare altrimenti. Il cardinal Morone, dal canto suo, era pienamente consapevole dell'ostilità nutrita da Paolo IV contro di lui, in quanto cardinale filospagnolo, nemico di casa Carafa e sospettato di eresia, e, pochi giorni prima del suo arresto, si era lamentato di ciò col cardinal nepote Carlo Carafa<sup>160</sup>.

Il 2 giugno poi Paolo IV si espresse ancor più esplicitamente al riguardo del Morone coll'inviato veneziano, dicendogli che l'arresto di questi era giustificato non da motivi politici ma da motivi strettamente religiosi: il Sant'Uffizio si era riunito più volte e, dopo aver ponderato bene il caso, aveva deliberato l'arresto; d'altronde — aggiungeva il papa — negli ultimi conclavi egli aveva ben visto quale rischio era stato corso ed adesso voleva provvedere «ch'il Diavolo non possi un giorno avere un di questi suoi in questa Sede, che saria un fare risolvere ognuno a seguir la lor trista vita». Non poteva essere papa un eretico «perché chi non è membro non può esser capo»<sup>161</sup>. Appare eviden-

---

<sup>157</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° giugno 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 392v–393v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 31r–33r).

<sup>158</sup> Cfr. *Processo Morone*, vol. II, *Il processo d'accusa*, Roma 1984, t. 1°, pp. 15–46.

<sup>159</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 31 maggio 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 391r–392v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 30r–31r).

<sup>160</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° giugno 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 392v–393v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 31r–33r).

<sup>161</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 2 giugno 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 393v–396r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 33r–37r).

te come Paolo IV temesse un'eventuale elezione al papato del Morone, così come, prima di essere eletto papa, aveva temuto un'eventuale elezione del Pole e lottato perché ciò non si verificasse. All'indomani dell'arresto del Morone Paolo IV non aveva mancato di accennare al fatto che anche il Pole fosse coinvolto nel procedimento contro il Morone, dicendo ai cardinali: «Vedete che pericolo si è scorso nelli conclavi passati»<sup>162</sup>. In un concistoro pubblico dell'ottobre 1556, papa Carafa esortò inoltre i cardinali Santa Fiora e Sermoneta affinché si badasse bene, «per l'amor de Dio», a non eleggere papa, dopo la sua morte, un personaggio sospettato d'eresia, «perché saria la rovina ultima della Christianità», aggiungendo che essi sapevano bene quale rischio si era corso nei precedenti conclavi e che egli avrebbe preso gli opportuni provvedimenti «per obviar a qualche cosa» (e quindi per fare in modo che un simile rischio non si ripresentasse in futuro), raccomandando però ai due cardinali di stare in guardia, «perché li parlava di cosa che non staria cent'anni a venire»<sup>163</sup>.

Nell'ottica di Paolo IV, nella sua offensiva contro la «scola maledetta» del Pole e del Morone non potevano non rimanere coinvolti tre personaggi come Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo, che di quella «scola maledetta» facevano pienamente parte. Non a caso, i nomi di Alvise Priuli e Vittore Soranzo ricorrono più volte nel «Compendium Processuum Sancti Officii Romae»; e vi compare pure quello di Bartolomeo Spadafora, sia pur un'unica volta<sup>164</sup>.

Il punto di vista del governo veneziano era assai diverso rispetto a quello del papa: occorre difendere l'onorabilità dei tre patrizi in questione, e con essa l'ortodossia del ceto dirigente della repubblica. Per questo al Navagero fu ordinato di difendere gli interessi dello Spadafora, del Priuli e del Soranzo. Come si evince dai suoi dispacci, l'ambasciatore veneziano adempì al suo dovere sfruttando le sue doti di abile ed esperto diplomatico e cercando di non irritare eccessivamente Paolo IV, del quale conosceva l'indole fiera e collerica, alla

<sup>162</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 1° giugno 1557 (cit.).

<sup>163</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 16 ottobre 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 560v-563v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 198r-200v).

<sup>164</sup> Cfr. *Processo Morone*, vol. I, cit., pp. 181-82, 183, 187, 193, 194, 197, 200, 202, 210, 213, 217, 218, 221, 222 per il Priuli, pp. 183, 184, 199, 203-04, 207, 215, 217 per il Soranzo, e p. 220 per lo Spadafora.

quale bisognava adattarsi per ottenere le grazie richieste<sup>165</sup>. Tale metodo, tuttavia, nonostante le indubbie doti di diplomatico del Navagero, non funzionò affatto per risolvere i casi dello Spadafora e del Priuli. Inoltre il Navagero fallì completamente anche nel perorare la causa di Vittore Soranzo.

Paolo IV, infatti, non poteva concedere favori ad eretici per soddisfare gli interessi dei principi e delle autorità secolari, poiché ciò avrebbe compromesso gli interessi della Chiesa, garante del bene universale e della retta fede.

Questo concetto venne espresso da Paolo IV in modo molto chiaro nell'udienza dell'inviato inglese Carne del 25 settembre 1557. In quel giorno, mentre il Navagero indugiava nell'anticamera della sala delle udienze, l'ambasciatore inglese fece pressioni su Paolo IV per ottenere la tanta attesa risposta sul Pole. Il papa, dal canto suo, gli replicò dapprima che, negli ultimi giorni, non aveva potuto dedicarsi al caso del Pole a causa degli importantissimi fatti accaduti ultimamente (era appena stata conclusa la pace con gli Spagnoli, il duca d'Alba viceré di Napoli si era recato in visita a Roma e un rovinoso straripamento del Tevere aveva devastato la città<sup>166</sup>), ma che quanto prima possibile avrebbe dato la sua risposta alle richieste di Maria Tudor. Alla replica del Carne, Paolo IV quindi rispose che era necessario avere pazienza «perché la cura della Chiesa universale andava avanti la particolare d'un regno».

Il Carne allora affermò che la sua regina si meravigliava per l'attesa così prolungata, al che, Paolo IV, alteratosi, replicò:

Noi multo magis miramur de ista festinatione importuna, perché volemo haver avanti gl'occhi l'honor d'Iddio et l'integrità della fede cattolica, a dirvela come la sta. Quando sarà tempo, come habbiamo detto, si terminerà et ne daremo conto et aviso alla regina. Quanto alla nostra volontà havevamo risposto

---

<sup>165</sup> «È necessaria con Sua Santità molta pazienza e destrezza, e bisogna con alcune occasioni, che sono messe nella prudenza e giudizio di chi negozia, ricercare le cose, perché, adolcito, poi difficilmente le nega. Io mi sono sforzato accomodarmi a questa natura, né mai andai con animo risoluto di fare alcun negozio, ma ben accomodatommi all'occasione, secondo la disposizione che avessi conosciuta in Sua Santità; il che se mi sia riuscito, o no, sia al giudizio dell'Eccellentissime Signorie Vostre». Così B. NAVAGERO, *Relazione di Roma 1558*, cit., p. 382. Cfr. *sup.*, capitolo I, par. 5.

<sup>166</sup> Su questi eventi cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 418-19.

al primo giorno, ma, per esser la cosa importantissima, volemo farlo col consiglio delli nostri fratelli cardinali [...]

E con queste parole il pontefice congedò l'ambasciatore inglese, facendo chiamare il Navagero all'udienza<sup>167</sup>.

Da questo episodio risulta chiaro come Paolo IV continuasse a prendere tempo, fidando evidentemente sulle indagini condotte dal Sant'Uffizio contro il gruppo degli «spirituali», che già avevano portato all'arresto del cardinal Morone. La stessa tattica era stata da lui usata con Niccolò Ormanetto, inviato dal Pole dall'Inghilterra a Roma per chiedere che gli fosse restituita la sua legazione inglese (e per giustificarsi dalle accuse di eresia mossegli da Paolo IV), il 4 settembre 1557, allorché papa Carafa tirò il discorso per le lunghe, deviando dall'argomento, finché l'Ormanetto, allora in cagionevoli condizioni di salute, non ebbe un malore<sup>168</sup>. Paolo IV era solito usare questa tattica quando gli venivano fatte domande alle quali non voleva acconsentire (non era la prima volta che, facendo così, papa Carafa portava un uditore allo sfinimento<sup>169</sup>). Nell'udienza del Carne del 25 settembre Paolo IV si era tuttavia esposto di più, irritato dall'insistenza dell'inviato inglese, il quale da mesi aspettava una risposta sul caso del Pole, e che aveva già insistito in modo analogo col papa nella sua udienza del 7 agosto senza risultato<sup>170</sup>, ed ancora, vanamente, nella sua udienza del 28 agosto<sup>171</sup>.

L'atteggiamento tenuto da Paolo IV nei confronti delle richieste inglesi di reintegro del Pole fu determinante nella perdita definitiva dell'Inghilterra all'obbedienza romana: non si può non concordare con l'opinione molto chiara sostenuta in proposito *in primis* dal Ranke<sup>172</sup>.

<sup>167</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 25 settembre 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 548r-550r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 188v-190r).

<sup>168</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 7 settembre 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 526r-527r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 168r-169r). Su Niccolò Ormanetto cfr. *Processo Morone*, vol. I, cit., pp. 324-25 nota 165 e bibliografia ivi citata. Sulla missione dell'Ormanetto a Roma per conto del Pole cfr. T. F. MAYER, *Reginald Pole*, cit. pp. 316-320.

<sup>169</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 30 maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 134r-135v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 199v-202r).

<sup>170</sup> Cfr. *sup.*, par. 2.3.

<sup>171</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 28 agosto 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 491v-494r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 132v-135v).

<sup>172</sup> Cfr. L. von RANKE, *Storia dei Papi*, cit., pp. 229-32.

L'azione di Paolo IV contro il Pole fu infatti percepita dai nobili inglesi come un'insopportabile ingerenza romana negli affari del regno. Occorre inoltre ricordare che Paolo IV, mentre sferrava la sua offensiva contro il Pole, contemporaneamente, alleatosi con i Francesi, faceva guerra a Filippo II, che, oltre ad essere re di Spagna, era allora formalmente anche re d'Inghilterra, in virtù del matrimonio contratto con Maria Tudor. Quest'ultima morì la mattina del 17 novembre 1558, seguita a poche ore di distanza nella morte dal cardinal Pole, da lei tanto venerato<sup>173</sup>. La nuova regina Elisabetta I, nata protestante, non ebbe alcuna difficoltà, di lì a poco, nel restaurare l'anglicanesimo nel suo regno, che abbandonò definitivamente l'obbedienza romana<sup>174</sup>.

Non possiamo sapere fino a che punto Paolo IV fosse consapevole del fatto che la sua intransigente offensiva contro il cardinal Pole avrebbe potuto compromettere in modo irripetibile le sorti del cattolicesimo in Inghilterra; nondimeno egli non volle cedere alle pressioni di Maria Tudor (e di Filippo II) per il reintegro del Pole nella sua legazione inglese, affermando con la sua condotta il principio secondo il quale la difesa dell'ortodossia e la conseguente necessità di punire gli eretici erano di gran lunga prioritari rispetto agli interessi politici.

Lo stesso metro di giudizio applicato da papa Carafa al caso del Pole (nonché al caso del Morone, la cui liberazione venne perorata da Filippo II<sup>175</sup>, e a quello del Carnesecchi, che fu fortemente perorata da Cosimo de' Medici tramite il suo ambasciatore a Roma Bongianni Gianfigliuzzi<sup>176</sup>), fu applicato ai casi dello Spadafora, del Priuli e del Soranzo, discepoli del cardinale inglese. Quindi le iniziative del Navagero volte ad ottenere grazie per questi tre patrizi molto stimati a Venezia, così come le ripetute iniziative dell'inviato inglese a Roma Edward Carne, testimoniate dal Navagero stesso, a favore della restituzione della legazione d'Inghilterra al Pole, furono totalmente fallimentari. Solo in merito al caso del Soranzo l'inviato veneziano riuscì

---

<sup>173</sup> Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 574. Sulla fine del Pole cfr. altresì T. F. MAYER, *Reginald Pole*, cit., pp. 343-55.

<sup>174</sup> Cfr. PASTOR, vol. VI, vol. VI, pp. 575 sgg.

<sup>175</sup> Cfr. a proposito M. FIRPO, *Filippo II, Paolo IV e il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone in Inquisizione romana e Controriforma*, pp. 315-369.

<sup>176</sup> Sull'intervento di Cosimo de' Medici a favore del Carnesecchi sotto Paolo IV e quindi sotto Pio IV cfr. *Processo Carnesecchi*, vol. I, cit., pp. XVI sgg.

ad ottenere da Paolo IV due proroghe al termine di comparizione del vescovo di Bergamo a Roma; ma, dato l'evolversi successivo della vicenda, tale risultato fu del tutto inutile.

In ogni caso, a dispetto del fatto che le posizioni intransigenti di Paolo IV risultassero alquanto chiare, le pressioni veneziane furono assai insistenti, specie in merito ai casi del Priuli e del Soranzo. La Serenissima, forte di una tradizione secolare che attribuiva una base sacrale alle strutture dello Stato, non poteva piegarsi alle rivendicazioni assolutistiche della Chiesa romana, la quale iniziava a pretendere la sottomissione incondizionata del potere politico nelle questioni giudicate pertinenti esclusivamente all'autorità del papa. Questa «ideologia sacrale» dello Stato, permeata altresì nel Cinquecento da un certo «evangelismo», secondo il quale la Chiesa, occupandosi di affari che non le spettavano si corrompeva, e secondo il quale l'ortodossia, più che sugli orpelli esteriori (come la partecipazione ai riti ovvero l'adesione a particolari formule dottrinali), si fondava sull'integrità della condotta morale, fece sì che i governanti veneziani difesero di fronte a Paolo IV gli interessi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo. Quella stessa «ideologia sacrale» dello Stato fu alla base di tutti i conflitti giurisdizionali (e quindi non solo in materia di eretici, ma anche in materia di nomine vescovili, benefici ecclesiastici, giurisdizione sul clero ecc.) che si ebbero tra Roma e Venezia nei decenni successivi fino all'età dell'Interdetto e del periodo immediatamente seguente, allorché la cultura della Controriforma dovette scontrarsi con quella dello Stato veneziano dell'epoca, innestata «sul tronco di una tradizione antica», arricchitasi peraltro «di un'ecclesiologia su cui rifluivano le esperienze delle vicende religiose moderne e un'idea dello Stato fatta di prerogative antiche e di diritti nuovi, o per lo meno esercitati con un senso nuovo della sovranità, della prassi politica, dei rapporti tra i sudditi e l'autorità del principe»<sup>177</sup>. I casi dello Spadafora, del Priuli e del Soranzo non vanno dunque considerati esclusivamente come manifestazioni di un contrasto estemporaneo tra la repubblica veneziana che voleva difendere l'onorabilità dei suoi patrizi e un papa acerrimo nemico dell'eresia, ma vanno inseriti in un contesto ben più ampio, che vide verificarsi, nel lungo periodo, uno scontro tra due

---

<sup>177</sup> Così G. COZZI, *Stato e Chiesa*, p. 285.

modi opposti e inconciliabili di concepire i rapporti tra Stato e Chiesa, nonché tra due modi opposti e inconciliabili di concepire l'ortodossia, che si risolse peraltro finalmente con il declino del modello politico-religioso veneziano, con l'affermazione delle prerogative romane e con il consolidamento della Controriforma nella Repubblica di Venezia.

## CAPITOLO IV

### **Chiesa e Stato nelle relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV Carafa**

#### **1 Premessa**

Cause di attrito tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede furono, per tutto il Cinquecento ed oltre, le nomine vescovili, il diritto di imporre le decime al clero, la questione dei cardinali veneti e la gestione dei benefici ecclesiastici. La Serenissima aveva perso il diritto di nomina dei vescovi del Dominio, così come il diritto di imporre decime ordinarie al clero, accettando le capitolazioni di Giulio II seguite alla disfatta di Agnadello e tentò vanamente a lungo di rimpossessarsene. Sui cardinali veneti si discuteva se fossero più sudditi della Chiesa o di Venezia. I benefici ecclesiastici, se da un lato potevano rappresentare importanti fonti di sostentamento per i patrizi veneziani, dall'altro li allontanavano dalla vita pubblica e rappresentavano potenti armi clientelari nelle mani della Chiesa romana. In ogni caso, ovviamente, dal punto di vista del governo veneziano, era bene che a godere dei benefici fossero uomini fidati<sup>1</sup>.

All'epoca di papa Giulio II (1503–13) la repubblica veneziana poteva permettersi di trattare da pari a pari col papa su tutti i fronti, comprese le nomine ecclesiastiche e le questioni beneficiarie. I vesco-

---

<sup>1</sup> Cfr. G. COZZI, *I rapporti tra Stato e Chiesa* in G. GULLINO (a cura di), *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, Venezia, 1990, pp. 11–36; G. COZZI, *Stato e Chiesa: un confronto secolare* in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp. 247–288.

vadi ed i canonicati della Terraferma erano ormai terreno incontrastato di conquista da parte del patriziato veneziano. In seguito alle capitola-zioni successive alla disfatta di Agnadello, le prerogative veneziane furono certamente ridimensionate, peraltro la carriera ecclesiastica continuava a costituire un ottimo ripiego per i patrizi di fronte agli incerti esiti dell'attività mercantile. Inoltre il monopolio sulle cariche ecclesiastiche dei territori del Dominio costituiva un efficace mezzo di controllo politico sulle città suddite<sup>2</sup>.

Di qui l'interesse del governo veneziano a perorare col nunzio a Venezia e col papa a Roma, tramite il legato residente presso la Santa Sede, la concessione di benefici ecclesiastici a favore di patrizi e sud-diti fidati.

Nelle rivendicazioni dello Stato veneziano pesava d'altronde una certa forma di giurisdizionalismo, che imponeva allo Stato quantome-no il tentativo di esercitare un certo controllo sugli organi ecclesiastici e sui chierici, i quali, in quanto cittadini veneziani, dovevano sotto-mettersi alle stesse leggi alle quali si sottomettevano i loro concittadini laici<sup>3</sup>.

La gestione delle relazioni con le autorità secolari in materia di nomine ecclesiastiche, benefici, imposizioni fiscali a carico del clero ecc. rappresentava per un pontefice come Paolo IV non solo un proble-ma politico, ma anche e soprattutto un problema di carattere reli-gioso: papa Carafa fu un personaggio che mostrò di avere molto a cuore la riforma della Chiesa, la purezza della fede (e per conseguenza diretta la persecuzione degli eretici) e la difesa dell'onore e della di-gnità della Sede Apostolica<sup>4</sup>. L'esame della corrispondenza dell'amba-sciatore veneziano a Roma Bernardo Navagero, di quel che resta della corrispondenza del suo successore Alvise Mocenigo, e della corri-spondenza dei nunzi apostolici a Venezia Filippo Archinto e Antonio Trivulzio, ci permettono di comprendere come siano andate effettiva-

---

<sup>2</sup> Cfr. G. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella Terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna* in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI, 1992-1993 — Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 1171-1236.

<sup>3</sup> Sul tema cfr. A. STELLA, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII sec.*, Città del Vaticano 1964. Vedi in particolare pp. 3-82.

<sup>4</sup> Come si è visto *sup.*, capitoli II-III. Cfr. altresì *inf.*, capitolo V.

mente le cose e di inquadrare gli eventi nell'ambito degli orientamenti politico-ecclesiastici di papa Carafa.

## 2 La gestione delle nomine ecclesiastiche di Paolo IV

Senz'altro Paolo IV aveva presente l'utilità politica delle nomine ecclesiastiche, pur restando intimamente convinto della necessità di limitare i favori da concedersi ai principi a ciò che fosse conforme alla dignità del papa; e di tale dignità Paolo IV aveva una concezione molto alta.

L'atteggiamento da lui tenuto nei confronti delle richieste del re francese Enrico II, che aveva concesso la sua disponibilità ad allearsi con la Santa Sede contro gli Spagnoli, a questo proposito appare veramente significativo.

Nonostante le pressioni francesi, Paolo IV si dimostrò fermo nel voler concedere il titolo di decano del Sacro Collegio al cardinal Jean Du Bellay, non gradito al re francese, indignatosi contro di lui, secondo il Navagero, perché questi aveva «procurato d'esser decano in pregiudicio delli reverendissimi Borbone e Tornone»<sup>5</sup>. La cosa non mancò di suscitare un certo attrito, poi superato, tra i cardinali Tournon e Du Bellay<sup>6</sup>.

Nella creazione cardinalizia del 20 dicembre 1555, Paolo IV nominò un unico francese, Giovanni Suario Reumano (il quale ottenne al contempo il vescovado di Mirepoix), sperando evidentemente che ciò bastasse ad accontentare Enrico II. Ma, come attesta il Navagero, i cardinali francesi non furono affatto soddisfatti delle decisioni di papa Carafa, non avendo potuto ottenere «pur un di quei che con molta istanza hanno dimandato»<sup>7</sup>.

Lo stesso scenario si ripresentò con la creazione cardinalizia del 15 marzo 1557, che scontentò moltissimo i ministri francesi che avevano

---

<sup>5</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 18 ottobre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 12v-14r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 18v-21r).

<sup>6</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 30 novembre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 32r-34v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 53r-56r).

<sup>7</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 21 dicembre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 47v-50r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 73v-77r).

proposto le nomine di Bernardo Salviati, vescovo di Saint-Papoul, di Antonio Caracciolo, arcivescovo di Troyes, e di Amerigo Sanseverino, vescovo di Agde (Enrico II aveva raccomandato la nomina di questi personaggi al cardinalato scrivendone a papa Carafa sin dal settembre 1555<sup>8</sup>), «delli quali — commentava il Navagero — non è stato fatto pur uno». L'unico francese che ottenne il porporato fu Jean Bertrand, nominato giusto per dare una minima soddisfazione al re di Francia<sup>9</sup>, di cui egli era il guardasigilli<sup>10</sup>. L'insoddisfazione francese anche questa volta era palese:

Li Francesi si dogliono di non haver havuto cardinali né quanti né quali volevano et, per quanto dicono essi, li era anco stato promesso [...] <sup>11</sup>.

Dunque, Paolo IV concesse ai Francesi molto poco rispetto a ciò che fu richiesto. Non venne concesso neppure lo scioglimento del matrimonio di François de Montmorency, figlio del connestabile di Francia Anne de Montmorency; ma quest'ultimo seppe abilmente rimediare con un *escamotage* in patria, cosa che fece molto adirare il papa<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> Si trovano riferimenti espliciti in una collezione di lettere di Enrico II a Paolo IV conservate presso ASV, *A.A., Arm. I–XVIII, 6540*, cc. 32r–42v (vedi in particolare cc. 36r sgg.)

<sup>9</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 20 marzo 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 351r–352v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 145v–147r). Il Navagero affermava in particolare: «Di questa promottione, come scrissi, questi signori ministri regij non si mostrano punto contenti, perch'essi proponevano il vescovo di San Popolo Salviati, raccomandato con molta instantia dalla serenissima regina, et arcivescovo di Troes, figliolo che fu del principe di Melfi, et il signore Americo Sanseverino, ch'è vescovo d'Adda in Francia, delli quali non è stato fatto pur uno [...]». Per l'identificazione dei tre personaggi sulla base delle rispettive diocesi cfr. GULIK–EUBEL, pp. 97 (Agde), 270 (Saint-Papoul), 317 (Troyes). Su Antonio Caracciolo si segnala la voce di B. BARBICHE in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma 1976, pp. 304–307; cfr. altresì la voce di J. BOUCHER in *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, pp. 756–758. Nella stessa lettera Navagero riferiva che, alludendo alla nomina cardinalizia del Bertrand, il 19 marzo 1557 Paolo IV gli confidò «che haveva pensato assai se dovea far quel francese, ma che, per compiacere in parte il re di Francia et il duca di Guisa, che haveva dimandato questo solo francese, l'havea promosso [...]».

<sup>10</sup> Jean Bertrand fu nominato guardasigilli nel 1551 e lo restò sino alla morte di Enrico II (1559). Cfr. la voce di ROMAN D'AMAT in *Dictionnaire de Biographie Française*, t. VI, Paris, 1954, pp. 274–275.

<sup>11</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 27 marzo 1557 (copia della lettera presso ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 151v–152v).

<sup>12</sup> François de Montmorency aveva sposato segretamente Jeanne de Piennes. Anne de Montmorency volle lo scioglimento del matrimonio per far sposare il figlio con Diana di Francia, figlia naturale del re Enrico II, vedova di Orazio Farnese. Quindi fece relegare in

Ben più benevolo si dimostrò verso Paolo IV il re di Francia, fornendo il suo aiuto militare nella guerra condotta dal pontefice contro il regno di Napoli; Enrico II inoltre «regalò» il vescovado di Comminges a Carlo Carafa: la ratifica ufficiale di tale nomina da parte del papa avvenne nel concistoro del 6 luglio, malgrado le proteste del cardinal Juan Álvarez de Toledo, che fece notare che Carlo Carafa non poteva avere quel vescovado, non potendo farvi residenza<sup>13</sup>.

Le poche concessioni del papa ai Francesi vanno comunque intese come favori fatti ad un re, Enrico II, che si dimostrava obbediente e servile nei confronti della Santa Sede, ed agguerrito nei confronti dei suoi nemici.

L'atteggiamento tenuto da Paolo IV nei confronti delle richieste di Filippo II in materia di nomine ecclesiastiche fu per molti versi simile a quello tenuto nei confronti del re francese. Il 20 dicembre 1555 Paolo IV nominò vescovo di Trani Giovanni Bernardino Scotti, creato al

convento m.me de Piennes e promulgò un editto, a carattere retroattivo, contro i matrimoni contratti in clandestinità. François fu inviato a Roma nel novembre 1556 per ottenere l'avallo del papa allo scioglimento del matrimonio. Paolo IV, conformemente ai suoi ideali di riforma della Chiesa, si dimostrò sfavorevole allo scioglimento del primo matrimonio e la cosa fu tirata per le lunghe. Il nuovo matrimonio del figlio del connestabile di Francia, richiamato in patria, si svolse comunque a Villers-Cotterêts il 2 maggio 1557. Su François de Montmorency ed il suo caso matrimoniale cfr. la voce in *Nouvelle Biographie Générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, vol. XXXVI, Paris MDCCCLXV, pp. 348-50; cfr. altresì B. BEDOS REZAK, *Anne de Montmorency*, cit., pp. 46-51. Si trovano accenni significativi al caso matrimoniale di François de Montmorency e alla sua visita a Roma finalizzata a convincere Paolo IV a concedergli la dispensa matrimoniale nelle seguenti lettere di Bernardo Navagero al Senato: lettera dell'11 novembre 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 273v-274v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 73r-74r), lettera del 12 febbraio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 328v-331r; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 123v-126r), terza lettera del 20 marzo 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 354r-355v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 148v-150r), prima e seconda lettera del 27 marzo 1557 (copia ivi, cc. 151v-152v e 152v-153v), seconda lettera dell'8 maggio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 371r-372v; ASVen., *APR*, reg. 9, cc. 167v-169r), prima lettera del 28 maggio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 387r-388v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 23v-25v), prima lettera del 3 settembre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 503v-506r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 145v-148r). Nell'udienza del Navagero del 3 settembre 1557 Paolo IV definì la sconfitta dei francesi a San Quintino una punizione di Dio contro la condotta del connestabile di Francia (che tra l'altro era caduto prigioniero degli spagnoli proprio a San Quintino), il quale, mentre il caso del figlio François era ancora in esame a Roma, volle richiamarlo in patria «et con quella loro inventione ridicola et scandalosa disfar da sé un matrimonio et farne un altro, al quale consentì il re, perché senza non si poteva fare».

<sup>13</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 11 luglio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 156v-158r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 233r-234v). Cfr. GULIK-EUBEL, p. 177.

contempo cardinale, nonostante la modesta opposizione dei cardinali presenti, i quali, secondo il Navagero, fecero presente che Trani «era la prima chiesa che vacasse sotto il re d'Inghilterra [Filippo II] e che se li faceva torto» (tali parole ottennero solamente il risultato di suscitare lo sdegno del papa). In compenso, comunque, Filippo II ottenne la nomina al cardinalato di Juan Martínez Siliceo, arcivescovo di Toledo (suo antico precettore)<sup>14</sup>. In un contesto molto diverso, all'indomani della riappacificazione con gli imperiali, il 20 settembre 1557, Paolo IV concesse il vescovado di Albano al cardinale spagnolo Pedro Pacheco, «lasciando fuori il cardinale Armignac [Georges d'Armignac], che precedeva Pacecco»; i presenti considerarono cosa notevole che Paolo IV «habbi fatto vescovo un cardinale spagnuolo, lasciando adietro un francese, a chi di ragion toccava et ch'altre volte havea fatto istanza che li fusse conferito»<sup>15</sup>. Nel primo caso si faceva un dispetto (che doveva evidentemente suonare come un monito) a un principe che aveva appoggiato la ribellione dei Colonna contro la Santa Sede, nel secondo si concedeva un favore allo stesso principe, che, novello «figliolo prodigo», dopo aver fatto guerra al papa, aveva acconsentito ad una riappacificazione, e dal quale, nell'imminenza della partenza del cardinal nepote per la sua legazione a Bruxelles, si sperava di ottenere qualche servizio a favore della Sede Apostolica.

Con l'intransigenza di Paolo IV nel rivendicare la sua autonomia nei confronti della volontà dei principi, dovette fare i conti anche il duca di Firenze Cosimo de' Medici, al quale papa Carafa nel 1556 fece un gran dispetto nominando arcivescovo di Pisa il siciliano Scipione Rebiba, già vescovo di Mottola, asceso al cardinalato il 20 dicembre 1555. Il duca Cosimo pretendeva quell'arcivescovado per il figlio Giovanni. La cosa suscitò una certa tensione nei rapporti tra Paolo IV

---

<sup>14</sup> Cfr. Bernardo Navagero al doge e al Senato, 21 dicembre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 47v-50r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 73v-77r). Cfr. GULIK-EUBEL, pp. 34-35 (per le nomine cardinalizie del Siliceo e dello Scotti) e p. 317 (per la nomina dello Scotti al vescovado di Trani). A proposito della nomina cardinalizia dell'arcivescovo di Toledo Paolo IV scrisse a Filippo II il 24 dicembre 1555: cfr. J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El papa-do y Felipe II. Colección de breves pontificios*, t. I (1550-1572), Madrid 1999, pp. 61-62, doc. XXXIV.

<sup>15</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 21 settembre 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 541r-543r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 182r-184r). Cfr. *sup.*, capitolo II, par. 9. Sulla nomina cfr. GULIK-EUBEL, p. 56.

e il duca Cosimo, che teneva peraltro una condotta decisamente filospagnola in politica estera; alla fine il duca di Firenze si piegò alla volontà del papa, ed il cardinal Rebiba poté prendere quietamente possesso dell'arcivescovado di Pisa, che tenne fino al 1560, allorché finalmente questo poté passare a Giovanni de' Medici (nominato, giovanissimo, cardinale da Pio IV) il quale comunque morì due anni dopo<sup>16</sup>.

### 3 Chiesa e Stato nelle relazioni tra Paolo IV e la Repubblica di Venezia

#### 3.1 *Le nomine vescovili*

Nei primi due anni del suo papato Paolo IV dovette guardare con un occhio di riguardo le richieste in ambito ecclesiastico della Repubblica di Venezia, perché non cessò mai di sperare in un aiuto militare veneziano nella guerra prima meditata, poi messa in atto contro il regno di Napoli. Occorre inoltre tener conto del debito di riconoscenza contratto dal papa con la Serenissima a seguito dell'ottenimento di un grosso favore per la sua famiglia: la concessione del privilegio di nobiltà ai nipoti Carlo, Giovanni e Antonio Carafa.

Il 1° febbraio del 1556 il Navagero riferiva di essersi recato due giorni prima dal papa per informarlo che era stata accolta la richiesta dei suoi nipoti di ottenere il privilegio di nobiltà veneziano (grazie al quale essi divenivano nobili veneziani a tutti gli effetti col diritto di sedere in Maggior Consiglio, qualora un giorno avessero deciso di trasferirsi a Venezia). Il vecchio papa fu entusiasta per tale concessione, così come il cardinal nepote<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> Sulla vicenda vedi la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 14 marzo 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 89v-91v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 127v-129v), la prima lettera del 18 aprile 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 104v-106v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 148r-150r), le lettere del 9 maggio 1556 (copia presso ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 180r-181v), 30 maggio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 134r-135v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 199v-202r), 6 giugno 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 135v-137r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 202r-204v). Cfr. GULIK-EUBEL, pp. 37 e 274.

<sup>17</sup> Cfr. la prima lettera del Navagero al doge e al Senato del 1° febbraio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 71v-73r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 105r-107r). Ma vedi anche la seconda

Giustificando il suo operato a Roma nella Relazione al Senato del 1558, il Navagero ebbe a dire che Paolo IV non nominò nessun cardinale veneziano, pur «avendo giustissima causa di farne molti»<sup>18</sup>. Indubbiamente la mancata elezione al cardinalato di Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, costituì uno smacco non da poco per i governanti veneziani. Il Navagero non mancò di perorarla nelle occasioni propizie, ma senza risultato<sup>19</sup>.

Non ci furono problemi invece per la nomina di Vincenzo Diedo a patriarca di Venezia, come richiesto dal Senato della Serenissima a Paolo IV. Come sappiamo da una lettera del Navagero al Senato del 4 gennaio 1556, il segretario Antonio Milledonne si recò per due volte in udienza dal pontefice per perorare la nomina del Diedo, ottenendo la promessa del papa che sarebbe stata esaudita la richiesta veneziana. La nomina del Diedo a patriarca di Venezia avvenne poi nel concistoro del 24 gennaio. Il 25 il Navagero si recò dal papa per ringraziarlo<sup>20</sup>.

Il Diedo ottenne poi il pallio nel concistoro del 23 marzo 1556<sup>21</sup>.

I vescovadi di Zante e Sebenico furono assegnati a due collaboratori di Paolo IV, entrambi sudditi veneti, Giovan Francesco Commendone<sup>22</sup> e Girolamo Savorgnan<sup>23</sup>.

lettera del Navagero al doge e al Senato dell'8 febbraio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 76r-77v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 110v-112v).

<sup>18</sup> B. NAVAGERO, *Relazione di Roma 1558* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. III, Firenze, 1846, p. 411.

<sup>19</sup> Cfr. le lettere del Navagero ai Capi dei Dieci del 20 dicembre 1555, 18 gennaio 1556, 13 marzo 1557 (ASVen., *APR*, reg. 11, cc. 99v-100r, 100v-101r, 113v). Alle vicende del Grimani si è già fatto riferimento *sup.*, capitolo I, par. 2, e capitolo III, par. 1.

<sup>20</sup> Vedi la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 4 gennaio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 56r-58r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 85r-87v), la lettera del 24 gennaio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 67r-68v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 98v-101v) e la seconda lettera del 25 gennaio 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 70r-71v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 103v-105r). Sull'elezione del nuovo patriarca vedi altresì la lettera di Filippo Archinto a Carlo Carafa dell'11 gennaio 1556 (orig. presso BAV, *Barb. Lat. 5714*, cc. 91r-92r). Cfr. GULIK-EUBEL, p. 329.

<sup>21</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 28 marzo 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 96r-98r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 135v-138v).

<sup>22</sup> Sulla nomina del Commendone a vescovo di Zante cfr. la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 19 ottobre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 15v-16r; ASVen., *APR*, reg. 8, c. 23rv) e la lettera del 26 ottobre 1555 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 17v-19r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 27r-29r). Cfr. GULIK-EUBEL, p. 162.

<sup>23</sup> Vedi la lettera del Navagero al doge e al Senato del 10 luglio 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 441v-443r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 84r-85v). Cfr. GULIK-EUBEL, p. 299.

Nel concistoro del 9 agosto 1557 Paolo IV conferì il vescovado di Pafo al patrizio veneziano Pietro Contarini, del tutto a sorpresa, «senza che né a lui né ad altri avesse scoperto l'animo suo»<sup>24</sup>. In proposito, il 21 agosto 1557 il nunzio Trivulzio scriveva da Venezia al cardinal nepote:

Il clarissimo messer Paulo Contarino è stato a rallegrarsi meco con molto affetto della dignità che Nostro Signore ha conferito a suo fratello, mostrando l'obbligo grande che esso et tutta casa sua haveva a sua santità et la memoria che ne terrebbe perpetua, et però ringratiava sua beatitudine con tutto'l cuore, riconoscendo il tutto dalla mera bontà di quella<sup>25</sup>.

La vicenda della nomina del vescovo di Budva è di per sé non molto rilevante, tuttavia illustra molto bene quanto Paolo IV considerasse importante la scelta dei vescovi. Nell'ottobre 1556, il Navagero, su richiesta del Senato veneziano, chiese a Paolo IV di concedere tale vescovado all'abate Antonio Chiurlia di Bari; l'inviato veneziano tentò in quell'occasione di convincere il papa, adducendogli la modestia delle rendite di quel vescovado e l'importanza strategica di quella città per la Repubblica di Venezia. La risposta di Paolo IV fu eloquente: premesso che egli aveva sempre avuto il desiderio di gratificare la Repubblica di Venezia, i vescovi, ricchi o poveri che fossero, erano sempre vescovi e la dignità era la medesima, «cioè di quella maggior importantia che possa essere». Inoltre il papa disse che essendo Budva «in mezzo d'infedeli» (il papa alludeva al fatto che tale città si trovasse vicino al confine con i Turchi) bisognava avere molta cura nello sceglierne il vescovo; peraltro egli non conosceva affatto il candidato proposto dal Senato veneziano, anche se voleva credere, come gli assicurava il Navagero, «che era homo dabene, et atto a questo peso et che la renuntia fusse stata anco fatta christianamente senza disegni, et senza simonia».

---

<sup>24</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato del 14 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 475r-477v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 114v-117v). A proposito della nomina del vescovo di Pafo cfr. altresì la seconda lettera del Navagero al Senato del 5 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 465r-470r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 105r-109v) e la lettera del 6 agosto 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 470r-473r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 109v-112v).

<sup>25</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 21 agosto 1557 (orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5713, cc. 51r-52r).

A questo punto il Navagero, dietro assenso del papa, fece introdurre il Chiurlia stesso; Paolo IV allora ricordò a questi quanto fosse importante l'ufficio del vescovo e quanto mettesse a rischio la sua anima chi lo esercitasse; non conoscendolo, voleva credere alle assicurazioni del Navagero, che parlava in nome del governo veneziano, e quindi ordinò al Navagero stesso di affidare la risoluzione del caso al cardinale Alvisè Corner, il quale avrebbe dovuto consultarsi con tutti gli altri cardinali presenti a Roma «perché così si vuol fare avanti che si dian li vescovadi, che è sol opera dello Spirito Santo»<sup>26</sup>.

Il Chiurlia ottenne poi l'agognata nomina pochi mesi dopo, nel concistoro del 4 febbraio 1558<sup>27</sup>.

Ben più complicate furono le vicende che portarono alla nomina di Domenico Bollani, patrizio veneziano, a vescovo di Brescia. Paolo IV, ostile ad Alvisè Priuli perché seguace della «scola maledetta» del cardinal Pole, ne aveva impedito la successione al vescovado di Brescia, favorendo al suo posto il nipote del cardinal Durante, titolare del vescovado<sup>28</sup>. Ma si trattava di una soluzione provvisoria.

Vistasi l'impossibilità di reintegrare il Priuli nel suo diritto su Brescia, il governo veneziano cambiò tattica: si cercò piuttosto di impedire l'insediamento nel vescovado di Brescia di Alessandro de' Duranti, chiedendo che tale vescovado venisse concesso ad un patrizio veneziano gradito al doge.

<sup>26</sup> Vedi la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 9 ottobre 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 556v–559v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 195r–197r).

<sup>27</sup> «Heri fu concistoro, nel qual il pontifice entrò alle 21 hore, havendosi fatto espettar dali cardinali ben 6 hore, diede audientia secondo l'ordinario et poi fece espedition di alcune poche chiesie, tra quale fu quella di Budva nell'abbate Chiurlia, raccomandato già da me in nome di vostra serenità, et ne furono proposte alcune altre da esser espedite nelli seguenti concistorij». Così Bernardo Navagero nella seconda lettera al doge e al Senato del 5 febbraio 1558 (copia presso ASVen., APR, reg. 11, cc. 65r–67r). Cfr. GULIK–EUBEL, p. 142.

<sup>28</sup> Cfr. *sup.*, capitolo III, par. 2.3.

Lo stesso si richiedeva per il vescovado di Nicosia, vacato in seguito alla morte del titolare<sup>29</sup>. Pertanto le due faccende vennero da allora in poi esposte insieme dal Navagero a Paolo IV.

L'ambasciatore sollecitò quindi l'udienza dal papa, specie in seguito all'arrivo a Roma della notizia della morte del cardinal Durante (giunta il 30 dicembre), cosa che spalancava le porte all'insediamento di Alessandro de' Duranti nel vescovado di Brescia. Il 31 il Navagero, non riuscendo ad ottenere di essere udito da Paolo IV, fece sì che la richiesta del suo governo fosse presentata al papa da Giovanni Carafa. Il papa espresse la sua disponibilità ad affrontare il problema e la sua volontà di compiacere il doge, rimandando però la data dell'udienza del Navagero<sup>30</sup>.

Questa si svolse comunque il 2 gennaio 1558. Quel giorno il Navagero, dopo aver opportunamente disposto l'animo di Paolo IV in senso favorevole alla Serenissima, in nome del doge supplicò il papa di concedere il vescovado di Brescia, adesso che era morto il cardinal Durante, «ad un nobile suo confidente che facesse la residentia», esponendogli la grande importanza che la città di Brescia aveva per la repubblica veneziana e denigrando le qualità di Alessandro de' Duranti. La risposta di Paolo IV fu benevola nei confronti della richiesta veneziana: malgrado la deliberazione di concedere la coadiutoria di Brescia ad Alessandro de' Duranti in pubblico concistoro, si poteva comunque, per compiacere gli interessi veneziani, trasferire questi ad un altro vescovado. Il papa aggiunse che per il vescovado di Brescia e per quello di Nicosia egli voleva trovare due persone che lo soddisfacessero per la vita, i costumi e le lettere, e che al contempo che fossero gra-

---

<sup>29</sup>«Questa mattina a bon'hora, subito havute le lettere di vostra sublimità con l'eccellentissimo Senato de 17 del presente che mi avisano la morte del reverendo arcivescovo di Cipro, se ben sapea che dovea esser Signatura, mandai a dimandar audientia con ordine che se ne facesse instantia et con l'illustrissimo di Napoli et co'l reverendo di Furli maestro di Camera. L'un et l'altro ha risposto che'l pontifice, in giorni di concistoro, de congregatione et signature, non vole che li sia fatta imbassata di audientia, perché se ne parte stracco et non po' sopportar novo cargo, massimamente hoggi che erano le 20 hore prima che udisse messa et volea disnar et poi far la signatura, che anderia di notte. Diman io non mancherò di far ogni cosa per haverla, acciò possi essequir la commissione di vostra sublimità». Così Bernardo Navagero nella lettera al doge e al Senato del 20 novembre 1557 (copia presso ASVen., *APR*, reg. 11, cc.17v-20v).

<sup>30</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° gennaio 1558 (copia della lettera presso ASVen., *APR*, reg. 11, cc. 43r-45r).

dite al doge (per questo si tardava nel provvedere ad entrambe le sedi)<sup>31</sup>.

La risposta del papa fu abbastanza soddisfacente per i governanti veneziani; nell'udienza del 15 gennaio il Navagero ringraziò il papa, a nome del doge e del Senato, della sua promessa di concedere i vescovadi di Brescia e Nicosia a due patrizi graditi al doge<sup>32</sup>.

Il Senato veneziano continuò comunque a spingere perché le questioni dei vescovadi di Brescia e di Nicosia venissero risolte<sup>33</sup>. Il 9 febbraio il Navagero espose al papa il desiderio del doge che le questioni di Brescia e Nicosia venissero risolte al più presto, ottenendo però dal papa una risposta interlocutoria<sup>34</sup>.

Dei vescovadi di Brescia e Nicosia il Navagero parlò di nuovo a Paolo IV nell'udienza del 18 marzo 1558, ormai in procinto di lasciare Roma dopo due e anni e mezzo di legazione. A tale udienza fu presente il successore del Navagero, Alvise Mocenigo, appena giunto a Roma. Nell'atto di congedarsi definitivamente da Paolo IV, il Navagero lo supplicò «ad haver memoria di proveder alle chiese di Bressa et Cipro di dui gentilhomini venetiani che facessero residentia», come il papa aveva d'altronde promesso. Paolo IV rispose allora con le seguenti parole:

Lo faremo. Abbiamo aspettato, per dirne la verità, il cardinal Caraffa, il quale ne solleverà, come è stato solito far sempre, da molte fatiche et ne sviluperà da queste cose publiche. Non abbiamo però perso tempo, perché siamo andati investigando persone atte a questi carichi che habbiamo fatica di tener segreti, che ne piacciono intieramente, state pur sicuri che faremo l'honor di Dio principalmente et sussequentemente il desiderio nostro è di compiacer et satisfar la Signoria come altre volte habbiamo promesso a voi, magnifico ambasciator, perché noi non facciamo elettione de vescovi per pretii né per preghiere né per passione alcuna particular<sup>35</sup>.

---

<sup>31</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 2 gennaio 1558 (ivi, cc. 45r-48r).

<sup>32</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 15 gennaio 1558 (ivi, cc. 53v-56r).

<sup>33</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 29 gennaio 1558 (ivi, cc. 63r-64r).

<sup>34</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 8 febbraio 1558 (ivi, cc. 67r-70v).

<sup>35</sup> Bernardo Navagero e Alvise Mocenigo al doge e al Senato, 19 marzo 1558 (ivi, cc. 91r-95r).

La questione, di cui da allora in poi si ebbe ad occupare il Mocenigo, in seguito si complicò, a causa del forte interessamento del cardinal nepote al vescovado di Brescia<sup>36</sup>.

Interessamento che però non ebbe seguito, essendo per di più il cardinal nepote caduto in disgrazia nel gennaio 1559. La risoluzione definitiva della questione del vescovado di Brescia si ebbe il 15 marzo 1559, allorché Paolo IV tolse tale vescovado ad Alessandro de' Duranti, conferendolo al patrizio veneziano Domenico Bollani, con piena soddisfazione della Repubblica di Venezia<sup>37</sup>.

D'altronde, rientrato da Roma a Venezia, nella sua relazione pronunciata al Senato nel 1558, il Navagero aveva rimarcato, per giustificare il fallimento della sua intercessione per il reintegro del Priuli nell'accesso di Brescia, il fatto che Paolo IV avesse comunque promesso di concedere quel vescovado ad un «nobile confidente»<sup>38</sup>. Nella sua relazione al Senato del 1560, il Mocenigo, da parte sua, facendo notare che Paolo IV si era sempre dimostrato compiacente nei confronti delle richieste veneziane, accennava di seguito ai casi dei vescovadi di Brescia e di Nicosia<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> Si veda in particolare la lettera di Alvise Mocenigo ai Capi dei Dieci dell'11 giugno 1558 presso ASVen., *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori*, Roma, b. 24, n° 79–80. Cfr. ASVen., *Senato, Dispacci di ambasciatori, Rubricari*, Roma, b. A1, cc. 11v, 12v, 13v, 14v–15v, 18r, 19r, 20v–21r, 29rv, 34r.

<sup>37</sup> «Scrive la promotion del nobilhommo Domenego Bollani, cavalier, all'episcopato di Bressa, havendosi il Pontefice riservato di poter mettervi presto pension citra dimidiam per cardinali poveri, et altri che gli paresse meritare [...]». Così recita il regesto del dispaccio di Alvise Mocenigo al Senato del 15 marzo 1559 (ASVen., *Senato, Dispacci di ambasciatori, Rubricari*, Roma, b. A1, cc. 41v–42r).

<sup>38</sup> «[Paolo IV] ha promesso a me, che gli ho parlato molte volte del vescovato di Brescia, che lo darà ad un nobile confidente, che vi farà residenza». Così B. NAVAGERO, *Relazione di Roma*, cit., p. 411.

<sup>39</sup> Così L. MOCENIGO, *Relazione di Roma 1560* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. IV, Firenze 1857, pp. 23–64, pp. 48–49: «[Paolo IV] Nelle cose poi che si sono dimandate, sebbene era il più delle volte di tarda risoluzione, non le risolse mai se non con soddisfazione della Serenità Vostra, come ho veduto nel tempo mio in quei negozi che m'è occorso trattare, e massime nelli due più importanti e più difficili, perché v'interveniva l'interesse delli nipoti allora in gratia ed accarezzati dalla Beatitudine Sua, che furono quelli delli vescovati di Brescia e Cipro, alli quali pretendeva il cardinal Carafa [...] ».

### 3.2 *La nomina di Bernardino Scardeone a canonico di Padova*

I canonicati di Padova erano molto bramati dai patrizi veneziani, in quando fornivano rendite assai cospicue. È attestato come nel corso del Quattrocento, dopo la caduta della città di Padova nelle mani di Venezia, i canonicati padovani furono sempre più appannaggio di patrizi della Dominante<sup>40</sup>. La vacanza di un canonicato padovano capitò nel maggio 1556: il cardinal Francesco Pisani, vescovo di Padova, patrizio veneziano, fece eleggere al canonicato vacante il suo congiunto Lorenzo Pisani. Quest'ultimo, secondo la testimonianza del nunzio Archinto, vinse «nelli voti del Pregadi», la concorrenza di Girolamo Diedo, appoggiato da suo zio Vincenzo, da pochi mesi asceso al patriarcato di Venezia, il quale era stato «eletto dal capitolo et ammesso al possesso spirituale». La cosa indignò moltissimo Paolo IV, che si sentì scavalcato nella sua autorità. L'Archinto ricevette subito l'ordine di opporsi alla nomina di Lorenzo Pisani, si trattava d'altronde di un beneficio di particolare consistenza ed il papa doveva ponderare bene a chi conferirlo<sup>41</sup>.

I governanti veneziani si dimostrarono disponibili ad accontentare la richiesta del papa, a dispetto delle resistenze della famiglia Pisani<sup>42</sup>.

Nell'udienza del 17 luglio 1556 Paolo IV, assai indignato per la condotta del cardinal Pisani, affermò al Navagero (che perorava, su ordine del suo governo la causa di Lorenzo Pisani) che, riservando a sé quel beneficio, aveva l'intenzione di concederlo ad «un sacerdote buono e litterato», che egli aveva conosciuto durante il suo soggiorno a Venezia, «il quale — commentava il papa — ha tal condizioni che, se n'avessamo molti della sua sorte, staressimo meglio assai quanto alla Religione». Paolo IV disse di aver preferito di concedere quel beneficio a questi, sebbene molti dei suoi intimi «lo ricercavano et cursitabant sursum atque deorsum»; aggiunse quindi di aver già ordinato al datario di inviare al nunzio a Venezia l'apposita bolla che conferiva a tale sacerdote il «possesso spirituale» di quel beneficio e di esortarlo a

<sup>40</sup> Cfr. G. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici*, cit., pp. 1196 sgg.

<sup>41</sup> Filippo Archinto a Carlo Carafa, 16 maggio 1556 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5714, cc. 146r–148r).

<sup>42</sup> Vedi le lettere dell'Archinto al Carafa del 23 maggio 1556 e del 30 maggio 1556 (origg. ivi, cc. 149r–150r e cc. 151r–152v).

sollecitare il governo veneziano affinché ne concedesse a costui il possesso «temporale». Così facendo, Paolo IV era convinto di aver fatto «una cosa tanto grata a Dio, e di tanta sodisfatione alli buoni, che se ne fussero state fatte dieci simili dalli nostri predecessori, sariano bastanti a reformare il mondo». Il papa ordinò quindi al Navagero di esortare la Signoria di Venezia ad accondiscendere alle sue disposizioni:

[...] scrivete, signore ambasciatore, alla Signoria illustrissima che, in cambio dell'amore che li portamo, e di quanto desideramo fare per lei, che non solamente le dia il possesso, secondo l'ordinario, a questo da ben sacerdote, ma che gle dia con un favore speciale, ch'il mondo conosca ch'anch'a lei piacciono l'operationi degne, che certo la farà cosa degna al Signore Iddio et a noi di sommo contento, e questo ella può fare con bonissima coscienza, perché noi in tal concessione habbiamo usato ogni diligenza, et fattala maturamente con tutte le clausole necessarie, servato tutto quel che si doveva servare, et a chi si dee credere se non si crede al papa, chi è maggior giudice, chi ha maggior autorità in queste cose di noi?

Il papa chiamò quindi il segretario Annibale Bozzuto, vescovo di Avignone, dicendogli:

Scrivete al nuntio che si lasci intendere che noi non siamo per sopportare tanta indegnità e se il cardinale Pisani o altri contrapporranno al voler nostro li faremo pentire. Noi stimiamo questa cosa molto più di quel che si pensano: ella è specie di scisma, di ribellione et è crimen lese maiestatis divine. È possibile ch'agli altri sia stato lecito far tanti mali, vendere i cappelli e beneficij, commetter tante simonie e che noi non possiamo doppo tanti anni far un bene a laude di Christo? Noi siamo così audaci che non li comporteremo [...]

A questo punto, il Navagero, vedendo che il papa si accendeva sempre di più d'ira, pensò bene di cambiar discorso e di informarlo delle notizie che giungevano da Costantinopoli<sup>43</sup>.

Il «sacerdote buono e litterato» cui alludeva Paolo IV era Bernardino Scardeone<sup>44</sup>. Date le dure rimostranze del papa, la cosa si risolse comunque in fretta.

---

<sup>43</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 17 luglio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 164r-166v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 242r-245r).

<sup>44</sup> Su di lui cfr. F. S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova. Opera del marchese Orologio, canonico e vicario capitolare*, Padova MDCCCV, pp. 196-98.

Il 18 luglio 1556 il nunzio Trivulzio riferiva a Giovanni Carafa:

[...] non mi rimane a dirle altro se non che ho penetrato dipoi circa la collatione fatta da Nostro Signore del canonicato di Padova allo Scardona [così nel ms.], che se sua santità si fermerà in questa deliberatione che detto canonicato sia par di costui, con tutti li competitori che vi siano, si potrà sperar d'ottenere da questi illustrissimi signori tutto quel che sarà di mente di sua beatitudine in questo particolare, sopra il quale se essi non havessero prima scritto costà (di che però non poterono mancare per rispetto del cardinale Pisani) intendo che forse non ne haveriano poi fatta altra instantia<sup>45</sup>.

Il 7 agosto il Navagero riferiva quindi al doge e al Senato:

Serenissimo Principe. Entrato hoggi alle XXI hore al pontefice [...] dissi a sua santità che la sublimità vostra con l'eccellentissimo Senato in gratificatione della beatitudine sua havea dato il canonicato di Padoa al reverendo Scardovan [così nel ms.] [...] et certo con favore straordinario, perché è stato con tutti li suffragij. Respose il papa che ne ringratiava vostra serenità et che questa sua elezione del Scardovan a quel canonicato era venuta da Dio per consolatione di quella città [...]<sup>46</sup>

Il giorno successivo il nunzio Trivulzio scriveva a Giovanni Carafa:

La eccellenza vostra mi scrive haver già inteso per le mie lettere come questi illustrissimi signori havevano dato le lettere di possesso per il canonicato dello Scardono [così nel ms.]<sup>47</sup>.

La nomina dello Scardeone non poteva rappresentare certo la soluzione migliore dal punto di vista veneziano, non trattandosi di un patrizio. Opposto era il punto di vista di Paolo IV, che evidentemente ammirava lo Scardeone per le sue doti morali e per l'integrità della fede, e lo considerava più che idoneo ad operare a Padova, tanto più se si considera la situazione religiosa della città, nella quale erano fortemente penetrate le idee della Riforma protestante.

---

<sup>45</sup> Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa, 18 luglio 1556 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat. 5712*, c. 11rv).

<sup>46</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 7 agosto 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 185r-187v; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 264v-267r).

<sup>47</sup> Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa, 8 agosto 1556 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat. 5712*, c. 15r-16r).

### 3.3 *Le decime*

La perdita del diritto di imporre decime ordinarie al clero in seguito alle capitolazioni impostele da papa Giulio II rappresentava per Venezia un notevole danno dal punto di vista finanziario, al quale si doveva cercare di sopperire. Poteva quindi capitare che il governo veneziano chiedesse al papa il diritto di imporre decime al clero in via del tutto eccezionale, adducendo motivi particolari. Sotto il papato di Paolo IV, nel corso della legazione a Roma di Bernardo Navagero, ciò accadde per due volte.

Avendo ricevuto ordine dal Senato di richiedere al papa la concessione di «due decime», il 23 aprile 1556 il Navagero fece presente una prima volta la cosa a Paolo IV<sup>48</sup>.

Il 26 aprile fu quindi il cardinal Corner a perorare la concessione delle decime con Paolo IV. Il 30 aprile Navagero, per convincere il papa a concedere le decime al governo veneziano, gli disse che la Repubblica di Venezia aveva bisogno di denaro per difendersi e proteggere i propri cittadini dai Turchi (argomento già utilizzato una settimana prima); allora Paolo IV rispose di non esser disposto a «fare cosa che passasse in uno ordinario» (cosa già fatta notare anche al cardinal Corner) ma che comunque «nel bisogno evidente di quello stato per una particolare affettione non haveria rispetto in un anno di dare due, quattro e sei decime», ben sapendo che ogni stato era misto di laici ed ecclesiastici «che non si può defendere un membro che non si difenda l'altro»<sup>49</sup>.

Paolo IV ratificò quindi ufficialmente la concessione delle decime nel concistoro del 4 maggio 1556. In tale occasione il cardinal Corner perorò con molto vigore la richiesta veneziana; il papa confabulò lungamente coi cardinali Jean du Bellay, Pio Rodolfo da Carpi, Giovanni Morone, Scipione Rebiba, Alessandro Farnese e Carlo Carafa, e, quindi decise di soddisfare la richiesta veneziana. Il cardinal Corner confidò al Navagero che era stato un «miracolo», nonché un segno molto grande di benevolenza nei confronti della Repubblica di Vene-

<sup>48</sup> Cfr. la lettera del Navagero al doge e al Senato del 23 aprile 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 108r-110r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 153r-156r).

<sup>49</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 112v-115r; ASVen., *APR*, reg. 8, cc. 163r-168r).

zia, che Paolo IV avesse deciso in tal senso, dato che in quel concistoro (nel quale il papa, tra l'altro, decretò l'esproprio degli stati e la scomunica di Ascanio e Marcantonio Colonna e censurò la condotta di alcuni cardinali che accumulavano troppe pensioni ecclesiastiche) egli si era mostrato estremamente adirato<sup>50</sup>.

Successivamente il Navagero fece visita ad uno ad uno ai cardinali che avevano deliberato sulla concessione delle decime per ringraziarli<sup>51</sup>. Il 14 maggio, quindi, il Navagero chiese al papa che quanto alle decime fossero fatte quante meno esenzioni si potesse e Paolo IV rispose sarcasticamente, invocando Dio e chiedendosi perché non avesse uno scrigno pieno di denari in modo tale da poter concedere alla Signoria tutto quello che volesse<sup>52</sup>.

Uno scenario simile si ripresentò nel febbraio 1558. Il 26 febbraio il Navagero scriveva al Senato:

Mercore di sera fui soprapreso da un gravissimo dolor di gotta in tutti doi li piedi, di sorte che non mi posso mover di letto, il che è stato causa che non ho data essecutione alle lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 19 del presente da me ricevute con la debita riverentia mia alli 23, che mi commettono a dimandar due decime per l'anno presente da esser pagate da tutto il reverendo clero di quell'illustrissimo stato. Come prima possa levar di letto et haver audientia, se ben dovesse farmi portar, non mancherò del debito mio, et di quanto succederà ne darò riverente aviso a vostra serenità<sup>53</sup>.

L'8 marzo il Navagero parlò della cosa con Giovanni Carafa<sup>54</sup> ed il 13 marzo con Paolo IV<sup>55</sup>. In occasione della congregazione generale del 16 marzo, quindi, il Navagero fece dire ai cardinali Pisani e Corner che rammentassero la cosa al papa; la richiesta veneziana fu ancora una volta soddisfatta: nel corso di tale congregazione Paolo IV riferì ai

---

<sup>50</sup> Cfr. le due lettere del Navagero al Senato del 5 maggio 1556 (copie presso BUP, ms. 154, cc. 118r-120r e 120r-122r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 173v-177r e 177r-180r).

<sup>51</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 9 maggio 1556 (copia della lettera presso ASVen., APR, reg. 8, cc. 180r-181v).

<sup>52</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 14 maggio 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 123r-125v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 183v-187r).

<sup>53</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 26 febbraio 1558 (copia della lettera presso ASVen., APR, reg. 11, cc. 76r-78r).

<sup>54</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 8 marzo 1558 (ivi, cc. 80r-82r).

<sup>55</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 13 marzo 1558 (ivi, cc. 84r-85v).

cardinali che «per l'importantia d'i tempi presenti» l'ambasciatore veneziano, in nome del doge, gli aveva domandato «due decime», «et susseguentemente diede il suo voto, che è cosa insolita perché li pontefici sono li ultimi». Il Sacro Collegio approvò quindi la richiesta veneziana<sup>56</sup>.

### 3.4 Le «facoltà» del nunzio Trivulzio

Nella Relazione al Senato del 1558 il Navagero fece notare ai suoi uditori che Paolo IV «rivocò le facoltà poco avanti date al cardinal Trivulzio, il che fu riputato gran segno di rispetto»<sup>57</sup>.

Nunzio a Venezia a partire dal maggio 1556, il Trivulzio era stato nominato cardinale il 15 marzo 1557. La sua nomina al cardinalato pose il problema della sua permanenza a Venezia. In un primo momento si pensò di nominargli subito un successore. Scriveva infatti il Trivulzio al cardinal Carafa il 10 aprile 1557:

Ho la lettera di vostra signoria illustrissima delli 3 con la quale di nuovo m'avvisa che stava per deliberare del mio successore. Hor, mentre che ella attenderà a questo, io anderò preparandomi per la partita et per poter venir in continente a servir in persona a sua santità et a vostra signoria illustrissima in ciò che elle si degnaranno di comandarmi, che maggior favore non potrò ricevere di questo. Vostra signoria illustrissima di nuovo si è anche degnata di mostrarmi il desiderio che ha del mio ritorno, che tanto rende maggior l'umanità et cortesia sua verso di me, che a me toglie l'animo di potermele mai render grato a bastanza<sup>58</sup>.

Successivamente, però, a Roma si cambiò idea e si deliberò di nominare il Trivulzio legato *a latere*, titolo che rendeva il Trivulzio un *alter ego* del papa a Venezia e che gli conferiva una serie di prerogative speciali<sup>59</sup>. Il 1° giugno 1557 Paolo IV comunicò al Navagero

<sup>56</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 16 marzo 1558 (ivi, cc. 87v-89r).

<sup>57</sup> B. NAVAGERO, *Relazione di Roma*, cit., p. 411.

<sup>58</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 10 aprile 1557 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5713, cc. 9r-10r).

<sup>59</sup> A proposito della figura del legato *a latere* ovvero *de latere* vedi la voce «legato apostolico» in G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai giorni nostri...*, vol. XXXVII, Venezia 1846, pp. 266 sgg., in particolare pp. 268. Cfr. altresì

«ch'havendo ancora da stare per qualche mese il reverendissimo cardinale Triultio in Venetia per dar fine ad alcune cose ch'ha principiato, che non saria a proposito farle trattare da altri e bisognando trovar modo che vi stia con dignità, havea deliberato farlo legato de latere appresso vostra serenità in Venetia, come in tutte le terre e luoghi di quell'illustrissimo Dominio e che con il breve della legatione se li mandi anco il cappello»<sup>60</sup>.

Il 5 giugno il Trivulzio scriveva a sua volta al cardinal Carlo Carafa:

Tengo l'humanissima lettera di vostra signoria illustrissima con l'avviso della deliberatione di Nostro Signore che io habbia da continuare in questi tempi nella legatione appresso questo serenissimo Dominio, la quale mi è stata di gratissimo piacere per la memoria che sua santità et vostra signoria illustrissima si degnano tener di me a tutte l'hore et sì per il desiderio che ho di servirle così in questo come in qualunque altro carico che lor piacerà mai di darmi, reputandomi, come altre volte le ho detto, a sommo favore qualunque deliberatione che nasca sopra di me da sua santità et da vostra signoria illustrissima, non havendo io altra mira che l'obedirle sempre in ogni luogo et in ogni tempo, secondo che più si conviene al debito et offitio di devotissima creatura di sua beatitudine. Anderò dunque quanto le piacerà continuando nel carico impostomi da lei appresso questi illustrissimi signori, i quali mi confido che per lor bontà doveranno haver così grata questa risoluzione di sua santità, come sempre han dimostrato d'haver piacere che io sia mandato a loro. Et aspetterò insieme le facultà che ella dice volermi mandare, le quali desideravo anche per il rispetto che le scrissi con l'altre mie<sup>61</sup>.

La decisione di fare il Trivulzio legato *a latere* non piacque affatto al governo veneziano.

Il doge Lorenzo Priuli svelò le sue perplessità al nunzio Trivulzio in un colloquio confidenziale svoltosi il 10 giugno. Così riferiva il nunzio al cardinal Carafa:

Quella istessa mattina [10 giugno 1556] il serenissimo principe mi disse che voleva fare un offitio confidentemente con esso me, non già per la persona

la voce «legat du pape» in *Dictionnaire de droit canonique*, t. VI, Paris, 1957, pp. 371 sgg., in particolare p. 374.

<sup>60</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° giugno 1557 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 392v–393v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 31r–33r).

<sup>61</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 5 giugno 1557 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5713, c. 26rv).

mia, che gli era gratissima, ma per l'esempio et conseguenza che si saria possuto col tempo introdurre, et questo era per havermi sua santità creato legato de latere, la qual cosa non era trovata buona da la serenità sua et da quegli illustrissimi signori per rispetto che, havendo a trattare io stesso con essi loro le cose che occorrono, non le pareva che lo richiedesse l'honore e la dignità mia, et trattandole poi per il segretario mio non vi era honore et dignità sua, oltre che questo haveria portato dilatione alla resolutione de le cose et di più che ne gli atti pubblici saria bisognato ch'io fossi stato nel luogo suo, la qual cosa sarebbe nuova et insolita et con poca sodisfatione di tutta la nobiltà et Domino et che la santa memoria di Clemente del 30 volse mandar qua un cardinal legato et, essendo poi stato avvertito di tutto questo, era restato di mandarlo. Però che haveva scritto al clarissimo ambasciator suo che facesse offitio con sua santità acciò soprasedesse da questo, pregandomi a voler pigliare il tutto in buona parte. A questo io risposi che sua santità da sé stessa, parendole di non chiamarmi a Roma in questi tempi caldi et darmi carico di trattar cose d'importanza con la serenità sua, haveva risoluto ch'io continuassi qua per questa estate et, per honorarmi tanto più in questo tempo, haveva voluto crearmi legato suo. Però che alla santità sua stava a fare tutto quello che d'intorno a ciò havesse giudicato essere il meglio, alla quale io sarei prontissimo sempre ad obbedire in questo modo o in un altro che più le fosse piaciuto<sup>62</sup>.

Nell'udienza della notte dell'11 giugno 1557 il Navagero disse al papa che sebbene il doge

osservava et riveriva questa Sede et in particolare sua beatitudine sopra quanti pontefici sono stati già molti anni, e se bene amava grandemente il reverendissimo Triulci, pure la legatione datali ultimamente, cosa nuova et insolita in quella inclita città, non li poteva piacere per diversi rispetti et tra gl'altri perché si conveneva trattare tutti i negotij per mezzo di segretari o vero altri familiari di sua signoria reverendissima, non essendo ben che ella andasse nel eccellentissimo Collegio, il che oportava difficoltà, lunghezza et qualche pericolo alli negotij, oltre ch'occorrendo molte volte nelle processioni et solennità invitar li nuntij apostolici, saria qualche mormoratione alli popoli il vedere in pubblico un personaggio che sempre precedesse il principe.

Pertanto si richiedeva la revoca della legazione al Trivulzio. Paolo IV si mostrò sensibile alla richiesta del doge e disse che avrebbe cercato di trovare un rimedio, dato anche il fatto che non si poteva tenere

---

<sup>62</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 12 giugno 1556 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5713, c. 32r-33v).

lungamente un cardinale a Venezia, dando soddisfazione al doge «o con la revocatione o per altra via di satisfarla»<sup>63</sup>.

Il 18 giugno il Navagero discusse nuovamente col papa della legazione del Trivulzio; in quell'occasione Paolo IV disse di voler ordinare al cardinal nepote di scrivere al Trivulzio «che non facesse altrimenti la cerimonia della legatione né esercitasse la facultà sino che da sua santità si facessi altra deliberatione». La mattina del 19 giugno il Navagero ripeté tali parole del papa al cardinal nepote. Riferiva quindi il Navagero nella seconda lettera al Senato del 19 giugno:

Nel serrar le presenti mi ha mandato a dir l'illustrissimo Caraffa per messer Vincentio Sanese suo gentilhuomo che il pontefice li ha dato ordine che scriva al reverendissimo Triulzi che non debba essercitar le sue facultà de legato né in publico né in privato fino altr'ordine di sua beatitudine, il che esso lo scriveria questa sera. Soggiunsi che ringratiava sua signoria illustrissima di questa nova, la quale saria gratissima a vostra serenità.

La lettera venne scritta ed inviata quella sera stessa dal cardinal nepote<sup>64</sup>.

Il 26 giugno il Trivulzio, da parte sua, scriveva al cardinal Carlo Carafa:

Ho veduto per le due ultime lettere di vostra signoria illustrissima d'un medesimo tenore come Nostro Signore si era contentato di compiacere a questi illustrissimi signori di non introdurre nuova usanza di tenere qui legato de late-re per quei rispetti che furono considerati dalle loro illustrissime signorie, la qual resolutione è stata da me accettata con tanta equalità et contentezza d'animo con quanta fu la prima, sicome vostra signoria ha potuto vedere per la risposta che diedi al serenissimo principe quando ne tenne meco ragionamento. Percioché in ogni carico che mi sia dato da sua santità, desidero che vi sia anche ogni sua piena sodisfattione, onde io volentieri mi asterrò d'usar le facultà che ultimamente mi haveva concesso et che ancora non havevo cominciato ad usare. Et così mi asterrò anche di comparire in atto publico, sì come mi sono astenuto da poi che fui promosso a questa degnità. Vero è che

---

<sup>63</sup> Cfr. la prima lettera del Navagero al doge e al Senato del 12 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 402v–404v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 46v–49r).

<sup>64</sup> Vedi la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 18 giugno 1557 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 409r–412r; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 53v–56v). Cfr. le due lettere al doge e al Senato del 19 giugno 1557 (copie presso BUP, ms. 154, cc. 412r–413v e 414r–416v; ASVen., *APR*, reg. 10, cc. 56v–58r e 58r–60v).

due o tre volte sono stato dal principe per l'importantia de i negotij che occorrevano. L'altre volte vi ho mandato il mio auditore o il segretario, secondo che più mi pareva convenirsi alla qualità de i negotij. Et fratanto che sua santità et vostra signoria illustrissima deliberino sopra il mio successore, io mi anderò qui trattenendo (secondo che ella mi ricorda ch'io faccia) con animo d'essere a tutte l'hore presto a far quanto da loro mi sarà comandato<sup>65</sup>.

Il governo veneziano l'aveva dunque avuta vinta. Il Trivulzio, da parte sua, rientrò a Roma nell'ottobre 1557 e fu quindi impiegato come legato straordinario in Francia, dove rimase sino alla morte, avvenuta a Parigi nel giugno 1559<sup>66</sup>.

#### 4 La dignità del papa e l'onore di Dio: i limiti delle concessioni

Nelle nomine ecclesiastiche e nel conferimento dei benefici Paolo IV era spinto da due istanze contrastanti: da un lato c'era la necessità, da lui profondamente sentita, di affermare la piena autonomia decisionale del papa in merito alle questioni ecclesiastiche, dall'altro la necessità di compiacere le autorità secolari. A ciò occorre aggiungere che l'interesse per la riforma della Chiesa e per la persecuzione degli eretici spingevano Paolo IV a dare la precedenza, nelle nomine cardinalizie e vescovili e nel conferimento dei benefici, a persoggi che spiccassero per l'integrità della propria fede e per le loro qualità morali: tali erano, per esempio, Giovanni Bernardino Scotti e Michele Ghislieri, i quali, entrambi di modeste origini, ascesero nel corso del papato di Paolo IV ai massimi vertici della gerarchia ecclesiastica<sup>67</sup>.

All'epoca di Paolo IV i governi secolari si erano ormai abituati ad accampare e mettere in atto le loro pretese di gestione di parte delle materie che facevano parte della sfera ecclesiastica: in qualche caso queste pretese risentivano di un'esaltazione di sapore teocratico dello Stato e dei sovrani. In ogni caso si profilava, anche in Italia, una ge-

<sup>65</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 26 giugno 1557 (lettera orig. presso BAV, *Barb. Lat.* 5713, c. 39).

<sup>66</sup> La legazione francese del Trivulzio è pubblicata in J. LESTOCQUOY, *Correspondance des nonces en France Lenzi et Gualterio, légation du cardinal Trivultio (1557-1561)*, Rome, 1977, pp. 95 sgg. Cfr. *ibid.*, pp. 21 sgg. Quanto alla morte del Trivulzio cfr. *ibid.*, p. 209.

<sup>67</sup> Sulle nomine cardinalizie di Paolo IV cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 424-428 e 438-440.

stione «condominiale» Stato–Chiesa delle nomine ecclesiastiche e delle materie beneficiarie<sup>68</sup>. Paolo IV riteneva comunque che, in tali materie, l'ultima parola spettasse sempre al pontefice: evidentemente la consapevolezza della sua straordinaria dignità e l'onore di Dio, insieme all'interesse per la riforma della Chiesa e per la persecuzione degli eretici, permettevano a Paolo IV di concedere molto poco alle autorità secolari in campo ecclesiastico. Di ciò fecero le spese, ciascuno a sua volta, come si è visto, i re di Francia e di Spagna, nonché il duca di Firenze; la Repubblica di Venezia per conto suo venne solo in parte gratificata nelle sue richieste: Paolo IV fu disposto a concedere a Venezia tutto ciò che potesse nei limiti consentitigli dalla sua dignità e dall'onore di Dio. Oltre tali limiti non si poteva andare nelle concessioni.

---

<sup>68</sup> Cfr. in proposito R. BIZZOCCHI, *Chiesa, religione, Stato agli inizi dell'età moderna* IN G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, 1994, pp. 493–514 e G. FRAGNITO, *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato. Riflessioni e spunti*, *ibid.*, pp. 531–52.





## CAPITOLO V

### Paolo IV, Carlo V e Filippo II: guerra, persecuzione degli eretici e riforma della Chiesa. Conclusioni

#### 1 L'«ideologia» di Paolo IV

Paolo IV fu un papa che volle tenere in considerazione, prima di ogni altra cosa, gli interessi religiosi, ai quali diede la priorità rispetto agli interessi politici. Giunse al pontificato in tarda età, quasi ottantenne, dopo aver maturato una lunga serie di esperienze nel campo della diplomazia pontificia<sup>1</sup>, della direzione di un importante ordine religioso<sup>2</sup>, del governo della Chiesa a livello episcopale<sup>3</sup> e curiale<sup>4</sup>, in un

---

<sup>1</sup> Fu legato straordinario di papa Giulio II a Napoli presso Ferdinando il Cattolico nel 1506–07, quindi fu nunzio in Inghilterra presso re Enrico VIII dal 1513 al 1515 e, dopo aver soggiornato nelle Fiandre presso la reggente Margherita d'Austria fino al 1517, accompagnò nel settembre di quell'anno il giovane re Carlo in Spagna, dove rimase sino all'inizio del 1520. Cfr. P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma 1926, pp. 29–30 e 30–36; e, riguardo al ricordo di Paolo IV del viaggio col giovane Carlo, *sup.*, capitolo II, par. 3.

<sup>2</sup> L'ordine dei Teatini, di cui Gian Pietro Carafa fu fondatore e generale.

<sup>3</sup> Occorre ricordare almeno il suo governo della diocesi di Chieti (ottenne la nomina vescovile nel 1505) dal 1507 al 1513: in quegli anni il Carafa, risiedendo stabilmente nella sua diocesi, si dedicò ad una intensa attività di riforma, precorritrice dell'attività svolta in seguito a più alti livelli, come rileva A. AUBERT, *Paolo IV in Enciclopedia dei papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 128–142: cfr. p. 129.

<sup>4</sup> A Roma dal 1523 al 1527 collaborò prima con papa Adriano VI, poi con papa Clemente VII alla riforma della curia; dal 1536 in poi, in seguito alla sua nomina cardinalizia, risiedette stabilmente a Roma: fece parte della commissione incaricata da papa Paolo III di redigere il *Consilium de emendanda ecclesia* e di una commissione ristretta incaricata di riformare la Dataria. Cfr. *ibid.*, pp. 130 sgg. Com'è noto, dal 1542 in poi il cardinal Carafa si dedicò sempre più prevalentemente alla conduzione del Sant'Uffizio, che d'altra parte rappresentò per lui uno strumento efficace per acquisire sempre più potere all'interno della curia.

momento storico del tutto eccezionale, un vero e proprio tornante della storia mondiale: si svolgeva l'atto finale della partita tra Francia e Spagna per l'egemonia sull'Italia e sull'Europa, si esauriva il sogno imperiale di Carlo V, la Riforma protestante si stabilizzava in Germania e in Svizzera, le sessioni del concilio di Trento erano sospese dal 1552 e la sua riconvocazione era incerta, all'interno della gerarchia ecclesiastica il conflitto tra i due partiti degli «spirituali» e degli intransigenti era al suo culmine... Le due potenze che si fronteggiavano per l'egemonia sull'Europa erano attraversate da profondi conflitti religiosi, che turbavano la stabilità delle istituzioni politiche.

È sufficiente pensare ai conflitti intorno all'Inquisizione spagnola<sup>5</sup> o alla incredibile avanzata del calvinismo nel regno di Francia, che nel giro di pochi anni sarebbe piombato nel sanguinosissimo baratro delle guerre di religione<sup>6</sup>, per rendersi conto di quanto la situazione fosse incerta e complicata nei due stati che si contendevano l'egemonia sull'Europa.

D'altronde nella stessa Italia, patria del cattolicesimo romano, il movimento protestante, a dispetto della repressione messa in atto dalle autorità statali, non era stato ancora stroncato definitivamente e continuava a rappresentare una seria minaccia all'egemonia cattolica. Paolo IV aveva molto chiaro questo quadro e riteneva di dover agire in modo forte per preservare la purezza della fede.

Una minaccia per la purezza della fede era rappresentata da Carlo V, «imperatore eretico» (secondo la definizione di papa Carafa), protettore politico dei maggiori avversari di Gian Pietro Carafa in curia, Reginald Pole e Giovanni Morone. Gli «spirituali», per Paolo IV, come si è visto, erano eretici della peggior specie. La guerra di Paolo IV contro gli Asburgo fu da lui concepita come una guerra contro un sovrano eretico, che mirava alla rovina della Chiesa. La rovina si sarebbe verificata se personaggi come Morone o Pole fossero ascesi al soglio papale grazie all'appoggio dell'imperatore. Tutti i mezzi per al-

---

<sup>5</sup> Cfr. in proposito S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada. L'Inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598)*, Roma 2003 e EAD., *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbra-dismo e Inquisizione (1449-1559)*, Firenze 2004.

<sup>6</sup> Cfr. in proposito la sintesi, originale e innovativa, di A. JOUANNA, *Le temps des guerres de religion en France (1559-1598)* in *Histoire et Dictionnaire des guerres de religion*, pp. 3-445.

lontanare questa eventualità erano buoni. La stessa nomina del Pole ad arcivescovo di Canterbury al posto dello scismatico Thomas Cranmer, *leader* della Chiesa anglicana destinato al rogo, decretata nel concistoro dell'11 dicembre 1555, era volta a stabilizzare la posizione del Pole in Inghilterra in modo tale da tenerlo lontano da Roma e scongiurare la sua elezione al papato:

Nel sopradetto concistoro [di mercoledì 11 dicembre 1555] non si fece altro che dar l'arcivescovado di Cantuberi al reverendissimo cardinale d'Inghilterra [Reginald Pole] con tanta laude di sua signoria reverendissima et applauso di tutto il Collegio, che fu cosa grande. Dicono però l'amici suoi e servitori ch'in darli questo arcivescovato non hanno havuto ardire opponerli come opponevano al tempo del pontificato, cioè che fosse in alcune opinioni sue non cattolico e che hora i suoi invidi e poco amici hanno laudato l'assontione sua a questo arcivescovado pensando che questo sia stato un modo d'astringerlo, quasi havendo fatto sempre la professione ch'ha fatto, a stare in vita sua al governo della sua Chiesa, e per questa via, allontanandolo di qui, liberarsi d'un grandissimo concorrente al pontificato quando occorresse il caso<sup>7</sup>.

Occorre tener presente la politica conciliare di Carlo V e l'avversione di Gian Pietro Carafa per l'opzione conciliare: per l'imperatore il concilio era un mezzo per risolvere il problema protestante, che costituiva un ostacolo insormontabile per la sopravvivenza della sua costruzione politica; a questo fine, il dialogo e le concessioni ai protestanti non erano da scartare. Favorevoli al dialogo e alle concessioni erano gli «spirituali», che d'altra parte dividevano in parte il messaggio di Lutero con le sue implicazioni dottrinali, anche se rimanevano saldi sul principio dell'unità della Chiesa. Gian Pietro Carafa si era invece opposto al concilio sin da prima che esso venisse convocato. È celebre la sua presa di posizione nella lettera all'amico Gian Matteo Giberti del 4 luglio 1536, allorché sembrava profilarsi l'apertura di un concilio a Mantova per volontà di papa Paolo III Farnese, che già aveva emesso la bolla di convocazione:

Rev.me pater, hebi la bolla in stampa, ne ringratio V.S. e prego N.S. Dio che siano ben spese fatiche: ma certo, Mons.r, gran conforto saria delle bone

---

<sup>7</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 14 dicembre 1555 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 40r-42r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 64r-66v).

menti se quel che senza concilio si pò et si deve far giorno per giorno, non dico si facesse, ma non si guastasse, perché il voler far un sì gran salto da uno in altro estremo, sì come è cosa malagevole a fare, così anchor non pò esser facile a credere, et divulgando una tal cosa senza farla credere, potria forse no' render tutto quel frutto che l'homo si promette, et questo baste a pagar il mio debito<sup>8</sup>.

Paolo IV fu un grande sostenitore ed attuatore della riforma della Chiesa, a dispetto della svalutazione che della sua attività di riforma fece Hubert Jedin, che nella sua imponente opera sul concilio di Trento dedica solo una decina di pagine al papato di Paolo IV, limitandosi a considerazioni generiche e senza utilizzare fonti di prima mano<sup>9</sup>: d'altronde l'interesse di questo illustre studioso non poteva concentrarsi su di un papa che non volle assolutamente riaprire il concilio e la cui attività di riforma egli considerava evidentemente poco rilevante. Ma Paolo IV il concilio lo avrebbe convocato, semmai, a Roma, in modo da dirigerlo in prima persona e da preservarlo dalle influenze esterne, quelle della politica e degli interessi dei principi temporali, di fronte ai quali egli rivendicava l'assoluta indipendenza del papa e della Santa Sede, quella Santa Sede miracolosamente conservatasi a dispetto della condotta indegna dei suoi predecessori:

È miracolo, magnifico ambasciatore, come si sia mantenuta questa Sede, havendo li pontefici passati fatto ogni cosa (si può dire) per rovinarla, ma è fondata sopra tal pietra che non s'ha da temere, quei due apostoli che sono ornamento del cielo e poi il sangue di tanti martiri che sono stati ammazzati in tante parti del mondo e specialmente in questa città.

Fiducioso nel buon esito della sua attività di riforma della Chiesa, Paolo IV arrivava quindi ad affermare:

---

<sup>8</sup> Gian Pietro Carafa a Gian Matteo Giberti. Venezia, 4 luglio 1536. Lettera edita in G. M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV Carafa*, Benevento 1923, pp. 173–74. Cfr. A. AUBERT, *Alle origini della Controriforma. Studi e problemi su Paolo IV* in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXII, 1986, pp. 303–355: p. 327.

<sup>9</sup> Cfr. H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, vol. IV, *Il terzo periodo e la conclusione*, t. 1°, *La Francia e il nuovo inizio a Trento fino alla morte dei legati Gonzaga e Seripando*, Brescia 1979, pp. 25–34.

[...] la nostra riforma tirerà addietro gran cose, se Dio ci dà gratia che potiamo nettarcì e che non ne sia dato legge sopra il tuo libro, medice cura te ipsum, mosterremo alli principi che nelle loro corti è forse maggior simonia ch'in questa e la vorremo levare perché siamo preposti così a loro come alli preti, che sono tutti nostri figlioli e, quando bisognerà, faremo un concilio in questa città, perché non è necessario andare altrove e noi, come è notorio, non volessimo dare il nostro voto che il concilio si facesse in Trento, si può dire in mezzo a luterani, perché la decisione s'ha da fare dalli vescovi. Si può bene ammettere per consiglio persone dotte, ma cattoliche, ch'altrimenti si potrebbe dire che s'ammettesse anche il Turco<sup>10</sup>.

Paolo IV preferì poi non servirsi del concilio (a Roma), agendo in prima persona. La sua attività di riforma della Chiesa si concretizzò, tra l'altro, in severe sanzioni contro prelati indegni (come i cardinali Ippolito d'Este, fratello del duca di Ferrara, o Cristoforo Del Monte, nipote di papa Giulio III), nell'abolizione degli accessi e dei regressi e in una radicale riforma della Dataria, provvedimenti che costarono molto cari alle finanze pontificie, ed è da ritenersi eccezionale e significativa<sup>11</sup>.

Ma qual era la causa della grande diffidenza nutrita da papa Carafa nei confronti dell'opzione conciliare (tridentina)? Il concilio era stato voluto in primo luogo da Carlo V, particolarmente sensibile alla situazione religiosa della Germania, che gli stava sfuggendo di mano. Il suo progetto politico, quello di una grande monarchia universale, pluristatale e plurinazionale, non poteva prescindere dall'unità del cristianesimo occidentale. Carlo V aveva voluto il concilio a Trento, sede di un principato vescovile il cui principe-vescovo era vassallo dell'imperatore, allo scopo di riconciliare cattolici e protestanti e porre fine ai disordini in Germania. Carlo V patrocinò i colloqui religiosi tra cattolici e protestanti... Carlo V, dopo la grande vittoria di Mühlberg contro i principi protestanti della lega di Smalcalda (1547) e dopo l'*Interim* di Augusta (1548), impose, colla garanzia del salvacondotto, la parte-

---

<sup>10</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, seconda lettera del 14 marzo 1556 (copia presso BUP, ms. 154, cc. 91v-93r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 130r-132r).

<sup>11</sup> Quanto alla riforma della Chiesa di Paolo IV, lo scrivente conferma il giudizio formulato in D. SANTARELLI, *La riforma della Chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero* in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XX, 2003/2004, pp. 81-105, articolo cui si rimanda per una descrizione più dettagliata degli eventi.

cipazione di alcuni delegati protestanti tedeschi alla seconda fase del concilio (1551–52), ma l'alleanza stipulata a sorpresa del re di Francia Enrico II coi principi protestanti con la conseguente offensiva contro Innsbruck rovinò del tutto i suoi piani.

Questa condotta bastava a qualificare l'imperatore come eretico, agli occhi di papa Carafa. Come ci si poteva fidare d'altronde di un personaggio che aveva sempre maltrattato i pontefici, spingendosi sino ad ordinare il sacco della città del papa nel 1527, cosa che comportò estremi disagi allo stesso Gian Pietro Carafa, costretto allora a fuggire in tutta fretta da Roma a Venezia? Carlo V rappresentava, secondo Paolo IV, un caso di empietà più unico che raro:

Che imperatore altro che Carlo havria fatto concilij e tante diete con interven-  
ti d'heretici e luterani? Chi havria potuto simulare tanto per regniare quanto  
ha fatto esso, che qui non ha voluto riconoscere i pontefici, anzi li ha tenuti  
prigionj? Chi ha saccheggiata questa città et commessa quell'horribile impie-  
tà se non esso? Il quale, se ben fu absente, ordinò et hebbe grati quelli infelici  
e funesti successi e di questa Sede e di tutta Italia<sup>12</sup>.

Ma il problema andava ben al di là dell'indole ambiziosa e arrogante (secondo la prospettiva di Paolo IV) dell'imperatore, così come andava ben al di là del successo del luteranesimo nei territori tedeschi e della mancanza di una seria politica di repressione da parte dell'imperatore in Germania: a monte c'era la situazione religiosa della Spagna, fulcro dell'impero di Carlo V, che costituiva di per sé un serio problema.

## 2 Paolo IV e la Spagna

«Eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo», «heretici, scismatici, sangue misto d'hebrei battezzato d'otto giorni», «nemici de Dio, marrani, seme di giudei», «mistura di giudei, mori e luterani»: così, come si è visto, Paolo IV ebbe a definire in modo ripetuto ed ossessivo gli Spagnoli ed i loro governanti.

---

<sup>12</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 11 aprile 1556 (copia della lettera presso BUP, ms. 154, cc. 102v–104v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 145r–148r).

La situazione religiosa spagnola nella prima metà del Cinquecento era particolarmente complessa, e Gian Pietro Carafa doveva saperlo bene, se non altro per esperienza personale, avendo risieduto in Spagna dal 1517 al 1520.

Religione e politica erano giunte ad un livello molto alto di commistione reciproca. Com'è noto, l'Inquisizione era stata lo strumento politico attraverso il quale i Re Cattolici, Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, avevano rafforzato il potere regio in una monarchia di recente costituzione a scapito dell'oligarchia delle famiglie *conversas* delle città della Castiglia, che peraltro avevano opposto una certa resistenza sin dal principio. L'ondata di arresti, processi e condanne che seguirono l'installazione dell'Inquisizione di Castiglia ebbe effetti laceranti all'interno delle *élites* laiche ed ecclesiastiche.

L'Inquisizione colpì al cuore la Spagna delle tre identità giudea, araba e cristiana, la Spagna della tradizione *conversa*, la Spagna dei *moriscos* e degli *alumbrados*, la Spagna in cui erano fortemente penetrate le idee di Erasmo da Rotterdam insieme ai suoi libri. E la persecuzione non risparmiò neppure personaggi di grosso calibro, come Hernando de Talavera, primo arcivescovo della Granada strappata agli arabi<sup>13</sup>.

All'onda lunga delle persecuzioni si oppose la tenace resistenza degli ambienti *conversos*, che tentarono in ogni modo di ribaltare la situazione. Nell'estate del 1506 le famiglie *conversas* di Cordoba mancarono per poco il raggiungimento dell'obiettivo: esse tentarono un'alleanza con Filippo il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo e marito di Giovanna la Pazza, unica figlia dei Re Cattolici, divenuta regina di Castiglia nel 1504 in seguito alla morte della madre Isabella, ma il progetto fallì a causa dell'improvvisa morte di Filippo, avvenuta nel settembre di quello stesso anno<sup>14</sup>. Ferdinando d'Aragona, fautore dell'Inquisizione, mantenne quindi saldamente le redini del regno di Castiglia, governandolo come reggente sino al 1516, anno della sua morte. Carlo V, a sua volta figlio di Filippo il Bello, ascese nel giro di pochi anni al trono spagnolo (1516) e a quello imperiale

---

<sup>13</sup> Cfr. S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada*, cit., pp. 57-123. Su Hernando de Talavera cfr. la voce di Q. ALDEA in DHEE, vol. IV, Madrid 1975, pp. 2517-2521.

<sup>14</sup> Cfr. S. PASTORE, *Un'eresia spagnola*, cit., p. 65.

(1519), in un contesto nel quale i territori tedeschi venivano conquistati dalle dottrine luterane, mentre la sua autorità era messa in discussione in Spagna dall'ostilità delle oligarchie cittadine castigliane, palesatasi all'inizio degli anni venti in una rivolta aperta che coinvolse anche i ceti popolari, diretta contro un sovrano percepito come estraneo, era fautore di una politica religiosa senz'altro molto più tollerante e conciliativa, essendo chiaramente nel suo interesse che lo scisma protestante rientrasse. D'altronde l'imperatore era un fervido ammiratore di Erasmo, così come i suoi principali collaboratori.

Carlo V non mancò di favorire la carriera ecclesiastica di personaggi sospettati di eresia (o comunque fautori di una religiosità fortemente interiorizzata che svalutava riti ed opere esteriori): impose nel 1526 la nomina ad arcivescovo di Granada di Pedro Ramírez de Alba, discepolo di Talavera<sup>15</sup>; nel 1549 fece eleggere vescovo di Tortosa Juan Gil, un personaggio perseguitato dall'Inquisizione di Siviglia sin dal 1542 e sottoposto ad un processo (1549–52) terminato con la sua abiura<sup>16</sup>; si servì come inquisitore generale di Castiglia di Alonso Manrique de Lara, personaggio colluso con i gruppi erasmisti, morto nel 1538<sup>17</sup>.

Dunque Carlo V non solo mancava al compito di reprimere come si doveva l'eresia in Germania, tentando addirittura la strada del dialogo con i protestanti, ma si faceva protettore in Spagna di personaggi che propugnavano una religiosità fortemente impregnata di istanze ascetiche e mistiche, per molti versi erede di un pericoloso sincretismo tra le tre culture giudea, araba e cristiana ed aperta ai messaggi di Erasmo e Lutero rielaborati in un contesto tipicamente spagnolo: una religiosità interiorizzata che implicava una forte svalutazione delle pratiche esteriori e dell'elemento dogmatico e che opponeva alla Chiesa istituzionale una Chiesa di perfetti, di santi, frutto dell'unione mistica dei credenti in Cristo. Una Chiesa nella quale la gerarchia ecclesiastica non rappresentava niente di più di un elemento puramente accessorio.

---

<sup>15</sup> Cfr. *ibid.*, p. 103. Su Pedro Ramirez de Alba cfr. la voce di I. DE MADRID in DHEE, vol. III, Madrid 1973, pp. 2045–46.

<sup>16</sup> S. PASTORE, *Un'eresia spagnola*, cit., p. 212.

<sup>17</sup> Cfr. S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada*, cit., pp. 133–156. Su Alonso Manrique cfr. la voce di P. RUBIO in DHEE, vol. II, Madrid 1972, p. 1408.

La rielaborazione di idee religiose provenienti dall'esterno in un contesto nazionale non era certo una peculiarità spagnola: anche nella Serenissima le idee della Riforma protestante erano state considerate e rielaborate in un contesto tipicamente veneziano.

Venezia non poteva tuttavia rappresentare un pericolo come l'impero di Carlo V per l'integrità del cattolicesimo così come concepito da Paolo IV, anche se Paolo IV era molto preoccupato per la diffusione della Riforma protestante nel territorio della Serenissima, nonché per la presenza di orientamenti decisamente anticuriali all'interno del patriziato veneziano: il nemico più pericoloso era, ovviamente, l'imperatore eretico, tutti gli altri principi, il re di Francia, il doge veneziano ecc., dovevano essere sfruttati strumentalmente contro di lui, per realizzare un disegno voluto dalla Provvidenza divina di cui Paolo IV riteneva di poter essere l'esecutore materiale.

Le idee degli «spirituali» italiani erano state importate dalla Spagna principalmente attraverso il magistero napoletano di Juan de Valdés. Le posizioni dei cardinali Pole e Morone erano in diretta continuità con quelle del teologo approdato a Napoli per sfuggire all'Inquisizione spagnola. Il male veniva dalla Spagna. E contro la Spagna occorreva rivolgere le armi.

Si è detto che per Paolo IV due cose, strettamente connesse tra di loro, assumevano la massima importanza: la riforma della Chiesa e la persecuzione degli eretici. Il grande progetto religioso di Paolo IV consisteva da un lato in una riforma della Chiesa che contemplasse l'imposizione ai vescovi dell'obbligo della residenza nelle loro diocesi, la lotta contro l'accumulazione dei benefici ecclesiastici e contro la simonia, la lotta contro il concubinato dei chierici e contro il fenomeno degli sfratati (secondo le stesse linee direttrici che furono seguite dall'assemblea tridentina nel 1562–63, anche se egli riteneva che la sua autorità fosse un mezzo molto migliore del concilio per ottenere risultati concreti subito), dall'altro nell'eliminazione del dissenso religioso attraverso l'imposizione di una religiosità rigida, severa, dogmatica. Le due cose andavano di pari passo.

La guerra contro il Regno di Napoli, le relazioni con la Repubblica di Venezia e con gli altri stati italiani ed europei, la scelta dei cardinali, dei vescovi, persino la gestione dei benefici ecclesiastici di importanza minore, nonché gli interessi della propria famiglia: tutto era su-

bordinato alla salvaguardia della purezza della fede e alla riforma della Chiesa.

Certamente nelle sue scelte politiche ed ecclesiastiche Paolo IV mostrò un accentuato autoritarismo. L'autorità del papa aveva perso prestigio ed occorreva reintegrarla, sia nei confronti dei principi secolari, che troppo s'intromettevano nelle questioni ecclesiastiche, sia nei confronti di chi voleva vivere la propria vita cristiana a prescindere dalle regole dettate da Roma, portando così alla rovina, secondo la prospettiva di papa Carafa, tutto il mondo.

La collaborazione dei sovrani temporali a questo progetto era possibile, a patto che essi piegassero la testa di fronte all'autorità del papa e seguissero alla lettera i suoi dettami. Carlo V non era un interlocutore affidabile per Paolo IV, ma la speranza era che Filippo II si dimostrasse diverso dal padre. Esistevano d'altronde due Spagne. Da un lato la Spagna dei *conversos*, dei *moriscos* e degli *alumbrados*, dall'altro la Spagna dell'Inquisizione. Se la scelta di Carlo V fu incerta e sotto il suo regno gli *alumbrados* poterono a più riprese riguadagnare terreno a scapito dell'Inquisizione, quella di Filippo II fu netta e decisa a favore dell'Inquisizione e di una politica repressiva di estrema durezza. Filippo II non era Carlo V, un sovrano che ebbe sempre rapporti difficili col Papato, cosa che dovette creare qualche difficoltà ai suoi primi biografi, impegnati ad esaltare la casa d'Austria come protettrice del cattolicesimo romano in un contesto in cui la Controriforma, frutto dell'alleanza tra il Papato e gli Asburgo, si era saldamente affermata in Italia e in Spagna<sup>18</sup>. L'educazione di Filippo II, nella quale pur il mito del padre ebbe molto peso, era stata d'altronde molto diversa rispetto a quella di Carlo V, più rigida e meno umanistica, oltre che decisamente militaresca: suo precettore principale fu l'intransigente Juan Martínez Siliceo (nominato cardinale da Paolo IV il 20 dicembre 1555), dei collaboratori messigli al fianco dal padre l'unico che sopravvisse lungamente fu Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba,

---

<sup>18</sup> Cfr. M. FIRPO, «Sempre soggetto al santissimo papa et alla santa Chiesa». I primi biografi italiani di Carlo V in ID., «Disputar di cose pertinente alla fede». Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano, Milano 2003, pp. 175–196.

un personaggio, com'è noto, poco portato per la diplomazia e per la moderazione<sup>19</sup>.

Insomma, il giovane re di Spagna risultava molto più adatto del padre ad incarnare l'eroe della Controriforma. Paolo IV intuì questa possibilità: la riappacificazione con Filippo II non fu soltanto l'atto obbligato di un pontefice sconfitto sul terreno militare, ma sancì soprattutto la nascita di una convergenza politica e religiosa tra il Papato e la Spagna. Una convergenza che poté compirsi pienamente a partire dagli anni sessanta, allorché Filippo II assunse di fatto il ruolo di vero e proprio paladino della Controriforma, anche sul terreno della politica ecclesiastica<sup>20</sup>. I tempi d'altronde stavano cambiando: se negli anni quaranta il partito spirituale in Spagna era ancora molto forte, come può testimoniare la grande fioritura dell'università di Baeza, «caso unico di università a totale controllo converso nella Spagna degli anni quaranta»<sup>21</sup>, a partire dal 1547 la nomina di Fernando de Valdés a inquisitore generale di Castiglia dava un nuovo slancio all'Inquisizione spagnola, che completò il suo assestamento e la sua trasformazione in un «apparato burocraticamente efficiente e politicamente temibile»<sup>22</sup>. A partire dal 1554, ma in particolar modo tra il 1557 e l'inizio del 1558 l'inquisitore generale e arcivescovo di Siviglia si trovò tuttavia in grave difficoltà, rischiando la disgrazia, a causa dell'avanzata della propaganda portata avanti contro di lui dal gruppo di potere gravitante intorno al suo principale nemico, Bartolomé Carranza, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, amico di Reginald Pole e leader degli «spirituali» spagnoli. Il Carranza, che già nel 1555 aveva accompagnato il principe Filippo in Inghilterra coadiuvando quindi il Pole al governo della Chiesa inglese ritornata all'obbedienza romana<sup>23</sup>, si trovava in quel decisivo momento con lo stesso Filippo, divenuto final-

<sup>19</sup> Cfr. I. CLOULAS, *L'image de Charles Quint dans la formation de Philippe II* in J. MARTINEZ MILLAN (a cura di), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530–1558)*, vol. I, Madrid 2001, pp. 377–384.

<sup>20</sup> Cfr. in proposito il volume di I. FERNANDEZ TERRICABRAS, *Philippe II et la Contre-Réforme. L'Eglise espagnole à l'heure du concile de Trente*, Paris 2001.

<sup>21</sup> Così S. PASTORE, *Un'eresia spagnola*, cit., p. 251. A proposito dell'Università di Baeda cfr. altresì EAD., *Il Vangelo e la spada*, cit., pp. 170 sgg.

<sup>22</sup> Così *ibid.*, p. 303.

<sup>23</sup> Cfr. in proposito J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *Fray Bartolomé Carranza y el cardenal Pole: un navarro en la restauración católica de Inglaterra (1554–1558)*, Pamplona 1977.

mente re di Spagna, a Bruxelles, e sfruttò senz'altro la situazione a suo favore: il giovane re scrisse alla reggente di Spagna Juana di Portogallo di allontanare Valdés dalla corte spagnola perché tornasse alla sua diocesi di Siviglia.

Ma l'Inquisizione di Fernando de Valdés trionfò con i processi ai luterani di Valladolid e Siviglia tra 1557 e 1559 e con il processo e la carcerazione del Carranza (il cui arresto fu eseguito il 21 agosto 1559)<sup>24</sup>. L'eliminazione dei circoli luterani ed erasmiani andava di pari passo con l'esautoramento di *moriscos* e giudaizzanti<sup>25</sup>. L'uniformazione religiosa del regno di Spagna fu il risultato dell'affermazione dell'Inquisizione come uno dei pilastri dello stato e del suo successo come strumento di controllo sui comportamenti sociali: l'attenzione

---

<sup>24</sup> Cfr. S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada*, cit., pp. 303 sgg., capitolo VI. Cfr. altresì J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi. L'Inquisition de Tolède XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Madrid 1992<sup>2</sup>, pp. 288 sgg. e pp. 349-50 (ivi è lucidamente rilevata l'importanza della svolta degli anni 1557-59), nonché ID., *Le modèle religieux: Le refus de la Réforme et le contrôle de la pensée* in B. BENNASSAR (a cura di), *L'Inquisition espagnole XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1994<sup>2</sup>, pp. 263-303, in particolare pp. 269 sgg. Su Fernando de Valdés e la sua Inquisizione è d'obbligo il rimando all'ormai datata ma insuperata opera magistrale di J. L. GONZÁLEZ NOVALÍN, *El Inquisidor General Fernando de Valdés (1483-1568)*, vol. I, *Su vida y su obra*, Oviedo 1968 (cfr. in particolare pp. 163 sgg., capitoli VI-X), vol. II, *Cartas y documentos*, Oviedo 1971. Lo stesso autore ha curato la voce biografica relativa al Valdés in DHEE, vol. IV, Madrid 1975, pp. 2684-85. La figura di Bartolomé de Carranza è stata l'oggetto principale delle lunghe e approfondite ricerche di José Ignacio Tellechea Idígoras, che ha tra l'altro curato l'edizione della documentazione processuale a carico dell'arcivescovo di Toledo: J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *Fray Bartolomé Carranza. Documentos históricos*, voll. I-VII, Madrid 1962-1994; ID., *El proceso romano del arzobispo Carranza (1567-1576)*, Roma 1988; ID., *El proceso romano del arzobispo Carranza: las audiencias en Sant'Angelo (1568-1569)*, Roma 1994. Lo studioso ha tracciato un bilancio (ormai datato ma ancora molto interessante) delle sue ricerche in ID., *Bartolomé Carranza. Mis treinta años de investigación*, Salamanca 1984. Il Tellechea ha altresì curato la voce biografica relativa al Carranza in DHEE, vol. I, Madrid 1972, p. 1408. Si segnala la pubblicazione recente di due voluminose raccolte di studi del Tellechea sul Carranza: ID., *Fray Bartolomé Carranza de Miranda (Investigaciones históricas)*, Pamplona 2002, (ivi, pp. 519-526, è disponibile una bibliografia completa dei lavori dello studioso attinenti al Carranza, aggiornata al 2000); ID., *El arzobispo Carranza. «Tiempos recios»*, voll. I-IV, Salamanca 2003-2007.

<sup>25</sup> Si segnalano in proposito gli studi di B. BENNASSAR, *La Inquisición en tiempos de Felipe II frente a una nueva coyuntura: Los retos protestante y musulmán* in L. A. RIBOT GARCIA (a cura di), *La monarquía de Felipe II a debate*, Madrid 2000, pp. 351-358 e di R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, *Felipe II y el arzobispo Juan de Ribera ante la evangelización de los moriscos valencianos*, *ibid.*, pp. 405-425, e il volume di J. CONTRERAS, *Sotos contra Riquelmes. Regidores, inquisidores y criptojudíos*, Madrid 1992 (trad. francese: *Pouvoir et Inquisition en Espagne au XVI<sup>e</sup> siècle: Soto contre Riquelme*, Paris 1997).

del tribunale, che ancora negli anni trenta del Cinquecento si trovava in grave difficoltà di fronte all'ignoranza dei basilari articoli della fede da parte dei vecchio-cristiani<sup>26</sup>, si estendeva quindi sistematicamente a questi ultimi nell'ambito di un'imponente impresa di acculturazione e di disciplinamento delle masse condotta dalla Chiesa della Controriforma<sup>27</sup>. Dai metodi crudeli e sanguinari utilizzati agli inizi della sua storia contro giudaizzanti, *alumbrados* e *moriscos* e ripresi tra la fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta del Cinquecento contro i luterani, giustificati dalla necessità di stroncare un'eresia resistente e pericolosa, si passava ad atteggiamenti più dolci e più insinuanti, ma altrettanto efficaci della precedente pedagogia del terrore sul piano della persuasione delle masse<sup>28</sup>. Il risultato finale fu comunque l'affermazione di un'istituzione il segreto del cui successo consisteva, com'è stato finemente notato, nel saper coniugare senza ambiguità «deux des quatre sources du pouvoir de juger, les deux plus pures, les deux plus libres: l'absolutisme royal et la légitimité ecclésiastique du service de Dieu», cosa che la rendeva «le plus légitime de tous les tribunaux» in quanto «expression suprême d'une alliance de l'Eglise et du Roi»<sup>29</sup>.

Questa Inquisizione si affermava in un contesto in cui si sgretolava la costruzione politica di Carlo V, alla quale gli «spirituali» spagnoli e italiani guardavano con favore: com'è stato finemente notato, l'Impero cambiava volto e all'interno di questo insieme di stati, il regno di Castiglia cessava di essere semplicemente il «primus inter pares» e diveniva «après les années 1547–1552 l'État pilote d'une monarchie de plus en plus espagnole»<sup>30</sup>.

L'Europa intera, d'altronde, stava transitando in una nuova epoca, di cui i conflitti sociali in Spagna e nei territori tedeschi degli anni

<sup>26</sup> Cfr. P. LOUPÈS, J.-P. DEDIEU, *La péninsule ibérique à l'époque des Habsbourg*, Paris 1993, pp. 35–37.

<sup>27</sup> Il fenomeno è stato messo in evidenza in modo particolarmente convincente dagli studi minuziosamente documentati di J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi*, cit., e di M. BOEGLIN, *L'Inquisition espagnole au lendemain du concile de Trente. Le tribunal du Saint-Office de Séville*, Montpellier 2003.

<sup>28</sup> Cfr. J.-P. DEDIEU, *Les quatre temps de l'Inquisition* in B. BENNASSAR (a cura di), *L'Inquisition espagnole XV<sup>e</sup>–XIX<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 13–39, in particolare pp. 31 sgg. Cfr. altresì D. PEYRE, *L'Inquisition ou la politique de la présence*, *ibid.*, pp. 41–70.

<sup>29</sup> J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi*, cit., p. 64.

<sup>30</sup> Così B. BENNASSAR, *Un État, des États* in C. HERMANN (a cura di), *Le premier âge de l'État en Espagne*, cit., pp. 69–86: p. 80.

venti del Cinquecento furono inquietanti segni precursori<sup>31</sup>. E quello che accadeva in Spagna anticipava ciò che sarebbe accaduto gradualmente in Francia alla conclusione dell'epoca tormentata delle guerre di religione: si affermava il modello politico della monarchia assoluta e di diritto divino insieme ad un «ordine barocco»<sup>32</sup>.

### 3 Il trionfo dell'Inquisizione, il trionfo della Controriforma

Il trionfo dell'Inquisizione — quest'istituzione che non cessa di alimentare gli studi storici anche se sfortunatamente la storiografia (anche quando, e la cosa è sorprendente, studiando l'Inquisizione alla luce del fortunato concetto di «disciplinamento sociale», si è voluto metterla in relazione con le origini della «modernità») ha spesso isolato l'uno dall'altro i diversi contesti nazionali in cui essa operò, studiandoli di solito senza avvalersi di una prospettiva comparativa<sup>33</sup> — permetteva di soddisfare un interesse condiviso dalla monarchia spagnola e dal Papato romano. Dal punto di vista della monarchia spagnola in via di consolidamento si facevano fuori diversi personaggi scomodi e si eliminava un'eresia che costituiva un pericolo per la stabilità delle istituzioni dello Stato, dal punto di vista papale si scongiurava l'avanzata del dissenso religioso in Spagna, paese destinato a diventare insieme all'Italia un baluardo del cattolicesimo post-tridentino, e si preservavano in generale l'integrità e la sopravvivenza del cattolicesimo romano.

Una simile convergenza di interessi si verificava a Venezia. Nell'orientare in senso sfavorevole alla Riforma l'orientamento dei governanti veneziani furono determinanti considerazioni di opportunità politica. In un contesto politico turbolento nel quale l'eresia rappresentava, per di più, un pericolo per la stabilità dello Stato, i governanti ve-

---

<sup>31</sup> Cfr. in proposito le illuminanti riflessioni di G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il «programma» di Michael Gaismair*, Torino 1995, pp. XI sgg.

<sup>32</sup> Cfr. C.-G. DUBOIS, *Le baroque en Europe et en France*, Paris 1995.

<sup>33</sup> Sulla questione cfr. l'articolo di J.-P. DEDIEU, R. MILLAR CARVACHO, *Entre histoire et mémoire. L'Inquisition à l'époque moderne: dix ans d'historiographie* in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 57, 2002, pp. 349–372, che si distingue per la completezza bibliografica e per la lucida esposizione delle problematiche attuali.

neziani collaborarono all'attività ecclesiastica di repressione dell'eresia (così come fecero i governanti degli altri stati italiani), pur tentando di controllarla e, talvolta, di contenerla per salvaguardare le prerogative giurisdizionali dello Stato e per proteggere l'onore dei propri patrizi. Questo atteggiamento fu determinante nel causare la sconfitta della Riforma protestante nella Repubblica di Venezia, a tutto vantaggio delle prerogative dell'Inquisizione e della Chiesa della Controriforma. Gli ideali di un rinnovamento politico-religioso non si spensero tuttavia così alla svelta e continuarono ad esercitare una certa influenza nella società veneziana almeno sino ai primi decenni del Seicento: essi si ritrovano, per esempio, nella controversa religiosità di fra Paolo Sarpi o nella condotta politica dei Giovani, partito che si trovò a tenere le redini del governo della Serenissima in un periodo fondamentale della sua storia, a cavallo tra Cinquecento e Seicento, intraprendendo una serie di scelte politiche che andavano in senso diametralmente opposto agli interessi del Papato e degli Asburgo, cosa che portò alla clamorosa rottura con Roma del 1606–1607 (crisi dell'Interdetto) e che per poco non provocò un serio scontro frontale tra Venezia e la Spagna<sup>34</sup>. Fu l'ultima fiammata d'orgoglio della potenza veneziana, il tentativo estremo di far rientrare a forza la Repubblica di Venezia nel novero delle grandi potenze come la Spagna, l'Inghilterra e la Francia, che ormai competevano tra di loro a scala mondiale. Ma questi ideali, alla lunga, furono sconfitti. Una scelta di campo politico-religioso molto netta era d'altra parte già stata effettuata nei decenni centrali del Cinquecento con l'esautoramento dei gruppi protestanti nella Serenissima, e ritornare sui propri passi sarebbe stato molto, troppo difficile. Con la pace di Cateau-Cambresis (1559) e con il lungo regno di Filippo II, la cappa della dominazione politica spagnola calava sull'Italia, anche se restavano aperti margini di manovra ed azione politico-diplomatica per gli stati della penisola rimasti indi-

---

<sup>34</sup> Cfr. in proposito l'opera fondamentale di G. COZZI, *Il doge Niccolò Contarini. Ricerche sul patriato veneziano all'inizio del Seicento*, Venezia-Roma 1958 (opera riedita in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp. 1–245). Cfr. altresì F. SENECA, *La politica veneziana dopo l'Interdetto*, Padova 1957; ID., *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova 1959; S. SECCHI, *Antonio Foscarini. Un patrizio veneziano del '600*, Firenze 1969. Si segnala inoltre la sintesi di G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973.

pendenti<sup>35</sup>, e, parallelamente, la Controriforma vi si affermava in modo incontrastato. Gli ideali di un rinnovamento politico-religioso si spensero parallelamente al progressivo declino della potenza veneziana ed al venir meno di ogni pretesa di giocare un ruolo di primaria rilevanza nello scacchiere politico internazionale.

Il processo storico che si verificò, nei fatti, in Italia come in Spagna, fu una decisiva alleanza tra il Papato ed il potere politico, che permise attraverso l'uso dello strumento inquisitoriale di soddisfare un interesse che, per motivi diversi, era reciproco. Il verificarsi di quest'alleanza è dimostrato a Venezia dall'instaurarsi di un'Inquisizione «mista», che, pur tra contrasti e dispute tra i membri che difendevano gli interessi di Roma (l'Inquisitore di nomina papale ed il nunzio apostolico) e i membri che difendevano gli interessi di Venezia (il patriarca della città e i tre Savi sopra l'eresia), non esitò a procedere con la massima durezza contro le eresie luterana, calvinista ed anabattista, potenziali pericoli per la stabilità delle istituzioni dello Stato, pur risparmiando quegli esponenti delle famiglie più potenti del patriziato che avevano aderito, nell'intimo delle loro coscienze e senza palesare troppo la cosa, alle nuove idee religiose. La svolta avvenne a Venezia negli stessi anni in cui in Spagna si affermava l'Inquisizione di Fernando de Valdés.

Paolo IV contribuì a questo processo storico in modo fondamentale a partire dalla sua riappacificazione con Filippo II con la politica condotta negli ultimi due anni del suo pontificato. L'Inquisizione spagnola fu significativamente enormemente favorita dal fondamentale breve del 7 gennaio 1559 che sanciva «che le rendite del primo canonicato di ogni diocesi fossero appannaggio esclusivo degli ufficiali inquisitoriali locali»<sup>36</sup>. Tale concessione dava piena soddisfazione alle richieste dall'inquisitore generale di Castiglia, il quale nel settembre 1558 ave-

---

<sup>35</sup> Cfr. in proposito F. ANGIOLINI, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari* in «Rivista storica italiana», XCII, 1980, pp. 432–80.

<sup>36</sup> Così S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada*, cit., p. 304. Cfr. J. L. GONZÁLEZ NOVALÍN, *El Inquisidor General Fernando de Valdés (1483–1568)*, vol. I, cit., p. 231, e vol. II, cit., pp. 341–344, Doc. 31 [229] (dove è edito il breve citato).

va chiesto poteri e facoltà speciali per la sua Inquisizione per far fronte efficacemente al pericolo luterano<sup>37</sup>.

Il limite di Paolo IV fu la sua rigidità: egli diffidava al massimo dei principi secolari e teneva moltissimo alla dignità della Santa Sede. Il legame con la Spagna e l'alleanza con le autorità secolari contro l'avanzata dell'eresia furono quindi consolidati dai suoi successori. Fu in particolare il beniamino di Paolo IV, Michele Ghislieri, papa Pio V (1566–72), a dare la spinta decisiva. La fase romana del processo contro Bartolomé Carranza, il quale dopo nove anni di carcerazione a Valladolid ne dovette subire altrettanti a Roma prima di spegnersi santamente nella città del papa, perdonando i suoi persecutori e protestando di essere stato sempre cattolico, all'indomani della dura condanna pronunciata contro di lui dall'Inquisizione (1576), si aprì col papato di Pio V, mentre al contempo papa Ghislieri dava il colpo di grazia agli «spirituali» italiani con il processo Carnesecchi, vero e proprio processo al passato, che non lasciava nessuna via di scampo all'inquisito, e sanzione del ruolo provvidenziale svolto dal Sant'Uffizio romano, riuscito a preservare la purezza della fede dalle insidie dell'eresia<sup>38</sup>. Il suggello del suo papato, il suo capolavoro politico fu significativamente la Lega Santa che sconfisse i Turchi nella battaglia navale di Lepanto (1571). Lega Santa di cui i due principali protagonisti, insieme alla Santa Sede, furono la Spagna e la Repubblica di Venezia, due stati per la cui situazione religiosa Gian Pietro Carafa era stato molto preoccupato, che avevano allora appena risolto il problema protestante nei loro territori adottando finalmente la comune scelta della più dura repressione.

---

<sup>37</sup> Cfr. la lettera di Fernando de Valdés a Paolo IV da Valladolid del 9 settembre 1558 e l'allegata relazione del Consiglio dell'Inquisizione di Castiglia al papa, edite in J. L. GONZÁLEZ NOVALÍN, *El Inquisidor General Fernando de Valdés (1483–1568)*, vol. II, cit., pp. 214–219, Docc. 156–157.

<sup>38</sup> Cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale contro Pietro Carnesecchi (1566–67): una proposta di interpretazione in Inquisizione romana e Controriforma*, pp. 449–469. Come nota finemente Massimo Firpo (*ibid.*, p. 452) nel corso del processo del 1566–67 il Carnesecchi «fu più testimone che imputato, più strumento di conoscenza e fonte di notizie che oggetto di giudizio della commissione incaricata di esaminarlo, ben più attenta a ricostruire attraverso le sue parole una storia il più possibile dettagliata di certi uomini e ambienti che a cercare prove ormai superflue di un'eresia che [...] doveva apparire più che accertata».

E, cosa ancora più sorprendente, Pio V seppe realizzare il progetto politico-religioso del suo «maestro», servendosi degli stessi personaggi che erano stati nemici di Paolo IV nel primo biennio del suo pontificato: Filippo II, il figlio dell'imperatore eretico che seguiva le orme del padre facendo guerra alla Chiesa appena asceso al trono spagnolo, trasformatosi quindi in «figliolo prodigo» del papa e della Santa Sede e consacrato infine paladino della Controriforma; il duca d'Alba, comandante delle truppe spagnole che marciavano su Roma dal Regno di Napoli, che schiacciò nel sangue la resistenza dei ribelli calvinisti nelle Fiandre; Marcantonio Colonna e Paolo Giordano Orsini, i vassalli ribelli di Paolo IV, che alla sua morte avevano fomentato la rivolta del popolo di Roma contro la famiglia Carafa e contro l'Inquisizione, che si ritrovarono insieme a Lepanto, rispettivamente come comandante e vice-comandante delle galere pontificie schierate contro i Turchi<sup>39</sup>.

Unire le forze della cristianità pacificata dai conflitti interni e liberata dall'eresia contro l'infedele era stato d'altronde il grande sogno di papa Paolo IV...

Si compiva così, in Italia, in Spagna, nell'Europa della Controriforma, una grande «rivoluzione conservatrice» che schiacciò tutte quelle variegate forze fautrici di un «Cinquecento riformatore»<sup>40</sup>: la difesa dell'ortodossia si imponeva a scapito delle proposte ireniche e concilianti (che contenevano talvolta *in nuce*, talaltra in modo assai esplicito, una prima teorizzazione del principio di tolleranza religiosa); il «centralismo romano» e l'esaltazione delle gerarchie ecclesiastiche nel loro tradizionale, e ancor più rafforzato, ruolo di intermediazione dottrinale e sacramentale nei rapporti dell'uomo con Dio, si affermavano a danno delle aspirazioni ad una vita religiosa fondata sulla «libertà del cristiano» (secondo il messaggio travolgente del giovane Lutero, che costituì di fatto una prima, embrionale e rivoluzionaria, afferma-

---

<sup>39</sup> Sull'attività di Marcantonio Colonna come ammiraglio pontificio cfr. N. BAZZANO, *Marco Antonio Colonna*, Roma 2003, pp. 121 sgg., capitolo III (cfr. in particolare pp. 149–161 per il suo ruolo a Lepanto e gli splendidi onori ricevuti al suo rientro a Roma alla corte di Pio V).

<sup>40</sup> Si prende qui in prestito la felice espressione di M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma–Bari 2006, p. 516.

zione della libertà e del primato della coscienza individuale: e senz'altro questa affermazione era presente nella teologia di Juan de Valdés, che introduceva il rivoluzionario — anche per i protestanti — principio dell'«illuminazione interiore dello spirito»); e al singolo fedele veniva «proibito capire»<sup>41</sup>.

Il che si sposava perfettamente con la costruzione della monarchia spagnola, fondata sull'Inquisizione e sulla «confessionalizzazione» cattolica attraverso un rigido controllo dei comportamenti sociali. Le vicende italiane e spagnole in questo fondamentale tornante storico sono intimamente connesse. Non si possono considerare e valutare separatamente. Il Papato aveva bisogno della forza di un grande Stato per imporre le parole d'ordine dell'Inquisizione e della Controriforma. E questo Stato fu la Spagna.

---

<sup>41</sup> Tant'è che nell'Europa della Controriforma vennero messe massicciamente all'indice e mandate al rogo le Bibbie così come i testi devozionali in volgare: l'unica lingua consentita era il latino, ignorato dal fedele comune. È obbligato il rimando a G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471–1605)*, Bologna 1997; EAD., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna 2005.



## APPENDICE

### 1 Paolo IV e Venezia

*1.1 Antonio Carafa, marchese di Montebello a Giovanni Carafa, duca di Paliano, capitano generale della Chiesa. Venezia, 25 luglio 1556*

BAV, *Ottob. Lat. 2348*, c. 325rv

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio osservandissimo.

Giunsi qui in Venetia alli 22 di questo, avendo prima advertito il nontio che l'arrivo mio si publicasse meno che fosse possibile per fuggire quanto più per me si poteva ogni publica dimostrazione. Così prima rincontrato da lui, me n'andai ad alloggiare seco, ove son ancora. Hiermattina poi, essendosi lassato intendere che si desiderava trovarmi in Signoria, fui levato di casa da molti di questi illustrissimi signori con dimostrazioni notabilmente amorevoli, dolendosi tutti che la venuta mia fosse stata così repentina et inaspettata. Così mi condussero in Collegio, là dove io largamente esposi tutto quel che nell'instruzione datami da vostra eccellenza si conteneva. Egli è ben vero che, essendo io stato avvertito prima che io giungessi in questa città da persone di molto grado, devote et gelose dell'honor di Nostro Signore, che molto più era a proposito il non tentare quel primo capo di far officio gagliardo con questi illustrissimi signori per la collegatione con sua santità, ma più tosto lassarlo alla consideration loro per trovarvisi dentro molti rispetti e difficoltà (per dir così) quasi insuperabili, desiderando io di propor cose delle quali non restassi così assolutamente defraudato, mi risolsi di attenermi al secondo partito, ricercando da lo-

ro che nello Stato della Signoria non si desse passo alli luterani o ad altri che tentasse di venire a danni della Chiesa. Tutto questo accompagnai con quelle ragioni e demonstrationi più efficaci che mi occorsero in proposito. Quivi, prima che mi fosse risposto su questo particolare, mi furono usate parole molto cortesi dal serenissimo doge, mostrando che, per la divotione che questa illustrissima Repubblica portava a sua beatitudine e per molti altri rispetti, la mia venuta gli era stata carissima. Soggiunse dipoi che desiderava infinitamente e sperava non meno che quelle medesime cagioni che havevano mosso le due maestà a sospendere l'arme le inducessero anche alla tanto desiderata pace. E, quanto al fatto di denegare il passo a chi tentasse a offendere lo Stato Ecclesiastico, che per allhora non potevano quei signori deliberare cosa veruna, ma che sarebbero co i colleghi loro e con gli altri che intervengono in sì fatti maneggi quanto prima, e dipoi mi dariano quella risoluzione che si faria tra loro, mostrando che in quel che potranno soddisfare a sua beatitudine erano desiderosi di farlo. Così io mi starò aspettando questa risposta, la qual non credo che debba tardare più d'un giorno o due, e dipoi partirò di qua per tornarmene in Romagna.

Sendo io in Ferrara trovai un Martino Alonso, mandato dal re d'Inghilterra a visitare il duca di Ferrara, e si partì la sera medesima per Padova, andando a trovare l'ambasciatore dell'imperatore, che, fuggendo la peste di Venetia, s'era ritirato colà. Qui son poi giunti di compagnia questa notte, e domattina saranno in Signoria. Ho inteso che questa notte medesima è sopraggiunto al medesimo ambasciatore un corriere dalla corte cesarea al duca d'Alva, con espressa commissione che si rompa la guerra a Nostro Signore senza più tardare, e così questa notte medesima l'hanno spedito per mare in diligentia alla volta del Regno. Di che per più sicurezza mi è parso d'avvisare l'eccellenza vostra perché, sia come si voglia, non credo possa nuocere. Hieri, dopo desinare havendo io ricevuta la lettera di vostra eccellenza sopra la monitione della polvere e del salnitro da dimandare a questi signori, né potendo io esser in Collegio, ho dato il carico al nunzio questa mattina. Il qual, havendo trattato il negozio, darrà ragguaglio del ritratto a vostra eccellenza. Alla quale non lasserò di dire che, udendo questi illustrissimi signori li romori che vanno in volta, crederò di poter fare questo ritratto almeno che, in caso che vadino augmentando, essi si-

gnori armeranno. Il che non potrà dare se non sospetto a gli imperiali, e forse con buona occasione qualche notabile comodità a sua beatitudine. Nella cui buona gratia prego vostra eccellenza a mantenermi, mentre a lei bacio li piedi et a vostra eccellenza le mani.

Di Venetia, a 25 di luglio 1556.

Di vostra eccellenza servitor et fratello obediante il marchese di Montebello.

*1.2 Antonio Trivulzio, vescovo di Tolone, nunzio apostolico a Venezia, a Giovanni Carafa, duca di Paliano, capitano generale della Chiesa. Venezia, 15 agosto 1556*

BAV, *Ottob. Lat. 2348*, cc. 312r– 313v

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio osservandissimo.

[...]

Non havendo io havuto da troppo certo autore quel che scrissi per l'ultime mie a vostra eccellenza circa quel che l'imperatore havea ultimamente dimandato a questi signori per don Martin Alonso, ho poi fatto ogni opera e diligentia per saperne il vero. E finalmente ho inteso di buon luogo che sua maestà cesarea ha pur dimandato di collegarsi con questi signori, dicendo che essi lo potevano far sicuramente, poi che ella, e per l'età et infermità sua e per rispetti ancora, non era per aspirar più né alla monarchia del mondo né meno al principato d'Italia. Intendo parimente che Vargas, suo ambasciatore qui, che sempre veniva in consiglio in compagnia di don Martino, havendo commemorato con una lunga oratione quanto rispetto e quanta osservantia sua maestà hebbe sempre alla sede apostolica e quanti benefitij le havea fatti in diversi tempi, con l'haversi anco esposta a molti pericoli per mantener l'honor e l'auttorità di quella, e sopra questo essendosi disteso larghissimamente con tutto quel che poté addurre in questo proposito, disse che Nostro Signore ne rendeva hora a sua maestà mala ricompensa. Per il che quando ella fusse sforzata di risentirsi contra sua santità, sperava nell'amicitia che haveva con questi illustrissimi signori che non le havessero a negar il passo per il Dominio loro per un buon esercito d'alemanni da mandarle contra. Nell'ultima audientia di sab-

bato passato intendo che essi risposero e gli dettero questa resolutione: quanto al primo capo della lega che sua maestà sapeva quanto essi si sono sempre ingegnati di tenersi amici tutti li popoli della cristianità con gratificargli in ogni occasione che han potuto, e non di volere inclinare più verso l'uno che verso l'altro, et che però ella si contentasse di questa lor buona disposizione, che in ogni caso mosterebbero d'esser così buoni amici a lei come a gli altri principi. Quanto all'altro capo del passo dissero che allora vi saria tempo di risolversi di darlo o no quando sua maestà si deliberasse di venir a questo, ma che ben la essorta a non volersi rompere con Nostro Signore ma più tosto a disporsi a far una vera pace e con sua maestà e con gli altri principi per l'universal beneficio della cristianità, per la cui conclusione essi havevan fatto e farebbero sempre ogni vivo e gagliardo officio etc. Con questa resolutione intendo che don Martino partì poi il dì seguente, havendo riportato in dono, come scrissi a vostra eccellenza, 400 ducati.

Se intenderò alcuna cosa di più non mancherò di darne incontante avviso a vostra eccellenza, e da chi ho avuto questo metterò il nome qui dentro in cifra, pregandola a farlo tener segreto. Haverà similmente quelle nuove che qui si hanno e da Costantinopoli e d'altre parti. Bacio le mani di vostra eccellenza, pregandola umilmente a conservarmi la buona gratia sua.

Di Venetia, a 15 di agosto del 1556.

Di vostra eccellenza umilissimo servitore il vescovo di Tolone.

*1.3 «Risposta de Venetiani al Commendone vescovo del Zante mandato dal pontefice». 2 ottobre 1556*

ASV, A.A., Arm. I-XVIII, 6541, cc. 8r-9v.

1556 Die II octobris in R<sup>tis</sup>

Che al reverendo vescovo del Zante mandato dal Sommo Pontefice sia risposto in questo modo.

Reverendo monsignore.

A noi è stata gratissima la venuta di vostra signoria, così per rispetto della santità del pontefice, vedendo sempre volentieri quelli che dal-

tri ci sono mandati, convenendo questo all'antica devotion nostra verso la Santa Sede Apostolica et a quella che in particolare portamo alla persona di sua beatitudine, come per l'honorate condizioni di vostra signoria, le quali fanno che l'amamo grandemente et che, essendo delli nostri, sentimo molto piacere delli honori suoi. Da quello che essa ci ha esposto havemo inteso il desiderio che sua santità ha di continuo havuto della pace et della quiete et l'operattioni fatte dallei da poi che meritamente si trova collocata in quella Santa Sede. La quale cosa, se ben non ci sia stata nova ad udire, essendo stati sempre certi di questa sua buona voluntade et havendo continuamente conosciuto l'operationi sue essere tali quali s'habbia potuto desiderare da sapientissimo et pijssimo pontifice, non di meno gratissimo ci è stato ad intenderlo da vostra signoria et ne increbbe quanto più dir si possa che tali sue operationi siano da altri state interpretate altrimenti, da che sia seguito poi il travaglio in che essa al presente si ritrova. Al quale si come havemo sempre desiderato che fosse posto fine et introdotta la pace così non siamo mancati in qualunque occasione che a noi ci sia presentata di farne diversi officij con la cesarea maestà et col serenissimo re di Spagna, secondo che di tempo in tempo havemo fatto rappresentare alla santità sua. Et ultimamente, essendo partito di qui per andare a sua regia maestà dallei chiamato il magnifico ambasciator cesareo, con questa occasione l'havemo instantemente ricercato a voler prima con lettere et poi colla sua viva voce pregare con ogni efficacia la maestà sua ad essere contenta di attendere all'accordo con sua santità per non accendere maggior fuoco et non mettere maggior disturbo nella christianitade, cosa che da noi saria con molestia veduta, percioché da quella seguiria poi che, se bene si volesse, non si potria però finir la guerra. Il quale officio sarà medesimamente fatto dall'ambasciatore nostro con sua santità. Havemo appresso pregato il detto ambasciatore cesareo a voler fare l'istesso con efficaci lettere inanzi la partita sua col signor duca d'Alba per disporlo ad assettare quanto più presto questi tumulti di guerra. Et per continuare, si come faremo sempre, in quei officij che potremo et per gratificatione di sua santità et per il desiderio che è in noi della quiete, scrivemo di nuovo all'ambasciatore nostro appresso sua regia maestà che in nostro nome la preghi quanto più efficacemente possa ch'ella sia contenta rivolgere l'intention sua alla pace et proporre tali condizioni che con esse si potria venire a

qualche honesta compositione. Et manderemo anchora in diligentia uno delli segretarij nostri al signor duca d'Alba per essortarlo con ogni efficacia per nostra parte ad attendere all'accordo et inclinare a quelle conditioni che siano convenienti. Damo anchor ordine all'ambasciatore nostro in Roma che, ritrovandosi in quella cittade alcun ministro di sua regia maestà over agente del detto signor duca, non manchi di fare officio con loro per farli conoscere il desiderio che havemo che li presenti moti di guerra siano acquietati. Et, se bene siamo certificati per l'attioni di sua santità prima et poi per quello che vostra signoria c'ha esposto che sua beatitudine non miri né habbia altro fine che la pace et la quiete della christianitade, non di meno pregamo vostra signoria col Senato che voglia rappresentare a sua santità il desiderio che havemo conforme al suo. Alla quale piaccia considerare con la molta sapientia sua che niuna cosa può essere più utile alla christianitade che la quiete et la pace, et li incomodi et disturbi che portano seco le guerre, le quali quando che alli principij non s'acquietano, si va accumulando l'uno inconveniente all'altro, di modo che le difficultadi si fanno ogni dì maggiori né si può poi, quando si desidera, mettervi fine, sì come non dubitamo che ella, essendo Padre universale et desiderosa di questa pace, non sia per conoscere ottimamente et condiscendere ad ogni honesta conditione, facendo così pretioso dono et beneficio alla christianitade come sarà questo della pace et della quiete.

*1.4 Giovan Francesco Commendone al cardinal Carlo Carafa. Venezia, 11 dicembre 1556*

BAV, *Barb. Lat.* 5714, c. 160r–161r.

Illustrissimo et reverendissimo signor et padron mio colendissimo.

Non siamo mai restati, monsignor nuntio et io, di prevalersi con questi signori et in pubblica audienza et in privati ragionamenti sì de la giustitia de la causa et sì de l'obbligo che essi hanno come principi christiani a diffender la Santa Chiesa, onde ne acquistino così merito col Signor Dio come gloria con gli huomini, anzi il primo di che io fui in Collegio mi ricorda d'haver tirate a questo proposito sin le pitture di quelle sale, dicendo che fra tante vittorie nessun'altra era da i loro maggiori stata riputata degna d'esser posta eternamente dinanzi

a gli occhi di posterì, se non la difesa di Alessandro III contra Federico Imperatore vinto et gittato da l'armi venetiane a i piedi del sommo pontefice, per dimostrare che questa era una impresa sopra ogn'altra da imitare in ogni tempo. Le quali ragioni, ben che noi crediamo, come anco vostra signoria illustrissima scrive, che possano assai con questi signori, non di meno ci siamo fermati per lo più circa il loro interesse, mostrando da l'una parte il pericolo che porterebbe loro la ruina de lo Stato Ecclesiastico et da l'altra la grande occasione che si presenta a questo Dominio di nuovi et importanti acquisti. Et lo faremo molto meglio ogni volta che si possa negoziare con maggiore fondamento di particolare commessione per nome di Nostro Signore et del re di Francia. È ben vero che la prorogatione della tregua di tanto numero di giorni et la vicinanza di quello esercito franzese secondo quello che noi scrivemo potrà pui con essi ch'innanzi la speranza de nuovi acquisti et la paura della rovina di Roma. Non restiamo però noi di persuadergli secondo l'instruttione di vostra signoria illustrissima che tuttavia ci sarà il pericolo. Ma pochi lo vogliono creder et dubitano di questo che gl'imperiali, accorti dell'errore loro, rompino questa tregua. All'incontro celebrano la prudenza di vostra signoria illustrissima di modo ch'io non credo ch'una giornata vinta gl'havessi potuto portar tanto honor come l'haver condotto questo negotio.

*1.5 La morte di Paolo IV nei rubricari dei dispacci al Senato di Alvise Mocenigo*

ASVen., *Senato, Dispacci di ambasciatori, Rubricari, Roma*, b. A1, cc. 50v–52r

prima di 18 ditto [agosto 1559]

Che'l pontefice, se ben sta assai male, fece chiamar a sé li cardinali et gli raccomandò le cose della Chiesa et la Inquisition, et come che fusse già morto, sono state aperte tutte le pregioni.

seconda di ditto

Che'l cardinal Cornaro è stato a sé et dittogli desiderar la mente et desiderio del Dominio circa l'election del novo pontefice, desiderando

egli operar secondo la volontà d'esso Dominio. Disse giudicare che fariano uno pontefice che fosse persona che si possa maneggiar et non trattar li cardinali come fa il pontefice presente, che pensava che'l cardinal Pisani potesse sperare il pontificato quando per nome del Dominio gli fosse fatto qualche favore come seria con cardinali Farnesi. Et pregò sé a scriver questo suo ragionamento al Dominio.

terza di 18 ditto

Che si dubita che succedi rumore intra il cardinal camerlengo et quello di Napoli per rispetto dell'autorità et giurisdittione che spetta a cadauno di loro. Che'l pontefice è morto et inanti la sua morte li romani a furor di popolo han fatto aprir le prigioni dell'Inquisitione, liberatine forse 60 et posto fuoco nella fabrica et con alegrezza vanno portando li libri prohibiti per la città.

prima di 19

Scrive il mal animo che'l populo romano ha dimostrato haver verso il pontefice defunto et il tumulto fatto da esso populo contra una statua di sua santità et nell'ufficio dell'Inquisitione. Item la difficoltà nasciuta intra li cardinali camerlengo et Napoli per causa di jurisdittione nella vacantia del papa.

seconda di ditto

Scrive quanto era fin all'hora successo circa la differentia di predetti dui cardinali. Che era sta' parlato dalli cardinali della liberation del cardinal Moron. Si diede giuramento al signor Gioan Antonio Orsino et alli governanti della città. Che intra quelli che sono usciti di prigione sono il vescovo di Limisso et don Bartolomeo Spatafora. Che certo loco del stato di Paliano si è spontaneamente dato alli commessi di Marco Antonio Colonna.

terza di ditto

Scrive quanto gli ha ditto il cardinal Pisani del desiderio che ha di saper la mente del Dominio circa le elettion del novo pontefice per poter essequirla, et dicendogli egli haver scritto al Dominio del desiderio che il cardinal Cornaro gli havea ditto che sua signoria reverendissima havea che per sé fosse fatto officio con alcun de cardinali a favor di

sua signoria, esso cardinal rispose che, se'l cardinal Cornaro havesse parlato prima seco, non haveria fatto detto officio.

di 21 agosto 1559

Che'l corpo del pontefice è sta' sepolito ocultamente per tema delle minacie che faceva il populo contra esso corpo. Manda copia del bando fatto da esso populo contro cadauno che tenesse in alcun loco l'arma della casa Caraffa. Intende la liberta che si prende il populo contro la casa del pontefice procede dalla confidentia che ha nelli baroni offesi da sua santità. Che egli, non ostante la persecuttion di detti Carraffi è stato alli cardinali Carraffa et Napoli per condolersi della morte del pontefice.

di 23 ditto

Scrive quanto è sta' trattato nella congregation de cardinali circa la liberation del cardinal Moron. La entrata del signor Marco Antonio Colonna et altri baroni in Roma, li quali andorno ad offerirsi al Collegio de cardinali, dalli quali li fu fatto intendere che, essendo loro occupati in altro, non poteano all'hora farli altra risposta. S'intende li Caraffa han espedito suo homo al re Filippo per dimandar la ricompensa di Paliano. Il signor Ascanio della Cornia haver ricuperato uno suo castello et il signor Giuliano Cesarino ne ha rihavuti altri de soi de ordine del Collegio de cardinali. Si dice il conte di Bagno co'l favor del duca di Fiorenza esser andato a ricuperar il suo stato tenuto dal marchese di Montebello. Manda la lettera che'l Collegio de cardinali scrive al Dominio con l'aviso della morte del pontefice. Dice che alcuni ambasciatori hanno offerto li soi principi al detto Collegio, ma che ella non farà tale officio senza ordine del Dominio, però dice seria bene farlo con lettere.

di 25 ditto.

Si dole della morte del principe. Dice che li romani han convocato un consiglio generale di forse 700 persone, nel qual sono intervenuti anco molti delli baroni, hanno trattato di stare uniti et fu proposto di non permetter che in Roma si faccia officio separato dell'Inquisitione, ma che si procedi contra heretici come si era fatto per inanzi. Item che inanzi la creation del pontefice si dimandasse perdono al Collegio de

cardinali dell'insolentie fatte dal popolo, le qual due proposte et altre si rimettersero ad un altro consiglio. Si è detto che voleano et deliberar di difendersi dalle ingiurie che volessero fargli li pontifici et di dimandar in tali casi agiuto da principi esterni. Che le spoglie del cardinal et del vescovo Triultij sono sta' donate alli loro heredi. Al cardinal Carafa uno diamante che gli havea ritenuto il pontefice. Al prior di Lombardia le due galee et a' cardinali poveri denari per prepararsi per l'andar in conclave. Scrive quanto si ragiona circa la creation del pontefice novo et la morte del cardinal Consegliero.

di 26 ditto.

Che'l marchese di Montebello ha ottenuto lettere dal Collegio de cardinali di favor per la conservation del stato suo scritte al duca di Fiorenza, il qual dava favor al conte di Bagno contra il ditto marchese et havea anco recuperato uno castello che gli era sta' levato da alcuni della Romagna. Che'l viceré di Napoli ha mandato al cardinal Paceco l'ordine che'l re cattolico havea mandato a don Giovan Figaroa circa la creation del novo pontefice.

## 2 Paolo IV e la Spagna

### 2.1 *Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Milano, 7 luglio 1555*

ASV, A.A., *Arm. I-XVIII*, 6542, c. 1r

Haviendome Sus Cesarea y Real Majestades mandado venir al go-  
bierno de sus cosas en Italia y sabiendo yo el buen zelo que tienen de  
tan obedientes hijos de vuestra santidad y dessa Santa Sede Appostolica,  
como lo han hecho siempre, he querido enbiar a Garcilasso de la  
Vega, cavallero de la boca de su majestad para que de mi parte bese  
los pies a vuestra santidad y le visite y le offrezca toda aquella obe-  
diencia y servicio que vuestra santidad fuere servido haver de mi co-  
mo ministro suyo y particularmente como tan humill servidor y hijo  
de vuestra santidad como yo lo soy, muy humillmente supplico a vuesa  
santidad sea servido dar entera fe al dicho Garçilasso como lo da-

ria vuestra santidad a mi propia persona si presente llegasse a besar los pies de vuestra santidad, como lo pienso hazer en dandome lugar la ocasion. Nuestro Señor guarde y conserve la sanctissima y beatissima persona de vuestra santidad por muchos años.

De Milan, a VII de Jullio 1555

*2.2 Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Napoli, 28 gennaio 1556*

ASV, A.A., Arm. I–XVIII, 6542, c. 3r

Sanctissimo Padre.

Si las muchas ocupaciones que me causan las cosas del gobierno deste Reyno no me lo estorbassen, yo fuera a hazer reverencia y besar el pie a vuestra santidad con gran voluntad como a cosa que en extremo he desseado. Mas no pudiendo partirme al presente de aqui, enbio a don Fernando de Toledo, para que en mi nombre cumpla con la obligacion que en esta parte tengo. Supplico humylmente a vuestra beatitud que en lo que de mi parte dirá se le de el mismo credito que a my se daria, y se me mande alguna cosa del servicio de vuestra santidad, teniendome por tan obediente y humilde hijo como soy, que en ninguna cosa reseviré mayor merced. Beatissimo Padre, Dios Nuestro Señor guarde por largos años la sanctissima persona de vuestra santidad come sus obedientes hijos desseamos, y la christianidad ha menester.

De Napoles, a XXVIII de Hebrero 1556.

*2.3 Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Napoli, 23 luglio 1556*

ASV, A.A., Arm. I–XVIII, 6542, c. 5r

Santissimo Señor.

Julio dela Tolfa, conde de San Valentino, va en nombre mio a besar el pie y hazer relacion a vuestra santidad de algunas cosas que se me offrescen de las cuales le he dado instruction. Supplico humilmente a vuestra santidad que se le de grata audiencia y el credito que se podria

dar a mi mesmo, que de toda la merced que en esto se le hiziere quedare yo con particular obligacion. Guarde Nuestro Señor la beatissima persona de vuestra santidad por tan largos años como la Christiandad ha menester.

De Napoles, a XXIII de Julio 1556.

2.4 *Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV. Napoli, 21 agosto 1556*

ASV, A.A., *Arm. I–XVIII*, 6542, cc. 8r–10r

Santissimo Señor.

He rescebido el breve que me traxo Dominico del Nero y entendido del lo que de parte de Vuestra Santidad me ha dicho a boca, que en efecto ha sido querer allanar y justificar los agravios hechos a Su Majestad que yo embié a representar a Vuestra Santidad con el conde de Sant Valentin; y porque las respuestas no son tales que basten a satisfacer y escusar lo hecho, no me ha parescido necessario usar de otra replica, mayormente haviendo Vuestra Santidad despues proçedido a cosas mas perjudiciales y agravios mas Vuestra Santidad; y porque Vuestra Santidad me quiere persuadir que yo deponga las armas sin offrescer por su parte ninguna seguridad a las cosas, dominios y estados de Su Majestad, que es lo que solamente se pretende, me ha parescido por mi postrera escusaçion y justifficaçion, embiar con esta a Pyrrho de Lofredo, cavallero napolitano, para hazer saber a Vuestra Santidad lo que por otras mias algunas vezes he hecho, y es que siendo la Majestad Cesarea y el rey Philippe, mis señores, obedientissimos y verdaderos defensores de la Sancta Sede Appostolica, hasta agora han dissimulado y sufrido muchas offensas de Vuestra Santidad, cada una de las quales ha dado justa ocasion de se resentir de la manera que convenia, haviendo Vuestra Santidad dende el principio de su pontificado començado a opprimir, perseguir, encarçerar y privar de sus bienes los servidores, criados y affeçionados de sus Majestades, y haviendo despues solisçitado e importunado prinçipes, potentados y señorias de christianos a entrar en la liga consigo a daño de los estados, dominios y reynos de Sus Majestades, mandando tomar sus correos y de sus ministros, quitandoles y abriendoles los despachos que lleva-

ban, cosa que solamente los enemigos la suelen hazer; ha tambien Vuestra Santidad favorecido, ayudado y dado officios, beneficcios y gobiernos a los delinquentes y rebeldes de la dichas majestades, sirviendose dellos en cargos y lugares de donde pueden causar desasosiegos a sus estados y reynos. Demas desto Vuestra Santidad ha hecho venir gente estrangera en las tierras de la Iglesia sin poderse coniecturar otro sino una intencion dañada de querer ocupar este reyno, lo qual se confirma con ver que Vuestra Santidad secretamente ha levantado gente de pie y de cavallo y embiado buena parte della a los confines, y no cesando de su proposito, ha mandado tomar en prision y tormentar cruelmente a Juan Antonio de Tassis, maestro de postas, quitando aquel officio que su majestades y sus antecessores han acostumbrado siempre tener en Roma. De lo qual no contento ha carçerado y mal tratado a Garçilasso de la Vega, criado de Su Majestad, que havia sido embiado a Vuestra Santidad a los effectos que bien sabe; ha muchas veces publicamente dicho palabras tan pesadas en perjuyzio de Sus Majestades que no convenian a la desença y amor paternal de sumo pontifice. Todo lo qual y otras muchas cosas como esta dicho le han sufrido mas por el respecto que se ha tenido a la Sancta Sede Apostolica y al bien publico que no por otra causa, sperando siempre que Vuestra Santidad huviesse de reconoçerse y tomar mejor camino, no pudiendo persuadirse nadie que Vuestra Santidad por beneficiar y engrandescer sus deudos quisiesse estorvar la quiete de la christianidad y de essa Sancta Sede, specialmente en estos tempo tan llenos de heregias y dañadas opiniones a las quales fuera mas justo y conveniente atender para desarraygarlas y corregirlas que no pensar de ofender sin ninguna causa a Sus Majestades. Empero, viendo que la cosa passa tan adelante y que ha permitido Vuestra Santidad que en su presençia el procurador y abogado fiscal de la sancta sede hayan hecho en consistorio tan injusta, iniqua y temeraria instancia y demanda que al rey mi señor fuesse quitado el reyno, açeptando y consintiendo a aquella Vuestra Santidad con dezir que lo proveeria a su tiempo, y viendo que en el monitorio despachado contra Ascanio de la Corna, Vuestra Santidad publica a Su Majestad por enemigo de la Sede Sancta, y qual al conde de Sant Valentin en publico ha dicho contra las mesmas personas de Sus Majestades muy feas palabras, conociendo que claramente nuestra mala satisfacion de la tregua hecha, siendo tan

provechosa y necessaria a toda la christianidad, y que no se contenta de acreçentar y engrandeçer a sus deudos con el medio y buena voluntad de Su Majestad, haviendose offresçido tantas vezes a hazerlo de su propria hazienda y patrimonio, en lo que se da a entender abiertamente que su designo no es otro que de offender a Su Majestad como tan bien lo ha mostrado antes de ser hecho sumo pontifice, quando en tiempo de los rumores de Napoles no faltò de aconsejar y solicitar a papa Paulo tercio a la invasion del reyno, con persuadirle que no perdiessse tal coyuntura. Estando pues las cosas sobredichas en el estado que estan y conosciendose claramente que dellas no se puede sperar otro sino la perdida de la reputacion, estados y reynos de Su Majestad, despues de haver usado con Vuestra Santiadad de todos los cumplimientos y terminos que se han visto, haviendo Vuestra Santidad reducido ultimamente a Su Majestad en tan estrecha y estrema neçesidad que si qualquiera muy obediente hijo fuesse desta manera de su propio padre oprimido y tratado no podria dexar de se defender y quitarle las armas con que le quiere ofender, no pudiendo faltar a la obligaçion que tengo como ministro a cuyo cargo estan los estados de Su Majestad en Italia, sere forçado proveerme para la defension dellos, procurando con el favor y ayuda de Dios quitar a Vuestra Santiadad las fuerças de les ofender en aquella mejor manera que pudiere. Y aunque pudiera escusarme de semejantes justificaciones, haviendolas hecho tantas vezes con Vuestra Santidad, todavia como zeloso de la quiete de la christianidad y deseoso que la trabajada Italia reçiba algun descanso, y por el acatamiento y revereçia que se que tienen Sus majestades a esa sancta sede, he querido agora posttramente supplicar e importunar a Vuestra Santidad, echandomele a los pies que sea servido mirar a los infinitos trabajos y açotes con los quales Nuestro Señor ha permitido que aya sido trabajada la christianidad, las innumerables miserias, las calamidades y estrema neçesidad, en las quales no sin sospecha de pestilencia se halla, los increybles daños, las insufribles destruyçiones, los crueles omecidio, con manifiesto peligro de la perdida de las almas, los sacos, incendios, despoblaciones de ciudades y tierras, los stupros, adulterios y los otros infinitos males que nacen de las guerras sin podellos escusar, y como buen pastor se contente de dexar aparte el odio y pensamiento que tiene de offender a Sus Majestades en sus reynos y estados, y sea servido abraçar y recibir con charidad y

paterno amor a la Majestad del rey mi señor, el qual siguiendo las pisadas de su padre ha siempre offrescido y de nuevo offreçe la propia persona con todas sus fuerças en servicio de esa sancta sede; y pues que el omnipotente y supremo Dios, al cabo de tan grandes trabajos sobrepujando con su bondad y misericordia a los infinitos nuestros pecados ha sido servido darnos el descanso y neçessario remedio y quiete de la tregua, no quiera Vuestra Santidad con el pensamiento y deseo de engrandeçer sus deudos, pudiendo, como he dicho, hazello con buena voluntad de Su Majestad en el reyno con quiete perpetua, como Su Majestad le offrece, estorvar el bien que ha conçedido a la christianidad, mas antes como verdadero pastor diputado a apacentar y no a dexar devorar las ovejas que tiene a cargo, permita que el pueblo cristiano despues de tantos y tan continos daños que ha padescido pueda gozar desta bendita gracia, respirando y descansando en la tregua y en la sperança que tiene de paz perpetua. Y siendo Vuestra Santidad, como es razon y yo espero, desto servido, le suplico con los convenientes y debitos medios y maneras mande assegurar a Su Majestad de no le offender ni hazer offender en el reyno ni otros estados y dominios suyos, satisfaçiendo particularmente a todo lo sobredicho y proveyendo a los daños que podrian subçeder; que yo en nombre de Su Majestad me offrezco prontissimamente de hazer lo mismo, certificando y asegurando que Su Majestad no pretende ningund interesse ni otra cosa de Vuestra Santidad, ni tiene intençion de disminuir un pelo el dominio y estado de la sancta sede appostolica, y que el y sus servidores y afficionados no dessean otra cosa que quedar seguros que Vuestra Santidad no aya de inquietar ni molestar a Su Majestad en sus estados y reynos. Y assi me protesto a Dios, a Vuestra Santidad y a todo el mundo que si Vuestra Santidad sin dilacion de tiempo no quisiere quedar servido de hazer y executar lo sobre dicho, yo pensaré de defender el reyno a Su Majestad en aquellas mejores maneras que pudiere, y los males que dello resultaren vayan sobre el alma y consçiencia de Vuestra Santidad. De todo lo sobre dicho recibiré yo muy gran merced. Que Vuestra Santidad mande comunicar con el sacro sancto Collegio, dandole libertad que pueda dezir lo que siente, que soy cierto que no solo no desbiaran a Vuestra Santidad del camino de la paz y quiete, la qual Su Majestad y sus ministros sumamente dessean, mas que como pilares y arrimo de la Sancta Iglesia ayudara a procuralla,

por la qual con grandissima instancia quedo rogando a Nuestro Señor que ponga a Vuestra Sanctidad en animo que se siga y alcance, de manera que con tranquilidad y amor nos pueda a todos mandar, y nosotros como es justo, obedecer a su beatissima persona, a quien Dios guarde por tan largos años como la christianidad ha menester.

De Napoles, a XXI de Agosto 1556

*2.5 Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, al Sacro Collegio.  
Napoli, 21 agosto 1556*

ASV, A.A., Arm. I–XVIII, 6542, c. 11rv

Illustrissimos y reverendissimos señores.

Vuestras señorías ilustrissimas y reverendissimas saben bien el modo de proceder que Su Santidad ha usado con Sus Magestades y con todas sus cosas del principio de su pontificado hasta el dia presente. El qual se ha ydo dissimulando con esperar que en ello se pudiesse algun oportuno remedio. Mas viendo cada ora nuevas demostraciones del mal animo de su santidad con Sus Magestades y sabiendo yo que su desseo sobre todas las cosas es la paz y quietud de la cristianidad y la satisfacion y augmento d'essa Santa Sede, he querido ultimamente enviar a Pyrrho de l'Offredo, cavallero napolitano, llevador d'esta, con el qual scrivo a Su Santidad largamente las causas que Sus Magestades tienen de resentirse del, y le supplico con la humildad que devo que proponga de no offender a Sus Magestades ni a sus cosas, y que se dexé aconsejar y persuadir en esto del prudente parescer de vuestras señorías ilustrissimas y reverendissimas, pues es de creer que se lo daran sanctissimo y sin ningun genero de passion particular, como deven de ser los otros a quien Su Santidad cree. Mas porque dubdo, y quasi por el exemplo de lo passado tengo por cierto que no haré fructo alguno, he querido inbocar la ayuda d'esse Sacro Colegio y supplicar a vuestras señorías, como les suplico, se contenten de considerar lo que a Su Santidad escrivo, de lo qual el dicho Pyrrho les dará copia, y que alçando los ojos de la mente a Nuestro Señor Dios, antivean los trabajos que por esto se pueden recrescer a la religion cristiana, y, empleando toda su industria e ingenio como pilares y arrimo della, procuren desviar a Su Santidad del proposito que tiene, atrayendole a que

con los modos honestos se contente de asegurar a Sus Majestades que no les offenderá ny dexará offender en sus estados, que esto solo procureran. Para testimonio de lo qual vuestras señorias illustrissimas, quando todavia Su Santidad persevere en su proposito y se ayan forçosamente de obrar las armas, veran que a la santa sede y a esse sacro colegio se tendrá el respecto que siempre se ha tenido, conservandoles lo que de la Yglesia se occupare y respectando a todas sus cosas con mucha veneraçion, pretendiendo no de offender a las cosas de la Santa Yglesia sino aquietar en lo justo la cabeza, a quien Dios al presente la ha encomendado. La qual quando no se quiera pacificar, me protesto a la Divina Majestad, a esse Sacro Colegio y a todo el mundo junto, que seré forçado a defender los estados de Sus Maiestades que me estan encomendados. Y porque de la sanctissima vida y costumbres de todas vuestras señorias se deve sperar que haran en esto el fructo que al servicio de Dios y bien publico conviene, no me alargaré a mas. Nuestro Señor guarde sus illustrissimas y reverendissimas personas por largos años como se dessea.

De Napoles, a XXI de Agosto 1556

*2.6 Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba, a papa Paolo IV.  
Anagni, 16 settembre 1556*

ASV, A.A., Arm. I-XVIII, 6542, c. 13r

Haviendo venido aqui fray Thomas Manrique a lo que Vuestra Santidad pienso que tiene entendido, no he querido perder la ocasion d'escrevir esta, echandome a los pies de Vuestra Santidad y supplicandole sea servido que se tomen algunos buenos medios para apagar el fuego ençendido. De los cuales siendo Vuestra Santidad servido que se tracte, me podra mandar embiar las personas que para ello le paresçieren actas, que viniendo se mostrara a Vuestra Santidad y al mundo el sancto zelo de la Majestad del rey mi seño, y que particularmente a mi, como a ministro que lo a de tractar, no se me podra imputar culpa ninguna de lo que dexare de hazer. Y para principio d'esto mandandome Vuestra Santidad responder con brevedad que no haga notable daño a conseguir lo que se pretende por parte de Su Majestad, con este exercito, parare con el aqui para ver su respuesta, con que

venga como tengo dicho, con toda brevedad. Si en escrevir estos renglones puede haver alguna manera de desacatamiento, estando en lo que estoy, suplico a Vuestra Santidad sea servido atribuyrlo al zelo con que se haze y no a que falte al respecto que se deve tener a su santissima persona, la qual Nuestro Señor guarde por largos años.

Del campo en Anagni, 16 de Septiembre 1556.

### 3 Paolo IV e i Turchi

#### 3.1 *Solimano II il Magnifico, sultano turco, a Paolo IV. 1° marzo 1556*

ASV, A.A., *Arm. I-XVIII*, 6542, cc. 80r-81

Alto et potente signor della generatione del Messia Iesu, principe et signor di Roma, l'onnipotente Iddio vi conservi.

Dipoi che haverete riceuto il mio divo et imperial sigillo, presentato che vi sarà, dovete sapere che alcuni della generatione di hebrei hanno fatto notificar alla mia escelsa e sublime porta che, essendo suditi et haraciari nostri andati nei paesi vostri et massime in Ancona per traficar le robbe et facultà loro sono stati ritenuti prigioni insieme con le robbe et facultà loro ad instantia vostra. Il che in particolare è di pregiudicio al nostro thesoro di quatrocentomilla ducati, oltre il danno d'altri nostri sudditi, i quali sono falliti e non possono pagare l'obligation loro a detto thesoro nostro per conto de dacij et comercij nostri che essi havevano in mano.

Perciò preghiamo la S.V. che, secondo la virtù di questo universale et illustre sigillo mio, del quale sarà portatore il segretario Cociardo, huomo del altissimo, potentissimo et magnanimo principe de principi de la detta generatione del Messia Iesu, la maestà christianissima del re di Francia, nostro cordialissimo amico, voglia esser contenta di liberare li prefati sudditi et haraciari nostri, con tutta quella loro facultà che havevano et si trovaranno accioché possano sodisfare alli debiti loro, et li sopradetti dacieri nostri non si scusino più del pagare al nostro thesoro sopra la retentione di detti prigioni. Con questo ci darete cagione di trattar amichevolmente i suditi vostri et il resto de cristiani

che traficano in queste bande. Et sperando che così farete non diremo altro alla S.V., salvo che l'onnipotente Iddio la prosperi molti anni.

Datj nella nostra felice et imperial sedia di Costantinopoli l'ultimo di della benedetta luna di Rabinlachir, che sono il nuovo di marzo. L'anno del profeta 963.

*3.2 Michel de Codignac, ambasciatore francese a Costantinopoli, a Paolo IV. Costantinopoli, 9 marzo 1556*

ASV, A.A. Arm. I–XVIII, 6540, c. 47

Tressaint père,

L'interest que le Seigneur Turc prétend avoir en son particulier oustre celluy de beaucoup de ses subjectz a cause du saisissement des personnes et biens d'aucuns marranes résidans en voz pays ha tellement irrité Sa Haultesse que sur la première instance qui luy a esté faicte de s'en ressentir, il a expédié son commandement au beylibey cappitaine général de ses gallères pour saisir les naves et marchandises qu'il trouvera dedans et dehors ses portz et pays appartenans à vosdits subjectz et prendre leurs personnes pour les faire esclaves. Lequel commandement a desja esté si bien exécuté que peu de jours après l'expédition d'icelluy, le lieutenant dudit cappitaine général a envoyé en ce port de Constantinople une nave chargée de grains et aultres marchandises pour avoir seulement trouvé sur icelle ung de voz subjectz qui en estoit patron. A l'arrivée de laquelle nave, sur le point que les officiers dudit seigneur la vouloient confisquer et faire mettre a la chesne ledit patron, marchans et mariniers, icelluy seigneur, comme personne qui sçait mieulx que nul de ses ministres le moyen d'entretenir ses amys et conserver son estat, s'est souvenu des advis qu'il a euz de beaucoup d'endroitz touchans la sincere amytié qui règne entre Votre Sainteté et la Magesté Christiane du roy mon souverain seigneur; et pour ceste occasion, avant que procéder plus oultre à la confiscacion, m'a faict appeller et dire que la détencion et saisissement que Votre Sainteté a faict faire des biens et personnes desdits marranes est cause que les principaulx de ses subjectz à qui il a cy devant fié et faict bailler la recepte des comerches des portz et passages de ses pays, sont failliz et demouréz redevables de quatre cens

mil ducatz du moings en son trésor sans avoir les moyen de le pouvoir paier, attendu que leur pauvreté et possibilité provient de la détencion desdits marranes, à cause que la pluspart d'iceulx sont leurs respondans et entremecteurs au trafficq qu'ilz ont cy devant faict en vosdits pays et par tout l'Italye; que oultre beaucoup d'autres ses subjectz qui au précédant ladite détencion avoient bonne faculté se trouvent aujourd'huy totalement ruynéz pour ceste occasion, et s'il me sembloit raisonnable qu'il ne s'en deust ressentir contre Votre Sainteté, encores que soubz tel amy de sadite Majesté que tous les ministres des princes et républiques christianes qui négocient à sa court luy ont faict entendre. Sur quoy, prenant le party de Votre dite Sainteté ainsi que Sadite Majesté m'a ordonné faire et le devoir me commande en tout ce que concerne le bien de vosdits pays et subgettz, respondant audit seigneur je lui ay dit que je ne faisois doubte que Votre Sainteté, qui a touiours oi la reputacion entre les Christians d'avoir administré très saintement les choses de notre religion, succedan par la divine grace au Saint Siège apostolique, aye voullu refformer, comme premier ministre de Dieu en ce monde, les vices qui y sont perpetrez et specialement chastier cesdits marranes de leur créance qui est si abhominable que j'avois oppinion que s'ilz eussent residé en ses pays vivans sans aucune religion, ainsi qu'ilz ont vesçu en quelque party de la christianité, Sa Haultesse n'auroit faict de moings de les pugnir cruellement pour ne laisser une si pernicieuse gent entre ses subjectz; que cela avoit meu Votre Sainteté de commander ledit saisissement, sans prétendre que icelluy deust proter aucun préjudice à la bourse dudit Seigneur, ne de ses subjectz, jointct aussi la grande instance que aucuns de voz voisins soubz visee de bonne foy voz doibvent avoir faicte d'entrer si tost en ce merite. Lesquelz ont esté puis apres bien aisés d'avoir telle occasion d'avertir leurs ministres qui sont pardeca affin d'irriter ledit Seigneur contre Votre Sainteté, esperan para ce moyen interdire à vosdits subjectz la congnoissance du traffic de Levant pour tirer à eulx ceste utilité avec celle que portent en voz pays les subjectz d'icelluy seigneur; en oultre ce attache la guerre en vosdits pays pour appeller a la deffence d'iceulx contre ledit seigneur les premier qui sont plus obligés à vous deffendre, affin de veoir aussy employé le grand nombre de vaisseaulx et forces que ledit seigneur veult mettre en mer a ceste prochaine saison à l'execution d'autres desseings que

ceuls qui lui ont ja esté proposez par sesdits ministres; et que pour ce me sembloit fort necessaire que icelluy Seigneur deust adviser Votre Sainteté de son intencion avant que proceder plus oultre à seconder la passion de vosdits voisins. Ce que me promist faire et au mesme instant foist sequestrer ladite nave et marchandises et mectre ledit patron en sa première liberté, m'ordonnant sur ce que je deusse advertir Votredite Sainteté par personne expresse de ceste faveur faicte à vosdits subgectz, plus grande que à nulz aultres de ceulx qui traffiquent par deca, à ce que icelle se vueille disposer de le gratifier remectan lesdits marranes en telle liberté que les siens ne puissent doresnavant prendre excuse a ladite satisfaction de leurs debtes sur ladite detention; et que Votre Sainteté luy pouvoit honorablement octroyer ceste requeste, attendu que le feu pape Julle votre predecesseur avoir concédé ausdits marranes le privilege de pover demeurer librement soubz sa protection en vosdits pays; laissant juges à ung chacun si ceste demande est deshonneste ou non. Au ressuz de laquelle il prie Votre Sainteté renvoyer par deca lesdites personnes et biens des marranes qui sont partiz de sesdits pays pour aller traffiquer ca avecles marchandises et facultez de sesdits subgectz a ce qu'ilz sepuissent rembourser et ce qui leur est deu et descharger à son trésor leur obligation. En quoi ce faisant vous luy dponnerez occasion de continuer le traicement qu'il a faict jusques ici a vosdits subgectz et de reconnoistre en particulier ce plaisir en tout ce dont il sera requis touchant le bien et repos de vous et vosdits pais. Sur laquelle je n'ay voullu faillir voz envoyer cest expedicion et prier ce porteur qui est domestique de sadite Majesté en prendre la charge pour aultant qu'il est personnage qui vous sçaura rendre meilleur compte que nul aultre de l'humeur de cedit seigneur et sesdits ministres. Suppliant très humblement votredite Sainteté ne trouver mauvais que j'aye accepté le commandement dudit seigneur de vous advertir ainsi particulièrement de sa vollonté parce que j'en ay esté semond et qu'il est ce me semble beaucoup plus raisonnable avoir condescendu à ce faire que de veoir en mon reffuz voz malveillans accepter de gayetté de cueur telle charge pour la vous faire trouver aussi ennuyeuse qu'ilz ont fait audit seigneur l'emprisonnement desdits marranes; attendu aussi que ceste trame n'est aucunement utile aux affaires de vos amys. Remectant à votre saint et sain jugement si je doibz avoir faict moings

d'embrasser voz affaires, ainsi éviter le grand mal qui peult advenir ceste prochaine saison à vous, vos pays et subjectz a faulte de ce faire; et l'est moindre chose que le refuser pour faire rire et advantager vosdits ennemys. Desquelz, avec la sainte et juste occasion que vous avez d'interrompre leurs malheureux desseings, je feray toujours venir leurs affaires avec votre aide à mesmes trances qu'ilz ont voullu mectre les votres, et celles de vosdits amys. C'est tout le discours que je feray pour ceste heure a Votre Sainteté, de qui j'actendray la sainte et favorable response pour la refferer audit seigneur, s'il ne vous plaist lui escrire particulièrement pour tenir le bien et reposer de vous, vosdits pays et subjectz en si bon estat qu'il est par deca.

Tressainct père

Je supplie le createur donner à votre sainteté en très parfaicte santé longue vie. De Constantinople, ce VIII jour de Mars 1555.

De Votre Sainteté

Très humble, très obéissant et très affectionné serviteur  
Codignac

## IL “CANNOCCHIALE” DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

1. Daniele Santarelli

*Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*

ISBN 978-88-548-2041-8, formato 17 × 24 cm, 260 pag., 15,00 euro

2. Massimo Galtarossa

*Mandarini veneziani. La Cancelleria ducale nel Settecento*

ISBN 978-88-548-2452-2, formato 17 × 24 cm, 388 pag., 24,00 euro

3. Achille Olivieri

*All'interno delle “Culture-Mondo” di Venezia nel Settecento. Metodologie e indagini*

ISBN 978-88-548-2659-5, formato 17 × 24 cm, 284 pag., 18,00 euro

4. Daniele Santarelli

*La nunziatura di Venezia sotto il papato di Paolo IV. La corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio (1555-1557)*

ISBN 978-88-548-3082-0, formato 17 × 24 cm, 200 pag., 13,00 euro

5. Elisa Ruggiero

*Fotografare volando. Storia, arte, impresa*

ISBN 978-88-548-3271-8, formato 17 × 24 cm, 160 pag., 14,00 euro

6. Pietro Bolognesi, Achille Olivieri (a cura di)

*Calvino ieri e oggi in Italia*

ISBN 978-88-548-3441-5, formato 17 × 24 cm, 144 pag., 10,00 euro

7. Achille Olivieri

*Dalla pazia di Erasmo alle figure di Galileo. Uno sguardo sul lungo Rinascimento*

ISBN 978-88-548-3900-7, formato 17 × 24 cm, 276 pag., 13,00 euro

8. Cristiano Rocchio

*I binari della persuasione. Elementi di inventio*

ISBN 978-88-548-3794-2, formato 17 × 24 cm, 224 pag., 14,00 euro

9. Antonia Dalla Francesca Cappello (a cura di)

*Relazione sullo Stato marciano. Istituzioni politiche veneziane nel secondo Seicento*

ISBN 978-88-548-4285-4, formato 17 × 24 cm, 404 pag., 22,00 euro

10. Massimo Galtarossa

*Medicina repubblicana. Progettualità politica e benessere del corpo presso lo Studio di Padova fra Cinquecento e Settecento*

ISBN 978-88-548-4286-1, formato 17 × 24 cm, 264 pag., 16,00 euro

11. Daniele Santarelli

*La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Volume I. Dispacci al Senato, 8 novembre 1557-19 marzo 1558. Dispacci ai Capi dei Dieci, 4 ottobre 1555-13 marzo 1558*

ISBN 978-88-548-4287-8, formato 17 × 24 cm, 280 pag., 16,00 euro

12. Daniele Santarelli

*La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Volume II. Dispacci al Senato, 7 settembre 1555-6 novembre 1557*

ISBN 978-88-548-4438-4, formato 17 × 24 cm, 1008 pag., 40,00 euro

SEZIONE “DINAMICHE DEL CONTEMPORANEO”

1. Elisa Ruggiero (a cura di)

*Cent'anni di volo a Padova*

ISBN 978-88-548-4380-6, formato 17 × 24 cm, 272 pag., 16,00 euro



Finito di stampare nel mese di gennaio del 2012  
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»  
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15  
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma